

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

**Achille Silvestrini**  
*Un vescovo in Algeria*

**Mario Rasetti**  
*I cinquant'anni della bomba*

**Norberto Bobbio**  
*I libri della mia vita*  
*intervista di Beniamino Placido*  
*Elogio della mitezza*  
*recensione di Sergio Quinzio*

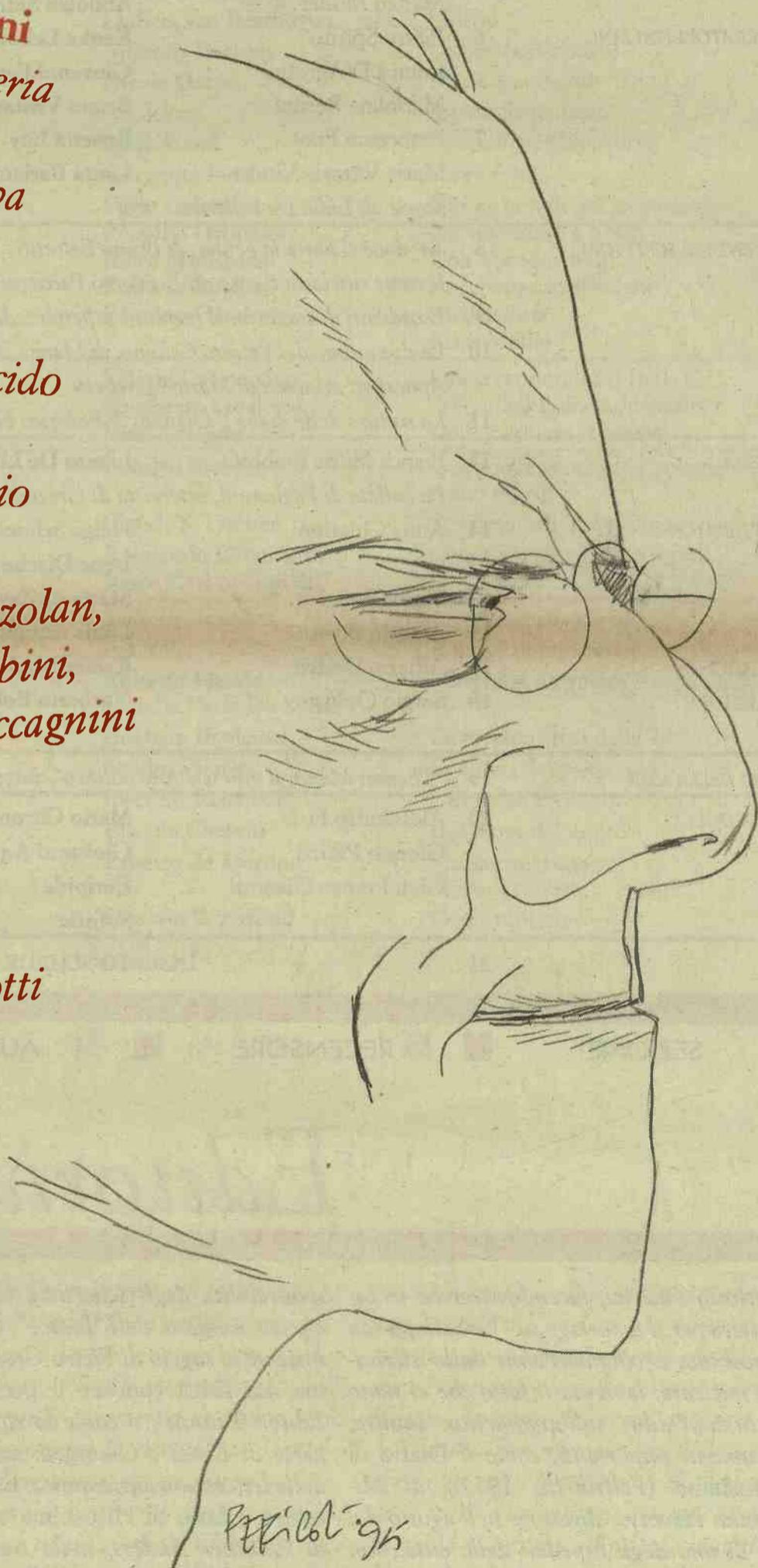
**Diventare scrittori**  
*Marisa Bulgheroni, Dario Buzzolan,*  
*Bruno Falchetto, Federico Fubini,*  
*Mario Marchetti, Ermanno Paccagnini*

**Il Libro del Mese**  
*Francisco Franco*  
*di Paul Preston*  
*recensito da Alfonso Botti*

**Sylvano Bussotti**  
**Quirino Principe**  
*il Mozart di Burgess*  
*il Mahler di Eggebrecht*

**Dentro lo Specchio**  
*Marcello de Cecco*  
*L'Italia economica*

**Alberto Destro**  
*Le poesie di Rilke*



Tullio Pericoli: *Gustav Mahler*

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

SEZIONE	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
IL LIBRO DEL MESE	4 Alfonso Botti	Paul Preston	Francisco Franco
CONFLITTI	5 Achille Silvestrini Matteo Moder	Marco Impagliazzo Abdulah Sidran	Duval d'Algeria La bara di Sarajevo
NARRATORI ITALIANI	6 Pietro Spirito Franca D'Agostini Mariolina Bertini	Kenka Leković Giovanni Ferrara Bruno Ventavoli	La strage degli anatroccoli Il senso della notte Assassinio sull'Olimpo
	7 Francesco Roat Maria Vittoria Vittori <i>Storie, di Lidia De Federicis</i>	Rosetta Loy Laura Pariani	Cioccolata da Hanselmann Il pettine
DIVENTARE SCRITTORI	8 <i>Va' dove ti porta la penna, di Bruno Falchetto</i> <i>Il come surclassa il cosa, di Ermanno Paccagnini</i>		
	9 <i>Esordienti di successo. Il segreto è aspettare, di Dario Buzzolan</i>		
	10 <i>Le due anime del Premio Calvino, di Marisa Bulgheroni</i> <i>Apocalissi minime, di Mario Marchetti</i>		
	11 <i>La rottura delle dighe d'Olanda, di Federico Fubini</i>		
POESIA	13 Bianca Maria Frabotta	Libero De Libero	Borrador. Diario 1933-1935
			<i>La ballata di Pagliarani, intervista di Graziella Spampinato</i>
LETTERATURA	14 Anna Chiarloni	Helga Schneider Irene Dische	Il rogo di Berlino Un accordo drammatico
	Giulia Poggi	María de Zayas y Sotomayor	Novelle amorose ed esemplari
	15 Alberto Boatto	Louis Aragon	Le con d'Irène
CLASSICI	17 Alberto Destro	Rainer Maria Rilke	Poesie. I (1895-1908)
RILETTURE	18 Sergio Quinzio	Norberto Bobbio	Elogio della mitezza e altri scritti morali
LIBRI DELLA VITA	19 <i>"Thomas Mann, il mio scrittore politico", intervista di Beniamino</i>		<i>Placido a Norberto Bobbio</i>
FILOLOGIA	20 Alessandro Fo Giorgio Patrizi Gian Franco Gianotti	Mario Citroni Giovanni Aquilecchia Euripide Sofocle	Poesia e lettori in Roma antica Nuove schede di italianistica Elena Filottete
	21	INSERTO SCHEDE	

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

## Editoriale

Vittorio Zucconi, facendo ricerche in biblioteca per il reportage su "La Stampa" da Hiroshima a cinquant'anni dallo sterminio nucleare, lamenta il fatto che ci siano pochissimi libri sull'argomento. Inoltre, documenti importanti, come il Diario di Hiroshima (Feltrinelli, 1955), di Michihiko Hachiya, direttore nell'agosto del '45 di uno degli ospedali della città, non sono più ristampati da tempo. Tanto più sono da segnalare le eccezioni, come il libro di Fieschi e Paris De Renzi sulla re-

sponsabilità degli scienziati, recensito su questo numero dell'"Indice" (da leggere insieme al saggio di Pietro Greco Hiroshima. La fisica conosce il peccato, dagli Editori Riuniti), o come la riproposta da parte di Linea d'Ombra di un "classico" della letteratura antiatomica: Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki, di Günther Anders, nella traduzione di Renato Solmi e con la prefazione di Norberto Bobbio (edito nel 1961 da Einaudi). È la storia di un viaggio in Giappone nel

1958: un libro intessuto di riflessioni che in gran parte non hanno perso lo smalto e la capacità di sgretolare il preteso buon senso dei minimizzatori, dietro al quale — dice Bobbio — "c'è semplicemente il desiderio di non pensare alle cose che rovinano il buon umore e la salute".

In un recente intervento Luigi Bonanate ha sottolineato che "le condizioni di abbandono materiale dell'arsenale nucleare ex sovietico lo rendono praticamente inser-  
vibile agli scopi per cui era stato costruito,

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

SEZIONE	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
FILOSOFIA	37 Marco Santambrogio	Gianni Vattimo	Oltre l'interpretazione
MUSICA	38 Quirino Principe Nicola Gallino	Hans Heinrich Eggebrecht Johann Sebastian Bach Ludwig van Beethoven	La musica di Gustav Mahler Cantate e Oratori Fidelio
ARTE	39 Sylvano Bussotti 40 Davide Gasparotto 41 Michele Bacci Elena Alleva	Anthony Burgess Nicole Dacos AA.VV. Mark Laird	La banda Amadeus Roma quanta fuit Sancta Sanctorum I grandi giardini storici Il venditore
SOCIETÀ	43 Pino Corrias 44 Alberto Papuzzi	Giuseppe Fiori Furio Colombo Peppino Ortoleva Indro Montanelli Roberto Bugliani Peppino Ortoleva	Ultime notizie sul giornalismo Un ventennio a colori Una Voce poco fa Zucchero e altri veleni Mediastoria Mass Media
DENTRO LO SPECCHIO	45 Marcello de Cecco	Valerio Castronovo Gualberto Gualerni Vera Zamagni	Storia economica d'Italia Storia dell'Italia industriale Dalla periferia al centro
	47 Guido Carboni	Carolyn Marvin  Claude S. Fischer Raimondo Catanzaro, Paolo Ceri (a cura di)	Quando le vecchie tecnologie erano nuove Storia sociale del telefono Comunicare nella metropoli
LETTERE DALLA SCUOLA	48	<i>Imparare a leggere, interventi di Luisella Agnolini, Roberto Carriero e Antonella Comba</i>	
LIBRI DI TESTO	49 Elena Camino	AA.VV.	Il senso di fare Scienze
SCIENZE	50 Mario Rasetti	Roberto Fieschi, Claudia Paris De Renzi	Macchine da guerra
	Mario Tozzi	Augusto Biancotti Sandro Pignatti	Le metamorfosi della Terra Ecologia del paesaggio
ANTROPOLOGIA	51 Renzo Morchio 52 Riccardo Di Donato	Josef H. Reichholf Placido Cherchi Ernesto de Martino	L'impulso creativo Il signore del limite Storia e metastoria Note di campo
SALUTE	53 Paolo Vineis	Sherwin B. Nuland	Come moriamo
	54	AGENDA	

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

## Editoriale

e che quello statunitense è in continua contrazione — anche se ciò non ci libera del tutto né da errori, né da manipolazioni criminali, né infine da una ripresa produttiva" (Gruppo di Resistenza Morale, Argomenti per il dissenso due. Nuovo, non nuovo, Celid, Torino 1995). Nel luglio 1994 il direttore di "Le Monde diplomatique", Ignacio Ramonet, ricordava: alcuni paesi hanno rifiutato di firmare il trattato di non proliferazione nucleare; la miniaturizzazione degli ordini rende il controllo

molto difficile, mentre è più facile trafugare i pezzi; parecchi scienziati nucleari russi sono andati a lavorare in giro per il mondo; attraverso i canali internazionali delle mafie c'è già il commercio di uranio arricchito e di plutonio. E concludeva: "L'era dei dottor Stranamore è appena iniziata..."

A un anno di distanza il fungo atomico è di nuovo su tutti i giornali: Chirac ha deciso di far vedere i muscoli della politica neogollista, suscitando un'ondata di sdegno, ma anche, in alcuni ambienti militari, la

voglia di imitarlo. Bisogna essere realisti e non apocalittici, si dice. Ma essere realisti significa aver bene in mente che Hiroshima e Nagasaki, oltre che essere un orrendo passato, possono delineare ancora i tratti del futuro. Per non parlare della pentola che bolle sotto il coperchio di Cernobyl o delle scorie nucleari gettate come spazzatura nel Mediterraneo. Anders, convinto della necessità di promuovere la "coscienza atomica", ha ancora molto da insegnare.

Cesare Pianciola

# Troppo feroce anche per Himmler

di Alfonso Botti

PAUL PRESTON, **Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo**, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Carla Lazzari, pp. 976, Lit 48.000.

A quasi due anni dall'edizione originale inglese e a uno esatto dalla sua pubblicazione in Spagna, il lavoro di Paul Preston, che si è appena reso disponibile in traduzione italiana, conferma il giudizio che l'aveva salutato al suo apparire come la migliore biografia di Franco.

Erede di una prestigiosa tradizione di studi iberici che per la storia contemporanea va da Gerald Brenan a Raymon Carr passando per Hugh Thomas, lo storico britannico, attualmente incorporato presso la London School of Economics, vi ha profuso la ricerca di quasi tre lustri.

Ha visto pressoché tutto quello che c'era da vedere, dalle testimo-

nie e condita con l'aneddotica più saporta. Allo storico britannico non interessa il regime, ma il suo eroe eponimo. Non si lascia distrarre dal problema della natura del franchismo (totalitario, autoritario, con tutta la gamma delle sfumature intermedie) che dagli anni sessanta in poi ha sviato con scarso costrutto la storiografia al canto delle sirene politologiche. Preston

verso la vita e il suo valore; è soprattutto il luogo dove le lotte tribali forniscono la chiave di lettura anche per il pluralismo e il conflitto sociale del territorio metropolitano, da cui la scelta degli stessi metodi di "pacificazione". Abbonato fin dal 1928 al bollettino dell'Entente Internationale contre la Troisième Internationale di Ginevra, accanto all'africanismo è

tradizionale dal punto di vista militare. Perché nell'autunno del '36 devìo la marcia su Madrid per conquistare l'Alcázar di Toledo? Perché nell'aprile del '38 puntò su Valencia anziché sulla Catalogna? E infine, perché nell'agosto del '38 ingaggiò la lunga, inutile e dispendiosissima battaglia dell'Ebro? Sulla base di una convincente ricostruzione, Preston mostra che

Franco, rispetto alla rapida conclusione delle ostilità, privilegio costantemente altri due obiettivi: il consolidamento della propria leadership (militare e politica) e la pulizia nelle retrovie per la quale impiegò in modo intenzionale e sistematico il terrore, al punto da provocare a più riprese le indignate proteste di ufficiali e diplomatici italiani, tedeschi e, ancora nel 1940, perfino di Himmler.

La biografia dedica giustamente grande spazio al periodo del conflitto mondiale, probabilmente la parte migliore di tutto il libro. Anni decisivi per la sopravvivenza del regime, fin dalle crisi, del maggio 1941 e dell'estate del '42, tra Falange ed Esercito, che portarono nel settembre successivo all'emarginazione di Serrano Suñer, il più convinto fautore della linea fascista in Spagna. Crisi che secondo Preston rivelano il crescente talento del Caudillo "nel manipolare i vertici delle varie componenti della coalizione franchista" e consentono a Franco di diventare politicamente maggiorenne. Ma anni cruciali anche per il ridimensionamento delle grandi ambizioni franchiste sul piano internazionale parallelamente al declinare delle fortune militari nazifasciste.

Meno avaro di altri storici nell'attribuire doti d'intelligenza al Caudillo de España, Preston sottolinea giustamente l'abilità con cui Franco, già in procinto di entrare in guerra al fianco dell'Asse, riuscì a sganciarsi progressivamente da un abbraccio che gli sarebbe stato fatale attraverso un accorto doppio gioco diplomatico, fino ad accreditarsi nel dopoguerra come tenace difensore della neutralità spagnola e come capo di un regime che nulla aveva avuto a che spartire con l'esperienza totalitaria. Ma lo inchioda anche alle sue responsabilità per la fattiva collaborazione con i regimi di Hitler e Mussolini, prima e durante la guerra mondiale. Allo stesso tempo, non sminuisce il significato determinante dei nuovi equilibri internazionali nel dopoguerra.

Attenzione minore la biografia riserva al lungo dopoguerra, fin quasi a sacrificare il periodo dell'ultimo franchismo. Lo storico britannico ritiene infatti che, dal finire degli anni cinquanta e con l'ascesa dei tecnocrati, Franco si disinteressò del funzionamento dello Stato fino a perderne quasi il controllo. Mette comunque assai bene in luce il gioco del Caudillo nel riavvicinarsi alla Falange ogni qual volta i monarchici rialzino la testa, la sua capacità di alimentare le speranze dell'altro ramo dinastico contro il più quotato pretendente, don Juan di Borbone; così come segnala con puntiglio le numerose riscritture del passato che Franco ispirò per fornire costantemente un'immagine di sé adeguata al mutare dei tempi e soprattutto del quadro internazionale.

In conclusione, Preston imbriglia Franco in un'interpretazione coerente e convincente che non lascia, negli aspetti sostanziali, la possibilità di essere contraddetta. L'auspicio è che non tardino a giovare anche gli studi sul franchismo.

## Dimenticare il Caudillo

*Non deve trarre in inganno l'allusione a Mussolini e a Hitler che compare nella prima pagina della biografia di Preston, laddove è scritto che "il generale Franco rimane, tra i grandi dittatori del Novecento, il più enigmatico". Lo storico britannico è infatti chiaro nel delimitare l'ambito cronologico di tali affinità e convergenze, mentre non è necessario aderire al verbo dei revisionismi oggi in voga per capire che l'ultimo franchismo fu dittatura diversa da quelle italiana e tedesca, pur avendole in precedenza imitate e affiancate per non breve tratto di strada.*

*Ben evidenti e marcate appaiono anche le differenze tra ciò che è stata la percezione di Franco nella Spagna dell'immediato post-franchismo e quanto avvenne in Italia e Germania all'indomani del 1945. Per rendersene conto basterebbe leggere la trascrizione che della propria esperienza del servizio militare di leva fa in Ardor guerrero (Alfaguara, Madrid, 1995) Antonio Muñoz Molina, un autore che, nonostante possa vantare già due premi nazionali per la letteratura e la fresca nomina a membro della Real Academia Española, non è ancora adeguatamente conosciuto da noi. In particolare laddove riferisce dell'effigie del Caudillo, con a fianco la riproduzione del suo testamento, che campeggiava all'ingresso del Centro addestramento reclute di Vitoria (Paesi Baschi) ancora nell'autunno 1979. Un episodio che, a vent'anni dalla morte di Franco e dall'inizio della transizione, rende se possibile ancor più emblematica la peculiare cifra di quel processo, netto e stabile nei risultati quanto contraddittorio e ambiguo nelle modalità di svolgimento. Specie per la riserva che comportò nei riguardi della figura del dittatore, la cui presenza e*

*volontà aleggiarono nei dispositivi giuridico-istituzionali del trapasso e nella prima legittimazione del suo successore ai vertici dello Stato.*

*Non è improbabile che ciò abbia avuto un certo impatto, oltre che nel clima politico spagnolo della seconda metà degli anni settanta, anche in ambito storiografico, dove il lodevole intento di superare letture unilaterali ha finito per sacrificare la stessa passione civile, mentre l'assunzione di moduli tendenzialmente asettici veniva giustificata con la necessità di riconciliazione nazionale di cui aveva bisogno la libertà appena ritrovata.*

*Un'eco di questa sorta di blocco psicologico si avverte nell'apocrifia autobiografia del Caudillo scritta da Manuel Vázquez Montalbán (Io, Franco, Frassinelli, 1993, recensito su queste pagine da Nicola Tranfaglia), attendibile per ciò che dice del personaggio non meno di quanto lo sia a proposito delle speranze frustrate di chi gli si oppose dalla sponda più radicale e soprattutto per la sommessima, ma energica, denuncia delle improbabili virtù di una democrazia fondata sull'oblio.*

*Anche per queste ragioni, non sono mancate — e non sempre tra le righe, come nel caso di Juan Pablo Fusi e soprattutto di Javier Tusell — osservazioni critiche circa il tono ritenuto polemico del lavoro di Preston. Esso ha fatto e continua a far discutere gli storici e gli iberisti, che per intanto hanno già la possibilità di metterlo a confronto con il volume di Luis de Llera, El régimen de Franco (1939-75) (Gredos, Madrid 1994) e con quello ancor più recente dello stesso Tusell su Franco, España y la II Guerra mundial (Temas de hoy, Madrid 1995). (a.b.)*



nianze dei familiari e di quanti gli furono vicini (militari, politici, ecclesiastici, uomini d'affari e sfaccendati del regime) alla memorialistica degli oppositori, passando per i documenti diplomatici, spesso inediti (spagnoli, inglesi, italiani) o già inseriti nei vari repertori (tedeschi, portoghesi, francesi e statunitensi), senza disdegnare l'abbondante pubblicistica che, specie nel tardo autunno del regime e dopo il 1975, ha ricamato sulle vicissitudini del patriarca.

Braian Crozier, Franco ancora in vita, ne aveva tracciato un profilo dai toni spesso apologetici (1967). Toni eletti a genere nella successiva biografia di Ricardo de la Cierva (1973). Gli studi avevano compiuto un salto di qualità un decennio dopo la scomparsa del Caudillo con lo stimolante saggio di Juan Pablo Fusi (1985), che però evitava di esaminare gli anni giovanili. Il centenario della nascita aveva poi occasionato la pubblicazione dei lavori di Stanley G. Payne (1992), confezionato sostanzialmente per stralcio dalla sua anteriore storia del franchismo e, soprattutto, di Javier Tusell (1992), dedicato agli anni della guerra civile.

Appartiene quindi a Preston anche il merito di aver per primo esaurientemente coperto l'intera vita del dittatore. Una biografia classica la sua: minuziosamente analitica, attenta ai risvolti psicologici, scritta con maestria, corredata da un'impressionante mole di dati

tallona Franco da vicino. Quando può, quando cioè le fonti glielo consentono, giorno per giorno. E dedica, questo sì, enorme attenzione alle trasformazioni del panorama internazionale, di cui registra con puntiglio i riverberi sulla condotta del biografato.

L'esame dell'ambiente familiare e degli anni giovanili serve a definire alcuni tratti del carattere, che si temprano definitivamente durante l'esperienza in Marocco, anche per ciò che concerne lo scarso bagaglio politico-ideologico che ne orienterà l'azione futura.

L'Africa non è solo un'esperienza coloniale e di resistenza al disimpegno di Primo de Rivera, né solo la posta in gioco per i destini e la missione di un paese che ha posseduto un vastissimo impero di cui non vuole perdere l'ultimo brandello. È il cemento di una incrollabile solidarietà di casta; è l'ambito in cui si definisce l'atteggiamento

l'anticomunismo l'aspetto che più marca la personalità ideologica di Franco. Che l'ossessione antimassonica, un cattolicesimo del tutto coincidente con l'idea di cristianità e le non infrequenti venature di antisemitismo completano dei principali risvolti.

Anche l'analisi della Seconda Repubblica presenta aspetti di novità e consente a Preston di sottolineare il futuro che si prefigura. Specie per i poteri che Franco assume durante la brutale repressione della rivolta delle Asturie dell'ottobre del '34, quando di fatto si trova a operare come un Capo di Stato Maggiore, con ampio controllo delle funzioni dei Ministri della guerra e degli interni.

La condotta a rilento delle operazioni militari durante la guerra civile che tanto infuriò gli alleati italiani e tedeschi era stata fin qui generalmente imputata all'imperizia di Franco e alla sua formazione

**La Casalini libri raccoglie e diffonde a livello internazionale informazioni bibliografiche su oltre 12.000 novità librarie pubblicate in Italia. La catalogazione, eseguita secondo regole catalografiche, avviene in tempi rapidi e solo col libro alla mano. Il bimestrale i libri contiene schede bibliografiche complete di opere uscite in Italia negli ultimi due mesi, copre tutte le discipline, offre, oltre agli indici per autore e curatore, per titoli, per collane, anche quello per editore.**

**i libri**  
Casalini libri  
Via Benedetto da Maliano, 3  
50014 Fiesole - Firenze  
Tel. 055/599941 - Fax 055/598895  
libri@casalini.caf.it

**i libri**

**1 FASCICOLO: L. 12.000  
ABBONAMENTO (6 N.): L. 60.000**

MARCO IMPAGLIAZZO, **Duval d'Algeria. Una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988)**, Studium, Roma 1994, pp. 244, Lit 26.000.

Il libro di Marco Impagliazzo, Duval d'Algeria. Una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988), è un'interessante pagina di storia della Chiesa.

Léon-Étienne Duval, vescovo in Algeria dal 1946 al 1988, è un personaggio di speciale rilevanza storica. Aveva avuto una buona radice, era cresciuto bene, facendo sua la condanna, emessa da Pio XI, dell'Action Française. Duval aveva bene compreso le parole dette da Pio XI in un colloquio con padre Yves de la Brière: "Almeno ci lascino la religione, non la confondano con la politica". Maurras infatti si dichiarava cattolico, ma Pio XI replicava: "Per essere cattolico bisogna essere almeno cristiano". L'azione della Chiesa, diceva Duval, non può essere mai confusa con un'azione politica. Questa chiarificazione attraversa severamente l'intera vicenda del cattolicesimo francese, sia dei vescovi e dei preti, sia degli intellettuali. Non a caso quasi tutti i grandi studiosi e pensatori cattolici d'oltralpe avevano avuto almeno una fase iniziale di adesione all'Action Française. Così anche Maritain, Bernanos, P. Congar.

Duval era guarito da questa malattia. La sua visione è quella dell'enciclica missionaria *Maximum illud* di Benedetto XV: la missione è annuncio del Vangelo, nel rispetto delle culture e delle identità dei popoli, e deve guardarsi da qualsiasi complicità non solo con il colonialismo ma con ogni forma nazionalistica. In questo senso Duval si schiererà sempre contro il *blocage* tra religione e politica. In uno dei momenti cruciali della guerra di Algeria, quando scoppia il colpo di Stato dei militari francesi, Duval intravede il crollo delle speranze di coabitazione e intuisce che la violenza dell'Oas porterà la comunità europea in Algeria al suicidio. La sua preoccupazione in quanto responsabile della comunità cristiana era stata, da sempre, di evitare di legare la religione alla politica. L'arcivescovo interviene con estrema decisione e denuncia il colpo di Stato sottolineando che "dietro questi avvenimenti vi è un'ideologia, quella del *blocage* politico-religioso, opposta alla dottrina sociale della Chiesa. Vogliono instaurare — continua Duval — uno Stato autoritario cristiano attraverso la controrivoluzione identificata con l'ordine e il bene morale, e scambiano un colpo di Stato con un'opera pia".

Questa concezione era tanto più difficile da affermare in un contesto come quello musulmano. In Algeria non si poteva pensare a grandi conversioni. Questa esperienza aveva educato Duval che era un vescovo del tutto spoglio dal proprio nazionalismo: è l'esperienza viva che alimenta la coerenza di tutto il suo itinerario. Non ha cambiato mai, nella vicenda algerina non ha avuto nessuna delle oscillazioni che pure hanno avuto illustri personalità cattoliche francesi. E tutto questo era sostenuto da un grande coraggio apostolico.

Egli ha un senso sacro della responsabilità episcopale: non solo per difendere la Chiesa da tenta-

zioni di carattere politico ma anche come *defensor civitatis*, ossia come sostenitore delle ragioni umane e dei diritti umani di tutta la sua popolazione, cattolica e non cattolica. Monsignor Duval è il primo in Algeria a denunciare la triste pratica della tortura, contro la quale emette un comunicato nel gennaio 1955. Il gesto nasce da motivazioni religiose ma ha una

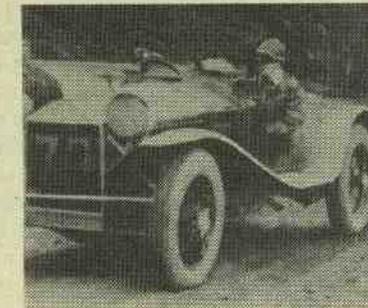
grande eco e un'immediata valenza politica: è la prima voce ufficiale che si leva a condannare la tortura; infatti le ostilità erano cominciate il 1° novembre 1954.

Esisteva la tesi, sostenuta anche dal cardinale Tisserant, che l'insurrezione algerina fosse fomentata dal comunismo. Tisserant era convinto addirittura che già negli anni venti, al tempo della rivolu-

zione sovietica, si addestrassero gli agit-prop, per la sovversione nei paesi musulmani, che ora finalmente erano entrati in azione. Secondo Duval invece il comunismo non riguarda l'Algeria. A quasi un anno dall'avvio delle ostilità, Duval riconosceva tra le cause della ribellione anzitutto "l'aspirazione delle popolazioni arabo-berbere all'autonomia", e in secondo luogo

differenti per giungere a una "comunità di tutti i popoli della terra". Sono i primordi del discorso sulla coabitazione tra le diverse comunità presenti in Algeria. La coesistenza delle comunità cattolica, musulmana ed ebraica, sulla base dell'uguaglianza dei diritti, è percepita come indispensabile per riedificare la società algerina che appare fortemente lacerata.

Duval sembra ripetere un testo del 1910 di Charles de Foucauld: "Da ottant'anni che Algeri appartiene a noi, ci si è occupati tanto poco della salvezza delle anime dei musulmani che si può dire che non ce ne sia occupati affatto. Né ci si è occupati di più di amministrarli bene, né di civilizzarli. Li abbiamo mantenuti nella sottomissione e null'altro. Se i cristiani di Francia non capiscono che è loro dovere evangelizzare le loro colonie, è una colpa di cui renderanno conto; e sarà causa della perdita di una



multitudine di anime che avrebbero potuto essere salvate. Se la Francia non amministra meglio gli indigeni della sua colonia di quanto abbia fatto, essa la perderà, e ciò sarà un atterramento di questi popoli verso la barbarie, con la perdita della speranza di cristianizzazione per molto tempo".

Per Duval le opzioni politiche vengono dopo. Prima la giustizia sociale e i diritti per tutti: poi, da parte dei cristiani, l'amore fraterno, la comprensione reciproca, il dialogo per risolvere le controversie senza violenza, e alla fine l'essere testimoni della pace... In questa linea è prioritario il godimento dei diritti da garantire a tutte le minoranze. Mai Duval parla dell'indipendenza come di qualcosa di prioritario. Afferma invece: "L'autodeterminazione a un certo punto sarà un fatto naturale. L'autodeterminazione che venga alla fine di un processo di giustizia sociale, di diritti umani, di dialogo, avrà un significato. L'autodeterminazione che venga invece come conclusione di uno scontro violento, ne avrà un altro".

In quegli anni Duval non utilizza mai il termine indipendenza. Lascia che emerga da solo. E questo, a mio avviso, non solo è conforme alla dottrina sociale della Chiesa, che è ispirata al bene comune e all'universalità degli uomini, ma è anche quello che permette di evitare l'esclusivismo dell'una e dell'altra parte. Duval temeva che l'indipendenza, proclamata con la violenza, comportasse l'esclusione e la conculcazione dei diritti della parte francese. In questa concezione c'è un'esemplarità per l'Algeria di oggi, e in generale per l'atteggiamento della Chiesa nei luoghi di conflitto etnico e di contrapposizioni violente. L'indipendenza è un fatto positivo dopo che si sia realizzato un processo di presa di coscienza della necessità dei diritti umani per tutti, della coabitazione e del dialogo. Solo allora può essere un fattore di pace.

## Un vescovo in Algeria

di Achille Silvestrini

### Virgilio a Sarajevo

di Matteo Moder

ABDULAH SIDRAN, **La bara di Sarajevo**, a cura di Piero Del Giudice, Edizioni "e", Trieste 1995, ed. orig. 1995, trad. dal bosniaco di Silvio Ferrari, pp. 318, Lit 25.000.

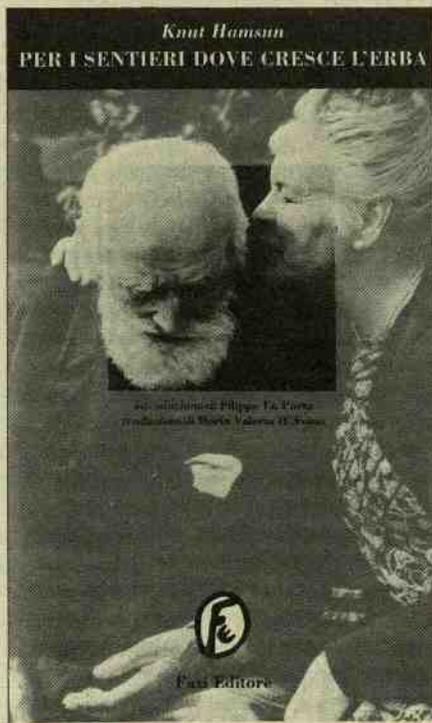
Tabut è la parola turca, fatta propria dalla lingua bosniaca, per indicare la cassa da morto musulmana, dagli angoli disuguali, aperta sulla terra e sul mondo rovesciato dei morti. Ma è anche la chiave di lettura che Abdulah Sidran offre al lettore per addentrarsi nel cuore segreto del "farsi" (poiein) della parola. Quella parola, come nei mille cimiteri di Sarajevo, scende ogni giorno a imbevversi dell'umiltà, humus-terra feconda, e permette di ricominciare, senza lasciarsi abbagliare dal nulla incombente, il più piccolo dei dialoghi concessi: il respiro. Tabut, bara, cassa, ma anche cuore, petto, scrigno, barca, secondo l'alchimia semita della triade T-B-T, alla quale si sono imbevuti l'aramaico e l'arabo, l'ebraico e il copto. I rivoli di minuti che fanno una giornata sarajevese possono così ostentare, alle colline che "chiudono" oggi la città in un arco di granate e di cecchini, la grande barca del cuore, disegnato nello scrigno del petto.

L'urgenza, la fretta di proclamarsi "testimoni" non indifferenti, ha reso inevitabilmente affastellata quest'antologia poetica di Sidran che, partendo dalle ultime composizioni così "smagrite", risale a ritroso la corrente fino al largo musicale della matura giovinezza, quando, nella raccolta Il cieco canta alla sua città, poteva permettersi, Virgilio di Sarajevo, di scrivere: "Anche altri hanno cantato la città, passanti, / fermatisi stupiti, davanti alla quantità d'immagini contraddit-

rie / e al tempo stesso in armonia tra loro, e così accordate / con l'occhio che le assomma — ma nessuno / ci ha al tempo stesso sofferto, e pianto". Lui, il piccolo fakin (mascalzone) sarajevese, anarchico e ribelle, che rubava e scassinava, per "pagare" le non colpe del padre comunista, imprigionato nella famigerata "Goli Otock" (Isola Calva), in quanto considerato "simpatizzante" del Cominform.

Ma davanti all'estremo non è più tempo di "ricordi", di quel "necrofilismo" della memoria, della tradizione, del mito di cui, per Sidran, sono imbevuti gli "animali" (i cetnici senza presente che sparano dalle colline). Davanti all'estremo, anche la parola si "asciuga", tagliando il centro del mondo che è Sarajevo con linee nette. Il Bene e il Male, come in una cosmogonia postmoderna, si rifronteggiano sul confine dell'assedio più lungo della storia. Che siano soldi a usura o l'ultimo pezzo di pane o il bisogno di un abbraccio anche se l'amore si è consumato, come nei giorni della normalità. "È troppo tempo che siamo insieme / e so che l'amore si consuma — scrive Sidran in Poesia al femminile — / come i soldi, come i ricordi / ma tutt'attorno / cadevano le granate / e io sentivo solo il bisogno / che mi abbracciaste".

Letteraria è la nostra presenza. Scivoliamo nell'indifferenziato senza sapere nulla dell'altro, di ogni altro che avremmo potuto essere. "Ricordati la via per cui ce ne siamo andati, / la porta, la riva, la nera mano della madre, l'alba, il secchio di legno / davanti a casa, la tua limpida fronte di bambino, / ricorda — il tuo sogno sia bello e soave". Buona notte, Sarajevo, Lako Noc.



Fazi Editore

Knut Hamsun  
**PER I SENTIERI  
DOVE CRESCE  
L'ERBA**

introduzione di  
Filippo La Porta  
traduzione di  
Maria Valeria D'Avino  
190 pp. L.20.000

Un autoritratto indimenticabile.  
Il congedo di uno scrittore  
dalla vita.

"la miseria". I problemi pressanti dell'Algeria erano, dunque, per Duval di altra natura. Duval non è affatto tenero con il comunismo. È uomo di Pio XI, dell'enciclica *Divini Redemptoris*. Il comunismo è già condannato. Ma in Algeria non era in questione il comunismo.

Ed ecco l'altro elemento: la fedeltà alla dottrina sociale della Chiesa. Duval muove sempre dall'idea che la guerra ha radice in una condizione d'ingiustizia sociale. Gli algerini musulmani hanno diritto a essere considerati persone a pari dignità con gli europei. I problemi reali sono quelli della povertà e della condizione di minorità e di ineguaglianza dei musulmani algerini. Vescovo di Costantina, nell'est algerino, pubblica per la Quaresima del 1951 una lettera dal titolo: *Pour plus de justice sociale*. Il progresso della giustizia è, per Duval, inscindibile dall'instaurazione di relazioni tra le comunità

## Tanto valeva morire

di Pietro Spirito

**KENKA LEKOVIĆ, La strage degli anatroccoli, Marsilio, Venezia 1995, pp. 183, Lit 20.000.**

Kenka (diminutivo di Koraljka) Leković, esordiente scrittrice di confine, è cittadina croata di nazionalità italiana, genitori e parenti sono un miscuglio di razze che attraversano l'Europa dalla Serbia a Napoli, vive a Trieste ma se si ammalia deve tornare nella sua città natale, a Fiume, perché l'Usl (dove lavora in un centro per il recupero dei tossicodipendenti) non può prendersi cura di lei.

Kenka Leković ha trentadue anni, ha vissuto l'infanzia nella Jugoslavia comunista di Tito, ha studiato e ha viaggiato tra Lubiana, Zagabria, Venezia, Milano, Roma, Chiavari, Sarajevo, Amsterdam. Recentemente ha collaborato con la "Voce del popolo" di Fiume, l'unico giornale in lingua italiana che — oggi — pubblica bollettini di guerra e bandi di richiamo alle armi per i suoi lettori. Adesso scrive su "Il cielo sotto Trieste", "magazine" per barboni ed emarginati nato sulla scia di analoghe esperienze in altri centri urbani.

La giovane fiumana ha da poco pubblicato il suo primo libro, *La strage degli anatroccoli*, frammentata autobiografia che racconta storie ed eventi comuni a tanta parte dei giovani della Venezia Giulia e dell'Istria. Il libro è stato redatto direttamente in italiano, ma nelle librerie il volume rischia di finire tra gli autori stranieri, a esemplare similitudine dei destini del libro e di chi l'ha scritto. In poco meno di duecento pagine si parla di quanto è difficile vivere e crescere nelle marche del confine di nord-est, a due passi da un massacro che sembra non avere fine, sotto lo sguardo indifferente — impotente — di un'Europa che non può e non vuole intervenire, in città e terre dilaniate dalla storia.

Ed è due volte difficile, ci dice il libro, per chi ha trent'anni, ha conosciuto il comunismo dell'Est, è stato illuso dalle lusinghe dell'Occidente, e oggi si guarda intorno e vede solo macerie e desolazione, pensieri deboli da una parte e immagini di sangue dall'altra, volgarità nate dall'ignoranza e dall'indifferenza da un lato e odi atavici e furiosi dall'altro.

"Non c'è stata — scrive l'autrice — gioventù più apolitica e apatica di quella jugoslava e non c'è stata, nella storia moderna, repressione più ambigua di quella subita dalla mia generazione. Nella vicina Italia si consumavano Fiumicino e via Fani, Comiso e Piazza Fontana, referendum sull'aborto e sul divorzio. In Jugoslavia non succedeva nulla. Vivevamo sotto una campana di ferro dislocati ai confini del mondo, dispersi tra la corsa ai jeans e il cremcaffè più a buon mercato, e i dinari da vendere al miglior cambio in nero. Tutta la Jugoslavia è vissuta così, dagli schi-petari del Kossovo ai contadini della Slavonia, dalla bisbetica Spalato alla Slovenia con la puzza sotto il naso". Poi un giorno la Leković andò a Trieste ad acquistare un

paio d'occhiali assieme a sua madre, e quando la sera tornò a Fiume la Jugoslavia — quella Jugoslavia — non c'era più.

*La strage degli anatroccoli* si articola su una scrittura immediata, ricca e rutilante nei vocaboli di svariate lingue e dialetti, tesa alla poesia di Marina Cvetaeva e Dino Campana. Tra i richiami adolescenziali alle dottrine di Hermann Hesse, gli avvertimenti di Peter Handke, le immagini e le musiche dei film di Wenders, i ritmi del rock e di Neil Young, con ironia questa scrittura dipana le "turbolenze proprie dell'identità-schizo-

una ricerca poetica ("se dovessi scegliere uno stile architettonico per il mio scrivere, lo vorrei eclettico e grottesco come l'hotel Excelsior al Lido di Venezia, o la sua versione danubiana, la Gradska Kuca del '903, a Subotica"). E infine ci sono le storie di oggi, impressioni e suggestioni di confine, con i "ragazzi del Vietnam jugoslavo", i dubbi di chi, attraversato il confine, si trova a "dover ammettere che qui, a venti chilometri da Trieste, il tempo sembra un altro. Che il grigio delle strade sembra più grigio, che i migliori cioccolatini sono peggio dei peggiori cioccola-

## Un'anima nel buio

di Franca D'Agostini

**GIOVANNI FERRARA, Il senso della notte, Sellerio, Palermo 1995, pp. 93, Lit 12.000.**

Quel che Giovanni Ferrara ricerca, in questa sua prima opera narrativa (insegna storia antica all'Università di Firenze), è il senso *metaforico* della notte. San Giovanni della Croce e con lui altri teorici del notturno hanno pensato la notte

senso della notte si sviluppa in un alternarsi quasi dialogico con il narrare, e la comprensione si affaccia nella forma di un commento al ricordo, anche nei suoi aspetti più empirici (suoni, sapori, dolori fisici, emozioni). Ma le singolarità del breve testo di Ferrara non si riducono a questo. Un protagonista senza nome racconta tre esperienze della notte. La sua voce è però riportata da altri: "Lui racconta che... commenta... descrive... è convinto di questo... ricorda bene... dice che...". L'espedito, che ricorda Tabucchi — ed è un richiamo forse a Thomas Bernhard — può dare un effetto socratico di distanza e intimità, soprattutto se applicato a testi di riflessione.

La prima esperienza riguarda l'alzarsi presto la mattina, citato in stile proustiano all'inizio della narrazione: il protagonista adolescente, perseguendo il nobile e folle proposito di diventare "un dotto", si alza alle cinque, alle quattro, o anche alle tre di notte per studiare materie "straordinarie ed elevate" come la poesia greca e la filosofia tedesca. Il buio e la solitudine del mattino, il freddo, il voltastomaco procurato dal caffè a digiuno, il malessere e lo stordimento del sonno innaturalmente interrotto gli sembrano le condizioni necessarie per "la lenta e meditata decifrazione di frammenti d'Alceo o Simonide", o di "quelle micidiali pagine dell'*Analitica dei Principi* il cui ricordo lo riempie ora di sgomento come un massacro". È la testimonianza di un gioco ambizioso, eroico e autolesionista, più diffuso di quanto si pensi (per diventare dotto, ammette Ferrara, sembra praticamente indispensabile cominciare a suicidarsi a diciassette o diciotto anni), e non è un caso che questa "ferocia della rinuncia", tipicamente giovanile, si serva della notte, e trovi il proprio ambiente più adeguato nel silenzio sospeso che precede i rumori dell'alba (il primo tram). Perché è lì, in un certo silenzio delle cose reali, visibili e tangibili, che nasce quel che Agostino chiamava la fede nelle cose che non si vedono, e forse non esistono, o comunque non esistono nel modo d'esistere proprio delle cose.

Questa "fede" — che Ferrara distingue molto accuratamente dalla percezione mistica dell'aldilà, e da forme analoghe di fuga visionaria dalla realtà — è il centro di quel che non si riesce a spiegare se non con l'ambigua definizione di "vita spirituale": qualcosa di diverso (come d'altra parte insegna la "filosofia tedesca") dalle emozioni e dagli stati d'animo che appartengono alla psiche; qualcosa di diverso dalla vita empirica, ma non necessariamente proiettato altrove, verso il trascendente. A questo tipo di esperienza appartengono cose disparate. Per esempio, gli eventi passati, che esistono, ma senza avere un luogo, e forse neppure un tempo. La seconda e la terza parte del testo narrano infatti due esperienze del tempo comé vicenda storica: il passaggio notturno dell'esercito alleato all'inseguimento delle retroguardie tedesche

## Chandler tra gli dei

di Mariolina Bertini

**BRUNO VENTAVOLI, Assassinio sull'Olimpo, Rusconi, Milano 1995, pp. 264, Lit 25.000.**

*È quasi inevitabile, parlando di romanzi che traspongono in epoche lontane, o in contesti sorprendenti, le regole e i meccanismi del giallo, pensare all'esempio fortunatissimo del Nome della rosa. Inevitabile, ma un po' riduttivo: perché il filone del giallismo che gioca con l'erudizione e sa sfruttarne le risorse ha in serbo per i suoi frequentatori molti capolavori "minori", meno illustri dell'opera di Eco ma non meno divertenti. Penso ad esempio a La figlia del tempo di Josephine Tey (1951, trad. italiana nei Gialli Mondadori, 1976), sottile indagine sui presunti crimini di Riccardo III; o al recente Meurtre chez Tante Léonie di Estelle Monbrun (Viviane Hamy, Paris 1994), che ha riscosso in Francia un successo tanto strepitoso quanto impreveduto presentando una classica vicenda poliziesca imperniata sulla scomparsa di un manoscritto di Proust.*

*Assassinio sull'Olimpo condivide tutte le qualità dei testi migliori di questo genere ibrido e stimolante, in cui lo humour è appesantito da un filo di didattica pedanteria, ma in compenso l'erudizione accademica perde astrattezza e sussiego in un bagno di autoironia salutare. Ventavoli ci coinvolge in un intreccio dal sapore chandleriano, quasi una sorta di puzzle di frammenti dal Grande sonno: c'è una fanciulla uccisa in circostanze misteriose; una serie di immagini pornografiche che la ritraggono in compagnia di personaggi influenti; una catena di morti inspiegabili*



*che elimina poco a poco quanti potrebbero far luce sul primo delitto. Ma lo sfondo non è Los Angeles; siamo sull'Olimpo e il potere è saldamente in mano agli dèi, annoiati, cinici e pronti a tutto pur di non veder smascherata la propria corruzione. Intorno a loro, contendendosi i favori, si agita un sottobosco di starlets: le ninfe e le mortali amate da qualche dio. Vi appartengono tanto la prima vittima, Eco, quanto l'investigatrice, Eutilia, che conduce la sua spericolata indagine nella Grecia dilaniata dalla guerra del Peloponneso e fin nelle terre remote degli Iperborei. La verità che riuscirà a svelare non getterà luce soltanto sulla morte di Eco, ma sugli antichissimi e violenti retroscena dell'Olimpo; incesti e delitti narrati nei frammenti di un testo di Esiodo messo al bando dagli Immortali ansiosi di preservare la loro fragile rispettabilità.*

frenica di confine, cesellata a sbalzi di repentini chiaroscuri".

Ci sono le memorie di famiglia, "quando nonno Dragomir partì partigiano" e la nonna con "la bambina in braccio, il bambino sulle spalle, doveva nascondersi dagli ustascia, perché moglie del serbo Vojinović, e dai cetnici, perché figlia del croato Mrzljak". Ci sono i ricordi dell'altro ieri, quando "ogni 25 maggio, il compleanno del presidente Tito, dovevamo comporre una poesia per il nostro Maresciallo", ma poi "cominceremo a deridere la sua immagine, appesa alle pareti di aule spoglie, negozi e officine, quando la storia, dopo le speranze, ci mostrò i rifiuti". C'è il diario di un percorso culturale, con gli studi a Lubiana ("lo sloveno che non parlavo, i professori che fingevano di non intendere il croato-serbo, che era la lingua ufficiale, nazionale") e in altre capitali, e ci sono i suggerimenti di

tini italiani".

Un affresco generazionale e sociale, dunque, la cui stesura è forse un po' manierata nei giudizi e autoreferenziale. Tuttavia gli angoli bui sono assai pochi e annullati da improvvisi, sfolgoranti, squarci di luce. Viene da chiedersi però quanti sapranno capirla fino in fondo, questa voce. Perché è vero che bisogna averlo passato più volte il Titov most — il ponte di Tito che collega la costa fiumana-dalmata all'isola di Veglia — e aver captato almeno una volta, al volo, quel senso di vertigine che l'attraversa sopra la "lastra blu" del Quarnaro, per intendere cosa vuol dire Kenka Leković quando guarda oltre il parapetto e pensa: "Se lo sbestiamento di noi, incomprendibili uomini della steppa, passava di qui; se altrimenti, nel secolo, non era possibile allargare la propria anima fino a riabbracciare l'universo, tanto valeva morire".

come metafora del nulla, come momento di una inesplicabile lontananza da Dio, come sofferenza cieca: non il semplice soffrire, ma il dolore che non vede e non conosce ragioni, senza riscatto e senza destino. La "notte dell'anima" è quel vuoto doloroso che santi e mistici descrivono per lo più come risultato di una condizione di estrema "aridità spirituale". Sorprende invece, nel testo di Ferrara, la totale assenza di procedure analogiche di questo genere: la notte di cui si tratta è solo la notte. Nel *Senso della notte* c'è un'esplorazione del notturno come esperienza effettiva, una riflessione su quel che accade tra il tramonto e l'alba, sulla qualità e il modo del tempo che si distende tra l'uno e l'altra.

Insolito, se non altrettanto sorprendente, è il fatto che questa riflessione è perseguita in un intreccio preciso, non fortuito, con la narrazione, così che il meditare sul

in fuga; la scoperta in montagna, durante una passeggiata, di un campo di battaglia della Grande Guerra, con trincee e rifugi, grotte e tracce di proiettile sulla roccia scheggiata.

Ferrara trae dall'una e dall'altra il senso dell'attesa e della libertà, il senso delle cose trascorse, e della loro conclusa esistenza. Su entrambe (come su tutto il testo) grava l'idea angosciosa o esaltante della presenza del passato, croce dello storico, indotto a neutralizzare "scientificamente" il tempo per il disagio di doverne sempre fronteggiare la curiosa natura di "inesistente problematico": "qualcosa che non si ha la più pallida idea di che cosa effettivamente sia, e nonostante ciò è spaventosamente presente e condizionante". Si tratta di una questione "filosofica, e perciò necessaria ma esasperante". Se in effetti Ferrara (o il protagonista narrante) avesse fatto il filosofo, come lasciavano supporre le sue notti giovanili, avrebbe incontrato un numero pressoché infinito di simili oggetti. Avrebbe anche incontrato, ad accrescere la sua sensibile incertezza, quelle tipiche entità insieme contingenti e perentorie con cui lottano i filosofi da sempre, come il linguaggio, il mondo, Dio, l'io: cose che probabilmente non esistono, ma non appena se ne parla diventano imprescindibili, necessitanti, onnipresenti, cose che non hanno propriamente un essere, e tuttavia (o forse proprio per questo) tendono ad assorbire tutto l'essere disponibile.

## Racconti al femminile

di Francesco Roat

ROSETTA LOY, *Cioccolata da Hanselmann*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 218, Lit 25.000.

Ritengo che siano le categorie interiori del tempo e dello spazio le autentiche benché astratte protagoniste dell'ultimo romanzo della Loy, non già questa o quella tra le figure di donne che grazie a tali parametri tracciano lungo il romanzo il grafico della loro vita affettiva. In altri termini, che in primo piano stiano le modalità in cui la dimensione del tempo è esperita da parte dei personaggi femminili (qui gli uomini sono deuteragonisti, quando non si riducono a comparse, a occasioni narrative; oserei dire: a pretesti) nei vari luoghi chiusi in cui è ambientata una storia, che in *Cioccolata da Hanselmann* è tale nei due paradigmi di accadimento individuale e collettivo. O, meglio ancora, si traduce nell'aspetto di una variegata storia formato minimo che ci viene narrata sullo sfondo di un evento macroscopico quale la seconda guerra mondiale: la dimensione spazio-temporale si dilata al massimo per contrarsi a intervalli nella sistole di questo o quel dramma privato il cui scenario è poi sempre quello del microcosmo familiare, tanto caro all'autrice.

Sono infatti i luoghi chiusi e protettivi della casa quelli in cui fioriscono ed esplodono — paralleli ma sfalsati temporalmente —

l'amore e il disamore nei confronti dello stesso uomo (Arturo, scienziato e professore ebreo, vittima delle leggi razziali del '38) da parte di due sorelle, Isabella e Margot. Il giovane Arturo viene ospitato e protetto prima dall'una, quindi a distanza di qualche anno dall'altra: ora a Roma prima dello scoppio della guerra, ora in Svizzera durante il conflitto. E al mondo maschile — lo spazio elettivo del quale, eminentemente extra-domestico, sembra abitato solo dall'aggressività, anche quando essa può apparire giustificata come nel caso della Resistenza — si contrappone quel-

con le varie percezioni di esso, cangianti col mutare delle varie stagioni della vita.

Ma la diversa percezione del tempo si accompagna fatalmente a quella dello spazio. La villa svizzera è prima scenario di spassi infantili, poi diviene teatro d'amore, quindi luogo estraneo da rifuggire. È una casa che anni prima è giudicata un "rudere" da Margot-ragazza, diviene successivamente il "luogo" preferito da Margot-adulta.

Grazie alla miniatura della sua prosa lieve, sempre sobria e misurata ma attenta al dettaglio allusivo come alla precisione dei particola-

rentesi eccessiva che nuocerebbe persino a un romanzo storico.

Se infatti solitamente un epilogo chiude una vicenda o la sospende ineluttabilmente, la scelta d'intreccio della Loy è originale, in quanto il capitolo finale proietta all'indietro il lettore in un tempo e un luogo che hanno e non hanno a che fare con la vicenda narrata: un momento anteriore, riferito all'infanzia delle due sorelle, dove si respira un'atmosfera quasi idillica di momentanea sospensione di ogni inquietudine (ma è un'assenza di drammaticità che suona tuttavia sottilmente ambigua proprio in

## Storie

di Lidia De Federicis

*Storie di borghesia, storie dell'io. E di libri. Kenka Lekovic sceglie la forma dell'appuntodiaristico per mettere sulla pagina le lettere del suo nome. Domenico Starnone sembra invece oggettivarsi nel saggio, in Solo se interrogato, di cui però diventa subito protagonista esplicito e narratore. Scrive sempre in prima persona Luisa Adorno e, pur sotto pseudonimo, racconta la propria parte di mondo ritoccandola con leggerezza di libro in libro, fino ai travestimenti ultimi della vecchiaia in Come a un ballo in maschera (Sellerio, 1995). Sul problema dell'io e del nome devo tornare a Walter Siti, che ha definito così il nuovo ambiguo genere del suo Scuola di nudo: "autobiografia di fatti non accaduti". Altri narratori della memoria ricorrono ad altri artifici per mantenere una certa distanza dai contenuti del racconto. Giovanni Ferrara mette in scena un osservatore anonimo. E Laura Pariani rappresenta dall'esterno, in terza persona, la ragazza Margherita che, nel 1967, subisce silenziosa e ostile, "mordendosi le labbra", l'ora di filosofia.*

*Le storie di cui stiamo parlando hanno una leggibilità e narrativa non lineari. Anzi, riflettendo la mappa mentale di ciascuno, risultano piene di conoscenza ricca e mista, di cose viste lette pensate. Gli autori all'anagrafe appaiono diversi. Nati dagli anni venti agli anni sessanta, sono vecchi e giovani o nel mezzo. Eppure, sia per i dati biografici sia per la materia narrativa, creano un'impressione comune. Figli di borghesi poveri e piccoli — avvocati e medici idealisti, o impiegatucci e laboriose mamme e nonne; usciti dalle strettoie della scuola meritocratica e nella scuola*

*poi rientrati. Tutti insegnano o hanno insegnato, tranne la sradicata Lekovic, distribuendosi per i gradini dalla media all'università. Cresciuti sui libri (e spinti dai casi personali) hanno accettato il compito di farsene guardiani. Con dubbi però e riluttanza. Usano uno schema narrativo, un sistema di differenze e contrasti, che li vede sempre isolati nell'istituzione o contrapposti. Possiamo immaginare qualche spiegazione facile per Starnone, classe 1946, e per la Pariani, 1951, coinvolti e delusi dall'utopia del cambiamento. Ma anche l'ironica Adorno, quando si ripensa insegnante, dice Scuola mia! e fa battere l'accento con orgoglio sul possessivo che la distingue. Questi scrittori, tanto più simpatici quanto meno sono letterati di mestiere, proprio mentre si rappresentano in possesso del sapere libresco, e impegnati a trasmetterlo, vogliono chiamarsene fuori. Sarà che la mancanza di stima sociale (vedi Tullio De Mauro) rende odiosa la figura dell'insegnante; o che c'è un necessario dissidio fra le opere d'intelletto e le funzioni d'apparato; o che perdura l'idea romantica, l'aura della scrittura creativa. O qui, con la libertà dell'immaginario, si svela la perdita di fiducia profonda nella cultura del libro: se è vero che il tema è così spesso la sua insufficienza a reggere l'urto degli eventi o soltanto della vita. Un personaggio di Cesare De Seta, in un romanzo strano (Pironti, 1994), muovendosi alla ricerca d'identità, fra sogno e veglia, sospira: "Se potessi riavere le mie schede, che tante volte ho scritto, ripreso, studiato...". Le schede sono illeggibili, il romanzo è intitolato La dimenticanza.*

lo femminile, casalingo e accogliente, le cui parole d'ordine vorrebbero solo declinarsi all'insegna della "misericordia" e della "pietà", che Arturo respinge in quanto non accetta di sentirsi vittima. Del resto il modo di vivere i tempi e i luoghi della relazione fra le due donne e l'uomo non potrebbero essere più dissimili: intessuto di continuità e presenza il primo, la cui cifra sembra essere agape, non già eros; emblematico d'un certo maschilismo (seppure alquanto stereotipato) fatto di conquiste a ripetizione e sesso, il secondo.

Una terza figura ha il compito di attraversare il tempo e lo spazio di questa vicenda in qualità di testimone. Si tratta di Lorenza, rispettivamente figlia e nipote delle due sorelle. Lei tenterà di ricomporre il mosaico spezzato della propria storia familiare. Lei soprattutto dovrà confrontarsi con il tempo e

ri, la Loy percorre le metamorfosi e i dolori delle sue donne ricomponendo frammenti di storie quasi li riesumasse attraverso un rammentare autentico, sfumandone i ritratti e sospingendone qua e là le vicende, vuoi per lasciare a noi lettori il gusto di immaginarne i destini, vuoi nella consapevolezza di come sia illusorio credere di poter ritrovare davvero il tempo perduto, in quanto "niente nei luoghi come nei ricordi resta indenne da quel tarlo che si chiama memoria". E saranno proprio le pagine conclusive a ribadire la dimensione aperta, circolare e metamorfica di questa storia al femminile che nel cuore del libro si tinge anche di giallo, con l'escamotage di un omicidio per dubbia legittima difesa — contraltare al genocidio nazista — perpetrato dalla vittima Arturo, sulle cui vicissitudini nella Francia di Vichy peraltro la trama si sfilaccia e allenta sin troppo in una pa-

quanto già sappiamo dei dolori a venire). Così nelle ultime righe una rivelazione allusiva e trasversale ci induce a ripercorrere tutto quanto il romanzo per coglierne la dimensione intimistica — direi quasi contemplativa, intessuta com'è di empatia e insieme di distacco — di racconto-itinerario attraverso le metamorfosi dell'esistenza: dalla vita di relazione a quella solitaria, infine all'accettazione come testimonianza di un comprendere che non ardisce a porsi come risolutivo, ma piuttosto quale consapevolezza della transitorietà e finitudine di ogni esperienza.

## Di madre in figlia

di Maria Vittoria Vittori

LAURA PARIANI, *Il pettine*, Sellerio, Palermo, pp. 160, Lit 15.000.

L'angosciato interrogativo di Eschilo: "Chi potrà mai dalle nostre case scacciare il seme del dolore?" posto come epigrafe al racconto *Di madre in figlia* potrebbe bene intonarsi anche alle altre storie narrate da Laura Pariani: proprio come alle eroine delle tragedie greche, Cassandra, Antigone, Giocasta, alle protagoniste femminili s'addicono dolore, angoscia, lutto.

Diverse le collocazioni temporali: nel pieno di una guerra tra francesi e spagnoli nel 1646, tra l'avventura napoleonica e le battaglie risorgimentali, durante la prima guerra mondiale, in quegli anni sessanta in bilico tra repressione e ribellione, negli anni ottanta che hanno voluto dimenticare troppo in fretta: ma sorelle, tra loro, le storie. Trovano il loro posto nella cornice di un'attrazione che si dipana, lenta e velenosa, tra una bambina immaginosa e inquieta e un misterioso straccivendolo, e raccontano, anch'esse, di attrazioni ineludibili e mortali, di abbandoni e sofferenze, di ambigui labirinti d'orrore e incanto in cui è facile perdersi.

Alle donne è dunque demandato il compito di riassumere quel "guazzabuglio di inganni, autoinganni e disinganni" che è la vita: di madre in figlia, con l'ingombrante eredità di carne e di sangue che si riverbera perfino nei tramonti e nei romanzi, com'è ben descritto in *Amapola*; con un strascico ininterrotto d'incomprensioni e di rancori, com'è raccontato nell'amara storia di Carlina e Antonella; col destino di vittima sacrificale che spesso la famiglia e la storia in feroce alleanza si sono incaricate di attuare, com'è rappresentato attraverso le vicende della vecchia Deiàida e, in modo particolarmente intenso e struggente, attraverso il Piu, fuscello nel vento di una guerra orrenda, che perde sua madre e poi, a opera di un padre reso folle dal dolore, la sua femminilità e l'uomo che, nonostante tutto, l'aveva amata.

Delle storie di queste donne, rese con un ritmo teso, battuto e con un impasto lessicale di rara efficacia in cui s'accordano la saporosa ruvidezza del dialetto e riferimenti squisitamente letterari, restano immagini forti: il pipistrello nero e metallico che appare alla Guerina, fosco involucro dell'"àngiuol Gabrièl", lo spazio immenso della Patagonia che è, per l'adolescente, respiro di libertà, il sorriso "arcangelico e balossèto" del Grande Lupo, incarnazione, da sempre, del proibito e, soprattutto, un pettine. Proprio il pettine che era stato accattivante regalo di un rigattiere ambulante al Piu e da lei pietosamente usato per ravviare i capelli del suo povero piamuntés morto, ora passa — incredibile eredità — nelle mani di quella bambina sventata, incantata — povera lei — dal Grande Lupo che si è fatto, di nuovo, straccivendolo.

Diventare scrittori

## Va' dove ti porta la penna

di Bruno Falchetto

*Diventare scrittori: un sogno che continua ad affascinare giovani e meno giovani.**Come si arriva a pubblicare un romanzo e una raccolta di racconti?**Chi sono gli scrittori esordienti di successo? Quali le anime della nuova narrativa?**In queste quattro pagine una ricerca fra autori ed editori e il caso del Premio Calvino*

Si può cominciare da un totale, forse non del tutto prevedibile. Sono 181 le opere prime di narrativa pubblicate fra il 1989 e il 1994, mentre in questo 1995 ne sono già apparse circa 40. Il ritmo di uscita annuale sembra ormai — dopo i 29 volumi del 1989 e un successivo biennio di stanca (20 nel '90, 21 nel '91) — ben attestato oltre la soglia dei 30 (34 nel '93 e 42 nel '94).

A un primo sguardo complessivo, per quanto riguarda le scelte di scrittura, si notano due presenze di particolare rilievo: quella della letteratura "di genere" (giallo, nero, horror, fantascienza, narrativa umoristica), che costituisce circa il 20 per cento dei testi pubblicati (non di rado fuori dal tradizionale contenitore della collana specializzata), e quella di una serie di opere nate al confine fra giornalismo, inchiesta sociologica, autobiografia e narrativa vera e propria. Il numero dei testi in questo caso è senza dubbio minore, attorno al 6 per cento, ma significativo come linea di tendenza.

Testi di genere e testi misti sono due presenze che danno conto di una trasformazione dell'offerta letteraria nel senso di un'articolazione più moderna e meno sussiegosamente elitaria. L'idea della scrittura come mestiere, l'importanza dell'apertura alla realtà e una sperimentazione sulle forme in chiave non manieristica e iperletteraria possono funzionare come efficace contrappeso all'inclinazione tradizionale della nostra letteratura all'aristocraticismo e all'intimismo.

Si tratta di una narrativa d'esordio non solo giovane. Se è consistente il numero degli esordienti sotto i trent'anni (14,8 per cento) e nutrito il drappello degli esordienti d'età, che hanno oltrepassato i quarantacinque (26,1 per cento), è forte soprattutto la percentuale degli scrittori "mediogiovani", fra i trenta e i quarantacinque anni (58,9 per cento).

L'inventario dunque mostra anche, ma non solo, l'ingresso sulla ribalta letteraria di una nuova generazione di scrittori. Le presenze di scrittori giovani che raccontano di giovani sono significative (una decina di autori e alcuni d'indubbio interesse; con attiva ricerca linguistica sul parlato e combinazioni di registri), ma — a differenza di quanto è avvenuto a cavallo degli anni settanta-ottanta — appartenenza generazionale e rappresentazione della condizione giovanile appaiono meno rilevanti. L'aspetto saliente della recente narrativa d'esordio sembra piuttosto la varietà delle soluzioni letterarie adottate, la gamma articolata di proposte, che fanno dell'area della letteratura d'esordio quasi lo spaccato di un sistema letterario avviato a una nuova configurazione.

Un sistema che va ammodernandosi: guadagnando condizioni normali di funzionamento, da un lato l'editoria garantisce un regolare ricambio, dall'altro la società degli scrittori in formazione si mostra incline a superare pregiudizi e barriere — verso una letteratura divertente o che ama nutrirsi dell'extraletterario — tipici di una tradizione "umanistica". Che questo nuovo orizzonte abbia caratteri di stabilità lo rivelano anche i dati relativi alle opere seconde e terze: quasi il 60 per cento degli esordienti dei primi quattro anni è giunto al secondo libro, all'opera terza (o ulteriore) il 35 per cento

circa di chi ha esordito fra '89 e '92.

Scorrendo i profili professionali di questi autori, colpisce, pur senza stupire, la consistenza numerica

pale la scrittura di saggi o poesie). Lontani dalla parola solo pochi impiegati (impiegata studio medico, portalettere, vigile urbano) e operai, oltre qualche professioni-

Bertola (Longanesi) 7.000, Carlotta (e/o) 7.000, Ferrante (e/o) 6.000, Giorgi (Bollati Boringhieri) 6.000, Levi (e/o) 5.500, Under 21 (Transeuropa) 5.000. Il numero

## Il come surclassa il cosa

di Ermanno Paccagnini

*Esiste il sommerso, in letteratura? Non lo si può certo escludere, se col termine s'intende il "valido non pubblicato" e si pensa ai non rari scherzi da "postumo". Ma se per sommerso si assume la tensione a un "nuovo", a formule, tematiche, soluzioni narrative diverse dalle attuali, mi pare difficile rispondere positivamente. E la più sicura conferma mi pare venire dai molti manoscritti sottoposti alle giurie dei premi per inediti in cui, ed è il caso della penultima edizione del Montblanc, la suddivisione per generi esaltava la spaventosa prevalenza del Biografico (56 per cento), seguito a distanza dallo Storico-Filosofico (10 per cento) e da una dispersiva serie di suddivisioni minimali ribadenti l'atteggiamento di dipendenza dall'edito. Situazione puntualmente ribadita dal premio Calvino di quest'anno: l'universo della narrativa disperatamente speranzosa praticata in privato si propone quale specchio puntuale della realtà narrativa odierna: nei generi, e nella generale discontinuità degli esiti; un panorama frastagliato entro un insieme che non prevede mode imperanti: non solo quanto a tendenze; ma pure per i linguaggi, catalogabili tra i più disparati.*

*Volendo poi costruire diagrammi di frequenza, ecco allora prevalere la moda del momento: il "romanzo di famiglia"; non più necessariamente calibrato sulle Nonne; anche perché in qualche caso vale lo specchio rovesciato della nonna che racconta, anziché farsi raccontare; ossia di anziani che si affacciano alla scrittura con tutto un carico di proprie storie di famiglia rivisitate nel tono tra romanzo di (personale) educazione e nostalgia.*

*Storie soprattutto di donne; a volte saghe, più spesso piccole storie familiari. Da parte invece dello scrittore appena sopra gli -anta, il ripercorrimento autobiografico tende a oggettivarsi, trasponendo il ricordo nei luoghi-momenti della sua vicenda esistenziale. Variazioni in ogni caso su generi codificati, che si possono ben cogliere a ridosso di quel romanzo storico che la produzione editoriale dell'anno passato indicava in flessione (ma prepotentemente risollevatosi quest'anno, seppur con esiti modesti): qui il recupero giovanile (edito e non), più che la formula classica, predilige la giocosa variazione sul genere, operando soprattutto a livello strutturale e temporale, seppur attraverso una strumentazione non ancora calda.*

*Il rapporto più sentito, seppur di difficile soluzione, resta quello con la realtà: del come raccontarla senza appiattirsi nel cronachistico. Il ventaglio delle proposte evidenzia le incertezze e le insicurezze di tanta narrativa odierna. Perché chi adotta il taglio giornalistico, e magari anche di qualità, non sa rinunciare al vezzo del racconto e finisce talvolta per "romanticheggiare" (così, al contrario, chi parte da un'esigenza di narrazione, pare avvertire sensi di colpa in un'assenza di riferimento cronachistico, attuando una volontà di dir tutto e subito la quale induce squilibri che finiscono per far elidere vicendevolmente scrittura narrativa e scrittura giornalistica). A volte invece l'opzione punta al grottesco, con tutti i rischi d'un difficile equilibrio, mai completamente evitati. Sicché*

delle categorie dei giornalisti-critici-pubblicisti (27,6 per cento) e degli insegnanti-docenti universitari (20,9 per cento) che sommate arrivano a comprendere poco meno della metà dei casi. Se si aggiungono poi operatori dello spettacolo, dell'editoria, studenti e pubblicitari si sfiorano i tre quarti del totale (72,9 per cento), a dimostrazione di una letteratura che gravita in grande misura sul mondo delle professioni legate alla produzione di cultura. Resta un 27,8 per cento costituito dalla categoria dei professionisti e da quella eterogenea delle altre occupazioni. Ma questo 27,8 per cento comprende comunque mestieri molto legati alla parola (avvocato, magistrato, sociologo, consulente comunicazioni di massa) o al libro (libraio, commesso di libreria, direttore di biblioteca); per non dire dei tanti professionisti che, già prima dell'esordio, affiancano alla loro attività princi-

sta (agente commercio, geologo, biologo, medico).

Le tirature sembrano indicare che la narrativa d'esordio ha saputo conquistarsi fra i lettori un consenso non di rado di qualche rilievo. Lo dimostra questa carrellata di successi grandi, medi o di piccola mole, ma comunque significativi in rapporto alle dimensioni, capacità distributive e tirature abituali dell'editore: Cardella (Mondadori) 600.000, Maurensig (Adelphi) 150.000, Covito (Bompiani) 105.000, Guccini (Feltrinelli) 105.000, Mazzantini (Marsilio) 100.000, Gnocchi (Garzanti) 100.000, Culicchia (Garzanti) 50.000, Ballestra (Transeuropa/Mondadori) 30.000, Arachi (Feltrinelli) 37.000, Campo (Feltrinelli) 33.000, Brizzi (Transeuropa) 27.500, Capriolo (Feltrinelli) 32.000, De Luca (Feltrinelli) 28.000, Rossetti (Einaudi) 8.000, Pariani e Milani (Sellerio) 8.000,

di copie stampate per una prima edizione varia, naturalmente, a seconda della grandezza dell'editore: nella grande editoria sono comprese fra le 5.000 e le 13.000, nell'editoria media fra le 3.000 e le 7.000, nella piccola fra le 1.000 e le 3.000. Le differenti strategie editoriali possono fornire poi una spiegazione ad alcuni dati particolari o discrepanze di atteggiamento fra editori della medesima fascia (per esempio, la tendenza di Sellerio di partire abitualmente da una cifra abbastanza elevata, 5.000 copie, di contro a una maggiore individualizzazione delle tirature di Baldini & Castoldi; oppure le tirature iniziali molto contenute, 1.000 copie, di Transeuropa o Manni).

I dati di tiratura offrono una prima utile materia di riflessione, ma presentano margini d'ambiguità (e sono purtroppo parziali: la pronta disponibilità di alcune case editrici si unisce infatti a una tenace — e

forse non così necessaria — ritrosia sulle tirature). In ogni caso mi pare dimostrino l'esistenza di un pubblico disposto volentieri a inserire lo scrittore esordiente fra le proprie letture. Le tirature medie per un'opera prima confrontate al numero dei "successi" di varia scala (come pure le tirature prudenti di tanti editori medi) si prestano però anche a un'osservazione di segno diverso: indicano la sostanziale ristrettezza del pubblico "forte", più assiduo e attento alla produzione della piccola editoria. Ma forse non è solo un problema della narrativa d'esordio.

21 (Mondadori); 15 (Feltrinelli); 13 (Sellerio); 9 (Baldini & Castoldi, Einaudi); 8 (Marsilio, Rizzoli, Transeuropa); 7 (Anabasi, Bollati Boringhieri); 6 (Camunia); 5 (Garzanti, Leonardo, Edizioni Paoline/San Paolo, Theoria); 4 (e/o, Longanesi); 3 (Interno Giallo, La Tartaruga, Reverdito, Marietti); 2 (Adelphi, Bompiani, Editori Riuniti, Editrice Nord, Granata, Manni, Marcos y Marcos, Rusconi, La Luna); 1 (Donzelli, Ediesse, ES, Frassinelli, Giunti, Interlinea, MM Edizioni, Quaderni Pasolini, Sensibili alle foglie, Shakespeare & Company). Questo elenco del numero totale, per casa editrice, di opere d'esordio inventariate dovrebbe essere l'inizio di un discorso sulle linee, sulle "poetiche" d'editore, partendo magari dalla grande divisione che separa chi punta a una definizione piuttosto netta della propria proposta editoriale, anche in chiave di un rafforzamento dell'immagine del marchio (Sellerio, Bollati Boringhieri, Manni) e chi mira di più alla diversificazione dell'offerta. Un discorso che qui non si può nemmeno abbozzare; c'è solo lo spazio per ricordare la preziosa attività di *talent-scout* svolta dai piccoli (come Transeuropa, Theoria, e/o). Del resto, è l'inchiesta nel suo insieme a essere stata pensata dal Premio Italo Calvino come avvio di una riflessione su "nuova" narrativa ed editoria che cerchi di fare i conti con i dati. Ci si augura che, con i suoi limiti, possa servire allo scopo.

*Nota.* L'inchiesta, promossa dal Pic, ha preso innanzi tutto in considerazione un ampio campione di editori, di varia dimensione ma sempre con diffusione e "immagene" nazionali, dei quali sono state elencate tutte le opere prime di narrativa pubblicate negli anni 1989-94. Resta da esplorare il territorio di un "sommerso" editoriale fatto di serie case locali e anche di non pochi editori a pagamento: ma sono realtà con caratteristiche specifiche da studiare in altre prospettive.

Si è considerato "narratore esordiente" uno scrittore alla prima pubblicazione in volume di un'opera narrativa, anche se già autore di libri di saggistica, poesia, teatro, ecc. o di singoli racconti apparsi in rivista. I criteri d'inclusione ed esclusione sono decisi per l'esito di qualsiasi inventario e particolarmente imbarazzanti qui perché implicherebbero il possesso di una precisa idea di cosa sia oggi un'opera di narrativa letteraria. L'esclusione dei tanti monologhi comici è parsa evidente (il libro è perlopiù solo il luogo del travaso di un testo pensato per il palcoscenico, per un'altra forma di comunicazione). L'inserimento delle opere che fondono, con varie formule, reportage, saggistica, autobiografia e narrativa è necessario per rispettare l'orientamento alla contaminazione dei generi e dei registri propria della scrittura di questi anni, per quanto renda più incerti e discutibili i confini del corpus considerato.

La realizzazione di questa inchiesta è stata possibile per la collaborazione di una trentina di case editrici che qui si ringraziano. Un grazie particolare a Elide La Rosa per il prezioso aiuto nella raccolta dati.

## Esordienti di successo. Il segreto è aspettare

di Dario Buzzolan

Più di cento opere prime tra il 1992 e il 1994: l'editoria ha scoperto gli scrittori esordienti?

Difficile rispondere, soprattutto se si considera che non di rado le opere prime restano opere uniche, e che difficilmente si può far coincidere un esordio narrativo con la nascita di un nuovo scrittore. Tiedo l'ottimismo degli interessati. "Credo che si tratti di una reale apertura di credito verso i più giovani — dice Silvia Ballestra, esordiente nel 1991 con *Compleanno dell'iguana* (Transeuropa/Mondadori) e ora al suo terzo libro. — Il fatto che poi sia diventata anche una moda va imputata ai media, che spesso sull'esordiente vogliono costruire un caso, magari senza curarsi della qualità di scrittura". Diversa l'opinione di Giuseppe Culicchia: "Si è semplicemente creata una nuova fetta di mercato — dice — quindi si è aperta la caccia all'esordiente. Non so quanto durerà. Anche Tondelli si occupava di giovani, ma il suo era un interesse reale, non una scelta legata a meccanismi economici". Decisamente critico anche Mario Giorgi, vincitore nel 1993 del premio Calvino con *Codice* (Bollati Boringhieri). Per lui l'apertura agli esordienti "è una moda" e il suo effetto è quello d'introdurre anche in editoria il principio del consumo rapido e del continuo ricambio del prodotto.

Sia moda o sincero interesse, il buon momento della narrativa d'esordio rischia comunque di generare degli equivoci. Tirature record, casi editoriali, concorsi letterari possono portare a credere che il meccanismo sia semplicissimo, che pubblicare un libro sia una specie di lotteria, che un esordio letterario s'inventi dall'oggi al domani.

La realtà è ben diversa: se la considerazione riservata dagli editori agli esordienti è mutata, le strade attraverso cui si giunge a pubblicare sono rimaste le stesse, e nessuna ha l'aspetto della scorciatoia. La via più battuta è, naturalmente, quella postale: si prende il dattiloscritto, lo si imbusta e si spedisce il tutto a un certo numero di editori, possibilmente scelti in base a una presunta sintonia con ciò che si è scritto. Ma quante probabilità ha un aspirante scrittore di essere preso in considerazione attraverso la "via postale"? Poche. Eppure è così che hanno esordito scrittori come Ballestra e Maurenzig. "Scegliere un libro da pubblicare — sostiene Cesare De Michelis, presidente di Marsilio — è come scegliere la persona con cui sposarsi. È una questione d'innamoramento, quindi in larga misura casuale. Le probabilità che io mi innamorassi di un testo ricevuto per posta possono essere tantissime o nessuna". Per Gabriella D'Ina, direttore editoriale di Feltrinelli, i dattiloscritti inviati alla casa editrice richiedono invece un'operazione di spoglio sistematico. "Leggiamo tutto quello che ci arriva — garantisce — e rispondiamo sempre con un giudizio sintetico. È il canale che ci porta le cose più interessanti. Naturalmente ci vuole tempo e per l'editore è un costo passivo. Ma credo che il pubblico ap-

prezzi questa nostra scelta".

Ma anche il più attento dei lettori può distrarsi e lasciarsi sfuggire un possibile successo. Il problema, evidentemente, sta anche nella quantità degli aspiranti scrittori. "Riceviamo più di 1500 dattiloscritti all'anno — dice Mauro Bersani, editor per la narrativa italiana all'Einaudi. — Diamo uno sguardo a tutti, il che significa che chi ci

silio un accordo ben preciso: l'editore non accetta in lettura dattiloscritti che non siano stati preventivamente selezionati dall'agenzia. Esistono anche agenzie che, scoperto l'esordiente, lo seguono come farebbero con un autore affermato, rappresentandolo presso le case editrici. È ciò che è accaduto a Giampaolo Spinato, trentaduenne milanese "coltivato" dall'agen-

che per chi scrive il percorso — le esperienze, le letture, la fatica di ritagliarsi il tempo per la scrittura — sia la cosa più importante. Anche se poi il punto d'arrivo non è un contratto di pubblicazione".

Per dirla con Culicchia, "non ci si può svegliare una mattina dicendo 'sono uno scrittore'. Esordire richiede tempo e pazienza. Bisogna saper aspettare". Della stessa

osserva Bersani — dovrebbe mettersi dal punto di vista dell'editore. Considerare non solo la propria fatica, ma anche il tempo e le energie che verranno impiegate per leggere il suo lavoro. Per proporre uno scritto in lettura bisogna essere convinti che possa interessare anche al lettore, oltre che a se stessi. Se gli aspiranti scrittori si ponessero questo problema, la metà dei dattiloscritti non arriverebbe". Aggiunge Gabriella D'Ina: "Il desiderio di essere letti non è sufficiente. Chi ambisce a scrivere dovrebbe innanzi tutto leggere. Nei dattiloscritti che ci arrivano trovo sempre poca passione per il libro. Non si può non sapere che *Il giovane Holden* o *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* sono già stati scritti. Chi scrive unicamente sulla base del desiderio di raccontarsi può interessare a uno psicologo, non a un editore".

Almeno su questo, scrittori ed editori sono d'accordo: esordi improvvisati non se ne danno. Pubblicare è, sempre e comunque, il punto d'arrivo di un itinerario di formazione. Perciò un ruolo importante potrebbe essere svolto dalle scuole di scrittura. Su cui, però, le opinioni divergono. Se per Culicchia "si è sempre scritto, anche quando le scuole di scrittura non esistevano" e per Silvia Ballestra "le scuole sono un lusso, quindi possono interessare solo a una piccola parte della gente che scrive", per Bersani "il rischio è di generare dei calchi degli insegnanti, dei piccoli Baricco o dei piccoli Pontiggia", mentre altri — De Michelis e Giorgi, per esempio — vedono la scuola di scrittura come un luogo dove comunque si viene calati in un certo tipo di atmosfera e si entra in contatto con persone che sarebbe difficile incontrare altrimenti. Fermo restando, s'intende, che il talento è un altro paio di maniche.

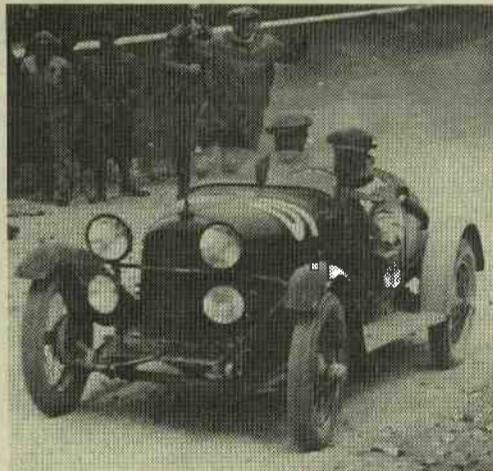
Antonella Parigi fa parte dei soci fondatori della Scuola Holden di Torino: "Non siamo una scuola di scrittura creativa, non pretendiamo certo di trasformare gli studenti in scrittori. Ci limitiamo a fornire degli stimoli, a offrire una serie di esperienze che, fatte 'in proprio', richiederebbero anni. Lo scopo è soprattutto quello di eliminare l'ingenuità, la dipendenza dal mito della pubblicazione, di creare consapevolezza, di far capire che un'idea narrativa è qualcosa che si costruisce e non s'inventa da un momento all'altro".

Nessun dubbio: la pazienza è una dote necessaria quasi quanto il talento. A meno che l'aspirante scrittore, travolto dall'ansia di pubblicare, non decida di battere — a suo rischio e pericolo — il cammino dell'editoria a pagamento. Istruttivo, al riguardo, un libretto uscito di recente (e purtroppo difficilissimo da trovare): *Polli di rovo*, edito dalla Blado di Pompei. I fantomatici autori, nascosti dietro la sigla "Scognamiglio e Gargiulo s.p.a.", si sono limitati a raccogliere una serie di offerte di pubblicazione a pagamento, ricevute in risposta all'invio di un'improbabile raccolta di versi. Sarebbe da ridere, se solo non fosse tutto vero.

le soluzioni più interessanti risultano infine quelle che mirano allo stile o alla lingua, con, in quest'ultimo caso, approdi sostanzialmente opposti: o un ricco pastiche virtuosistico che gioca una scommessa difficile da vincere per intero (ma, ove vinta, anche di grande rilievo); o al contrario un mimetismo linguistico del parlato giovanile che si fa meglio apprezzare quando si stacca dall'odierna moda imperante ora attraverso opzioni di gruppi non necessariamente devianti, ora mediante il ritmo, una velocizzazione che funziona da collante e porge esiti degni di attenzione.

Il versante colto è invece quello che pone non pochi problemi, pur evidenziando il grado di scrittura veramente elevato delle giovani generazioni. Una maestria che lascia incantati. Se il possibile modello — anche per quanto riguarda la collocazione temporale: di un parlare dell'ieri per dire dell'oggi — può essere rappresentato da un testo di alta qualità stilistica e di forte pregnanza come il mondo estremo di Christoph Ransmayr, ciò che mi pare spesso mancare nei tentativi che a lui guardano è la fusione dei due momenti: del come e del cosa dire. Col primo che non solo prevale, ma si assolutizza in calibratissime pagine dalla bravura a tratti veramente spaventosa, direi quasi disumana nella sua capacità di smaterializzarsi; in un virtuosismo, e anzi manierismo, ammirevole talora di soffocante perfezione.

Ma molti altri potrebbero essere i discorsi sollecitati dalla massa di manoscritti del Calvino; magari a partire dall'insussistenza di quell'abusato aggettivo, di facile uso perché buono per tutte le (cattive) stagioni e salse giornalistiche, che è "generazionale", invalidato vicendevolmente da una serie di evidenze opposte. Resta però quanto mai chiara, an-



che da queste prove, la realtà dell'attuale situazione creativa definibile, con le parole di Luciano Berio, come "polifonia di percorsi". Una realtà creativa priva di linee dominanti (anche dentro determinati tetti "generazionali") e all'insegna d'un ricco e arricchente eclettismo. Una realtà da cercatori di strade, che i giovani del sommerso affacciantisi ai premi (ma non essi soli, se penso alla Ballestra degli Orsi, vogliosa di liberarsi da un cliché) ben evidenziano con le loro indecisioni. Le quali si colgono soprattutto nei manoscritti di racconti, alternanti all'interno d'una medesima raccolta esiti diversissimi: dal pregevole al suo esatto contrario; attraverso soluzioni linguistiche, strutturali e, insomma, stilistiche non solo differenti ma a volte persino opposte.

Ciò che significa una forte incertezza di sé. Ma forse anche qualcos'altro, e di più. Quasi che la partecipazione a un premio, più che una tensione alla vittoria (che non manca, né è giusto che manchi), si configuri piuttosto come richiesta d'aiuto: se non a operare delle scelte, almeno a veder più chiaro dentro di sé.

invia un lavoro ha sempre una possibilità di essere preso in considerazione. Certo è che le selezioni preventive, ad esempio i concorsi, ci consentono di evitare il lavoro di scrematura e di concentrarci sui testi che meritano".

Il consiglio, insomma, è quello di non gettarsi a capofitto sugli editori, cercando invece di "farsi notare" attraverso canali intermedi. Tra questi, oltre ai concorsi, ci sono le agenzie letterarie. La Grandi & Vitali di Milano fornisce agli aspiranti scrittori un servizio di lettura a pagamento. "È una consulenza professionale simile a quella che si può chiedere a un medico o a un avvocato — spiega Stefano Tettamanti, direttore dell'agenzia —. Siamo chiari sin dall'inizio, non facciamo balenare miraggi di pubblicazione. Chi si rivolge a noi lo fa soltanto per capire meglio che cosa ha scritto". Tuttavia la Grandi & Vitali ha con Mar-

zia letteraria Bernabò di Milano, che esordisce in questi giorni con *Pony express* (Einaudi).

"Il mio percorso non si esaurisce nel rapporto con l'agenzia — spiega Spinato —. Ho deciso di farmi leggere solo dopo molto tempo. Mi sono trattenuto. Credo

opinione è Giorgi, secondo cui la dote fondamentale è la pazienza, non tanto verso gli altri quanto verso se stessi: l'eccessiva ansia di pubblicare, la convinzione di aver scritto un capolavoro sono spesso sintomo d'insicurezza.

"Chi manda un dattiloscritto —

Un giovane sfida il mondo e soprattutto se stesso per avere più equilibrio e più armonia nelle azioni; per dire a chi lo ama che la bellezza è conveniente.

GENNARO COSTANZO



RIPOSTES EDITORE

Un romanzo di idee che scorre come una poesia.

190 Pag. £ 13.000

## Le due anime del Premio Calvino

di Marisa Bulgheroni

Nel continente sommerso della narrativa inedita sembra ripresentarsi, forse con maggior evidenza, la stessa linea di demarcazione che taglia in due l'orizzonte visibile della narrativa pubblicata. I testi inediti, finalisti del Premio Calvino 1994, sono contrassegnati, come i tanti romanzi e racconti editi in questi anni in Italia, da uno scarto che investe la percezione indivi-

ti, Gianfranco Spinazzi) scelgono di lavorare nel solco della memoria autobiografica o di indagare quel rapporto tra soggettività e storia che è stato al centro della tradizione del moderno, ripopolando di figure il territorio archeologico del loro tempo perduto. Altri (come Alberto Casadei, Marco Palasciano, Roberto Peretto, e, più segretamente, Vladimiro Bottone, Ren-

abbatte su un esercito francese in marcia nel 1672: "enorme bestia strisciante" assorta nel proprio moto ineluttabile.

Nei narratori della memoria si riconoscono i modi della tradizione italiana ed europea anche là dove — come nella *Pietra scartata* di Giulia Fiorn — il tempo dell'infanzia, osservato da uno sguardo lucido e ammalato, si ingigantisce

vane Holden di Salinger, tenace modello di linguaggio opposto, ripreso in Italia da tanti esordienti, è presente anche qui, nei racconti di *Ondate di calore* di Alessandra Montrucchio: l'inventiva mimesi linguistica appare come l'unico strumento capace di smascherare le ipocrisie, le illusioni, le dissonanze del sociale.

Più lentamente, per echi e riflessi, si è imposto l'esempio del post-moderno americano come linguaggio della contaminazione e della frantumazione culturale, ma anche di una fabulazione che rimescola generi e stili in chiave grottesca e opera eretiche revisioni della storia. La nuova narrativa italiana sembra ignorare i giochi di Donald Barthelme e i virtuosismi di Robert Coover — tradotti benché poco noti — ma è sedotta (lo osserva Filippo La Porta nel libro a essa dedicato, *Bollati Boringhieri*, 1995) dal modello di Thomas Pynchon.

Senza queste suggestioni non avremmo — tra gli inediti finalisti — un testo eterogeneo e rutilante come il racconto *Prolegomeni a un romanzo storico* di Palasciano, che, senza forse conoscere *Il coltivatore del Maryland* di John Barth — irriverente lettura del mito di Pocahontas — rovescia il rapporto con il passato azzerandolo fino a vedere nel Congresso di Vienna una sorta di Giochi senza frontiere. In *Ciarlantania* Roberto Peretto sceglie il modulo della fabulazione che si nutre di se stessa per mimare la ripetitività della chiacchiera televisiva: il Diavolo senza qualità che il suo narratore incontra in treno sembra parente del demoniaco *Uomo di fiducia* di Melville, venditore di parole, corruttore, trasformista a bordo di un battello del Mississippi, anticipatore dei grandi inganni dei media. Meno sensibile appare l'influenza del minimalismo, ma nel romanzo di Renzo Jorio, *Baciare le rane*, orchestrato sul genere poliziesco, sono le coazioni dello sguardo, attratto dai particolari della casa e del giardino dove si è compiuto il delitto, a perdere il narratore assassino, che si tradisce non per un gioco perverso, come i personaggi di Poe, bensì per l'intensità di un'attenzione al visibile che lo acceca.

L'aderenza alle tipologie tradizionali o la sperimentazione di nuovi codici narrativi producono, accanto alla frattura temporale, forti variazioni di linguaggio. Nel primo caso la parola tende a definire l'evento, nel secondo a proporsi, in sé, come evento. Da un lato si delinea il pericolo di una più scialba invenzione verbale; dall'altro gli eccessi manieristici in cui la lingua sembra riprodursi capricciosamente all'infinito minacciano la necessità stessa del raccontare.

Nei due testi premiati quest'anno l'espressività personale travalica i limiti della scelta di campo. La prosa piena e distesa di Giulia Fiorn è sostenuta da un'immaginazione che contamina il reale di una qualità visionaria: l'evento narrato forza la parola a dilatarsi. E, al contrario, la prosa rapida e nervosa di Alessandra Montrucchio non si aggroviglia nei propri ritmi perché la parola forza l'evento a precisarsi. Se la scrittura deve essere in ogni momento rischio, senza proiezione di modelli che trattengano dall'urto salutare con il vuoto, la giuria ha premiato non la sapienza, ma piuttosto l'ardimento.

## CLUEB NOVITÀ

G. Cane  
**MonkCage.**  
**Il Novecento musicale americano**  
(Lexis. Biblioteca delle Arti)  
pp. 234, L. 28.000  
L'America musicale come luogo "altro". Jazz, blues e musica colta da Ives a Gershwin, da Monk a Cage.

T. Magrini  
**Uomini e suoni.**  
**Prospettive antropologiche nella ricerca musicale**  
(Manuali e Antologie)  
pp. 414, L. 46.000  
L'evoluzione dello studio antropologico della musica negli Stati Uniti e in Gran Bretagna nella seconda metà del Novecento.

M. Negrotti  
**Artificialia.**  
**La dimensione artificiale della natura umana**  
(Manuali e Antologie)  
pp. 274, L. 32.000  
Conoscenza della natura e tecnologie di riproduzione in una teoria generale dei sistemi artificiali.

M. Matrone  
**Poliziotti e minorenni.**  
**Riflessioni pedagogiche sull'intervento di polizia in materia minorile**  
(Heuresis. Scienze dell'educazione)  
pp. 168, L. 20.000  
Gli strumenti pedagogici, giuridici e psicologici della figura professionale dell'agente di polizia.

R. Pasini  
**L'Informale.**  
**Stati Uniti, Europa, Italia**  
(Arte Contemporanea)  
pp. 442, 200 illustrazioni, L. 50.000  
Gli orizzonti creativi dell'Informale nell'arte contemporanea e la sua diffusione su scala mondiale.

P. Sorcinelli  
**Gli italiani e il cibo**  
(Storia Sociale)  
pp. 236, L. 27.000  
Dagli appetiti insoddisfatti al fast food. L'alimentazione nell'Italia del XX secolo.

A.G. Marchetti  
**Dalla crinolina alla minigonna.**  
**La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo**  
(Storia Sociale)  
pp. 296, L. 32.000  
Gli abiti delle italiane nell'intreccio dei fenomeni culturali e socio-economici.



Via Marsala 24 40126 Bologna  
Tel. 051 22 07 36 Fax 051 23 77 58

## Apocalissi minime

di Mario Marchetti

La giuria del Premio Calvino 1994 ha segnalato, accanto alle vincitrici Giulia Fiorn e Alessandra Montrucchio, il giovane e promettente Federico Fubini, in particolare per la "folgorante felicità espressiva" del breve testo che dà titolo alla sua collezione di racconti.

La scrittura è scarnificata, sovente uncinate nelle prove migliori, testimonianza di un immaginario compatto, di una schizoide e raggelata visione delle cose, di un'irredimibile frattura tra soggettività e mondo. In tale quadro unitario disturbano certi dialoghi, certe nominazioni di personaggi che possono richiamare una prospettiva umanistica che stride. La dimensione spazio-temporale è sempre di dislocazione rispetto al presente, con un effetto di spaesamento, di vuoto, che è innanzitutto sensoriale e oggettuale. Passiamo dall'Olanda di fine Seicento a una piazza forse di oggi — ma chissà? —, a paesaggi riduci da catastrofi ambientali: ovunque regna il gelo, il fango, l'acqua; oggetti e persone sono come desensibilizzati, come visti attraverso un diaframma equoreo. Non più una terra guasta, ma un mondo diacicio, una cella frigorifera in cui larve sfibrate e inadeguate — la cui coscienza è un punto di luce nebulosa — arrampicano, scivolano, precipitano, dove sentimenti ed emozioni sono derubricati a istinti e sensazioni primarie, lo squassante terrore dell'insetto di essere schiacciato, risucchiato.

In Uno sconosciuto che ti conosce le figure femminili vengono scomposte in caviglie, fototessera e voce, ed è poi l'immaginazione computeristica del borseggiatore protagoni-

sta a ricomporle in un algido tentativo di relazione che non a caso si serve dell'oggetto telefonico: il piacere scatta da quest'abilità ricompositiva in un mondo in cui una voce sconosciuta attraverso la cornetta può sollecitare gli unici e superstiti fremiti. In La rottura delle dighe d'Olanda l'esperienza della fanteria del Re Sole alla conquista dell'Olanda è ricostruita a partire da un atomo di quell'enorme corpo di trentamila soldati, quasi un'enorme superfetazione da ape regina, che insieme si muove, insieme sbanda, insieme sprofonda nel fango ed è travolto, in un fragore assordante, da acque ignote: la visione dell'atomo è parziale, circoscritta, egli vive e percepisce come particola della fanteria-behemoth. Nel Notturmo di un onesto lavoratore il legame col mondo, colla moglie, è costituito dall'odore di caldo emanato dal corpo di lei e dal letto, un odore, però, slegato da ogni altra sensazione, una sensorialità, insomma, decostruita, come entomologica; e il cui legame col passato è fissato all'odore di treno, un odore "inafferrabile, nessuno sa dire da dove sgorghi, come si muova, da quale mistura di elementi possa scaturire così acido", fossile dell'infanzia, un'era chissà mai quando accaduta, una fioca accensione nella memorialità. Nelle Nuove color pietra affaticati e affannati cartografi procedono nel brivido di valli e contrade ignote in un impari compito di riproduzione topografica, sempre avanti, nell'ineffabile consegna di catturare geometricamente l'alterità.

Tante le suggestioni di queste atmosfere all'alogeno: ancora uno sforzo, una limatura e avremo dei testi fascinosi.

duale del tempo: sia dei moti discontinui della storia — la privata e la pubblica — sia di quella più intima pulsazione di un orologio interiore a cui il romanziere affida l'ordine o il disordine della propria esecuzione perché su di esso sincronizza il succedersi degli eventi. Da un lato assistiamo a un raccontare distaccato, sconsueto dall'attualità, fedele a costanti colaudate dalla tradizione; dall'altro a un'adesione spericolata e a volte nevrotica al presente, ai suoi modi e ai suoi linguaggi. Agli occhi del lettore chiamato a giudicare si configurano due versanti della sensibilità e della parola; come se a fine secolo s'imponesse, in chi scrive, una scelta di campo mentale, preliminare al gesto della scrittura, e quasi un situarsi fisico rispetto alla linea di confine tra passato e presente.

Alcuni scrittori (come Giulia Fiorn, Maura Maioli, Gino Moret-

zo Jorio, Franco Lamecchi) adottano gli stili e le maniere del post-moderno in cui lo sguardo si sposta dalle rovine e dalle finzioni dell'oggettività al linguaggio soggettivo che le nomina, o (come Alessandra Montrucchio) aggiornano la scrittura ai gerghi giovanili e ai ritmi veloci e spezzati della quotidianità che li sostiene. Altri ancora (come Fulvia Alberti, Patrizia Geminiani, Maria Giuseppina Sartirana Lazzari, Luana Trapè) si collocano variamente lungo il crinale tra i due versanti perché, pur sensibili alle mutazioni in atto, le definiscono in un'accelerazione o contrazione della parola narrativa che non scardina le strutture della lingua.

Un caso a sé è costituito dal racconto *La rottura delle dighe d'Olanda* di Federico Fubini che, senza alcun riferimento all'oggi, rappresenta la nostra cieca condizione apocalittica nella catastrofe che si

fino ad apparire unico e necessario. Il nitido e sapiente romanzo di Maura Maioli, *Le colline del silenzio* produce, al contrario, nel lettore una sorta di spaesamento: come se fosse stato scritto non oggi, ma a ridosso degli eventi narrati — il fascismo, la guerra. La sua differenza rispetto ai modelli possibili (da Cassola a Rosetta Loi al Marietti di *Matilde*) consiste nella sua attenzione all'illusoria eternità del paesaggio.

I narratori attenti alla contemporaneità subiscono le suggestioni della recente narrativa americana. Come il mito dell'America creato negli anni trenta e quaranta da Vittorini e Pavese ha lasciato tracce precise nella prosa italiana degli anni cinquanta, in cui la sintassi di Hemingway, di Caldwell, di Steinbeck si è impressa visibilmente, così — pur con un ritardo singolare — altre mitologie si sono imposte negli anni ottanta e novanta. Il gio-

*Diventare scrittori***La rottura delle dighe d'Olanda***di Federico Fubini*

**C**i eravamo mossi da Parigi in trentamila, alla metà del Giugno del 1672; il Re ci mandava a vincere in terra d'Olanda.

Nella marcia, io stavo sempre nel mezzo del plotone, non vedevo l'orizzonte né davanti né dietro, né a destra né a sinistra, mai. Dacché eravamo partiti erano passate dieci notti e una piccola scaramuccia (giacché misuravamo il tempo non a giornate, ma a notti e combattimenti, quando non si stava l'uno attaccato all'altro a camminare dove portava la corrente dell'esercito). Io specialmente che ero piuttosto basso rispetto agli altri mi abituai subito a capire dove eravamo da come cambiava il colore della terra sotto i nostri sessantamila piedi. D'un colore scuro e caldo era la terra della mia Sena, che abbandonammo in breve, perché dopo due giorni e mezzo il suolo andò impallidendo in una tonalità gialliccia e malsana: doveva trattarsi della campagna fra Reims e Rocroi.

Fili d'erba ne vedevo di rado, perché dove passavo io era già stato calpestato da un numero spropositato di scarpe. Mi accorsi che eravamo entrati nei Paesi Bassi dal fatto che il suolo prese un colore indefinibile, che non avevo mai visto; dopo mi spiegarono che lì prima c'era stato il mare e che gli uomini di quel paese l'avevano ricacciato indietro.

Dalla mia posizione diurna si poteva anche vedere il cielo e orientarsi per capire le condizioni climatiche; si vedevano anche passare di continuo degli uccelli, ma non sapevo dire di quale specie perché non ero mai riuscito a capire il loro verso. L'unico rumore che si sentiva di continuo era quello del nostro immenso corpaccione di trentamila anime che si spostava. Mi ricordo che in principio lo paragonai tra me al rumore che deve fare lo stomaco di un gigante quando ha fame, ma amplificato; poi, col passare del tempo, non vi feci più caso. Naturalmente tra noi soldati non si riusciva a parlare e non si voleva nemmeno: intendersi, ci intendevamo benissimo lo stesso.

**L**a notte, a essere un po' meno stanchi, si sarebbe potuto anche guardare l'orizzonte, seppure al buio, ma non ho mai visto nessuno che l'abbia fatto. È che ormai ci eravamo abituati a un'idea dello spazio diversa e molto più contratta in se stessa, e non ci saremmo ritrovati affatto a nostro agio. Era come far mangiare un pollo arrosto a chi non abbia toccato cibo da un mese e gli si è ristretto lo stomaco. A proposito di mangiare, forse qualche volta ho mangiato, forse tutti i giorni, ma non mi ricordo bene. Di certo, quando ci fermavamo tutti al crepuscolo (io quando arrivava me ne accorgevo perché il cilindro di spazio che andava da terra su in alto fino a perdersi nell'infinità dell'universo del diametro di mezzo metro e che mi apparteneva si faceva tutto buio) di certo, dicevo, avevamo solo bisogno di dormire. Così, come era fermo, l'esercito si stendeva sotto le trentamila coperte che il Re gli aveva donato. Già al mattino del terzo giorno ci alzammo tutti contemporaneamente, e così facemmo da allora per

sempre: a vedersi, dovevamo essere uno spettacolo.

Della scaramuccia, che avvenne la mattina del terzo giorno, me ne accorsi dal fatto che la nostra linea di marcia subì due sbandamenti consecutivi, anche se nella mia posizione, circondato da migliaia di commilitoni, arrivarono ammortizzati. Dopo poco mi capitò di calpestare due cadaveri: come immolati all'avanzata del nostro tappeto umano che si stendeva sulla pianura, mordevano forte quella strana terra strappata al mare. Ne ricavai che doveva esserci stata una scaramuccia e che avevamo vinto, visto che continuavamo a camminare.

**N**on posso dire di aver mai subito un caldo insopportabile, e nonostante la stagione una volta venne anche a piovere. Io portavo la divisa d'ordinanza perfettamente a posto e perfettamente uguale a tutte le altre; fu per questo che dopo mi dissero che da lontano sembravamo un'enorme bestia strisciante, dalle mosse inesorabilmente costanti e uniformi. Dovevamo proprio far paura. A vederci da vicino invece si dice che fossimo paragonabili a un'innaturale messe di gemelli monovulari, che la mamma avesse rimproverato di un pasticcio combinato tutti assieme. Si vede che in faccia a tutti noi doveva essere stampata la medesima espressione mesta e un po' ebete che ravvisai nei compagni attorno, tanto simili tra loro da non essere mai riuscito a riconoscerne alcuno. A ripensarci, nemmeno io mi dovevo distinguere. Comunque le regie divise si dimostrarono fresche quando faceva caldo, impermeabili sotto la pioggia: l'esercito poteva così marciare senza preoccuparsi troppo delle condizioni atmosferiche.

L'alba del decimo giorno fu un'alba qualsiasi; aprii gli occhi alla luce, feci per alzarmi e come al solito mi ritrovai intruppato tra le migliaia di tonnellate della nostra carne umana-francese.

Per tempo riprendemmo il cammino; ricordo che in quel momento sentii in bocca il sapore amaro d'una mosca che s'era intrufolata col favore delle tenebre; fu l'unica novità della mattina. In quei giorni il sole attraversava il mio cilindro di spazio visivo — che ormai era anche quello dei miei affetti terreni — tra la terza e la quarta ora di marcia. Fu allora, mentre iniziavo a scorgere i miei primi raggi, che il tumultuoso scalpitio e rimbombo della nostra schiera avanzante s'acquetò di colpo e si diffuse un larghissimo silenzio.

Ora si udiva il vento e finalmente anche lo stormire degli uccelli (erano gabbiani); solo questo ebbi il tempo di considerare: perché da lontano si sentì avvicinarsi un tuono immane, come un rigurgito di terribili profondità. Alcuni s'inginocchiarono a pregare, altri fecero per correre in direzione opposta, qualcuno si abbarbicò morbosamente a quella terra sporca.

Fummo travolti da una massa liquida — terrigna nera e fangosa, più alta più veloce e più ruggente di trecento eserciti del Re. Fu un istante.

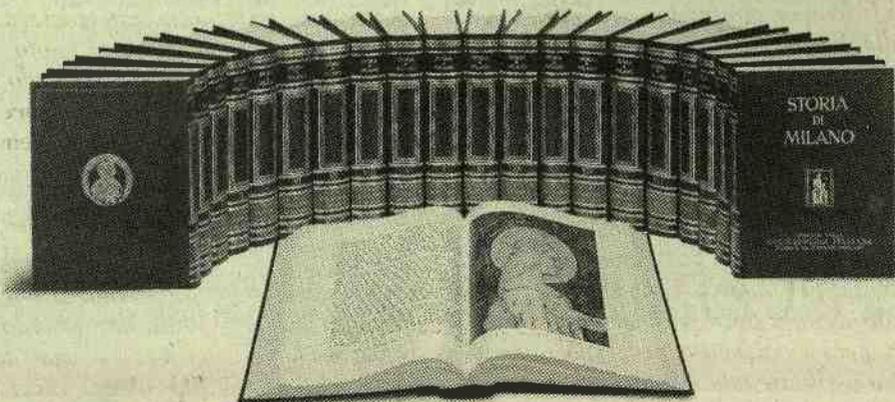
Tale fu la morte dell'enorme bestia strisciante che ci aveva fagocitati nelle sue viscere, fino in fondo.

L'ESCE



# La nostra Storia di Milano è un'opera storica, ma anche un'opera d'arte.

**P**ubblicata sul finire degli anni '50, l'opera è stata arricchita e integrata fino ai giorni nostri. Risultato: 20 preziosi volumi che raccontano la storia della città, da sempre centro di vita culturale, politica ed economica, in rapporto con il resto dell'Italia e d'Europa. Insomma, un lavoro pensato per chi ama la storia e la vita o, più semplicemente, per chi sa capire ed amare Milano. **TRECCANI** Crescere con la cultura.



**La Storia di Milano,  
firmata da Treccani:  
un punto di riferimento  
per la cultura europea.**

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

STORIA DI MILANO.

LE ALTRE OPERE TRECCANI PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

Cognome \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_ CAP. \_\_\_\_\_

Tel. Ab. \_\_\_\_\_

Tel. M. \_\_\_\_\_

Professione \_\_\_\_\_

INVIARE IN BUSTA CHIUSA A TRECCANI  
PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4 - 00186 ROMA.

## Journal di un uomo inetto alla ribellione

di Bianca Maria Frabotta

**LIBERO DE LIBERO, Borrador. Diario 1933-1955, a cura di Lorenzo Cantatore, prefaz. di Mario Petrucciani, Nuova Eri, Roma 1994, pp. XL-310, Lit 35.000.**

*Borrador* in spagnolo significa brutta copia o minuta. E su un borrador regalatogli da Maria Afro di ritorno da un viaggio in Spagna, Libero De Libero scrisse una parte dei suoi voluminosi diari che in questa occasione trovarono così titolo e dedicataria. Il poeta di Fondi che, tranne qualche sporadico intervento accademico, da anni è ricordato quasi esclusivamente come il protagonista della Cometa, la galleria e la casa editrice che fra il '35 e il '38 promossero a Roma un vivace rinnovamento culturale presto avversato dal regime, fu un instancabile diarista. Il suo ricchissimo zibaldone copre un arco cronologico di quasi cinquant'anni, dal 1933 al 1980. Grazie alla meritoria fatica di Lorenzo Cantatore possiamo ora leggere ampi stralci dai primi quattro quaderni, "registri" di anni cruciali e drammatici come quelli che vanno dal 1933 al 1955.

Il curatore del libro, autore anche di un'accuratissima bibliografia, nel saggio introduttivo ricorda la felice formula di Béatrice Didier che definisce il diario un "refuge matriciel" e infatti le pagine di De Libero sembrano fermentare nel calore di un'incubatrice, se non proprio materna, certo femminile. *L'Elegia a Elda*, scritta quando De Libero era già precoce orfano di madre, si inabissa in quella "stanza chiusa del cuore" che, se seppe trattenere in un'elegante reticenza la sua prima poesia, non poté raggelare la ridondanza emotiva del suo diario. L'assenza femminile diventa un vuoto da colmare per eccesso. E non solo questo. In una società letteraria misogina come quella italiana la squisita sensibilità che De Libero sa approfondire in magistrali ritratti al femminile, da Gianna Manzini a Elsa Morante, da Anna Achmatova a Virginia Woolf, sorprende e commuove.

Del resto la biografia di De Libero vanta il triste primato di una catena di sciagure familiari che da una parte gli sottrassero costantemente l'ausilio dell'affetto femminile, mentre dall'altra esponevano i maschi di casa ai rischi dell'impegno politico. Suo padre, socialista, fu perseguitato dal fascismo e il fratello fu ucciso per una vendetta politica. Così che forse per un inconsapevole bisogno di ordine De Libero si iscrisse al partito fascista sin dal 1922 e tale restò fino a che lo spettacolo delle atrocità nazifasciste dopo l'armistizio riaccessero in lui la miccia di un diverso patriottismo.

De Libero non fu mai, nemmeno ai tempi dell'esordio benedetto da Ungaretti, un ermetico puro. Contini descrisse la sua poesia come una bizzarra iniezione di surrealismo nelle radici di un'Italia arcaica, quella Ciociaria che nel dopoguerra gli avrebbe ispirato le sue ottave più immaginose, generose, forse un po' dannunziane nella loro prolifica facilità.

Certo è che nel 1943 l'appunta-

mento con la storia per De Libero risuonò anche come una resa di conti e, da questo punto di vista, *Borrador* è un documento di inestimabile valore per capire il travaglio di un'intera generazione poetica. Nel primo quaderno, steso dal '33 al '40, il lettore è accolto in una sognante intimità intrisa di reticenza o di esibite doppiezze. La verità non persegue la brutta realtà, ma la corregge; la natura è indifferente all'umano e la poesia cerca di imitarla; il fine ultimo del diario è quello di non perdere il contatto con l'adorata perizia. Inutile sperare qualche raggugliamento sulla corrente situazione politica.

De Libero tace perfino sullo strangolamento della Cometa. Soltanto Roma con i suoi barocchi e pur tenui turgori anima la sua prosa; o le passeggiate con gli illustri ospiti di quegli anni, da Gide a Mauriac a Berenson; oppure infine le appassionate letture tutt'altro che asfittiche o autarchiche, Proust, Rimbaud, Valéry.

De Libero ama appassionatamente la poesia, ma non la sua poesia. Anzi quello "spettro di parole" che gli sembrano a volte bislacche e disumane e quasi sempre lo deludono, appare più che altro un persecutorio assillo. E forse l'auto da fé che dal '43 percorre il

diario in tutta la sua spietatezza autolesionistica è qui che trova la sua pernicioso coltura. A questo punto il diario trascrive una durissima battaglia interiore. Sentiamo l'angoscia di un uomo "inetto alla ribellione" che si vergogna della propria "vigliaccheria" praticata e predicata come estetica, ma anche la fierezza del poeta che vuole difendere l'arte dalle strumentalizzazioni politiche e che finisce così per ribadire l'immagine di uno spettatore solitario e sofferente che "non osa farsi compagno agli altri". Non è detto poi che, pur restando alla finestra della storia, De Libero non sappia restituirci una

cronaca lucida e veritiera degli eventi che scossero la sonnacchiosa vita romana tra il '43 e il '45. È la sorpresa del terzo quaderno, imprevedibilmente vario e attento a sommovimenti finalmente non più solo interiori o letterari. L'attentato di via Rasella, le Fosse Ardeatine, la disfatta e la ritirata dell'esercito tedesco, l'ingresso degli americani accolti da una folla festante, irrompono nelle pagine del *journal* di De Libero, spazzandone via ogni manierismo, ogni compiaciuta fimosità.

Se è vero che il lettore ideale delle scritture private è un voyeur, non è per il gusto di carpire dal fiume delle confessioni un segreto o un ghiotto pettegolezzo. Il suo vero godimento è altrove; è spiare le movenze dell'altro, studiarne le mosse, coglierne le contraddizioni. Chi esibisce il suo io sulle scene dell'autorappresentazione prima o poi si tradirà. Lo stesso De Libero sembra quasi sorpreso della piega che prende il suo diario in quei terribili mesi e, nonostante senta franare la sua fede assoluta nella poesia, è anche costretto continuamente a rivendicare lo stato perenne di orfanità che gli preclude ogni via di fuga. La sua nuova lucidità non gli basta, né gli giova; anzi offre un indesiderato specchio alla irresoluzione della sua poesia, come alla tragedia psicologica della sua generazione e in un momento di estrema consapevolezza gli detta una sentenza che può essere letta come l'epigrafe del suo diario: "Vi lascio dentro un'immagine di profilo, non lo nego, ma io stesso non volli mai guardarmi negli occhi".

## La ballata di Pagliarani

intervista di Graziella Spampinato

*Lo sperimentalismo di Pagliarani, tra i pochi "Novissimi" pervenuti alla storia della poesia italiana, affonda le radici nel parlare comune. Il suo proposito di "trasferire nel linguaggio poetico le contraddizioni presenti nel linguaggio di classe", lucidamente espresso già nel 1959 (ancor prima, dunque, dell'adesione al Gruppo '63 e alla Neoavanguardia), muove dal precetto di Pound: ai poeti il compito di mantenere viva e in buona efficienza la lingua di tutti. Su questa linea Pagliarani sviluppa per quarant'anni, con ironia non priva di tenerezza, da posizioni radicali ma del tutto scevre di cinismo, un discorso in versi sostanziato di oralità quotidiana. La pagina scritta si trasforma in una partitura di voci distinte. Dalle microstorie di Cronache e altre poesie (1954) e Inventario privato (1959) approda nel principio degli anni sessanta al poemetto La ragazza Carla, imperniato sulle vicende di una giovanissima dattilografa milanese al suo primo impiego. Una qualche forma narrativa costruita per allusioni, per storie sincopate, o ridotte a singhiozzi, può intravedersi anche sotto gli spezzoni "parlati" di Lezione di fisica (1964) e Lezione di fisica e fecaloro (1968), nella stessa babelica polifonia di Rosso corpo lingua popepapa scienza. Doppio trittico di Nandi (1977), e persino nella frammentata riflessione degli Esercizi platonici (1985) o degli Epigrammi ferraresi (1990). La ballata di Rudi (Marsilio, Venezia 1995, pp. 86, Lit 20.000), cresciuta in decenni di lavoro poetico e solo oggi pubblicata, è il racconto di alcune vite parallele nell'Italia del "miracolo economico".*

**Da quale progetto nasce questa Ballata di Rudi?**

"Ho cominciato la Ballata a Roma, nella primavera del '61, poco dopo La ragazza Carla [uscita integralmente per la prima volta sulla rivista *einaudiana* 'Il menabò' nel febbraio 1960]. Già dagli inizi del mio operare ho sostenuto la necessità di una reinvenzione dei generi letterari, come conseguenza resa necessaria dall'ampliamento del lessico. Si trattava — e si tratta — della necessità 'democratica' di abolire il privilegio della 'parola poetica' e quindi postulare una capacità di poesia per qualsiasi termine lessicale. Avendo scelto il poemetto narrativo come il genere per me più adatto, per il suo ampio respiro, a verificare tale assunto, tale progetto, mi è parso 'naturale' continuare, insistere col

poemetto, aumentando anzi, almeno quantitativamente, la dimensione della scommessa. Indubbiamente, del resto, si può verificare una modifica della linea discorsiva del mio narrare in versi, confrontando la più compatta Ragazza Carla con la più aperta, e in un certo senso 'incompatibile', Ballata di Rudi. Mi sembra, appunto, che la Ballata registri in alcune parti una diminuzione del momento narrativo vero e proprio (in terza persona) e un ampliamento del momento drammatico, un ampliamento del dialogo esteriore e interiore (in prima persona)".

**Ma chi è Rudi, nato quasi contemporaneamente alla dattilografa Carla?**

"Rudi è un elemento unificatore: di lui si danno solo alcuni elementi per potere imbastire un romanzo. La struttura del poema è imperniata su due temi: la spiaggia popolare e l'estate da una parte, l'inverno e Milano dall'altra. Rudi, che dirige una balera in Romagna d'estate e un night club 'duro' nell'inverno a Milano, è allora il punto di contatto tra questi due temi. Se le poche cose che si dicono di Rudi potrebbero costituire lo schema, gli appunti per un romanzo, la vicenda di Armando è invece un racconto vero e proprio, una storia compiuta. Questo perché Armando, brava e modesta persona, sta pure con qualche risentimento, dimostra che il 'boom' era già inficiato alle origini: l'ansia del soldo a tutti i costi che seduce e distrugge questo personaggio sta a dimostrare che il cosiddetto 'miracolo' era già malato al suo nascere".

**La rima tematica "gente: niente" è quindi un poco il leitmotiv di questa corsa alla conquista di un benessere illusorio: ma Rudi che cosa rappresenta rispetto alle due realtà del boom?**

"Rudi, con le sue insegne di famiglia insulsa appese alle pareti della mansarda milanese in cui abita, è senza volere, a priori, un portatore del vuoto. Ma il vuoto che lui rappresenta è raccontato da Armando".

**Che cosa significa il Rap dell'anorexia o bulimia che sia in chiusura del poema?**

"Nei primi anni del dopoguerra, quando si parlava di qualche ragazza 'stramba', si pensava ai campi di concentramento o a qualche altra ragione spiegabile, ma in anni più vicini a noi siamo stati costretti ad assumere l'assurdità di questa angoscia rinunciando a ogni spiegazione. Nel poema ci si chiede 'da quali campi sono reduci ora' questi nuovi colpiti dalla morte?".

## ASTROLABIO

Stephen Batchelor

**IL RISVEGLIO DELL'OCcidente**  
L'incontro del Buddhismo  
con la cultura europea

Greci e gnostici, mongoli e frati,  
gesuiti e tulku  
nella storia appassionante  
dell'incontro tra due culture

Laura A. Huxley

**TRA CIELO E TERRA**

Ricette per vivere e amare  
La perfetta sincronia di corpo,  
volontà e immaginazione  
per arrivare alla scoperta  
di un nuovo mondo

Gedun Chopel

**KAMA SASTRA**

L'arte tibetana dell'amore  
Un'etica dell'amore e del sesso  
fondata sulla compatibilità  
tra godimento dei sensi  
e intesa spirituale

Thomas Cleary

**COLTIVARE LA MENTE**

Un corso base di meditazione Chan  
Le istruzioni essenziali  
per praticare la meditazione  
secondo i manuali classici  
del Buddhismo Chan



Letteratura greca e latina

**Gregorio Nazianzeno**  
Sulla virtù  
Carne giambico  
pp. 460 L. 50.000

Filosofia e pedagogia

**Carnap**  
Filosofia  
e sintassi logica  
pp. 120 L. 16.000

**Tarter**  
La riva  
di un altro mare  
Alterità, soggettività, giustizia:  
a partire da Lévinas  
pp. 158 L. 20.000

**Ulivieri**  
Educare  
al femminile  
pp. 252 L. 30.000

Letteratura inglese

**Bertinetti**  
Verso la sponda  
invisibile  
Il viaggio nella narrativa  
inglese da Dickens  
a Virginia Woolf  
pp. 200 L. 30.000

**Cioni**  
Textual Liaisons  
Intertestualità e intratestualità  
in «The Philanthropist»  
e «Les Liaisons Dangereuses»  
di Christopher Hampton  
pp. 256 L. 30.000

Saggistica

**Pirella, Ingrao e al.**  
«Rivoltare  
il mondo, abolire  
la miseria»  
Un itinerario dentro l'utopia  
di Franco Basaglia  
pp. 160 L. 20.000

**Desnos**  
Il meraviglioso  
moderno  
Una poetica surrealista  
del cinema  
pp. 132 L. 30.000



Piazza Torricelli 4 I-56126 Pisa  
Tel. 050 29544 Fax 050 20158  
Distribuzione  
PDE

## Bombe e fuoco

di Anna Chiarloni

**HELGA SCHNEIDER, Il rogo di Berlino, Adelphi, Milano 1995, pp. 229, Lit 26.000.**

A lungo rimosso, il tema delle sofferenze dei civili tedeschi nell'ultima guerra è emerso sul finire degli anni settanta nell'alveo

piano la Shoah con i bombardamenti sui civili tedeschi e giapponesi: "atrocità simili", in quanto "prodotto di un'ubbidienza acritica del singolo al sistema". E la discussione non è certo chiusa, anche perché non può prescindere da una questione di fondo, relativa al "consenso": se sia cioè possibile separare il "popolo" dall'organismo statale, e quindi dalla macchina bellica di un certo regime. Ora l'intensa testimonianza di Helga Schneider mette dolorosamente a fuoco l'intersezione tra individuo, storia nazionale e linguaggio offrendo nuovi elementi

seguito del Führer. Ma Berlino è ormai in fiamme e gli ultimi anni della guerra Helga li vive sepolta in una cantina, con la matrigna e il fratello minore. Ora non c'è tregua all'angoscia e all'orrore. Non si tratta solo di fame e sete, di cimici e ratti. I bambini sopravvivono sottoterra tra gli escrementi e i cadaveri dei suicidi, o dei vecchi morti di stenti. Ricordate *Giochi proibiti*? Qui il fratellino di Helga dichiara trionfo: "Quando sarò grande voglio fare il bandito e uccidere tutti gli uomini".

Poi arriva la primavera del 1945 e con lei i russi, spesso ubriachi, in

ni, ma nel lento emergere di queste memorie c'è il segno di una lacerazione ulteriore, successiva all'infanzia. Dopo la guerra, nel 1971, Helga Schneider riesce a rintracciare la madre a Vienna. Sopraffatta dalla gioia essa accorre, vuol capire, perdonare. Ma si trova di fronte una donna fiera del suo passato di SS, nostalgica del nazismo. Schiantata dalla delusione, Helga sfugge rifiutando ogni contatto.

La riflessione sul passato la scava dentro ma ci vorranno ancora vent'anni prima che la scrittura prenda corpo. Poi, in un'estrema negazione della lingua materna, Helga Schneider redige in italiano il memoriale della sua infanzia. La condanna del nazismo è ferma, severa. Il messaggio è limpido. Ma per il lettore resta inscritto nel cono d'ombra delle immagini di quei bombardamenti sulla popolazione di Berlino: "Bombe e fuoco. Fuoco e annientamento. Annientamento di cose, corpi, leggi, tradizioni e conquiste civili".

## Meraviglie barocche

di Giulia Poggi

MARÍA DE ZAYAS Y SOTOMAYOR, **Novelle amorose ed esemplari**, a cura di Sonia Piloto di Castri, Einaudi, Torino 1995, pp. XX-340, Lit 90.000.

"E poiché io ho la mania di leggere tutto, persino i pezzettini di carta trovati in terra per via...": così si esprimeva Cervantes nella prima parte del *Don Chisciotte* innescando, e proprio a partire da questa incursione autobiografica, la spirale di specchi e proiezioni narrative che avrebbero caratterizzato il romanzo. Non molto tempo dopo, con un'analogia rivendicazione alla lettura, una nobildonna madrilenica si sarebbe rivolta al suo pubblico, affinché non solo si dilettaesse delle sue novelle, ma anche riflettessero sulla discriminazione che escludeva il cosiddetto sesso debole dall'arte del leggere e dello scrivere: "Dunque se tutto ciò è vero [che anche le donne possono diventare letterate] quale sarà mai il motivo per cui noi donne non siamo considerate idonee a leggere libri? Io infatti, se vedo un libro nuovo o antico, abbandono il cucito e non ho pace finché non l'ho letto tutto".

Godibili ora anche in edizione italiana, per la cura e la traduzione di Sonia Piloto di Castri, le dieci novelle "amorose ed esemplari" cui Donna María de Zayas y Sotomayor premette queste vibrante parole costituiscono altrettante storie narrate all'interno di una cornice boccaccesca: dieci casi o vicende, dieci "meraviglie" (così le definisce la stessa Zayas) tese a incantare lettrici e lettori del variegato pubblico barocco. E ho anteposto le lettrici ai lettori non tanto per ubbidire a una formula che ormai, se non fosse perché dettata da una sana aspirazione all'uguaglianza, rischia di diventare di maniera, ma perché mi sembra che lo spirito che anima la narrativa della Zayas sia quello di dilatare il più possibile l'orizzonte di ricezione di

## Minuetto per scienziato e profuga

**IRENE DISCHE, Un accordo drammatico**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Grazia Gatti, pp. 294, Lit 32.000.

Ein fremdes Gefühl suona il titolo originale: forse ci voleva proprio un "sentimento estraneo" — come quello di questa scrittrice ebrea nata a New York da genitori tedeschi — per scrivere il primo vero romanzo sulla riunificazione della Germania. Perché la Dische, a differenza di altri autori ancora e sempre impigliati nel soliloquio interno su quel che resta dei "cieli divisi", sposta lo sguardo a oriente, cogliendo la valenza europea del crollo del muro di Berlino. Accanto ai tedeschi entrano infatti in scena gli amabili e sgangherati alfieri di quella migrazione di popoli che dopo il 1989 si è messa in moto verso l'opulenta Germania, lasciandosi alle spalle i lacerti del socialismo sovietico.

La cifra stilistica adottata qui dalla Dische è più surreale rispetto ai racconti dell'esordio, a suo tempo recensiti su queste pagine ("L'Indice", 1991, n. 4). Organizzato secondo la struttura delle 33 Variazioni su un valzer di Diabelli il romanzo procede guizzando negli ambiti più disparati. C'è la vecchia aristocrazia bavarese in declino e l'asettico ambiente della ricerca berlinese, ci sono le frataglie residue della Ddr e i grigi centri di smistamento dei profughi dell'Europa orientale. Sono scenari che ben si prestano a illuminare la caleidoscopica situazione di un mondo in transito sui cardini della recente storia europea. Tutto comincia con un'inserzione: "Malato terminale, celibe, cerca bambino a scopo adozione". A pubblicarla è un matematico, Benedikt conte Waller di Wallerstein, una delle figure più riuscite del romanzo. Prodotto di un ascetismo intellettuale esasperato Benedikt vive immemore di se stesso e degli altri nel bunker delle scienze esatte. La natura lo disgiunge e, disertate ormai da tempo le "rive fangose della sinistra", il prossimo lo annoia. La sua eburnea esistenza di single



corre sicura nella ripetizione quotidiana — il computer, la ricerca sui solitroni, il panino sotto nylon — finché un giorno il "bios" lo colpisce alle spalle: prima con la malattia e poi con un imprevedibile quanto imbarazzante desiderio di paternità.

Nella Berlino degli anni novanta il bambino è presto trovato: è Valerie, un piccolo russo sparuto e cinereo, a suonare alla porta. Ma non è solo: nella vita di Benedikt entra anche la madre, Marja, e con la forza di un ciclone. Il contrappunto tra l'algida astrazione dello scienziato tedesco e la materna, imperativa fisicità della profuga moscovita costituisce l'asse portante di un romanzo che avanza a passo di valzer dilatandosi progressivamente in una scrittura visionaria, talora chagalliana, fino all'icona finale. È qui che la Dische condensa la tesi di fondo: una frastagliata famiglia europea in cui Benedikt, superato il suo nevrotico solipsismo, assaggia "la bellezza in costante e preziosa della prima persona plurale", accettando quella "vita" che grazie ai profughi russi, ostinatamente, gli si attacca addosso in un crescendo tempestoso di odori e musiche, di fiabe e terre lontane. Con un finale a sorpresa, in forma di minuetto.

(a.c.)

di una rivisitazione soggettiva — e dunque meno ideologica — delle memorie familiari. Nell'immediato dopoguerra il giudizio morale sui bombardamenti di Dresda e Berlino si risolveva — anche da parte tedesca, come ricorda Stig Dagermann nel suo reportage *Autunno tedesco* (1946, trad. italiana Il Quadrante, 1987) — con una risposta che era al tempo stesso una definizione di responsabilità della Germania: "Tutto è cominciato a Coventry". Ma nel 1983, con *Bruder Eichmann*, Reinhardt Kipphardt riproponeva il problema mettendo provocatoriamente sullo stesso

di riflessione.

Abbandonata dalla madre — nazista fanatica — nella prima infanzia, Helga conosce la rigida disciplina dei colleghi hitleriani ma anche — grazie alle relazioni della famiglia — il privilegio di un soggiorno riservato alla gioventù ariana nel grande bunker della Cancelleria del Reich. Sono, queste, pagine assai interessanti perché da un'inconsueta prospettiva infantile il lettore viene immerso in quella sequenza di uffici, refettori, camerate e lavanderie che costituivano una sorta di città sotterranea in cui vivevano centinaia di persone al

cerca di orologi e di corpi di donne. Agguantata anch'essa, Helga viene risparmiata ma in quella cantina assiste alla violenza. Tra le ultime immagini: l'esile salma di un'amica più grande stuprata, rinchiusa in un armadietto da bagno e trasportata fuori dalla cantina, per poterle dare una sepoltura decente.

La rievocazione della Schneider, che dal 1963 vive in Italia, è recente. Che cosa l'ha spinta a ripercorrere quella tragica esperienza infantile? L'indagine sulla propria identità è alla base di molta letteratura autobiografica degli ultimi an-

un genere che ancora si disegna su ruoli convenzionali e stilizzati, su di un codice mobile più nel complicarsi esteriore degli eventi — fughe, peripezie, travestimenti — che in una loro effettiva implicazione con il reale.

Simile nell'impianto e negli artifici narrativi a quella di tanti suoi predecessori e contemporanei, la novellistica della Zayas se ne distanzia tuttavia in ragione di un atteggiamento concreto, quasi autobiografico, nei confronti della materia narrata. Per cui l'eterno gioco dell'amore, che costituisce l'humus di tanti intrighi barocchi, è per lei l'occasione di indicare e sottolineare la differenza di comportamenti fra uomini e donne, un pretesto per stabilire complicità con quello che si indovina essere un pubblico aristocratico e preferibilmente femminile.

Credo che sia proprio questo circuito fra autrice, eroine e lettrici, fra donne narranti e donne narrate a disegnare il tanto dibattuto femminismo di María de Zayas, femminismo che, comunque lo si voglia osservare, non arriva mai a sovvertire il rigido sistema di ruoli e istituzioni patriarcali in cui si iscriveva la società seicentesca, ma si attesta piuttosto ai livelli di una sua interpretazione in chiave di differenza, laddove la donna cessa di essere un tramite, una proiezione letteraria, per vivere in prima persona gelosie, passioni, perfino erotici coinvolgimenti.

Per arrivare a questo, la Zayas finisce per spostare impercettibilmente l'asse attorno a cui ruotava la novella d'ispirazione italiana e per eluderne i persistenti filtri retorici, in ragione di una tecnica variata e composita, dove il ricorso ad artifici canonici (il travestimento, l'agnizione, la descrizione di luoghi e persone) si mescola a quegli effetti magici e soprannaturali che, più che confermare il supposto romanticismo della scrittrice, denunciano piuttosto la sua abilità nello scorciare, annodare, ricomporre frammenti di storie tanto quotidiane quanto, a volte, incredibili e avventurose.

Strettamente legata al modello cervantino, la scrittura della Zayas sembra insomma aggirare i postulati di verosimiglianza, partecipando da un lato alle aspettative illusorie, alla fuga dalla realtà propria del tardo barocco, e aprendo dall'altro l'arte del "novellare" a una più vasta fruizione, a uno stile che ammonisse ma al tempo stesso avvincesse e in cui lo stesso concetto di esemplarità, ancora così gravido in Cervantes di risonanze morali, diventasse attenzione al privato, a un'intimità in cui tutti — e soprattutto le donne — potessero riconoscersi.

Questa tendenza a volgere il genere verso una letteratura di consumo e a ritagliarne le pretese stilistiche sui criteri di una più immediata funzionalità e comprensione lo si può scorgere nella cura che la Zayas dedica agli interni, ai dialoghi, a tutte quelle forme di comunicazione (biglietti, messaggi, serenate) che tanto da vicino richiamano il telefono delle odierne, interminabili telenovelas. E che le novelle della Zayas contengano i germi di una narrativa di consumo (già Carmelo Samonà le aveva accostate ai romanzi d'appendice), che, insomma, nonostante la ridondanza

della loro prosa barocca, esse convogliano messaggi facilmente decifrabili, lo conferma la stessa maniera in cui la traduttrice conduce questa versione italiana (la prima integrale) della raccolta. Scegliendo di spezzare in più punti il filo argomentativo della narrazione a favore di un suo sviluppo più rapido e lineare, la Piloto di Castri mostra di privilegiare l'aspetto istintivo che preme dietro alla scrittura della Zayas cedendo a volte, è vero, al fascino di un rifacimento in chiave moderna, ma attenta sempre, se non alla lettera esatta del testo spagnolo, al ritmo profon-

quelle già approntate, sia pure in via parziale, da Eugenio de Zuani e dalla stessa Mancuso.

Peccato, perché ciò le avrebbe evitato qualche inesattezza o interpretazione troppo disinvolta: come quando, nel *Giudice della propria causa*, finisce per schierare Carlo V nientemeno che contro Federico Barbarossa, là dove il testo spagnolo ("sucedió el caso referido en Fez, a tiempo que el César Carlos V... estaba sobre Túnez contra Barbaroja") allude ovviamente non all'imperatore medievale, ma al corsaro infestante, nel Cinquecento, le coste del Mediterraneo.

## Il pube di Aragon

di Alberto Boatto

LOUIS ARAGON (*attribuito a*), *Le con d'Irène*, ES, Milano 1995, ed. orig. 1928, trad. dal francese di Adriano Spatola, pp. 88, Lit 16.000.

In un capitolo de *Le con d'Irène*, a cui è forza attribuire l'imbaraz-

spira alle sue spalle. È dunque la scrittura che porta la donna e l'eros e non viceversa.

*Le con d'Irène* uscì nel 1928 senza nome d'autore. Dal 1986 Gallimard lo ristampa come prima parte de *La défense de l'infini*, frammenti a firma di Louis Aragon. Ricco dunque di un dono ma egualmente di una privazione: è questa la condizione in cui il poeta francese costruisce il suo scenario erotico, che gli è fornito dalla provincia, insulsa, prevedibile e grigia, almeno in superficie. A causa di un disastro finanziario e di una terribile storia d'amore, il protagonista si è rifugiato in un paesino della Lorena.

Dopo questo attacco più che normale, cominciano a spostarsi all'unisono la situazione narrativa e lo stile sorprendentemente mobile di Aragon. Accanto a brani di "scrittura automatica", che è la grande novità degli anni venti e l'amara delusione degli anni successivi, e a convincenti estensioni della prosa di Maldoror, incontriamo una stupefacente *tranche de vie* composta da uno Zola passato attraverso le file del surrealismo. Narrativamente, lo spostamento riguarda il possesso dell'erotismo, la sua pratica. Tranne la beffarda polluzione iniziale, provocata quasi senza intervento esterno, e meno che mai da una donna, il protagonista viene di continuo escluso dall'esercizio dell'eros. L'erotismo è consegnato (spostato) nelle mani e nei corpi degli altri.

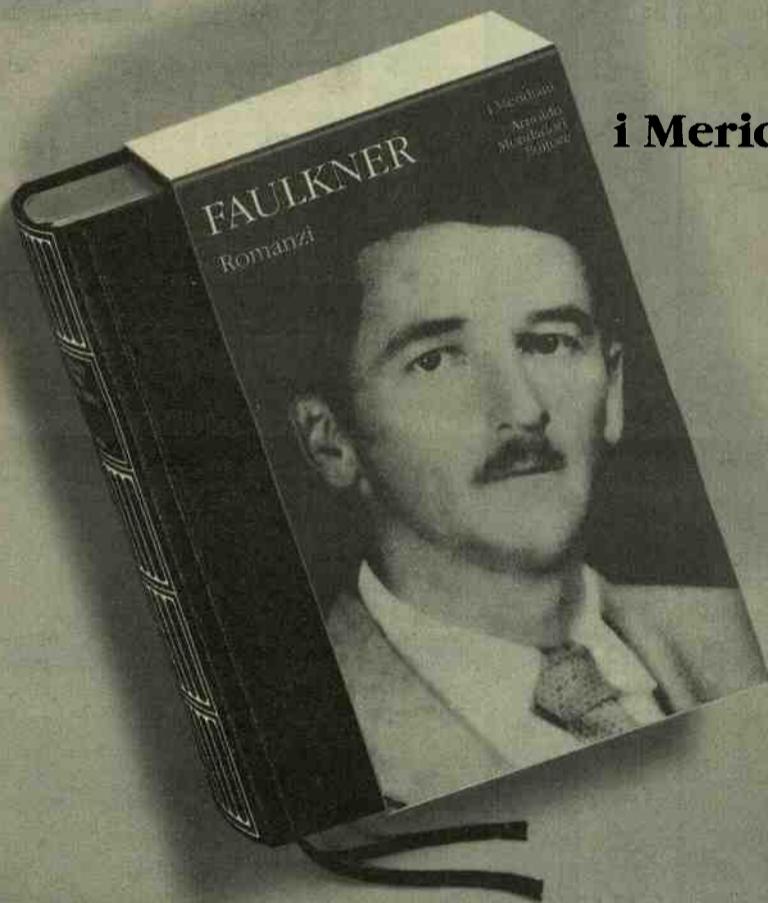
Dapprima, dei frequentatori di uno squallido postribolo, spiati dal protagonista attraverso gli spioncini compiacenti e troppo adoperati della sua camera temporanea. Indiscrezione voyeuristica, con cui Aragon esaurisce, con abilità del resto, i clichés di un racconto proibito. Se no, come si fa a venderlo sottobanco?

Poi la storia esplose e con essa esplose la campagna francese. La situazione è di un uomo dentro un cascinale, in mezzo alle donne, ai garzoni, alle serve, ai duri lavori dei campi. Un uomo pieno di forza fisica, di desideri, di umori. Ma questo uomo è un paralitico, a causa di un'infezione da sifilide, e non può più nemmeno parlare. Tuttavia la situazione viene del tutto capovolta. L'uomo è contento del suo stato; gode sfrontatamente dell'erotismo a cui sfrontatamente attorno a lui si abbandonano gli uomini e le donne del cascinale, le stesse donne del suo sangue.

Ma l'eros non è soltanto uno spettacolo che viene contemplato, assorbito, esaltato dai sensi di un uomo paralizzato. Esiste una selvaggia forza sotterranea che consegna trionfalmente l'erotismo alla donna, alla figlia e poi alla figlia della figlia dell'uomo che resta sempre al centro della grande casa.

È molto probabile che scambiamo l'aspetto clandestino delle cose e dei libri per quello segreto. Non dimeno questo libro, di cui in modo contraddittorio Aragon escludeva la sua paternità per proibirne poi la pubblicazione, nasconde qualcosa. Il segreto forse dello sfuggente poeta, cantore di molteplici sentimenti sempre immancabilmente buoni, e di un amore unico e assoluto celebrato per centinaia e centinaia di versi, ogni giorno meno distinguibili gli uni dagli altri e ogni giorno sempre più superflui.

# C'era una volta il Sud.



i Meridiani

**Finalmente nei Meridiani i romanzi di un grande narratore del Novecento americano. A cura di Fernanda Pivano.**

**MONDADORI**

do, comunicativo e intimamente femminile che lo genera.

Peccato solo che uno sguardo volutamente frettoloso alla bibliografia critica sulla Zayas abbia dissuaso la curatrice del volume dall'addentrarsi nel dibattito femminista già avviato da Alessandra Melloni (*Il sistema narrativo di María de Zayas*, Quaderni ibero-america, Torino 1976) ed Emilia Mancuso (*María de Zayas: una donna in difesa delle donne nella Spagna del Seicento*, Il Ventaglio, Roma 1980); peccato che non si sia soffermata a confrontare la sua versione italiana della raccolta con

Sviste che non rendono il giusto onore all'importanza dell'edizione einaudiana, e anzi parrebbero dimostrare come, quando il nuovo avanza, scemi l'attenzione verso i dettagli: sia pure minimi, sia pure storici.

zante definizione di "confessione", il protagonista confessa appunto due cose: una mancanza e una dote. Non possiede il linguaggio pratico dell'erotismo, incapace com'è di esprimersi mediante questa lingua che dischiude il dominio del mondo fisico, materiale dei corpi. All'opposto, è signore dell'universo delle parole, dispone del prodigioso valore metaforico collegato con esse. Così negli istanti in cui, seduto al tavolino, consegna la sua confessione alla materialità della pagina, solo in quegli istanti la donna amata appare, si muove silenziosa nella stanza, re-



REGIONE PIEMONTE  
ASSESSORATO CULTURA E ISTRUZIONE

# MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI

TORINO - 12 APRILE - 20 DICEMBRE 1995

TORINO - 22 APRILE - 15 OTTOBRE 1995

FORUM NATURALI

DOVE LE SCIENZE NATURALI SI SVELANO

1995

MERCOLEDÌ

ORE 17.30

- 12 APR. ■ COME CONVINCERE PARLANDO DI EVOLUZIONE  
PIETRO OMODEO  
Università degli Studi di Siena
- 26 APR. ■ I VERTEBRATI DEL VILLAGGIO IN PIEMONTE E  
LE COLLEZIONI DEL MUSEO DI TORINO  
FRANCA CAMPANINO  
Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino
- 10 MAG. ■ IL MUSEO DI STORIA NATURALE:  
IDENTITÀ E RUOLI SCIENTIFICI DI  
UN'ATTUALISSIMA ANTICA ISTITUZIONE  
LUIGI CAGNOLARO  
Museo Civico di Storia Naturale di Milano
- 24 MAG. ■ UOMO E INSETTI:  
STORIA DI UN RAPPORTO AFFASCINANTE  
MAURO DACCORDI  
Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino
- 7 GIU. ■ LA VEGETAZIONE IN PIEMONTE  
FRANCO MONTACCHINI  
Università degli Studi di Torino
- \*\*\*\*\*
- 27 SET. ■ BIOGEOGRAFIA, BIODIVERSITÀ E  
RISORSE AMBIENTALI  
MARIO ZUNINO  
Università degli Studi di Palermo
- 11 OTT. ■ QUALITÀ AMBIENTALE DEI FIUMI PIEMONTESI  
GUIDO BADINO  
Università degli Studi di Torino
- 25 OTT. ■ MICROLEPIDOTTERI:  
LE PIÙ PICCOLE, MA NON SEMPRE, TRA LE FARFALLE  
UMBERTO PARENTI  
Università degli Studi di Torino
- 8 NOV. ■ GLI AMIANTI E L'AMBIENTE  
GIOVANNI FERRARIS  
Università degli Studi di Torino
- 22 NOV. ■ TEMPO GEOLOGICO PIÙ ANTICO  
ROSALINO SACCHI  
Università degli Studi di Torino
- 6 DIC. ■ PRESENTAZIONE DELLA MONOGRAFIA:  
*THE NON MARINE MOLLUSCS OF THE MALTESE ISLANDS*  
SANDRO RUFFO  
Museo Civico di Storia Naturale di Verona
- FAUNA MALACOLOGICA FOSSILE E RECENTE DELLE  
ISOLE MALTESE E SUO SIGNIFICATO BIOGEOGRAFICO  
FOLCO GIUSTI  
Università degli Studi di Siena
- 20 DIC. ■ I MINERALI, MEMORIA STORICA DELLA TERRA  
ROBERTO COMPAGNONI  
Università degli Studi di Torino

PRESSO LA SALA GIOLITTI DEL CENTRO  
TORINO INCONTRA  
VIA NINO COSTA, 8



TORINO

IN COLLABORAZIONE CON

ANISN

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INSEGNANTI SCIENZE NATURALI  
SEZIONE PIEMONTE

AIN

ASSOCIAZIONE ITALIANA NATURALISTI  
SEZIONE PIEMONTE-VALLE D'AOSTA

BIEMME

INFORMATICA E SERVIZI S.p.A.

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI

'95 COLLEZIONI ANISN

IN COLLABORAZIONE CON  
SOCIETÀ PIEMONTESE  
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FERROVIE  
SANGEMINI

AA

BIEMME

OLIVATA



## AMPHIBIA & LICHENI

3 MAGGIO

ORE 17.30

ROSANNA PIERVITTORI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO  
IL PIONIERISMO NEI LICHENI

17 MAGGIO

ORE 17.30

BENEDETTO LANZA  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE  
LA RIPRODUZIONE NEGLI ANFIBI

31 MAGGIO

ORE 17.30

LEOPOLDO GARCIA SANCHO  
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID  
I LICHENI DELL'ANTARIDE

14 GIUGNO

ORE 17.30

DIBATTITO

LE SCIENZE NATURALI E LA SCUOLA

COORDINATORE

GIANFRANCO GHIARA  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

6 SETTEMBRE

ORE 17.30

FRANCO ANDREONE  
MUSEO REGIONALE  
DI SCIENZE NATURALI DI TORINO  
CONSERVAZIONE E SALVAGUARDIA  
DEGLI ANFIBI

19 SETTEMBRE

ORE 17.30

PAOLO MODENESI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA  
ASPETTI ECOFISIOLOGICI  
NEI LICHENI DEI DESERTI CALDI

4 OTTOBRE

ORE 17.30

ALAIN DUBOIS  
MUSEO NAZIONALE  
DI STORIA NATURALE DI PARIGI  
IBRIDAZIONE E SISTEMATICA  
NEGLI ANFIBI

18 OTTOBRE

ORE 17.30

DIBATTITO

DOVE VA IL MUSEO?

COORDINATORE

ROBERTO ANTONETTO  
RAI TORINO

## CONFERENZE E DIBATTITI

CENTRO TORINO INCONTRA  
VIA NINO COSTA 8 - TORINO

CONFERENZE

SALA GIOLITTI

DIBATTITI

SALA CAVOUR

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI - TORINO

VIA GIOLITTI 36

TEL (011) 432.3073 FAX (011) 432.3331

PER INFORMAZIONI E COMUNICAZIONI TEL (011) 432.3073 FAX (011) 432.3331  
M.R.S.N. - VIA GIOLITTI, 36 - 10123 TORINO

ORARIO MOSTRA  
9 - 19 TUTTI I GIORNI  
9 - 23 VENERDÌ  
CHIUSO LUNEDÌ

INFORMAZIONI  
E SEGRETERIA  
TEL (011) 432 3061

# Caparbio Rilke restituito a se stesso

di Alberto Destro

**RAINER MARIA RILKE, Poesie. I (1895-1908), a cura di Giuliano Baioni, commento di Andreina Lavagetto, Einaudi-Gallimard, Torino-Paris 1994, testo tedesco a fronte, pp. CXXXIII-1061, Lit 95.000.**

Pur mai assente in Italia dall'editoria e dagli studi, Rilke attendeva da gran tempo una nuova, complessiva edizione che lo proponesse adeguatamente al pubblico italiano, rinnovando secondo criteri adeguati alla più recente filologia rilkiana quell'opera di mediazione che Vincenzo Errante meritoriamente, ma in termini oggi troppo datati, aveva fatto nei lontani anni trenta. Ora i volumi rilkiani della "Biblioteca della Pléiade" di Einaudi-Gallimard, di cui qui si segnala il primo (il secondo, con la restante produzione in versi è annunciato per l'autunno), si assumono con piena autorevolezza il compito di rappresentare il Rilke italiano per i prossimi decenni.

La pregevolissima veste editoriale purtroppo non indenne del tutto da refusi presenta in questo primo volume una scelta dalle *Prime poesie* e *Le poesie giovanili* nella traduzione di Anna Maria Carpi, cui si deve anche la versione della *Canzone d'amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke*, *Il libro d'Ore* tradotto da Cesare Lievi, e *Il libro delle immagini* e le *Nuove poesie* tradotti da Giacomo Cacciapaglia. Questa parte testuale (sempre presentata con l'originale a fronte) è accompagnata da un veramente imponente apparato (circa 380 fitte pagine) di cronologia, bibliografia, introduzioni, commenti e note di Andreina Lavagetto che guida il lettore passo passo nella complessa vicenda rilkiana fornendo un aiuto di grandissimo valore alla comprensione puntuale e approfondita di testi sovente non facili. Questo primo volume si apre con una ricchissima introduzione complessiva di Giuliano Baioni su *Rainer Maria Rilke: la musica e la geometria*.

Il recensore confessa di trovarsi a malpartito di fronte a tanta ricchezza di cose meritevoli di discussione, da comprimere nello spazio che il giornale può mettere a disposizione. Né vuole, per alleggerire il suo compito, saltare qualche parte dell'impresa, come forse le traduzioni, che una pessima tradizione italiana tenderebbe a sorvolare. Al contrario comincerà — sia pure in tutta brevità — proprio da queste.

Le traduzioni sono di più mani, ma questo non crea alcuna difficoltà, forse perché opportunamente ciascuno dei traduttori copre un periodo o una fase creativa in sé omogenea. O forse piuttosto perché all'opera della traduzione ha presieduto una comune volontà, che è sfociata in un "tono" condiviso: quello di una sapiente modernità di scrittura, che non significa forzata modernizzazione del dettato rilkiano, ma che evita, a un secolo di distanza dalla stesura delle primissime tra le opere accolte, mascherate storiche, allo stesso modo che evita, di fronte all'esibita, scorrevolissima musicalità di tutto il primo Rilke, il tentativo impossibile della ricreazione italiana

di una corrispondente melodia linguistica (come a suo tempo s'era proposto Errante). Questo comunque non va certo inteso come una rinuncia alla ricerca di soluzioni timbrico-ritmiche adeguate. Si veda, per fare un solo esempio il celeberrimo "attacco" del *Cornet* "Reiten, reiten, reiten...", reso non con il tradizionale (e, certo, lessicalmente corretto) "Cavalcare, ca-

Dell'apparato curato da Andreina Lavagetto basterà dire che non conosce esempi di eguale ampiezza e accuratezza in nessun'altra edizione, neppure tedesca. Oltre alle indispensabili spiegazioni testuali, esso offre per ciascuna opera un'ampia informazione genetica e una rassegna dei passi dell'autore dai diari o, più, dall'epistolario relativi a quell'opera, sì da proporre

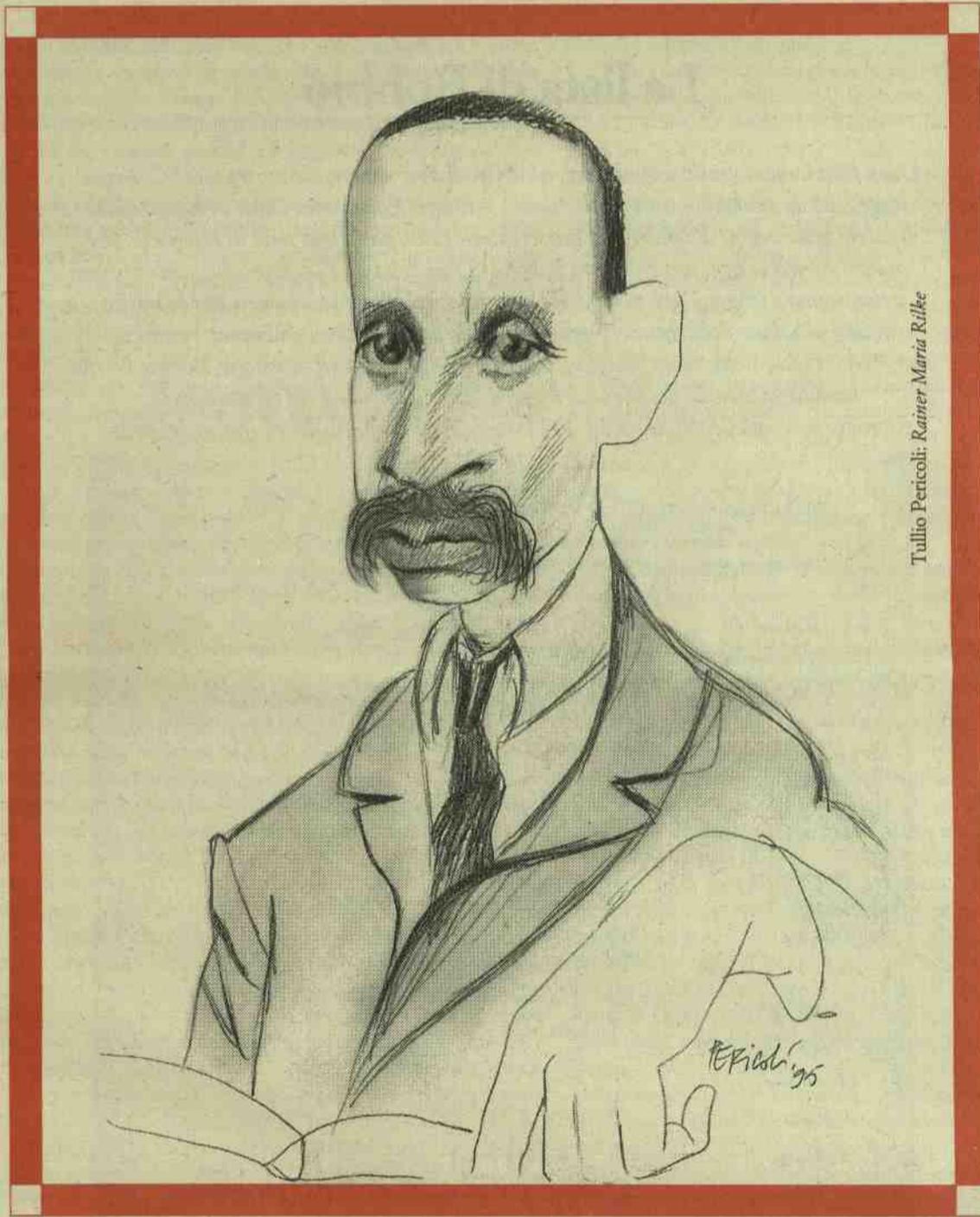
i loro non meno vertiginosi ma meno grandiosi inabissamenti orfici.

Baioni non si lascia irretire dalla tentazione — che ha tenuto banco per decenni nella critica — della lettura "sapienziale" o "dottrinale" della parola rilkiana, la cui storia viene invece ricostruita in una prospettiva rigorosamente storico-letteraria. Si muove dal dato primario di una "sensualità elementa-

rata. La felicità creativa cede il passo al grande sforzo del completamento del *Malte*, il lavoro in prosa in cui si deposita l'esperienza umana della "discesa nella materia" segnata dalla metropoli che nell'esaltante canto delle "cose" delle *Nuove poesie* per un momento era stata messa in ombra. Ma appare probabile secondo Baioni che per Rilke "il romanzo sia stato una prova così dura soprattutto perché, dopo gli anni entusiastici dei *Neue Gedichte*, lo rende consapevole della sua fragilità e lo confronta in maniera tragica con l'impotenza. Il vero orrore, insomma, è che la sua creatività si sia inaridita, proprio quando credeva di essersi liberato dalla schiavitù dell'ispirazione e di avere finalmente in mano lo strumento per scrivere all'infinito lavorando qualsiasi materia".

Da questo punto riparte lo sforzo del poeta, che concepisce (1912) il gran progetto delle *Elegie duinesi*, al cui compimento, tuttavia, si frapponeranno dieci lunghi anni. E la svolta che le *Duinesi* segneranno rispetto alle *Nuove poesie* sarà radicale: non più l'orgogliosa onnipotenza sulle cose che possono in ogni momento venire trasmutate e consolidate nella poesia, ma l'attenzione per le cose viste "dalla parte dell'angelo", e cioè in una loro assoluta rispetto all'uomo, ma anche in una loro metafisica fuggevolezza. Si rompe l'illusione eternante della poesia. "La sublime, elegiaca verità della poesia rilkiana è allora la consapevolezza che il poeta non proviene da qualche luogo dell'eterno e che la sua poesia altro non può essere che il momento epifanico della fugacità...". Ma questa consapevolezza (che occupa tutta la parte iniziale delle *Elegie*) si rovescia nel paradossale "tuttavia" dell'accettazione orfica di questo "esser qui" che è "meraviglioso" anche nella sua eterna mutevolezza, nel suo trascorrere perenne, nel suo eterno fluire e morire. Il portavoce di questa nuova, esile ma salda felicità terrena diventa Orfeo, il dio della metamorfosi (non a caso, tuttavia, dio-cantore). E Baioni rileva con felice insistenza come al compimento delle *Elegie* nel febbraio 1922 Rilke giunga solo dopo che, all'inizio di quel mese, ha composto di getto la prima serie dei *Sonetti*: si che, rovesciando la corrente cronologia ideale, occorrerà ripensare il rapporto genetico tra le due opere, che pare correre tra *Sonetti* e *Elegie* anziché, come comunemente accettato, in direzione contraria. Dopo il gran momento creativo del febbraio 1922, la ricerca rilkiana accentua "un processo di astrazione sempre più rigoroso, ma anche sempre più disperato", che appare la cifra degli ultimi anni di vita.

Baioni è uomo di amori tenaci. Ci ha dato a distanza di vent'anni l'una dall'altra due monografie su Kafka, che appartengono al meglio che la ricerca mondiale abbia prodotto su quest'autore. Possiamo aspettare, dopo la fatica di questa edizione, una "riversitazione" rilkiana che non soffra dei limiti di spazio che una pur ricca introduzione inevitabilmente deve rispettare?



Tullio Pericoli: Rainer Maria Rilke

valcare, cavalcare..." (che ritmicamente fa del tutto torto alla sfibrata cadenza dell'originale), ma con un più adeguato, felice "Cavalca, cavalca, cavalca...". Si tratta di traduzioni pienamente autonome, nel senso che al lettore cui l'originale sia precluso esse propongono un testo pregevole e leggibile, ma danno il meglio di sé nel raffronto e nel rinvio all'originale, di cui facilitano la lettura. L'opzione che rende possibile tutto questo è quella di una fedeltà molto attenta, a costo anche di qualche legittima durezza (pensiamo a certe acrobatiche sostantivizzazioni rilkiane, che il tedesco ancora accetta, ma che spesso l'italiano avverte con fastidio: ed ecco qui, ad esempio, il "Niebewegtes" di *Der Marmor-Karren* dalle *Nuove poesie* reso con "La Cosa sempre immota", con soluzione apprezzabile, anche se, certo, meno "cantabile" dell'originale).

sia un aiuto alla lettura, sia anche e forse soprattutto una rassegna della valutazione, sovente variante nel tempo, che Rilke dette delle proprie opere, segnatamente le prime e ancora immature.

L'introduzione di Baioni ricostruisce sinteticamente l'arco dello sviluppo rilkiano dalle prime, incerte prove, al lento dispiegarsi nel quadro dell'impressionismo viennese, ai tentativi di superamento del lirismo istintivo, facile e talora corrivo degli inizi in direzione di più maturi esiti, fino alla dura, "caparbia" opera degli anni parigini di assoggettamento al "mestiere" letterario che porterà al capolavoro delle *Nuove poesie*, e di qui poi, superata questa fase, alla ricerca in toni spesso drammatici del "grande stile" delle *Elegie duinesi* che troveranno compimento solo quando, in singolare coincidenza, si sarà data anche la stesura della prima parte dei *Sonetti a Orfeo* con

re, assolutamente senz'occhi, che, per un suo primo istinto, non riesce a vedere e a conoscere il mondo nella geometria delle sue forme, perché vuole goderlo e assimilarlo ciecamente, come possono fare solo un fiore o una pianta". La cifra cui più volte Baioni (ma anche lo stesso Rilke) ricorre per definire questa passività di fronte all'irrompere delle sensazioni è quella della "femminilità", cui corrisponde l'atteggiamento di attesa dell'"ispirazione" che condiziona la scrittura e i suoi momenti eruttivi, ma anche le fasi intermedie di sterilità e di vuoto.

Da questa dipendenza Rilke si emancipa nel corso dell'esperienza parigina (e accanto a Rodin, Baioni giustamente mette a questo proposito in forte rilievo la funzione di Cézanne) grazie all'acquisizione di un artigianato letterario da cui nasceranno le *Nuove poesie*. Ma si tratta di un momento di breve du-

# Il Bene e il Male secondo un laico

di Sergio Quinzio

**NORBERTO BOBBIO, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea d'Ombra, Milano 1994, pp. 214, Lit 15.000.**

“Vi confesso che sono esitante a entrare nella grande selva della disputa filosofica sui rapporti tra fede e ragione. Non mi ritengo così sicuro da non rischiare di perdermi e di far perdere coloro che volessero accompagnarmi nel mio viaggio di esplorazione”. Queste parole appartengono alla terza e ultima parte dell'*Elogio della mitezza*, dedicata ai rapporti tra morale e religione e alla presenza del male nella storia: quella parte cioè alla quale intendo dedicare queste mie riflessioni. Bobbio non è un “venerabile maestro”, ma un uomo che patisce scandalo per l'ingiustizia del mondo e soffre che nessuna risposta possa placarlo. È qualcosa di molto più serio di un “venerabile maestro”, è un uomo consapevole della propria e comune impotenza di fronte a ciò che veramente importa.

Le questioni che propone Bobbio me lo fanno sentire molto meno lontano dal vero credente di quanto senta la massima parte di coloro che si professano tali. Questo non è affatto un tentativo di annessione. Bobbio è un “laico”, ma che osa anche nei confronti della ragione le stese radicali obiezioni che io, “credente”, sento di dover osare anche nei confronti della religione.

Per quanto “pessimista”, come l'accusa di essere il vescovo di Como Maggiolini, e pur vedendo che oggi “l'intero corso della nostra storia sembra minacciato di morte”, Bobbio vede “zone di luce di cui non sarebbe giusto non tener conto”, zone che io non vedo. Non vedo, per esempio, né “l'abolizione della schiavitù” né “la soppressione in molti paesi dei supplizi”. Le forme sono evidentemente cambiate, ma non direi né che la quantità complessiva è diminuita né che la coscienza con la quale rendiamo schiavi e infliggiamo supplizi sia meno colpevole di quella di ieri: anzi.

Molto acutamente e con la semplicità degli argomenti forti Bobbio confuta i tentativi di pervenire a un'etica laica, non fondata cioè sulla religione (*Pro e contro un'etica laica*). “Ma siamo poi tanto sicuri — aggiunge subito dopo — che un'etica religiosa non vada incontro alle stesse obiezioni che sono state rivolte alle teorie classiche dell'etica nei limiti della sola ragione?”. Credo che il dubbio sia ragionevole, ma qui forse Bobbio cede inconsapevolmente alla sostanziale identificazione che fra “religione” ed “etica” tendono oggi a fare non solo i “laici” ma anche i “credenti”. L’“etica cristiana” piace ai teologi e ai pastori professionali, ma molti autori cristiani — per lasciare da parte la Bibbia — l'hanno messa in questione: per esempio il luteranesimo fino a Bonhoeffer, che nella sua *Etica* interpreta addirittura il peccato originale proprio come la pretesa dell'uomo di poter distinguere sempre e in modo assoluto il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.

Bobbio cita il platonico *Eutifro*

ne: ciò che è giusto è tale perché è comandato da Dio, oppure Dio comanda ciò che è giusto (ma in questo caso “il criterio del giusto e dell'ingiusto non è la volontà di Dio ma la sua natura che essendo per essenza buona non può comandare che azioni buone”). A Bobbio sembra proponibile soltanto la seconda possibilità, e ne trae le conseguenze. Ma perché

Infatti, taglia la strada a ogni possibile spiegazione del “perché” sia bene, mentre proprio la seconda concezione è superficiale, razionalistica, operando “come se” ciò che è bene potesse essere ulteriormente fondato” (*Lezioni e conversazioni*, Adelphi, 1982).

C'è poi un sensato argomento di Bobbio che tuttavia, così com'è formulato, non mi pare soddisfa-

che l'osservanza delle leggi date da Dio si fondasse, supponiamo nella Bibbia ebraica, soprattutto sul timore di terribili pene: non solo allora non si credeva a eterne pene post mortem, ma i profeti mostrano di sapere molto bene che le disgrazie colpiscono il giusto a preferenza dell'empio. Non è la paura della pena, ma soprattutto l'autorità assoluta della fonte dalla quale

camente, non lo è dal punto di vista della fede. È in definitiva la fede a poter dire che “ormai solo un Dio ci può salvare”, sebbene/finora non ci abbia mai salvati: qui non si afferma una proposizione vera, ma, malgrado la forma, si esprime la radicalità del nostro bisogno di salvezza e l'impossibilità che si dia all'uomo una propria via per salvarsi. Non mi pare convincente neanche la domanda conclusiva: “Perché dovrebbe salvarci chi non è responsabile delle nostre sventure?”. Perché farebbe così anche una madre per il figlio.

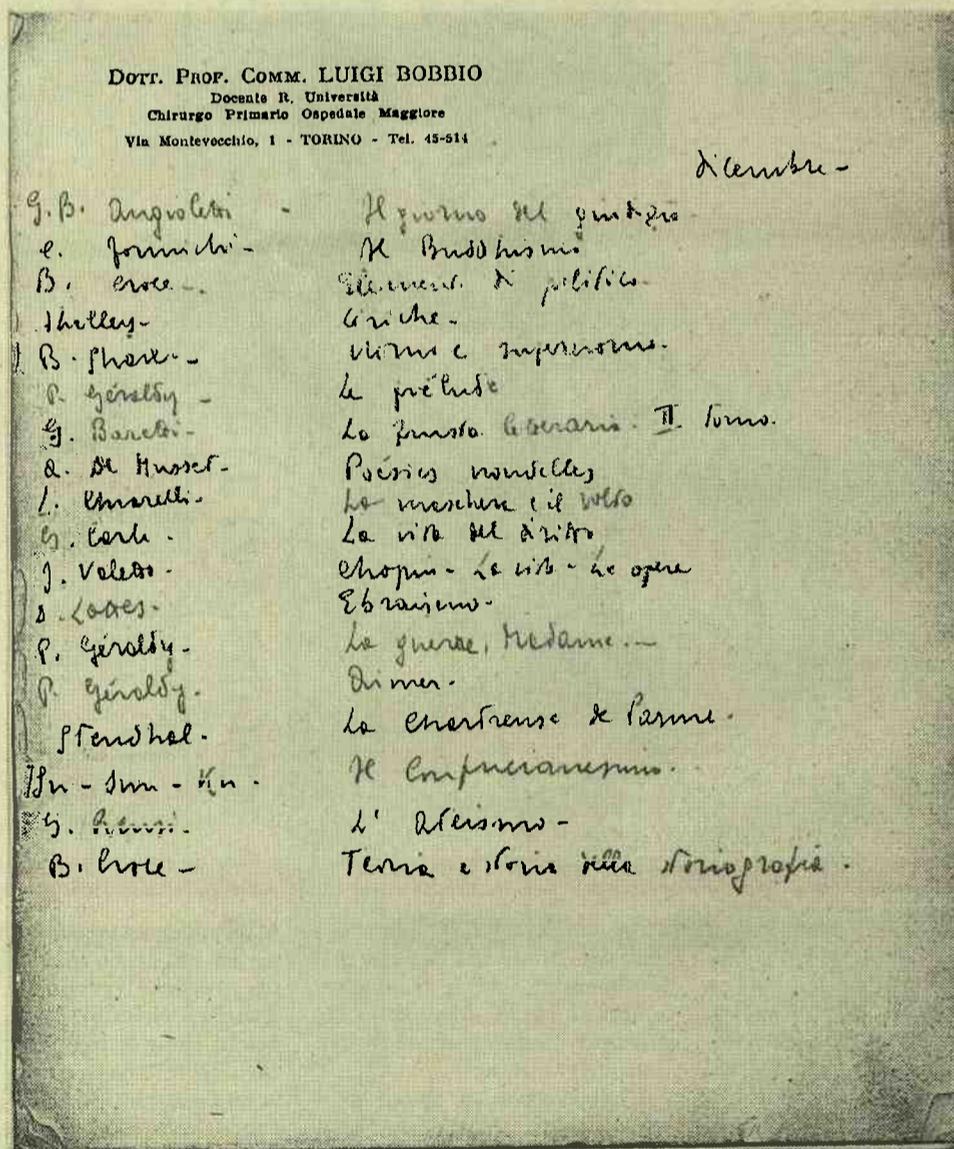
Sono chiamato in causa — ed è per me un onore — anche nell'ultimo saggio che conclude il libro ed è intitolato *Gli dei che hanno fallito. Alcune domande sul problema del male*. Non so se sia del tutto vero che, come scrive Bobbio, “gli uomini di ragione hanno sempre sospettato, se non addirittura apertamente professato, la possibilità dell'errore, ammesso l'insufficienza del loro sapere senza l'aiuto divino, e lasciata aperta la via alla continua rivedibilità delle loro affermazioni”; non so se sia del tutto vero che “la fiducia nella ragione non è mai stata così assoluta come la fiducia nella Provvidenza divina”. Forse l'orizzonte della “ragione” è rimasto a lungo non meno sicuro e fisso di quello della “religione”, e solo da poco sono diffusi dubbi in proposito.

Fondamentali mi sembrano le pagine in cui Bobbio distingue nettamente il “Male attivo”, o colpa, dal “Male passivo”, o sofferenza, per affermare decisamente che il secondo non può essere spiegato soltanto come effetto del primo. Anche se i cristiani parlano volentieri del peccato originale come causa di tutte le sofferenze del mondo, anche dei più spaventosi disastri naturali, non posso dar torto a Bobbio. Le radici ebraiche di Freud lo hanno portato ad affermare che la sofferenza è la causa della colpa, e non viceversa. E forse le stesse radici, in ultima analisi religiose, spingono oggi Bobbio a fare affermazioni simili, che del resto non sarebbe affatto difficile trovare nelle Sacre Scritture. In esse trapela abbastanza spesso, appunto come pensa Bobbio, un tentativo di “giustificare” Dio, di non coinvolgere cioè la sua responsabilità nel male del mondo.

Certo il “credente” trova maggiori ostacoli se vuol tentare di “spiegare” il male, conciliandolo cioè con l'esistenza di Dio. Ma anche gli ostacoli che trova il “laico” sono già insuperabili. Anche se, capovolgendo il celebre argomento del filosofo ebreo Hans Jonas, che dinanzi all'eccesso del male abbandona l'onnipotenza di Dio per poterne salvare la misericordia, si volesse invece salvare la sua “Potenza assoluta”, dichiarandolo allora “indifferente al Bene e al Male”, questa sembrerebbe la cosa più contraria all'esperienza di chi come Bobbio patisce l'ingiustizia delle cose e ha pietà.

## La lista di Bobbio

*Quali libri teniamo sullo scaffale preferito? Quali libri segnano la nostra vita? Che cosa leggevano da giovani i nostri intellettuali e scrittori? Quali sono i libri di formazione di intere generazioni di lettori? Da questi interrogativi parte una serie di interviste, che “L'Indice” comincia oggi con Norberto Bobbio: “Libri della vita”. Il testo che pubblichiamo nella pagina a fronte è una parte dell'incontro che il filosofo ha tenuto, per la nostra rivista, al Salone del Libro il 19 maggio (con la partecipazione di Franco Ferraresi, Margherita Hack, Beniamino Placido e Giuseppe Sergi). In quell'occasione, Bobbio ha riesumato gli elenchi dei libri che leggeva ogni mese quand'era all'università. Riproduciamo quello del dicembre 1928, steso su un foglietto del ricettario del padre.*



scartare la prima? Wittgenstein la sosteneva decisamente in una conversazione con Friedrich Waismann a proposito dell'*Etica* di Moritz Schlick: “Schlick dice che nell'etica teologica si danno due concezioni dell'essenza del Bene: secondo l'interpretazione più superficiale, il Bene è bene perché Dio lo vuole; secondo l'interpretazione più profonda, Dio vuole il Bene perché è bene. Io penso che sia più profonda la prima concezione: Bene è ciò che Dio ordina.

cento. “La ragione profonda dell'allacciamento della morale a una visione religiosa del mondo non sta tanto nell'esigenza di fondare la morale, quanto nell'esigenza praticamente ben più importante di favorirne l'osservanza”. Qui mi pare che emerga la visione “laica” secondo la quale la religione “serve” alla morale. La giustizia divina, munita di “pene severissime”, è “la migliore di tutte le ragioni per assicurare l'obbedienza alle leggi morali”. Ma non credo

i precetti promanano, a rendere obbedienti, a garantire cioè l'efficacia della legge.

Il secondo saggio, *Morale e religione*, mi chiama direttamente in causa per un articolo in cui riportavo, con consenso, la famosa frase di Heidegger: “Ormai solo un Dio ci può salvare”. A chi, come Bobbio, è consapevole di non poter pervenire oggi a un'etica davvero vincolante, forse la frase di Heidegger non dovrebbe apparire “vaga e banale”. Se è tale filosofi-

## “Thomas Mann, il mio scrittore politico”

intervista di Beniamino Placido a Norberto Bobbio

**Professor Bobbio, abbiamo letto che la sua biblioteca minima della democrazia comprende anche Alexis de Tocqueville. Ma ci permetta il dubbio: questo scrittore ha fatto parte della sua formazione fin da quando era un giovanetto o non sarà entrato adesso fra i suoi autori poiché c'è oggi una fioritura del suo pensiero?**

“Domanda pertinente. Ma che io sia un vecchio lettore di Tocqueville ho una prova irrefutabile. Quando ero studente avevo preso l'abitudine di elencare in un taccuino (un ricettario di mio padre che era medico, inviato in omaggio da una ditta di medicinali, la Pipérazine Midi) i libri che avevo letto nel mese. Volevo lasciare ai posteri un segno della mia capacità di leggere di tutto. Avevo già sin d'allora inventato il mio 'indice del mese'. Ebbene, nell'elenco del mese di gennaio 1929 (ero allora al mio secondo anno di giurisprudenza) compare tra i libri letti, e sono una ventina, l'*Ancien régime et la Révolution* di Tocqueville. Incredibile, ma è proprio così. Non ricordo chi me lo avesse suggerito, forse il nostro mentore, Leone Ginzburg, e quale fosse l'occasione di questa lettura, ma è un fatto che il nome del celebre autore della *Démocratie en Amérique*, che lessi molto più tardi, compare nella lista dei libri letti da un giovane poco più che diciottenne. Ciò che mi stupisce oggi, non è tanto di aver compilato quella lista, ma di averla conservata, tanto che non mi è stato difficile ritrovarla quando mi sono preoccupato di prepararmi per l'esame di oggi”.

**Noi la conosciamo, professore, come un uomo virtuoso, ma io vorrei sapere se lei ha mai praticato qualche vizio e in particolare il vizio della lettura onnivora. Non ricordo chi ha detto che la lettura nasce come vizio, nel senso che all'inizio deve assolutamente essere onnivora: soltanto se uno legge di tutto potrà dopo diventare un lettore anche selettivo. Lei è stato, è ancora un lettore onnivoro?**

“La miglior prova che il vizio del lettore onnivoro l'ho avuto è proprio quest'ambizioso e, non ho difficoltà a dirlo, vanitoso, elenco dei libri del mese. Prendiamo la lista del mese di dicembre 1928. I libri che vi compaiono sono diciotto! Possibile? Non sono un po' troppi? Pensate che fra questi compare nientemeno *La chartreuse de Parme*. Diciotto libri, tra cui la *Certosa*? Eppure è scritto così. Per darvi un'idea della varietà di quelle letture e della tipica dispersione del lettore vorace, faccio qualche esempio, di cui il primo a essere stupito a tanti anni di distanza sono io. L'elenco comincia da un romanzo, forse il primo, di Giovanni Battista Angioletti, un autore che la maggior parte dei presenti in questa sala probabilmente non ha mai sentito nominare, ma che allora godeva di una certa notorietà, tanto da diventare molti anni più tardi il direttore della rivista culturale della Rai, che aveva per titolo 'L'approdo' e uscì per qualche anno. Il romanzo era intitolato *Il giorno del giudizio*. Se la memoria non m'inganna, Angioletti vinse con questo libro il Premio Bagutta, allora fondato. Proseguendo: un autore che non poteva non comparire era Benedetto Croce”.

**Che cosa di Croce?**

“Due sono i titoli, addirittura: *Elementi di politica e Teoria e storia della storiografia*”.

**Ma è un librone!**

“Credo di non aver bisogno di dire che i libri di Croce erano il nostro pane quotidiano. Leggevamo le sue opere via via che apparivano. Di passata ricordo che il 1928 fu l'anno in cui apparve la *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* in cui, quando ormai il regime fascista era consolidato veniva esaltata l'età giolittiana. Di Croce avevamo cominciato a fare la conoscenza in liceo, perché ci facevano leggere il *Breviario di estetica*. Le opere di Croce credo di averle lette tutte, proprio tutte. Sono una sessantina di volumi. Dopo Croce c'è nell'elenco Shelley, le poesie di Shelley”.

**E che edizione era mai?**

“Non ricordo. Qui mi devo fermare un momento. A scuola allora si studiava soltanto il francese, fra l'altro in ginnasio e non in liceo. Quando si arrivava all'università, bisognava cominciare a studiare un po' d'inglese. Uno dei miei amici del tempo era Cesare Pavese, che aveva imparato l'inglese frequentando, anziché il liceo classico dove si studiava il greco, il liceo moderno la cui 'modernità' consisteva nel fatto che, invece del greco, si studiava l'inglese. Che coltivasse sin dagli anni di università studi di letteratura inglese e americana è cosa nota. Avendo saputo che io mi ero messo a studiare l'inglese per conto mio, mi propose di leggere insieme alcuni classici. Per un certo periodo di tempo c'incontravamo a casa mia al mattino. Ci rifugiavamo, per restare indisturbati, nella camera di attesa dei clienti di mio padre che faceva le sue visite al pomeriggio. Lui era il maestro, io l'allievo. Leggeva, poi traduceva e commentava. Fra le poesie di Shelley ricordo benissimo *L'allodola*. La ricordo perché io cercai di farne una traduzione personale. Come risulta dalla trascrizione fattane nello stesso ricettario qualche pagina dopo”.

**Lei non faceva anche letture meno nobili, come facciamo noi quando leggiamo per esempio la “Gazzetta dello sport” o qualche giallo?**

“Vedo, un po' arrossendo, che nell'elenco compare un autore francese che piaceva molto agli innamorati, Paul Géraudy”.

**Quello di *Toi et moi*?**

“Sì proprio lui. Ma non si tratta di *Toi et moi*, ma di altri due titoli, *Prélude* e *La guerre, madame*”.

**Fra le sue lettere di studioso, fra i suoi libri di formazione, non c'è anche qualche romanzo? O qualche poesia? Qualche testo non disciplinare che però l'abbia aiutata a capire la politica quanto se non meglio di un testo scientifico?**

“Non sono mai stato un grande lettore di romanzi. Ho letto molto Balzac perché nella casa di campagna avevamo la *Pléiade* in cui i romanzi di Balzac occupano molti volumi, e naturalmente i grandi romanzi dell'Ottocento, che erano allora letture obbligate, mentre ora, mi pare, non lo sono più, da Stendhal a Flaubert, da Dostoevskij a Tolstoj. Il mio scrittore prediletto, che ho letto quasi interamente in diverse epoche della mia vita, è stato Thomas Mann, che ho letto, per rispondere alla sua domanda, anche come scrittore politico. Come dimenticare nella *Montagna incantata* il famoso dialogo tra Settembrini e Naphta? e nell'ultima pagina, l'addio a Giovanni Castorp, onesto Beniamino della vita. E le ultime parole: 'Da questa festa mondiale della morte, da questo malo delirio che incendia intorno a noi la notte piovosa, sorgerà un giorno l'amore?'. Del resto Mann è l'autore di un libro politico nonostante il titolo *Considerazioni di un impolitico*, che mi ha indotto, per la sua mentalità di grande conservatore, a Benedetto Croce”.

**Un'ultima domanda, professor Bobbio. Da giovani noi non sapevamo stare senza leggere, senza avere un libro in tasca. E ancora così, almeno per lei?**

“No, oggi no. Come lettore sono giunto a uno stato di quasi saturazione. Una volta ero io che sceglievo i libri. Ora sono i libri che scelgono me. Ogni giorno mi arrivano pacchi di libri, per posta, per corriere, portati a mano. Ne ho la casa piena. Non posso tenerli tutti. Anche perché sto al quinto piano. Un giorno un amico architetto vedendo tutti quegli scaffali ricolmi, coi volumi in doppia fila, m'ha detto: 'Sta' attento, i libri pesano'. Leggo ancora molto, ma in modo disordinato. Troppi libri sul mio tavolo. Un capitolo qui, qualche pagina là. Non riesco più a leggere un libro per intero. Non leggo, sfoglio. Mi è già capitato di dire che, arrivato a una certa età, uno non legge né scrive veramente: leggiucchia e scribacchia”.

## Dal poeta al pubblico

di Alessandro Fo

MARIO CITRONI, **Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 508, Lit 70.000.

Una poesia di Montale o di Baudelaire si trovano più o meno "da sempre" racchiuse in un libro e affidate soprattutto alla lettura silenziosa di un pubblico indeterminato, distante dall'autore. E un canto omerico? Un'ode di Pindaro o di Saffo? Un carme di Catullo? Solitamente si avverte, almeno in modo confuso, che quanto a genesi, fruizione e circolazione, le loro condizioni dovrebbero essere differenti: ma quali, precisamente?

Il libro di Mario Citroni è frutto di una ricerca ormai quasi ventennale. L'oggetto privilegiato è la poesia, dall'età arcaica a quella augustea, con particolare riferimento a Catullo, Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio e Ovidio. Non mancano tuttavia né un quadro d'insieme sulle condizioni generali della vita letteraria, né specifici riferimenti a generi letterari diversi da quelli praticati da questi grandi classici (ad esempio il teatro o l'oratoria). E così pure, in questa sorta di ri-scrittura della storia letteraria latina dal peculiare punto di vista dei rapporti fra autore e pubblico, trovano rapido ma adeguato rilievo anche personalità rimaste escluse da quella rosa di eletti, come Ennio, Lucilio, Cicerone o Lucrezio. Resta il rimpianto che all'età imperiale siano dedicate solo rapide aperture.

Il lettore non specialista potrà in un primo momento sentirsi attratto soprattutto dalla ricostruzione d'insieme. Dopo la letteratura nazionale d'età arcaica, rappresentata dai grandi generi del teatro e dell'epos, tra fine II e inizio I secolo a.C. si tende a una letteratura per pochi. Il processo culmina con la rivoluzione di Catullo e dei *poetae novi*, segnata dall'"esaltazione, impetuosa e provocatoria, dei diritti del mondo individuale a trovar riconoscimento e spazio autonomo nella letteratura" e dalla scommessa di "prospettare, per una poesia che pure aspira all'eccellenza e all'immortalità, uno spazio di destinazione privato".

Poi di nuovo ecco un allargamento dell'ambito di destinazione, con i grandi poeti augustei che, pur muovendo per vari aspetti dall'esperienza neoterica, tornano a guardare ai problemi della comunità. Lavorando nell'ambiziosa prospettiva di coinvolgere un pubblico generale presente e futuro, essi propongono un rinnovamento radicale dell'intero canone dei "classici" e rifondano da capo una letteratura d'interesse nazionale. Con Virgilio bucolico e Orazio, la destinazione generale viene ancora raggiunta attraverso la mediazione di un importante dedicatario-destinatario privato. Con Ovidio si completerà invece il processo, già rilevante nell'ultimo Propertio, di abolizione di questo intermediario: nella sua produzione d'amore per la prima volta è il pubblico generico e sconosciuto della poesia a divenire il destinatario privilegiato, l'interlocutore diretto, amichevole e affezionato, dell'artista. Il

dolore poi, nella produzione dell'esilio, confermerà quanto solido fosse il rapporto di Ovidio col "suo" pubblico, e istituzionalizzerà nella letteratura europea un gesto a noi oggi familiare: l'appello al lettore.

Ma tu, lettore che davvero ami la poesia e i libri, non potrai fare a meno di gradire il nuovo sapore assunto via via — nelle pagine di

peccato che manchi una bibliografia generale separata. Particolarmente rilevante è la finezza con cui l'autore si muove fra le complesse questioni metodologiche riguardanti il problema di fondo: cogliere davvero, e quasi unicamente sulla base dei testi, il delicato, evanescente rapporto fra poeta, destinatario privilegiato, pubblico distante.

In quest'ambito, una famosa questione specifica è quella dell'amichevole ingiunzione di singoli personaggi eminenti, ricordata da Virgilio in calce a varie ecloghe e alle *Georgiche*: iussa di Pollione,

## Ritrovare i classici, in alto

di Gian Franco Gianotti

EURIPIDE, **Elena**, a cura di Caterina Barone, Giunti, Firenze 1995, pp. 145, Lit 28.000.  
SOFOCLE, **Filottete**, a cura di Maria Belpo-ner, Giunti, Firenze 1995, pp. 116, Lit 28.000.

In ogni biblioteca, dice Montale, "i classici restano in alto, appena raggiungibili / con la scala". Dislocazione che implica, sì, gerarchia di valori rispetto ai volumi che affollano gli scaffali più bassi, ma che anche comporta difficoltà d'accesso e meno frequente lettura. Ai rischi di lontananza e separatezza insiti in questa topografia verticale possono e devono ovviare adeguati strumenti di mediazione, scale ben temprate che consentano l'ascesa del lettore dal consumo istantaneo della stampa di breve durata alla familiarità con testi capaci di superare le barriere del tempo e riproporre intatta, generazione dopo generazione, la rosa d'inquietanti interrogativi o la sagacia di non banali risposte. Questo è lo spirito con cui si segnala la nascita dei "Classici Giunti", una bella collana diretta da Lucio Felici. I criteri informativi si muovono sul terreno della "nobile divulgazione": attenta scelta di curatori specialisti, rigore d'informazione, massima leggibilità dei testi, essenziale corredo di note, grande cura e chiarezza nella veste grafica ed editoriale. Se si aggiunge un particolare non secondario, il contenuto prezzo di vendita, l'insieme ha tutti i requisiti per soddisfare esigenze di lettori colti e promuovere effettivo accostamento a buone letture di nuove fasce di pubblico.

Spigolando nel catalogo, tra volumi usciti e quanto è annunciato come imminente, baste-

rebbe citare qualche titolo — per esempio la *Giulietta di Luigi da Porto (1539) curata da Cesare De Marchi*, o il *Fauno di marmo di Nathaniel Hawthorne curato da Agostino Lombardo* — per suscitare più di un interesse o di una curiosità. Ma restringendo l'attenzione all'area greco-latina — l'unica per cui ragioni di competenza si permettano d'uscire da formule generiche —, segnalano innanzi tutto una peculiarità degna di nota anche per gli addetti ai lavori: la presenza del testo originale a fronte, interamente ricomposto in base a revisione critica condotta dal singolo curatore. Veniamo alle due prime opere in libreria, l'*Elena di Euripide a cura di Caterina Barone (docente di drammaturgia antica nell'Ateneo di Trento)* e il *Filottete di Sofocle a cura di Maria Belpo-ner (studiosa di narrativa antica e dei problemi di traduzione dalle lingue classiche)*. Entrambi i volumi presentano salda strumentazione filologica e non comune capacità di coniugare comprensione dell'antico e sensibilità moderna, si da rendere accessibile al lettore d'oggi due grandi voci del teatro d'Atene. Voci grandi ma nettamente distinte di cui ciascun volume sa cogliere, nel saggio introduttivo e nelle note che accompagnano la versione italiana, gli accenti particolari e il timbro inconfondibile: nella tragedia di Sofocle la conquista di una matura e civile compassione sullo sfondo del conflitto tra fredda ragion di stato ed eroica sofferenza individuale; nel dramma di Euripide la serrata polemica contro l'assurdità di ogni guerra, non offuscata dalla revisione innocentista del mito di Elena e dall'anomalia paratragica del lieto fine.

studio analitico — da poesie che, forse lise dall'ovvio della prassi scolastica, ti appariranno come restaurate, ora che sono a fuoco sul loro autentico sfondo. E soprattutto il caso di Catullo. Gli amici, i nemici, la stessa Lesbia, i carmi sul dolore da lei provato per la morte del passero: tutto si anima di vita e colore, se si riflette che questi componimenti furono poesia di cerchia. Gli amici e Lesbia ne furono cioè i primi, iniziati destinatari: questa poesia intendeva ora festeggiare ora additare allo sprezzo i piccoli eventi e personaggi della vita comune, indifferente all'istanza di offrire al lettore esterno tutti i ragguagli per la piena comprensione, e insieme volta a eternare tutto, levandolo al cielo con versi giocosi (Catullo 6, 17).

Il libro è un prezioso strumento per la comprensione dei poeti classici, grazie anche alla ricchezza degli indici e delle note, mentre è un

non iniussa collegati con Varo, carmi innegabili a Gallo, irrealizzabili senza Mecenate e i suoi *haud mollia iussa*. Si è spesso discusso sulle effettive circostanze, la natura e i limiti di queste sollecitazioni. Secondo me siamo di fronte a un preciso sistema, che potremmo definire "il presunto invito", individuato da Virgilio per affrontare il passo della dedica in modo elegante, personale ed efficace a un tempo. Profilando il carme come risposta a un impulso germogliato all'interno di una nobile amicizia letteraria, Virgilio coinvolge il destinatario privilegiato più a fondo, nella genesi stessa dell'opera. Il dedicatario non si limita a "figurare" nella composizione, ma ne viene "attratto" direttamente al cuore e vi si fissa in contiguità con l'autore, in una cooperazione assai stretta, e direi ineliminabile, dislocata alle radici stesse di questo suo spicchio di mondo.

fedeltà a un taglio che rispecchia il "prevalente carattere di ricerca in fieri", pur se caratterizzato dalla "sostanziale cristallizzazione... critica e bibliografica alle rispettive date originarie di pubblicazione" dei singoli pezzi. Nel nuovo volume



## Notizie dagli scavi

di Giorgio Patrizi

GIOVANNI AQUILECCHIA, **Nuove schede di italianistica**, Salerno, Roma 1995, pp. 420, Lit 62.000.

Alla sua seconda raccolta di scritti sparsi su vari fatti e personaggi della letteratura italiana, Giovanni Aquilecchia ripropone la misura della scheda come spazio privilegiato per l'intervento critico:

l'alto numero delle schede presentate — diciotto, di varia ampiezza, con appendici — consente un itinerario lungo e complesso tra problemi critici, storici e filologici di diversa natura ma con alcune costanti. Una prima costante è quella che emerge fin in apertura di volume, all'interno di una scheda dedicata alla riflessione sui problemi di edizione di testi antichi a stampa: edizione che si giova dello sviluppo che questo tipo d'indagine metodologica ha avuto in Gran Bretagna, luogo da cui Aquilecchia — com'è noto, docente all'University College di Londra — invia le presenti "notizie dagli scavi".

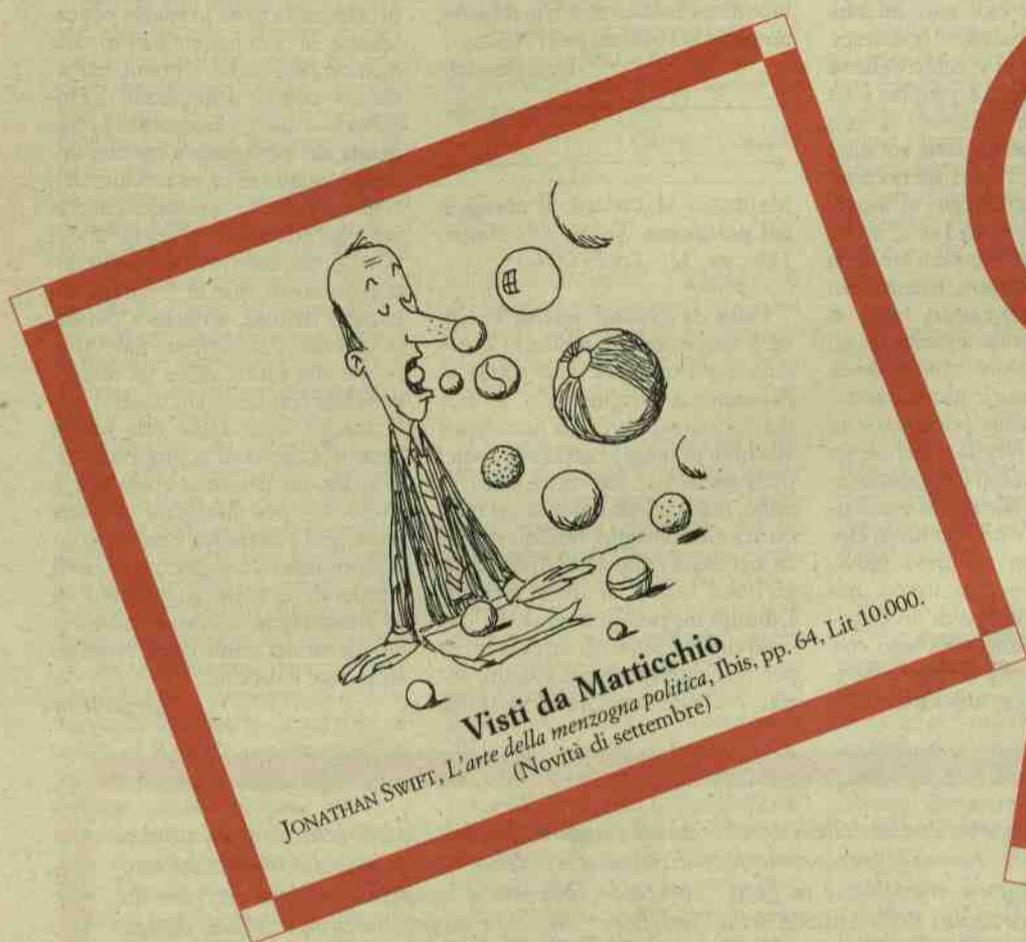
In chiusura di tale intervento Aquilecchia richiama il filologo alla recensione del maggior numero di esemplari rinvenibili di un'opera — tutti, laddove il numero di essi sia esiguo — per la possibilità di rilevare comunque differenze tali da caratterizzare ciascun esemplare e da allestire uno scenario significativo di varianti, correzioni, ripensamenti. Questa osservazione non è soltanto il frutto di un'ovvia prudenza filologica ma anche l'esito dell'attenzione alla ricostruzione della specificità storica di ogni testo uscito dalle cure di autore o editore. Si considerino le schede sul Molza commediografo per l'attribuzione degli *Ingannati*, oppure quelle della serie aretiniana — dedicate alle rime, a un *Ragionamento* apocrifo, ad Aretino lettore di Ariosto e alla collocazione dello scrittore toscano tra i poligrafi veneziani di metà secolo — o ancora quelle concernenti Tasso, di cui s'indaga la composizione dei dialoghi e lo stile della prosa. Ciò che si afferma in tutti questi interventi è la capacità costante di trasformare l'annotazione critica o storico-culturale in rilievo filologico da piegare alla definizione del testo o all'illustrazione del processo compositivo. Così anche nel bel saggio comparativo tra le fonti dei dialoghi tassiani e quelli bruniani che si chiude con il disegno di due cammini diversi, verificati proprio nel rapporto con gli *auctores*: per Tasso dall'eterodossia all'ortodossia (forse mai pacificata, come vorrebbe invece Aquilecchia), per Bruno in senso inverso.

Altra prospettiva dominante è quella della storia della cultura cinquecentesca, di cui Aquilecchia ricostruisce alcuni scorci originali, attraverso sintesi in cui l'erudizione si esprime con grande precisione ed essenzialità. Un esempio ne sono gli appunti raccolti nell'ampio capitolo intitolato alla letteratura metoscopica cinque-seicentesca — l'arte di interpretare i segni della fronte umana, che investe il campo dell'anatomia come dell'iconografia — a partire dall'opera di Giovan Battista Della Porta. Un esempio ancora, importante per la messa a punto storico-filologica di una nebulosa testuale quanto mai aggraviata, è nella scheda dedicata alle *Pasquinate romane del Cinquecento*: dove si disegna una realtà significativamente ambigua per la voce di Pasquino, tollerata perché, mescolando vero e falso nella denuncia del potere, finiva per lasciare sostanzialmente intatta l'autorità del papa e della curia.

# L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

SETTEMBRE <sup>inserto</sup> 1995 ANNO XII - N. 8



Cosa leggere  
Secondo me  
su Huizinga, Jolles e la storia  
di Silvia Contarini

Variazioni sul tema  
Le scienze della Terra  
di Mario Tozzi

Effetto Film  
Gulp  
Fatti in casa  
Risvolti & Dintorni  
Archivio

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II Claudio Lolli	<i>Nei sogni degli altri</i>
	Mauro Curradi	<i>Cera e oro</i>
	Maurizio Maggiani	<i>Il coraggio del pettirosso</i>
	Alberto Cadioli	<i>Letterati editori</i>
	Alessandro Masi (a cura di)	<i>Ziz zag. Il romanzo futurista</i>
	Federico De Roberto	<i>La paura</i>
Letterature straniere	III Elisabeth von Arnim	<i>La memorabile vacanza del barone Otto</i>
	Miljenko Jergović	<i>Le Marlboro di Sarajevo</i>
	Raymond Jean	<i>Mademoiselle Bovary</i>
	Stefano Brugnolo	<i>La tradizione dell'umorismo nero</i>
Linguistica	Roberta Lorenzetti	<i>Problemi di coerenza</i>
	Tullio De Mauro	<i>Capire le parole</i>
Cinema	IV Jean-Louis Leutrat	<i>Sentieri selvaggi di John Ford</i>
	Paolo Vernaglione	<i>David Cronenberg</i>
Teatro	Umberto Artioli	<i>Il combattimento invisibile</i>
	Roberto Alonge	<i>Ibsen</i>
Musica	Giovanni Piana	<i>Mondrian e la musica</i>
	Richard Middleton	<i>Studiare la popular music</i>
	Pierre Boulez	<i>Conversazioni sulla direzione d'orchestra</i>
Bambini	V Irina Korschunow	<i>Il drago di Piero</i>
	Tessa Potter	<i>Blob</i>
	Guido Quarzo	<i>Sogno disegno matita di legno</i>
Architettura	VI Antoni Gaudí	<i>Idee per l'architettura</i>
	Cristiano Tessari	<i>Baldassarre Peruzzi</i>
	Carlos Marti Aris	<i>Le variazioni dell'identità</i>
	Santino Langé, Giuseppe Pacciarotti	<i>Barocco alpino</i>
Società	VIII Ettore Masina	<i>L'arcivescovo deve morire</i>
	Giampietro N. Berti	<i>Un'idea esagerata di libertà</i>
	Paolo di Lucia (a cura di)	<i>Nomografia</i>
Storia	Giorgio Caredda	<i>Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Economia	Lorenzo Riberi (a cura di)	<i>La Germania allo specchio della storia</i>
	IX Thomas Mun	<i>Il tesoro dell'Inghilterra nel commercio estero</i>
	Giacomo Becattini, Sergio Vacca (a cura di)	<i>Prospettive degli studi di economia e politica industriale in Italia</i>
	Augusto Graziani	<i>La teoria monetaria della produzione</i>
	Franco Reviglio	<i>Meno Stato più Mercato</i>
	Cristiano Antonelli	<i>Economia dell'innovazione</i>
Scienze	X John D. Barrow	<i>Le origini dell'Universo</i>
	Giorgio Israel, Ana Millan Gasca	<i>Il mondo come gioco matematico</i>
	Jonathan Weiner	<i>Il becco del fringuello</i>
Filosofia	Emilio Balletto	<i>Zoologia evolutiva</i>
	XII Richard H. Popkin	<i>La storia dello scetticismo</i>
Salute	Salvatore Natoli	<i>I nuovi pagani</i>
	Vincenzo Vitiello	<i>Cristianesimo senza redenzione</i>
	XIII Cai Jingfeng	<i>La dietetica cinese</i>
Psiche	Pierre Huard, Ming Wong	<i>La medicina cinese</i>
	Giorgio Cosmacini, Cristina Cenedella	<i>I vecchi e la cura</i>
	Amedeo Levorato, Renzo Rozzini, Marco Trabucchi	<i>I costi della vecchiaia</i>
	Bruno Norcio, Lorenzo Toresini (a cura di)	<i>Psichiatria e nazismo</i>
Viaggi e guide	Erich Fromm	<i>L'arte di ascoltare</i>
	XIV Stefano Ardito	<i>Il Parco del Monte Bianco</i>
	AA.VV.	<i>Sui sentieri dei partigiani</i>
	AA.VV.	<i>Guida alla Certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré</i>
	Manuel Vicent	<i>Mediterraneo</i>
	Marc Cooper	<i>Sulle tracce di Che Guevara</i>
	Giovanni Munari	<i>Itinerantibus in toto orbe terrarum</i>
	Luis Sepúlveda	<i>Patagonia Express</i>

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).  
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Camilla Valetti, disegni di Franco Matticchio.

## Narrativa

CLAUDIO LOLLI, *Nei sogni degli altri*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 166, Lit 20.000.

Nonostante il titolo, in questi racconti di Claudio Lolli non si parla affatto di sogni, né propri né altrui; piuttosto dell'assoluta incapacità di averne. Sono infatti dei quarantenni, segnati da storie parallele all'insegna del disincanto, i protagonisti che ci vengono presentati nei sette scampoli narrativi con cui è imbastito questo libro. Si dibattono uomini e donne presi dalla stessa difficoltà ad abitare la distanza tra le utopie pubbliche e private d'una giovinezza ormai trascorsa e la disillusione d'una età adulta, forse solo anagraficamente tale, il cui unico sogno semmai si incupisce nell'incubo di non saper colmare il vuoto spalancatosi fra progetti di ieri e risultati di oggi. I personaggi intercambiabili di Lolli, tutti quanti debitamente nevrotici, delusi, persi dietro al rovello di un'inquietudine implosiva, ci

narrano le loro vicende anonime dove niente accade o evolve, perché essi paiono sempre in precario equilibrio sul crinale della non scelta. Timorosi di concedersi — giocando semmai schermaglie erotiche per approcci che non attecchiscono — essi "si vorrebbero e non si hanno", nello struggimento in sordina d'una sofferenza mai gridata, cui Lolli dà voce armonizzando le angosce con parole allusive e leggere, che ricordano quelle delle sue canzoni.

Francesco Roat

MAURO CURRADI, *Cera e oro*, Serstane, Ripatransone (Ap) 1995, pp. 325, Lit 24.000.

Arrivato, dalla Svezia, all'Università di Addis Abeba per insegnare italiano, il professore Serpegna viene brutalmente messo di fronte a una realtà coloniale italiana fino allora rimossa: siamo alla fine del '68, ribellioni, censure, giochi diplomatici si intrecciano nella vita di tutti i giorni e Michele,

trasversalmente inserito in tutti gli ambienti, ufficiali e non, attento e partecipe, diventa l'osservatore ideale di un mondo stratificato e complesso dove a poco a poco montano il rifiuto degli stranieri (sia pur *ferengi*, cioè cristiani amici) e la repressione poliziesca, mentre intorno al vecchio Selassie si accendono vere e proprie lotte di successione. L'arrivo di una troupe che gira un film su Rimbaud diventa per Michele occasione di un pellegrinaggio ai luoghi dello scrittore e conferma e scelta di omosessualità; mentre l'amicizia con i Lij, affascinanti aristocratici parenti dell'imperatore, ma di educazione liberale americana, gli permetterà di intuire quanto basta delle oscure trame intorno al potere. Costretto infine ad andarsene alla morte del Negus, Michele sa che un vero distacco è impossibile: l'Africa lasciata alle spalle è imballata nella *cera e oro* del titolo che richiama, sì, un raffinato movimento poetico settecentesco, ma anche l'inutile pompa di un cattolicesimo in violento contrasto con la desolante miseria del paese. Senza alcuna retorica, neppure quella

del sogno rivoluzionario, ma attraverso il disincanto e la cifra proustiana della nostalgia, emergono i vivi contorni di una scomoda verità; e un approccio apparentemente non politico a temi terzomondisti diventa, non banalmente, un piccolo requiem per l'Africa.

Anna Baggiani

MAURIZIO MAGGIANI, *Il coraggio del pettirosso*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 316, Lit 28.000.

Parte da lontano Saverio Pascale, il narratore ricoverato in ospedale dopo un tuffo nelle acque di Alessandria d'Egitto alla ricerca del "porto sepolto". La nostalgia è alla base di questa caccia alle radici della memoria. Saverio è nato in esilio, ma la stirpe dei suoi avi conduce a Carlomagno, briciola di terra arroccata sulle Alpi Apuane, in un'Italia teatro di lotte secolari. Durante un pellegrinaggio nel deserto di Siwa, Saverio cerca la forza per riagganciare le sue origini, attraverso la dolorosa, favolosa storia

del soldato di ventura Pascal e della sua donna, che furono — ai tempi della Santa Inquisizione — la remota scintilla di una scalpitante famiglia di anarchici. In questo viaggio nella fantasia e nella storia il protagonista trova lo spazio per celebrare il ricongiungimento alla memoria del padre, il granitico fornaio — cultore delle poesie di Ungaretti — che gli raccontava la leggenda del pettirosso e del suo coraggio, quello di saper trovare, nella vita, l'astuzia e la pazienza necessarie ad affrontare le angherie dei potenti. Saverio trova le motivazioni per scavare fino in fondo al suo passato remoto, accanto a Fatiha, la spavalda combattente palestinese che con lui dà vita a un nuovo, possibile romanzo. Un viaggio nelle ombre sconosciute che hanno vissuto la Storia sulla propria oscura pelle, un percorso epico che è anche — per Maggiani — una scommessa narrativa ben realizzata, soprattutto nel gioco d'incastri temporali e nelle suggestioni di un'Alessandria d'Egitto imbellettata di esotici sentori e di magiche atmosfere levantine.

Sergio Pent

## Editori e futuristi

ALBERTO CADIOLI, *Letterati editori*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 224, Lit 29.000.

"Smetti di fare il giornalista, mestiere incompatibile con quello dello scrittore", si legge in una lettera di Italo Calvino, degli anni cinquanta, citata in questo saggio come prova delle difficoltà che s'interpongono fra industria culturale e mondo letterario. In questo rapporto che cosa ha funzionato? E come è cambiato? Ecco gli interrogativi con cui si misura Alberto Cadioli, già autore dell'Industria del romanzo (1981) e La narrativa consumata (1987). Lo studio rivisita figure di letterati e stagioni editoriali. Il primo Novecento rivive nella collaborazione fra Papini e Prezzolini e nel lavoro svolto da Renato Serra. Degli anni fra le due guerre Cadioli mette a fuoco la più volte discussa esperienza che vide protagonisti Alberto Carrocci, Alessandro Bonsanti, la rivista "Solaria",

le aspirazioni e i progetti di una "civiltà delle lettere". I capitoli più originali della ricerca riguardano le vicende del secondo dopoguerra: segnaliamo in particolare le dettagliate ricostruzioni della nascita della "Bur" e del Saggiatore. La collezione "Centopagine", diretta da Calvino sarebbe stata l'ultimo episodio di "militanza letteraria".

Alberto Papuzzi

Zig zag. Il romanzo futurista, a cura di Alessandro Masi, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 618, Lit 38.000.

Procedendo a zig zag nell'eterogenea narrativa futurista, Alessandro Masi ha scelto e assemblato otto testi: Arlecchino di Ardengo Soffici, Sam Dunn è morto di Bruno Corra, Imbottigliature di Primo Conti, Le locomotive con le calze di Arnaldo Ginna, Astra e il sottomarino di Benedetta, San Francesco in aeroplano di Fernando Spiridigliozzi, Infinito di Bruno G. Sanzin, L'aeropoema del Golfo della Spezia di Filippo Tommaso Marinetti. Una constata-

zione s'impone fin dalla prima lettura: se l'autore sa distaccarsi con felice noncuranza dai canoni del nuovo credo futurista, i risultati appaiono decisamente migliori. Vanno in questa direzione Soffici, compagno di strada del primo futurismo, con la sua visione fresca e nuova del paesaggio, i fratelli Ginanni Corradini alias Corra, con la creazione di un bizzarro personaggio a metà tra il medium e il clown, e Ginna, che di clowns popola tutti i suoi racconti: la logica clownesca è il lievito della sua arte. Piace anche l'entusiasmo della scrittura di Conti, ed è persuasiva la figura di Astra, creata da Benedetta. Chi non convince è invece Sanzin che esegue capriole e salti mortali su ovvietà del "Maestro" quali "lottare è vivere", e meno che mai Spiridigliozzi, autore di un farraginoso romanzo accessorizzato di dinamo, autostrade solari e un tale che scopre la "vera vita" andando, guarda caso, in Etiopia. A parte bisogna considerare il sempreverde Marinetti che, pur ingessato nella divisa di Accademico, trova ancora il modo di stordirci con le sue temibili raffiche di immagini.

Maria Vittoria Vittori

FEDERICO DE ROBERTO, *La paura*, e/o, Roma 1995, pp. 60, Lit 5.000.

Una costa di monte pietrosa e scavata dalle trincee antiaustriache, un posto di guardia scoperto che si raggiunge solo esponendosi alla vista dei nemici in agguato. Improvvisamente, in un'alba fredda, le truppe austriache rompono quella tregua non dichiarata fra le due parti che aveva permesso una provvisoria convivenza pacifica, e tirano senza sbagliare su ogni soldato che tenta di raggiungere il posto di sentinella. Morto dopo morto si fa chiaro per i soldati del plotone e per il loro tenente che il breve percorso verso la postazione è un tiro a segno che non lascia scampo. La paura si fa largo rapidissima fra tutti i soldati, uomini e ragazzi che parlano tutti i dialetti d'Italia, piega loro le gambe, strozza le voci e il respiro. Il brevissimo magistrale racconto di De Roberto si concentra, con attenzione chirurgica, su questo incontro con la paura che annienta quando la morte si fa certa, sull'assurdità di una carneficina specchio del grande

macello europeo che fu la prima guerra mondiale. E proprio con rassegnazione di animali al macello, all'ordine del superiore, uno dopo l'altro i soldati affrontano il tiro nemico e cadono. Fino a che uno di loro si rifiuta, spezzando così violentemente la catena dell'ubbidienza militare e risvegliando nel tenente dubbioso e scoraggiato il sentimento della disciplina e lo sdegno per quella ribellione così palese: l'epilogo, ful-

mineo e sanguinoso, chiude il cerchio di una violenza senza senso e senza scampo. Pubblicate per la prima volta in "La fiera letteraria" del 31 luglio 1927, queste poche pagine di De Roberto, dure e pietrose come la montagna e le sue trincee, sono un piccolo capolavoro di essenzialità, una scheggia che colpisce nel profondo e scava nella zona d'ombra più oscura, là dove l'uomo incontra la propria morte.

Cristina Lanfranco

ELISABETTA RASY, *Ritratti di signora. Tre storie di fine secolo*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 222, Lit 28.000.

Tre brevi biografie romanzate per tre donne che fra XIX e XX secolo scelsero l'avventura letteraria, Grazia Deledda, Ada Negri e Matilde Serao, delle quali la Rasy rievoca con particolare attenzione la giovinezza e le famiglie d'origine: l'ambiente sardo, chiuso e diffidente, dei Deledda ostili verso l'ostinazione letteraria di Grazia e alla ricerca costante di un marito per le figlie, non ricche e non belle; i pochi metri quadri della portineria della casa lodigiana dove Ada Negri adolescente vive in ristrettezze con la madre e dove impara il rancore verso chi possiede e la tratta da serva; e la Napoli in cui la famiglia Serao, sospesa fra presunte remote origini patrizie e l'incombere della miseria, cresce una Matilde avida di sapere e di cultura, ma anche di ricchezza, di belle frequentazioni, di riscatto sociale. Circola nelle pagine della Rasy una sorta di carnalità soffusa, l'atten-

zione costante per il corpo delle tre ragazze e il loro accostarsi all'amore e al sesso. Grazia, che assiste al parto della madre, ne rilegge l'affanno e il dolore come l'espiazione dolorosa del peccato e sceglie in seguito, lei brutta e quasi nana, amori frettolosi e clandestini con giovani del luogo e un innamoramento non corrisposto per il giornalista Stanis Manca, prima di approdare a un tranquillo matrimonio borghese. La giovane Ada Negri impara dalla madre a respingere gli uomini, mortifica il proprio corpo e urla di terrore alle prime mestruazioni. Matilde Serao, dal corpo pesante e inelegante, dalla risata che echeggia per le redazioni giornalistiche di Napoli e poi di Roma, impone agli uomini che incrociano la sua strada una femminilità sgraziata ma vitalissima. La fisicità delle tre figure sembra costituirsi come elemento centrale del libro e nell'insieme dà il quadro di tre diverse femminilità, tre diversi modi di affermarsi nel mondo degli uomini, vivendo dentro a un corpo di donna.

Cristina Lanfranco

RINALDO FABRIS

## LA TRADIZIONE PAOLINA

Pseudoepigrafia e canonicità nell'epistolario paolino

«La Bibbia nella storia» pp. 296 - L. 36.000

VIA NOSADELLA 6  
40123 - BOLOGNA

**EDB**  
EDIZIONE  
DEHONIANE  
BOLOGNA

TEL. 051/306811  
FAX 051/341706

ELIZABETH VON ARNIM, **La memorabile vacanza del barone Otto**, Bollati Boringhieri, Torino 1995, ed. orig. 1909, trad. dall'inglese di Luisa Balacco, pp. 247, Lit 26.000.

Bettina von Arnim (1785-1859) era sorella dello scrittore tedesco Clemens Brentano, sposa del poeta e romanziere Ludvig Joachim von Arnim (1781-1831), amica di Goethe e anima a Berlino di un vivace salotto letterario. Con lo pseudonimo di Elizabeth, Mary Annette Beauchamp, nata in Australia nel 1866, sposa nel 1889 di un conte von Arnim, di Bettina eredita lo spirito letterario. Come lei vanta amicizie illustri: cugina di Katherine Mansfield, amica di Forster, sposa in seconde nozze il fratello di Bertrand Russell, prima di partire per l'America dove muore nel 1941. Autrice del romanzo da cui è stato tratto l'omonimo e spiritoso film *Un incantevole aprile* (1991), Elizabeth non perde qui la sua verve ironica e spassosa. A farne le spese è lo spocchioso e petulante barone Otto col suo spirito da integralista prussiano. Trascinato da una conoscente in una vacanza in Inghilterra da farsi in caravan, il viziato e conservatore barone si trova a lucidar stivali, a trascinare cavalli riottosi, a lavare piatti, gomito a gomito addirittura con un Lord, purtroppo un socialista. I tre caravan, la Ilsa, la Elsa e la Ailsa conducono il barone alla scoperta di un nuovo mondo: le deplorevoli usanze inglesi, tra le

quali si annida l'emancipazione femminile; l'immorale vita da campeggio, che livella ogni distinzione di classe. L'ironia e il divertimento sono garantiti dalla goffaggine e ingenuità del barone, dalla scrittura che procede per opposizioni dialettiche e dal ricorso, come già nel romanzo-film, a quei cliché che riguardano la caratterizzazione dei vari popoli.

Carmen Concilio

MILJENKO JERGOVIĆ, **Le Marlboro di Sarajevo**, Quodlibet, Macerata 1995, ed. orig. 1994, trad. dal croato di Ljiljana Avirović, pp. 137, Lit 16.000.

Un ragazzo, la prima volta in un rifugio, si domanda se le granate risparmierebbero auto e casa. Le ritrova illese, ma scomparse, perché quell'auto e quella casa non hanno più significato. Nulla ha più un senso dentro la guerra e tutto si riduce a una valigia sempre pronta in cui infilare l'indispensabile. Che non è quello di prima. Chi ha visto bruciare la Biblioteca universitaria di Sarajevo sa che il destino dei libri è la polvere, che un libro, come i ricordi, è un peso in più nella valigia della fuga. Chi ha visto sa e non cerca spiegazioni logiche alla folle idiozia che lo circonda. Piuttosto riprende il suo tempo inseguendo, tra storie vere, false o verosimili, la lucidità dei folli, la

bontà dei cattivi, l'importanza delle debolezze umane, la relatività degli oggetti e dei gesti. Ivo il comunista da Sarajevo raccomanda al figlio a Zagabria di non insultare mai nessuno "per quel che ci sta capitando"; Musa il perfido vojvoda lancia granate su Zenica senza togliere la sicura; Senka, moglie felice e fedele, è sicura che la foto di donna nel portafoglio del marito morto l'hanno messa "quei porci della Brigata". La Storia, con la esse maiuscola, è morta a Sarajevo. Miljenko Jergović, ventinove anni, scrive storie, bellissime, per sopravvivere.

Matteo Moder

RAYMOND JEAN, **Mademoiselle Bovary**, Biblioteca del Vascello, Roma 1995, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Emilia Gut, pp. 115, Lit 6.000.

Raymond Jean ha esordito nel 1959 con un romanzo sul conformismo americano negli anni del maccartismo, *Les ruines de New York*, e, per più di trent'anni, non ha smesso di interessarsi ai grandi problemi del nostro tempo, che trovano spesso un'eco nei suoi romanzi — pensiamo in particolare a *Le Village* del 1966, dove evoca la guerra del Vietnam, a *Les Deux Printemps* (1971), dove mette in parallelo la Primavera di Praga e il maggio '68, a *La Ligne 12* (1973),

תנ"ך  
**Bibbia ebraica**  
a cura di Rav Dario Disegni

חמישה חומשי תורה והפטרת  
**Pentateuco e Haftaroth**

Per la prima volta in libreria  
la Bibbia in ebraico  
con traduzione italiana a fronte

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

che tratta della situazione degli immigrati nel Sud della Francia, a *L'Attachée* (1993), dove affronta vari aspetti della condizione femminile. Negli ultimi anni si è orientato verso un tipo di scrittura più leggera, deliberatamente cinematografica, come in *Un fantasma de Bella B.* Della vasta produzione di Raymond Jean la Biblioteca del Vascello ha scelto di proporre al pubblico italiano un breve racconto particolarmente significativo dell'ultimo periodo dello scrittore di Aix-en-Provence, *Mademoiselle Bovary*, che risale al 1991. Si tratta di questo. Alla fine di *Madame Bovary*, dopo la morte di Charles, la piccola Berthe, come è noto, è affidata a una zia che la manda a lavorare in un cotonificio. Raymond Jean immagina allora che Berthe all'età di vent'anni venga a conoscenza del destino di sua madre

leggendo il romanzo di Flaubert e si rechi dallo scrittore per chiederle delle spiegazioni. Raymond Jean si è divertito a mescolare finzione e realtà, moltiplicando con grande abilità le allusioni alla vita e alle opere di Flaubert. L'incontro di Berthe e Flaubert si svolge a Croisset sotto gli occhi sorpresi e un tantino complici della domestica Félicité, la protagonista di *Un cuore semplice*. Superata la diffidenza iniziale, tra la giovane e il suo padre spirituale s'instaura una relazione piena di tenerezza e di sensualità, che scambiusola le abitudini dell'eremita di Croisset. *Mademoiselle Bovary* è una specie di favola, un gioco sulla relazione tra uno scrittore e il suo personaggio, un affettuoso omaggio a Flaubert di cui scopriamo numerosi lati inediti.

Françoise Bonali Fiquet

## Da Swift a Breton

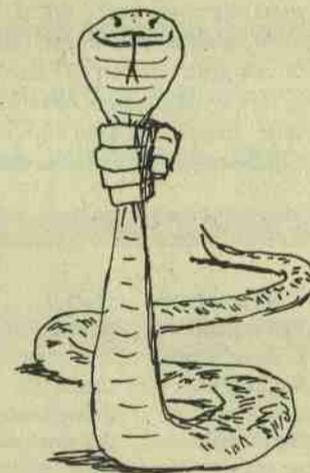
STEFANO BRUGNOLO, **La tradizione dell'umorismo nero**, Bulzoni, Roma 1994, pp. 283, Lit 40.000.

Punto di partenza di questo lavoro è quello humour noir, che Breton teorizzò ed esaltò ("valore ascendente tra tutti") ma rifiutò di definire. Per Breton, tuttavia, un dato resta incontrovertibile: la valenza costantemente rivoluzionaria dello humour noir. È su questo dato che Stefano Brugnolo apporta una serie di importanti precisazioni, che correggono l'impostazione bretoniana.

Attraverso una lunga serie di autori — che da

Swift giunge ai surrealisti attraverso Baudelaire e Lewis Carroll, de Quincey e Villiers, Poe e Lautréamont, Bloy e Mark Twain, per non ricordare che alcuni nomi — Brugnolo ricostruisce le oscillazioni ideologiche dello humour noir: di volta in volta al servizio del tradizionalismo o dell'illuminismo, dell'odio antiborghese o della critica all'umanitarismo progressista, esso non si lascia definire univocamente, e attraverso intrecci tematici e "formazioni di compromesso" sempre imprevedibili, disegna nella letteratura moderna uno spazio ricco di contraddizioni e suggestioni. È proprio la definizione di questo spazio lo scopo perseguito da La tradizione dell'umorismo nero, attraverso una serie di analisi testuali esemplari per rigore e chiarezza.

Mariolina Bertini



## Linguistica

ROBERTA LORENZETTI, **Problemi di coerenza**, Printer, Bologna 1995, pp. 149, Lit 22.000.

In una prospettiva di psicologia cognitiva, questo libro si concentra sui processi coinvolti nella comprensione del discorso (inteso nel senso più ampio, sia scritto che parlato). Si tratta di un fenomeno complesso, la cui riuscita e apparente "facilità" risultano straordinarie, come sottolinea Stefania Stame nella presentazione. In particolare, nel primo capitolo Lorenzetti presenta alcuni modelli relativi alla comprensione: Haviland e Clark, Kintsch e van Dijk, Johnson-Laird. Nel secondo affronta la ricca tematica delle inferenze, di cui discute i vari tipi, e su cui confronta le due teorie del "minimalismo" (concentrato sulla coesione locale) e del "costruttivismo" (teso

a una concezione più globale della rappresentazione del discorso), orientandosi quindi verso "una considerazione graduata dei processi inferenziali", in cui anche la conoscenza del mondo gioca un suo ruolo. I capitoli terzo e quarto riguardano l'anafora, considerata anch'essa come esempio di inferenza, e il focus, che vengono trattati rigorosamente all'interno di un quadro cognitivista (vedi il rapporto privilegiato con i modelli mentali e la teoria dello scenario per la soluzione delle anafore), in base alle recenti ricerche sperimentali in psicologia.

Carla Bazzanella

TULLIO DE MAURO, **Capire le parole**, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 174, Lit 18.000.

Alla "visione ferroviaria" della comprensione (intesa come specu-

lare al processo di produzione), De Mauro contrappone un'immagine molto più ricca e complessa: "Il movimento della ricezione si sviluppa... in modo simile a chi saggia ed esplora gli appigli per salire su un albero o, in montagna, su una paretina... Così ci arrampichiamo, per ipotesi, tentativi, ritorni, nuove partenze e il cammino di ciascuno è solo uno dei possibili per arrivare più in alto". In questo volume sono raccolti undici contributi apparsi negli ultimi tre anni. Le tematiche affrontate spaziano dalla variegata riflessione filosofica di tradizione occidentale sulla comprensione, alle origini del linguaggio e allo sviluppo filogenetico e ontogenetico, ai tratti pertinenti della comunicazione verbale umana, alla pluralità delle lingue, alle varie "adeguatezze" nella traduttologia, alle intersezioni informatica-linguistica, all'attenzione agli aspetti non linguistici e pragmatici. Non mancano dati statistici aggiornati sulla stratificazione scola-

stica nell'età adulta, e sui rapporti tra capacità di lettura e ascolto televisivo. Dalla comprensione della natura del linguaggio, in conclusione, "sorge un ammonimento di tolleranza, di rispetto, di sforzo di comprensione dell'alterità e diversità delle lingue".

Carla Bazzanella

**Come parlano gli italiani**, a cura di Tullio De Mauro, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 270, Lit 25.000.

Nel numero di febbraio del 1994 dell'"Indice" era stato segnalato il volume a cura di De Mauro e altri, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (= LIP), pubblicato da Etaslibri nel 1993. Nel libro che qui segnaliamo si presentano 24 interventi tenuti nel corso di due convegni tenuti l'uno a Roma, l'altro a Pavia per presentare appunto il LIP. A una prefazione di Gior-

gio Tecce segue una premessa di presentazione di Tullio De Mauro sul LIP (come esplorazione sistematica del "parlato parlato"), e un'introduzione di Giovanni Nencioni, che mette in rilievo "la duplice e tenace vocazione dell'Italia: alle differenze da un lato, all'unità dall'altro". Significativamente, il lessico dell'italiano parlato risulta simile nei quattro centri indagati (Milano, Firenze, Roma, Napoli), ed "è il 98,4% fatto di parole di riconosciuto e consolidato uso nazionale comune". I brevi, molto specifici articoli si distribuiscono in quattro sezioni: la situazione sociolinguistica (*Come si parla oggi in Italia*); le condizioni di insegnamento e apprendimento dell'italiano lingua seconda (*L'italiano degli stranieri*); l'analisi del parlato (*Problemi teorici e metodologici nell'analisi del parlato*); i caratteri morfologici, lessicali e sintattici del corpus raccolto (*Quale italiano parlano gli italiani?*).

Carla Bazzanella

## Cinema

JEAN-LOUIS LEUTRAT, **Sentieri selvaggi di John Ford**, *Le Mani, Recco (Ge)* 1995, pp. 93, Lit 18.000.

“John Ford sapeva far ridere il pubblico, e sapeva farlo piangere; la sola cosa che non sapeva fare è annoiarlo!”. Queste parole di François Truffaut, scritte in morte di John Ford, quasi vent'anni dopo l'uscita di *Sentieri selvaggi*, resero definitivamente giustizia all'opera di un artista straordinario che lo stesso Truffaut un tempo aveva definito “il più sopravvalutato regista di secondo piano”.

Queste altre vennero coniate proprio in occasione della programmazione parigina del film, opera che Jean-Luc Godard aveva inserito nella lista dei dieci migliori film sonori americani. L'analisi svolta sul film di Ford da Jean-Louis Leutrat, esperto storico del western e docente universitario a Parigi, parte proprio dalla considerazione dell'universo fordiano come coerente sistema di segni. Prendendo spunto dai percorsi e dalle soluzioni narrative, Leutrat si concentra sulla dimensione del viaggio, individuandone la struttura concentrica, la ciclicità dominante. Sottolinea l'affinità tra le popolazioni indigene Navajo e colui che chiamavano “grande soldato”:

dell'universo religioso e artistico di questo popolo Ford ha riproposto alcune caratteristiche poetiche ed estetiche, esprimendole nel “falso ricordo”, soluzione stilistica che rinvia alla lacerazione e alla cicatrice come segni più evidenti dell'incontro tra culture differenti.

Umberto Mosca

PAOLO VERNAGLIONE, **David Cronenberg**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli* 1995, pp. 163, Lit 25.000.

Con questo libro Paolo Vernaglione cerca di far luce sul miste-

rioso mondo poetico di David Cronenberg, regista canadese rivelatosi al pubblico italiano intorno alla metà degli anni ottanta, in coincidenza con l'uscita del film *Videodrome*. L'autore, ripercorrendo passo a passo la carriera del cineasta, si sforza di dimostrare ai suoi lettori che Cronenberg non è solo un abile confezionatore di pellicole horror, ma anche un artista in grado di esprimere una personale idea del mondo. Ogni suo film si caratterizza infatti per un profondo e vertiginoso sguardo sulla realtà, sguardo che coglie l'architettura instabile delle cose, ben nascosta dietro l'apparenza del benessere quotidiano che la società occidentale di fine millennio

si è data per sfuggire ai propri fantasmi. Lo spettatore, posto di fronte a tale tipo d'immagini, vede rovesciarsi le sue coordinate di visione, ma soprattutto arriva alla percezione dell'opera come di un oggetto animato che coinvolge tutti quanti i suoi sensi, fisici e psichici. Nel cinema di Cronenberg — mentale, ma intriso di una forte dose di corporalità e visceralità — non s'assume a un'esposizione di concetti, bensì alla presa d'atto d'una determinata situazione: l'inciviltà della civiltà o l'immutabilità della continua mutazione che subisce l'Occidente.

Massimo Quaglia

Settembre. Inizia la nuova stagione cinematografica dopo il black out estivo — contrariamente ad altri paesi, come gli Stati Uniti, in cui nel periodo delle vacanze si lanciano le maggiori novità. Scorrendo tra le varie uscite annunciate o tra le opere in lavorazione, cerchiamo di stilare una breve guida sui film più significativi che arriveranno nelle nostre sale, legati, apparentati o ispirati al mondo letterario. Guardando alle opere presentate a Cannes segnaliamo innanzitutto *Serenata alla luna* di Terence Davies (l'autore, ricordiamo, di *Il lungo giorno finisce*). Tratto da un romanzo premio Pulitzer di John Kennedy Toole (edito da Frassinelli), il film narra la difficile infanzia e adolescenza di un ragazzino figlio di una misera famiglia della Georgia negli anni quaranta. “Ho voluto mostrare il paradiso perduto di un adolescente”, chiarisce l'autore, che in quest'opera non facile, tanto da richiedere un ascolto e partecipazione particolari da parte dello spettatore, conferma le sue doti poetiche, evocative e l'intensità di un tocco raro nel dipingere il mondo degli umiliati e offesi.

Se volgiamo lo sguardo al cinema italiano possiamo notare che un gran numero di autori, alcuni di grosso calibro, si ispirano a opere letterarie: Antonioni, Rosi, Taviani, Scola e Cristina Comencini, tra gli altri. Al di là delle nuvole è l'ultima fatica di Anto-



## Paradisi perduti

di Sara Cortellazzo

nioni che, con l'aiuto di Wenders, porterà sullo schermo alcuni suoi racconti degli anni settanta presentati in *Quel bowling sul Tevere* (Einaudi); *La tregua*, in gestazione da lungo tempo, è un impegno morale, oltre che artistico, che Rosi ha preso con *Primo Levi*, autore del libro omonimo, seguito ideale di Se que-

sto è un uomo. I fratelli Taviani si sono invece cimentati con *Le affinità elettive*, dal romanzo di Goethe, ambientato in una luminosa Toscana, come già era accaduto per *La notte di San Lorenzo* e *Good Morning Babilonia*. Il regista di *C'eravamo tanto amati*, Ettore Scola, ha realizzato dal romanzo di un giovane povero dell'ottocentesco Octave Feuillet un film liberamente ispirato al libro, interpretato da un Alberto Sordi che commissiona, per una somma modesta, un omicidio a un neolaureato che non riesce a trovare un'occupazione. Comencini, infine, ha diretto *Va' dove ti porta il cuore*, dal best-seller di Tamaro, con un cast forte di Virna Lisi, Margherita Buy e Massimo Ghini.

Altre opere si soffermano invece sulle vicende di alcuni circoli letterari, come *Carrington*, biografia firmata da Christopher Hampton (sceneggiatore di *Le relazioni pericolose* di Stephen Frears) della pittrice Dora Carrington (Emma Thompson), grande e vera artista all'interno del circolo di Bloomsbury, legata sentimentalmente al poeta omosessuale Lytton Strachey.

Attendiamo infine con grande curiosità e interesse l'adattamento, sicuramente personale, che Jane Campion (autrice di *Un angelo alla mia tavola* e *Lezioni di piano*) sta traendo da *Ritratto di signora* di James.

UMBERTO ARTIOLI, **Il combattimento invisibile**. D'Annunzio tra romanzo e teatro, *Laterza, Roma-Bari* 1995, pp. 254, Lit 35.000.

Invisibile è il combattimento che ha luogo nella psiche, già a partire dal *Piacere*, tra due modi di essere dell'immaginario: spiritualmente fecondo con esiti artistici, l'uno, oscuro, carnale, trasudante sessualità, l'altro. Questa divaricazione, e in particolare l'assimilabilità del secondo aspetto ai connotati della dimensione scenica, sono per Artoli fondamentali per capire origine e sviluppo della teatralità dannunziana. Se per il giovane D'Annunzio il teatro è il regno della degradazione, e la scenicità una forma estetica minore, l'incontro con i maestri del neoplatonismo, da Plotino a Novalis (e non il pensiero di Nietzsche), produrrà il rovesciamento in positivo di quest'idea di teatro, che diventerà così il magico spazio dove una collettività celebra un rito iniziatico di conoscenza, e il corpo dell'attore, non più impuro, sarà capace di riflettere i ritmi del cosmo. Questa metamorfosi si compie attraverso tutto l'arco della produzione drammaturgica dannunziana, lungo la quale il modello è quello dell'*Ich-drama* (come tale, fra l'altro, anticipatore dell'espressionismo), in cui, nel combattimento fra anima e corpo che agita lo spazio dell'io, i

personaggi sono proiezioni delle potenze in lotta, che solidarizzano o si contrappongono come frammenti di un'unica individualità. Allo stesso modo le ambientazioni dei drammi, e gli oggetti-emblemi, sono metafore simboliche degli stati d'animo.

Giuliana Olivero

ROBERTO ALONGE, **Ibsen. L'opera e la fortuna scenica**, *Le Lettere, Firenze* 1995, pp. 159, Lit 26.000.

Dopo lunghi anni di frequentazioni con l'autore, e con il contesto circostante dello spettacolo tardo-ottocentesco, Roberto Alonge consegna a questo saggio i termini fondamentali del caso Ibsen, illuminando il senso rivoluzionario del suo teatro alla luce della con-

trovera fortuna europea di cui fu oggetto. Ne emerge il profilo di un drammaturgo interamente ottocentesco, che per primo riscatta il dramma dal consumismo evasivo alla francese, per farne un impegnativo spazio di riflessione critica, attraverso la pratica della “discussione” fra i personaggi, costretti ad analitiche disamine di sé e delle ragioni del proprio agire negli ex salotti borghesi delle *pièces bien faites*, poco prima che Freud, più drasticamente, li faccia stendere sul suo lettino. Dopo esordi tardo-romantici, Ibsen scopre il realismo e poi sposta il suo inquieto obiettivo dagli spettri sociali ai mostri dell'inconscio, ma subisce ogni sorta di critica e di fraintendimento, venendo accusato, di volta in volta, di oscurità, o di scandalo. È Bernard Shaw uno fra i primi a capirlo e ad apprezzarlo, finché si impadroniscono della sua opera i registi francesi e russi del naturalismo, attratti dall'apparente determinismo delle sue tesi, e i primi esponenti della nuova cultura simbolista, attenti a cogliere e valorizzare l'oltre oscuro a cui rimandano i suoi testi. Il successo arriva tardi per lui, quando ha ormai varcato la soglia dei sessant'anni, con un destino che lo accomuna, curiosamente, ad altro grande delle scene altrettanto ostico e controverso: Luigi Pirandello.

Marzia Pieri

## Musica

GIOVANNI PIANA, **Mondrian e la musica**, *Guerini e Associati, Milano* 1995, pp. 120, Lit 18.000.

L'apertura di un problema della musica introduce, all'interno di quella “metafisica” apparentemente astorica che informa il progetto pittorico di Mondrian, un elemento di inquietudine e di instabilità. Si può interpretare il neoplasticismo come una sorta di espressionismo rifiutato, l'abbandono degli schemi curvilinei come una sorta di rimozione attuata nei confronti delle forze del mondo della vita, la scelta a favore dell'ortogonalità come dettata dallo sforzo di resistere alla caoticità del reale, alla tragicità e alla precarietà naturale. Da questo punto di vista nessuna connessione sembrerebbe imporsi in modo più spontaneo di quella che si stabilisce nei confronti dell'*astrattismo dodecafonico* di Schönberg, attraversato da una medesima tensione tra l'elemento espressivo e quello formalistico e scaturito da un'analogia esigenza ricostruttiva, da una richiesta di unità strutturale quale mai era stata avanzata nella tradizione musicale dell'Occidente. Senonché —

Alfio Cortonesi  
**RURALIA**  
Economie e paesaggi del medioevo italiano

1995 - pp. XVI+428 - L. 48.000

Un itinerario nel suggestivo quadro di vita delle campagne italiane in un'epoca segnata dalla trasformazione profonda dei rapporti di lavoro, dei paesaggi, degli assetti di potere

Anna Esposito

**UN'ALTRA ROMA**  
Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento

1995 - pp. 348 - L. 40.000

L'intreccio fecondo di presenze diverse in una città che viene adeguandosi, non senza contraddizioni, al ruolo di capitale

Francesca Chiusaroli  
**Storia, memoria e conoscenza nell'Inghilterra medievale**

1995 - pp. 432 - L. 40.000

AA.VV.

**La funzione dell'eroe germanico: storicità, metafora, paradigma**

1995 - pp. XIV+376 - L. 40.000

Ruggero Morresi

**Argomentazione e dialettica**  
Tra logica hegeliana e “Nouvelle Rhétorique”

1995 - pp. 132 - L. 24.000

Mario Negri

**La Messenia Micenea**  
Guida archeologico-turistica

1995 - pp. 120 - L. 30.000

il CALAMO

Via B. Telesio, 4/B - 00195 Roma  
Tel. e Fax: 06/372.45.46



ed ecco l'imprevisto — Mondrian non pensa affatto a Schönberg. Questi — afferma — “non è riuscito ad esprimere nella musica il nuovo spirito”. A tanto sono giunti invece il jazz, le forme più moderne della musica da ballo, gli esperimenti rumoristici del futurismo italiano. A che cosa mirano simili accostamenti? Il ridimensionamento dei tratti melodici e l'accentuazione dell'elemento ritmico e percussivo sembrano riconducibili a quella negazione di ogni forma chiusa e di ogni residuo “cosale” che ispira la serie delle successive “riduzioni” operate dall'artista. L'ovvia impressione che le osservazioni di Mondrian sulla musica, più che ad aprire nuove prospettive in senso musicologico, contribuiscano a chiarire il quadro concettuale dal quale prende le mosse il suo medesimo itinerario creativo, non impedisce di apprezzare la portata teorica di una riflessione che, sotto lo sguardo di Pina, sembra continuamente portare alla luce frammenti insostituibili della nostra modernità estetica.

Piero Cresto-Dina

**RICHARD MIDDLETON, Studiare la popular music, introd. di Franco Fabbri, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Melinda Mele, pp. 416, Lit 85.000.**

Da un lato è un libro da studiare solo essendovi obbligati, un tipico testo da esame universitario, ricco di informazioni e di articolate spiegazioni da mandare faticosamente a memoria. Dall'altro è un volume — probabilmente l'unico — nel quale andare a cercare spunti e sfondi storici e filosofici per affrontare un qualunque discorso sulla canzone, sul pop, sul rock. Come promettono le note di copertina, è interessante e ben argomentata la critica alle banalizzazioni di Adorno sull'argomento (una critica, naturalmente, storica e sociologica); e, dopo una precisa descrizione dell'impasse musicologica di fronte a tutto ciò che non ha il crisma del Conservatorio, molto intrigante è anche la proposta di analisi della popular music (che viene vista come una sorta di “variazione” messa in atto a partire dagli stessi principi su cui si basa quell'altra musica).

Nicola Campogrande

**Musica segnalazioni**

**LIDIA BRAMANI, Composizione musicale. Colloquio con Azio Corghi, Jaca Book, Milano 1995, pp. 87, Lit 12.000.**

**ORIO VERGANI, I Ricordi. Immagini di un'epoca, prefaz. di Francesco Degrada, Ricordi, Milano 1994, pp. 62, Lit 12.000.**

**ELVIO GIUDICI, Verdi, Ricordi, Milano 1994, pp. 87, Lit 16.000.**

**GIANCARLO LANDINI, Donizetti, Ricordi, Milano 1994, pp. 71, Lit 16.000.**

**ELVIO GIUDICI, Puccini, Ricordi, Milano 1994, pp. 71, Lit 16.000.**

**Tartini. Il tempo e le opere, a cura di Andrea Bombi e Maria Nevilla Massaro, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 462, Lit 50.000.**

**DAVID W. BARBER, Bach, Beethoven & Company, presentaz. di Eduardo Rescigno, Calamo, Milano 1995, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Anna Preve e Andrea Sarto, ill. di Dave Donald, pp. 160, Lit 20.000.**

**ANDRÉE CORBIAU, Farinelli. Voce regina, dal film di Gérard Corbiau, Guanda, Parma 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 159, Lit 22.000.**

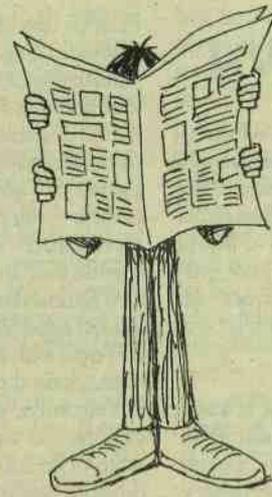
**CESARE MAZZONIS, Del narrare in musica, Teda, Castrovillari (Cs) 1995, pp. 92, s.i.p.**

**JOSÉ RALLO ROMERO, Il mondo af-**

**fettivo di Gioachino Rossini e la sua opera musicale, Teda, Castrovillari (Cs) 1995, pp. 55, s.i.p.**

**VITTORIO VINAY, Grammatica funzionale dell'armonia classica. Morfologia, Rugginenti, Milano 1994, pp. 189, s.i.p.**

**MIMMO FRANZINELLI, Phil Ochs: la vita e la musica, Stampa Alternativa, Roma 1995, pp. 62, Lit 1.000.**



**Un coach sul podio**

**PIERRE BOULEZ, Conversazioni sulla direzione d'orchestra, a cura di Jean Vermeil, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 172, Lit 20.000.**

Se una telecamera riprendesse, escludendo l'orchestra dal campo visivo, Boulez che dirige, e dieci secondi di filmato venissero poi proposti a un campione di cento persone estranee all'ambito musicale insieme alla domanda “che lavoro fa questo signore?”, non è improbabile che molte delle risposte indicherebbero nell'atletico signore col riporto un grintoso allenatore di basket impegnato a dettare schemi alla squadra.

Per comprendere le ragioni di questa prima impre-

sione si possono leggere le conversazioni intrattenute nel 1988-89 da Boulez con un interlocutore dal nome proustiano incaricatosi poi della sbobinatura e del corredo editoriale del testo.

Il libro si articola in una dozzina di capitoli dai titoli semplicissimi (Il gesto, La prova, Il disco, ecc.) che consentono di avvicinare uno dei massimi protagonisti del Novecento musicale in un'attività da lui ostinatamente ritenuta marginale. O, per meglio dire, strumentale: dirigere è stato una necessità, uno stratagemma per assicurarsi l'esecuzione delle proprie opere, un modo per mettere le mani su posizioni di comando. Insieme al cinismo di dichiarazioni come queste, Boulez fornisce anche utili chiavi d'accesso ad alcuni capolavori del Novecento storico (si veda la discussione di un passo della Mer di Debussy).

Il capitolo più interessante resta quello dedicato al gesto, contenente un'argomentazione storica del ri-

fiuto della bacchetta: “Più si va verso la musica contemporanea, meno si ha bisogno di questo prolungamento”. La determinazione di Boulez nel leggere il passato attraverso la lente della contemporaneità lo porta a dirigere anche Beethoven con gesti simili a quelli di un coach. Eppure, l'affermazione “per il fraseggio in particolare sono necessarie le due mani” potrebbe stare tranquillamente in bocca a Temirkanov, il direttore russo il cui Beethoven fatto rigorosamente a mano sembra letto attraverso Musorgskij. Bisognerebbe farli conversare fra loro, Boulez e Temirkanov: potrebbero venirne fuori cose interessanti.

Nel frattempo, contentiamoci di Boulez e Vermeil, sperando nella correzione alla prima ristampa dei non pochi refusi.

Alberto Rizzuti

**Bambini**

**IRINA KORSCHUNOW, Il drago di Piero, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1995, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Dolores Munari Poda, ill. di Franca Tabacchi, pp. 82, Lit 10.000.**

Che brutto andare a scuola se nessuno ti parla se non per prenderti in giro perché sei grasso e pigro; e come potresti essere diversamente se la nonna per consolarti non fa che riempirti di dolci e tu li mangi e il giorno dopo sei ancora più grasso e Luigi Sala, il più antipatico dei tuoi compagni, ti chiama Ciccione e Pallone? Ma un giorno ai giardini incontri un piccolo drago che fa capolino da sottoterra e ti dice che è scappato dal paese dei draghi dove tutti ridono di lui perché ha una testa sola, non riesce a volare e non sputa fuoco, ma soltanto nuvolette di fumo che non spaventano nessuno. Allora diventate amici e il piccolo drago mangia i tuoi dolci col fuoco della stufa e ti segue a scuola nello zainetto, t'insegna a difenderti dai prepotenti e si diverte a scrivere, contare e disegnare insieme a te.

Così un bel giorno, senza nemmeno accorgertene, sei dimagrito, riesci a rispondere al maestro, la scuola ti sembra meno brutta e Susi ti invita alla sua festa. E il piccolo drago? Adesso anche lui può tornare al suo paese, sa un sacco di cose che i suoi amici non sanno, sebbene abbia una testa sola e sputi innocue nuvolette di fumo e noi speriamo che ogni tanto ritorni a far capolino da sottoterra per rincuorare qualche bambino insicuro e troppo goloso di cioccolato.

Sofia Gallo

**TESSA POTTER, Blob, Sonda, Torino 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Davide Forno, ill. di Peter Cotrill, Lit 10.000.**

Racconta Jack che s'aggiravano a scuola nella sua classe dei sinistri blob di colore ruggine “umidi e lucenti”. Il primo se l'era trovato incollato sul libro il suo amico Graham. E il giorno dopo ne era spuntato un altro su quello di Emma. Era vernice, inchiostro rosso, sangue? si chiedevano i bambini sbigottiti in classe (in quei giorni dimezzata per l'influenza). Chi

aveva macchiato i libri? Le indagini non portarono a niente. I bambini erano impauriti e insieme eccitati di questa storia. La signorina Merryman cercava di calmarli e li distraeva (si fa per dire) con “sedute creative” da cui nascevano racconti terrificanti, di fantascienza appunto. Doveva controllare la situazione il signor Brown, il vicepresidente, un tipo strano dall'aspetto truce (“sembrava uno di quegli insegnanti che si vedono nei vecchi film”), che portava sempre con sé un sacchetto bianco di plastica quando usciva dalla scuola. E aveva le chiavi di una misteriosa aula vuota al piano di sopra. Quelle gocce vischiose che continuavano a radicarsi sui poveri libri colavano dal soffitto? E mentre Jack e Graham s'impegnavano a investigare la signorina Merryman trovò inaspettato l'oggetto del reato: una bottiglietta di liquido rosso. “È sangue di Dracula, — confessò Barry Edwards — si compra nei negozi dei giocattoli”. Ma anche in sua assenza il sangue ricomparve. Per bambini dai sette agli undici anni.

Maria Conforti

**GUIDO QUARZO, Sogno disegno matita di legno, E. Elle, Trieste 1995, ill. di Fulvio Testa, pp. 108, Lit 10.000.**

Guido Quarzo, premio Andersen il Mondo dell'Infanzia 1995, rincorre l'immaginazione e i sogni

dei bambini attraverso i loro disegni. Nella foresta disegnata da Luca vorrebbero convivere un leone e una tigre, ma è impossibile; allora la tigre scappa e si nasconde in cucina e Luca viaggia tra felci, liane, piante strane e pigne di cioccolata in compagnia del leoncino. Mattia invece disegna un fantasma così bello sul foglio bianco che nessuno lo vede. Non lo vede neppure la maestra quando va a piazzarsi sulla lavagna, ma piuttosto di essere cancellato prende il volo con tutta la lavagna e fluttua sulla testa dei bambini. Il disegno della torre non soddisfa Elena; è piuttosto un pozzo, peccato che inghiottita a poco a poco tutta la classe, allora è meglio che ridiventare torre per la gioia di tutti. E ancora c'è un buco nel foglio fatto dal troppo cancellare di Valentina, un buco che corrisponde proprio alla porta della casetta, da cui si affaccia una donnina che ha tante storie di disegni da raccontare. E infine c'è Giovanni che ai giardini vuol disegnare il color trasparente, l'aria, il cielo, il volo dei passeri, il caldo e il freddo e fa un disegno fatto di nulla come una bolla d'aria che vola lontano.

Sofia Gallo

LUGLIO 1995

**IL RICHIAMO DELLA COMUNITÀ**  
Nostalgia o bisogno?

Articoli di **Latouche, Lomnitz, Favreau**  
Saggi di **Boba, Donini, Escudero, Ravaioli**

In libreria. Abbonamento annuale  
L. 40.000 - c/c 73472003



**CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO**

Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15  
Tel. (06) 70450318/9, Fax 70450320

## Architettura

**ANTONI GAUDÍ, Idee per l'architettura. Scritti e pensieri raccolti dagli allievi, a cura di Isidre Puig Boada, prefaz. di Juan Bassegoda Nonelli, ed. italiana a cura di Maria Antonietta Crippa, Jaca Book, Milano 1995, ed. orig. 1981, trad. dal catalano di Laura Majocchi, pp. 320, Lit 40.000.**

Tra gli architetti su cui si sono costruite mitografie inossidabili, in primo piano c'è Antoni Gaudí (1852-1926), autore a Barcellona e dintorni di opere celebri, dove almeno la ricchezza figurativa è ammirata anche dal turista meno motivato: la chiesa della Sagrada Família, ancora in costruzione sulla

base di una rilettura discutibile (e discussa) delle idee originali, è divenuto simbolo dello sforzo di un architetto le cui intuizioni costruttive e decorative appaiono venate di misticismi a volte oscuri. Molta parte di questa interpretazione, troppo univoca per un catalogo di architetture assai articolato, discende dall'immagine che del maestro hanno dato due generazioni di allievi appassionati, continuandone l'opera architettonica e sistematizzandone il pensiero non solo architettonico, attraverso la pubblicazione dei rari scritti ma soprattutto delle conversazioni, trascritte durante una lunga frequentazione. Proprio un allievo, Isidre Puig Boada, ha raccolto nel 1981 gran parte di questi testi sparsi, ora introdotti al pubblico italiano da Maria Antonietta Crippa. Il tono

di Gaudí è apodittico, a tratti dogmatico laddove l'eredità evidente dell'eclettismo è trasfigurata in una teoria di principi assoluti, raramente razionalizzati. E tuttavia risulta difficile separare le idee dell'architetto dalle intenzioni dei suoi allievi: in tal senso sarebbe ancora opportuna un'edizione critica di questi frammenti.

Sergio Pace

**CRISTIANO TESSARI, Baldassarre Peruzzi. Il progetto dell'antico, premessa di Francesco Dal Co, introd. di Howard Burns, Electa, Milano 1995, pp. 155, Lit 40.000.**

La monografia di Cristiano Tessari su Baldassarre Peruzzi (1481-

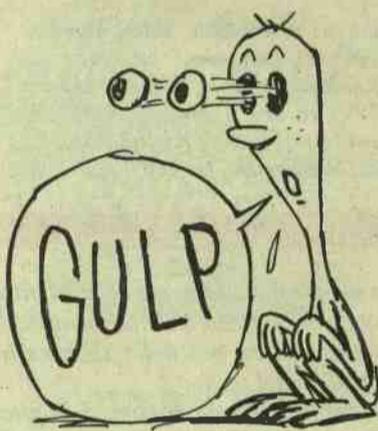
1536) è un'agile sintesi della sua tesi di dottorato, svolta a Venezia con la direzione di Manfredo Tafuri; anche la premessa di Francesco Dal Co individua un orizzonte di studi consolidato, puntando quasi a legittimare l'appartenenza del lavoro a un contesto di ricerche su temi rinascimentali, omogeneo persino al di là delle intenzioni. D'altra parte Tessari mette a fuoco un aspetto poco noto nell'opera del pittore e architetto senese, cioè il ruolo che vi svolge la cultura antiquaria, maturata sia attraverso la conoscenza del testo vitruviano e del lavoro di Francesco di Giorgio che attraverso il rilievo diretto delle antichità. Così, la ricerca ricostruisce i modelli progettuali di molte architetture peruzzesche a partire dagli *exempla* dei monumenti romani, confrontati e

talvolta preferiti a un'interpretazione univoca della fonte vitruviana. Nella seconda parte del volume sono presi in esame altri progetti, centrati su ipotesi di trasformazione esplicita dell'antico, dove si rileva ancora l'atteggiamento disinvolto nei confronti di una tradizione ammirata e non sofferta. Per lo più l'analisi di Tessari è condotta sui numerosi e splendidi disegni autografi: questa scelta documentaria attutisce l'importanza di certi temi, com'è quello della committenza, dissolto attraverso definizioni forse troppo ellittiche, per esempio dove si scrive di un vago "umanesimo edonistico dell'ambiente chigiano".

Sergio Pace

Si fecero notare in televisione a "Lupo solitario", la prima intuizione baciata dalla fortuna di Antonio Ricci. Come due vetusti cineimbonitori da piazza, commentavano, reinventavano e dissacravano celebri film, facendo frusciare blocchi di fogli con divertentissimi fumetti. Poi Disegni & Caviglia hanno cominciato a dilagare trasversalmente da "Cuore" a "Ciak", dal "Corriere della Sera" a "Comix". Ora propongono un "musical a fumetti", ovvero le prime strisce dotate di colonna sonora ad hoc: il figlio di Razzi Amari (Comix, Lit 12.500, compresa l'audiocassetta), caustico seguito di Razzi Amari, partorito nel '92. L'albo è ambientato nel maggio del 2176, in una terra che non è proprio il migliore dei mondi possibili, e in una galassia da girare in lungo e in largo attraversando pianeti che ospitano comunità ecologiste, a luci rosse, misticheggianti. A intervalli regolari, come uno spot, incappi in un consiglio per l'ascolto. Ti infili le cuffie e puoi sentire la colonna sonora delle vignette. I brani musicali sono dieci, Disegni impresta la voce e l'armonica, il resto lo fanno il gruppo degli "Ultracorpi".

Un'altra dose di Disegni & Caviglia può essere goduta in Occhio per occhio (pubblicato nell'economica Feltrinelli, con prefazione commossa di Walter Veltroni). È un almanacco di sberle politicanti, dall'ormai preistoria della prima repubblica (Occhetto che cerca di appoggiarsi a un Segni "The Fly", tanto per rimanere nei paraggi del cinema) fino a Bossi



## Musical a fumetti

di Bruno Ventavoli

schwarzeneggerizzato, Berlusconi sdentato, D'Alema che "si appoggia al centro... e casca".

Dalla giovane ma prestigiosa General Press di Pavia (vicino a Roma; al telefono 06-9311706) una bella proposta in tre albi (uscite mensili, a partire da giugno; ognuno a 3.000 lire) intitolata La Pacifica, nella nuova collana di strisce d'autore "Paradox Mystery". Esce dai cantieri della DC Comics americana

e ha due sceneggiatori d'eccezione: lo scrittore Joel Rose, e soprattutto l'ex cineasta di culto Amos Poe (molto amato all'inizio degli anni ottanta quando si scoprì il suo Alphabet City). Il disegno sobrio, crudo, debitore del cinema, è di Tayyar Ozkan, di origine turca. La storia parte dalla "Pacific", un motel da normali chronicles, gestito dall'ex guerriero Don Cooper. Un giorno, un reduce dal Vietnam, senza spiegare perché, imbraccia due M16 e fa strage di clienti al ritmo di una teleselezione di aerobica. La polizia dice che è "sindrome del Vietnam". Don Cooper, scampato alla mattanza, mormora "ma il 'Nam è stato una vita fa". E decide di frugare nel passato del folle. La prima traccia è una ragazza bella e sfuggente, particolarmente propensa a lasciare cadaveri dietro di sé, che scappa in un'America pronta a inghiottirla, tra deserti e giungle d'asfalto.

Una segnalazione anche sul fronte delle edicole. È arrivato in Italia il primo manga stampato alla giapponese. Si legge dal fondo, da destra verso sinistra. Si chiama Dragon Ball. È una creatura di Akira Toriyama ed è stampato dalla Star Comics. L'eroe si chiama Goku, è un bambino di otto anni, dotato di poteri eccezionali, nipote dello Scimmietto (la leggenda orientale interpretata anche da Manara), che cerca di racimolare le "sette magiche sfere del drago". Humor, botte, superbambinastri, saggezza zen, perfidi, e un pizzico di lolitesco eros, secondo la premiata ricetta nipponica.

**CARLOS MARTI ARIS, Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura, CittàStudi, Milano 1994, pp. 177, Lit 27.000.**

Aris sviluppa il concetto di *tipo* architettonico inteso come "enunciato che descrive una struttura formale". La struttura comprende forma e configurazione dell'oggetto. L'architetto lavora con la forma, ma le tensioni del progetto architettonico si snodano nel dibattersi tra tipo, forma e luogo. L'architettura ha origine da questi contrasti e tramite essi diviene individualità; le trasformazioni e le sovrapposizioni che intervengono nel *tipo* costituiscono elementi della struttura atti a formulare un progetto. L'apertura sul termine *tipo* vuole condurre all'elaborazione di una teoria del progetto che tragga origine dal carattere operativo di questa parola: "cioè a dire la determinazione creativa promotrice di forme, che il termine stesso porta sempre con sé nell'opera dei migliori", come osserva puntualmente Giorgio Grassi nella premessa. L'esperienza storica dell'architettura viene letta in un ordinato percorso ricco di esempi (Berlage,

Terragni, Kahn, Le Corbusier, Mies van der Rohe); un procedimento conoscitivo che si snoda nella forma. Ma non solo. Inoltrandosi nella lettura, si rivelano importanti alcuni riferimenti a di-

scipline diverse nelle quali si evidenzia come sistemi di trasmissibilità di conoscenze per metodi e ordinamenti, sorti nel secolo scorso, abbiano limitato l'apertura all'interdisciplinarietà. Numerosi ri-

mandi e tematiche prese a prestito dalla biologia o dall'antropologia costituiscono proposte per chiarimenti e per ridare dignità a termini attualmente coinvolti in trattazioni principalmente teoriche. Non codici per decodificare gli edifici, ma riferimenti per non relegare i concetti espressi in limiti per la libertà creatrice.

Maria Cristina Vecchi

alpine. Forme d'arte spesso considerate "minori" rispetto alla produzione dei grandi centri artistici dell'epoca, e che invece devono essere lette a partire dalle modalità di rielaborazione originale e dalla dialettica che instaurano con i temi della cultura "alta". Una rielaborazione — simile per intensità e penetrazione a quella del romanico — che porta alla creazione di spazi domestici e quotidiani, di quinte e fondali "ordinari" usufruibili tutt'oggi; o alla lenta formazione di opere straordinarie, ma sempre vicine al sentire collettivo, come i Sacri Monti. Ma questo libro ci mostra anche una *geografia diversa* rispetto a quella usuale, svelando una società e un territorio alpino tutt'altro che marginali. La ricostruzione delle committenze, degli itinerari degli artisti e delle maestranze, ci restituisce la realtà di un universo attivo, aperto agli scambi e alle innovazioni, ricco di risorse sociali e culturali, e configura un'area funzionante più da spazio di mediazione tra nord e sud che da confine. I repertori degli artisti chiudono il volume.

Antonio De Rossi

# Lapis

Percorsi della riflessione femminile

**Sottoscrivete l'abbonamento a Lapis, vi dà diritto a ricevere i quattro numeri dell'anno 1995**

- ordinario lire 40.000
- sostenitore lire 60.000 ☐ estero lire 60.000
- sottoscrivo n° ..... abbonamenti
- allego assegno non trasferibile intestato a La Tartaruga edizioni

pagamento in c/c postale n° 24001208 intestato a  
La Tartaruga edizioni - via Filippo Turati 38 - 20121 Milano

cognome e nome \_\_\_\_\_

via e n° \_\_\_\_\_

## 26

Cindy Sherman fotografa resti umani non identitari

• Jessica Benjamin pornografia e psicoanalisi

• Hilda Doolittle conoscenza e arte

• il femminile e il divino le trappole di un mito

• arcaici futuri l'artificio della nascita

**La Tartaruga edizioni**  
Via Filippo Turati 38 - Milano  
Tel. 02 6555036 - Fax 02 653007

Alla luce di queste considerazioni non si può che lamentare l'indifferenza della critica e della storiografia contemporanea nei confronti di Jolles. Lo stesso Wietsse de Boer, che pure rileva nella sua introduzione al volume inaudiano l'importanza di alcune fonti come il saggio *Zur Deutung des Begriffes Naturwahrheit in den Bildenden Kunst* (1905), non riserva che una fuggevole citazione agli scritti sui Primitivi italiani pubblicati in Olanda tra il 1894 e il 1895 e mai più riproposti, nei quali Jolles riconsiderava il rapporto tra Medioevo e Rinascimento in termini molto simili a quelli che costituiranno poi i toni crepuscolari dell'*Autunno*. Nello studio su Botticelli Jolles si soffermava sulla coesistenza di elementi medievali e prerinascimentali nella cultura figurativa del Quattrocento, nella quale percepiva non più solo il soffio vivificatore dell'arte nuova, ma il "malinconico ricordo dell'arte gotica", manifestando le stesse riserve espresse dall'*Autunno* a proposito del "Medioevo rinascimentale" di Courajod e di Thode.

Altre tracce dei saggi giovanili di Jolles permangono nel testo di Huizinga, che inducono a interrogarsi sulla sua genesi e sulle sue fonti, al di là delle analogie con l'opera di Huysmans rilevate dallo storico olandese E.W. Krul (*Historicus tegen de tijd. Opstellen over leven en werk van J. Huizinga*, Historische Uitgeverij, Groningen 1990). Immagini e frammenti di *Là-bas* di Huysmans e del *Latin mystique* di Rémy de Gourmont avrebbero costituito secondo Krul il mosaico delle citazioni dell'*Autunno*. Il fasto delle processioni e delle esecuzioni pubbliche, il rintocco delle campane, "l'odore di sangue e di rose" sul quale aveva attirato l'attenzione il celebre saggio di Febvre che dà inizio alla controversa ricezione francese di Huizinga, andrebbero così riportate alle letture estetizzanti del Movimento degli anni ottanta in Olanda.

Il libro di Krul ha il merito di soffermarsi sul primo nucleo di studi dedicato da Huizinga alla cultura della corte di Borgogna, pubblicato nel 1912, che Einaudi non ripropone (il contributo era presente invece nella raccolta curata da Capitani nel 1967 per Laterza), escludendo anche il saggio sulla formazione dello stato borgognone letto alla Sorbona nel 1930 e mai presentato al pubblico italiano. Una scelta discutibile, soprattutto perché il volume ospita invece l'ultimo studio del trittico borgognone, dedicato a Filippo il Buono. Ripercorrendo a ritroso il cammino che porta all'*Autunno*, Krul menziona una lettera di Jolles che, commentando il saggio del 1912, invitava Huizinga a dedicarsi completamente a uno studio sulla civiltà borgognona. Jolles si soffermava in particolare sulla costruzione del testo, interpretando la rievocazione dell'alterco notturno avvenuto nel 1465 alla corte dell'Aia tra i rozzi invitati di Frisia "qui n'entendoient François ne que bestes brutes" e i nobili francesi, come una prova dell'abilità dello storico che si fa pittore del passato, facendo di un episodio di cronaca il simbolo animato della natura effimera dello stato borgognone.

Più tardi, commentando a distanza di qualche mese la pubblicazione dell'*Autunno*, Jolles ritornava sull'importanza dell'elemento pittorico e lamentava di non incontrare, in quella galleria di paesaggi e di nature morte, più figure: accanto ai ritratti di Filippo il Buono e di Giovanni Senza Paura indicava Christine de Pisan, René d'Anjou, Marie de France, Charles d'Orléans e François Villon. L'obiezione anticipa in realtà la considerazione riguardo all'ingiustizia perpetrata ai danni della letteratura, schiacciata dalla prevalenza dell'elemento figurativo. Muovendo dalle pagine conclusive

epoche in cui il pensiero risiede nella forma, nelle quali il potenziale innovativo consiste nell'esprimere il sentimento nell'ornamento e nella musica del verso.

La recente storiografia olandese che si è occupata di Huizinga ha indagato le origini dell'idea di rappresentazione implicita nella celebre definizione della storia come forma dello spirito attraverso la quale una civiltà fa i conti con il proprio passato. Come ha osservato Tollebeek, la definizione di Huizinga traduce da un lato l'*Umbildung* di Georg Simmel, e dall'altro implica l'ideale "résurrection du passé" di Michelet. Secondo

presibilmente ignorato da tutte le moderne edizioni. Il riferimento diretto alle forme della vita e del pensiero del XIV e XV secolo francese e borgognone appariva più significativo del rinvio simbolico al crepuscolo del Medioevo, accettato quasi con riluttanza per le sue implicazioni decadenti (il titolo definitivo dell'*Autunno* spetta, occorre ricordarlo, alla poetessa Henriette Roland Holst, e verso di esso Huizinga nutrì sempre una forma di diffidenza).

Il problema della forma ritorna nel saggio del '29 intitolato *Il compito della storia della cultura*, che risente degli studi coevi di Jolles,

una sorta di letteratura che opera servendosi di forme semplici, immagini della cultura che le rappresenta.

La replica immediata di Huizinga, dopo la concisa risposta pubblicata sulla rivista olandese "De Gids", era proseguita nella forma privata della corrispondenza per sfociare nel saggio del '29, che ribadisce il fondamento etico del lavoro dello storico, rispetto a quella che considera l'interpretazione letteraria. Esso consiste in un'esigenza primaria di autenticità che pretende di giungere a comprendere la natura del fatto storico al di là della forma da esso assunta, secondo un'esigenza che riprende alla lettera, operando uno spostamento dal piano pragmatico a quello della volontà il celebre "wie es eigentlich gewesen" di Ranke.

Il saggio del '29 segna il limite della riflessione di Huizinga sulla forma, chiarendo nello stesso tempo come le implicazioni più feconde del suo metodo portino in direzione della storia della mentalità. In questo senso dobbiamo rammaricarci che Huizinga non abbia portato a compimento il progetto di un secondo libro sulla civiltà medievale che nelle intenzioni doveva costituire, invertendo i termini cronologici, il seguito dell'*Autunno*. Su questo testo rimasto allo stadio di abbozzo, intitolato dapprima prosaicamente *De Twaalfde eeuw* (Il dodicesimo secolo), e poi ribattezzato *Il secolo di cristallo*, ci illumina un capitolo della recente biografia di Huizinga a opera di Anton van der Lem, che si avvale delle fonti inedite dell'archivio di Leiden proponendone in appendice qualche frammento (A. van der Lem, *J. Huizinga. Leven en werk in beelden en documenten*, Wereldbibliotheek, Amsterdam 1993). Dal materiale conservato, il progetto si configura, in termini opposti a quelli dell'*Autunno*, come un'indagine sull'alba della cultura medievale, intrisa dell'ideale cortese e nella quale le forme della vita e del pensiero non sono ancora cristallizzate nello stile gotico.

Il materiale del libro confluisce in parte nei tre saggi su Abelardo, Alano di Lilla e Giovanni di Salisbury, ricavati da una serie di lezioni tenute alla Sorbona nell'aprile del 1930. Nei tre "spiriti pregotici" Huizinga individua le figure rappresentative di un'epoca, intorno alle quali organizzare la struttura del libro. Quale essa fosse possiamo soltanto ipotizzare dallo schema inviato a Jolles nel 1927, che sotto la dicitura "forme oggettive" comprendeva una serie di categorie tra cui forme ideali, come la Chiesa e l'Impero, forme culturali, come l'altare e il trono, strumenti come la lancia e la spada, simboli come il fiore e il pesce, e infine figure come il pellegrino, la donna e il cavaliere, in una sequenza che richiama alla mente la tipologia di Duby.

L'intento di sostituire l'ormai logoro approccio psicologico con quello morfologico, espresso con chiarezza fin dai tempi del saggio su Filippo il Buono, evolveva dunque naturalmente verso la storia della mentalità, come dimostra l'altro grande libro che Huizinga sostituì al progetto incompiuto sul secolo di cristallo: *Homo ludens*.

## Cosa leggere Secondo me su Huizinga, Jolles e la storia

di Silvia Contarini

*In una lettera indirizzata a Huizinga nel 1905, quando il grande affresco dell'Autunno del Medioevo cominciava appena a delinearsi, André Jolles definiva il metodo dello storico olandese come "un fragile amalgama, un elettrone sospeso tra l'oro dell'arte e l'argento della scienza".*

*Proprio sulla polarità tra arte e scienza, la più feconda delle antinomie rilevate all'interno della sua opera, attira ora l'attenzione del lettore la raccolta di saggi di Huizinga intitolata significativamente da Einaudi Le immagini della storia. Un'operazione che suggerisce di riprendere anche in Italia il discorso interpretativo attraverso l'idea di rappresentazione (verbeelding), rileggendo il giudizio di Jolles in una sorta di percorso a ritroso che, tenendo l'Autunno come punto di riferimento, ne esamina l'archeologia del testo secondo le direttrici della forma e della funzione estetica. Se poi si considera che la riflessione di Huizinga si approfondisce e si precisa nel decennio dal 1920 al 1930, e che proprio nel 1930 esce in Germania il testo più maturo di Jolles, *Forme semplici, il recupero delle posizioni di quest'ultimo appare indispensabile per uno studio comparativo che analizzi più compiutamente lo sviluppo del concetto di forma, crux interpretativa di ogni esegeta di Huizinga, come ha ricordato di recente lo storico belga Jo Tollebeek (De toga van Fruin. Denken over geschiedenis in Nederland sinds 1860, Wereldbibliotheek, Amsterdam 1990).**

di quel testo preparatorio che è *L'arte dei van Eyck nella vita del loro tempo* (proposto ora per la prima volta al lettore italiano nella raccolta di Einaudi), Jolles può affermare che lo spazio riservato alla letteratura e il giudizio stesso di Huizinga sono mutati nel passaggio dal saggio al libro del '19. La chiusa del '16, che si soffermava sull'erotismo "molle e triste" delle canzoni di Charles d'Orléans e di Villon, da cui si sprigionava il bagliore dorato e quieto del crepuscolo medievale, scompare nell'*Autunno*, dove è ribadita la predominanza dell'elemento figurativo sul documento letterario. Alla condanna di un canone letterario percepito come logoro rispetto alle idee nuove espresse dalla pittura, alla rigida contrapposizione tra forma e contenuto, Jolles ribatte ricordando che vi sono

Tollebeek, la teoria della storia formulata da Huizinga negli anni venti e trenta può essere descritta come una sorta di "renaissance", un tentativo di purificare fino alla stilizzazione l'universo storico. L'immagine ideale appena evocata nell'*Autunno*, in seguito posta al centro dei due saggi fondamentali ora riproposti da Einaudi (*Rinascimento e Realismo e Il problema del Rinascimento*) diviene dunque la cifra dell'opera dello storico olandese dopo il '19.

L'interesse di Huizinga per la forma, ricostruito da Krul sullo sfondo della cultura tedesca del primo Novecento (Scheler, Frobenius, Freyer, e da ultimo Spengler), senza sottovalutare l'importanza di un libro come *Primitive culture* di Taylor, è presente fin nel sottotitolo dell'*Autunno*, incom-

poi rielaborati in *Forme semplici*, ai quali Huizinga accenna esplicitamente. Organizzando il materiale storico secondo la triade proposta da Jolles, che analizza la nascita, l'attualizzazione e la morte delle forme all'interno di una cultura, Huizinga evita da un lato lo schema controverso di Spengler, dove "la morfologia degenera in mitologia", e nello stesso tempo riprende e conclude il dibattito sulla scrittura della storia iniziato con Jolles nel 1925 in forma di lettera aperta, e intitolato significativamente *Clio e Melpomene* (ora ripubblicato, a cura di Silvia Contarini, in "Poétique", 1995, n. 100). Rifacendosi a uno scritto dello stesso Huizinga sulla *Giovanna d'Arco* di Shaw, Jolles aveva sostenuto che la forma della narrazione condiziona fortemente il contenuto, e che la storia stessa dev'esser riguardata come

## Società

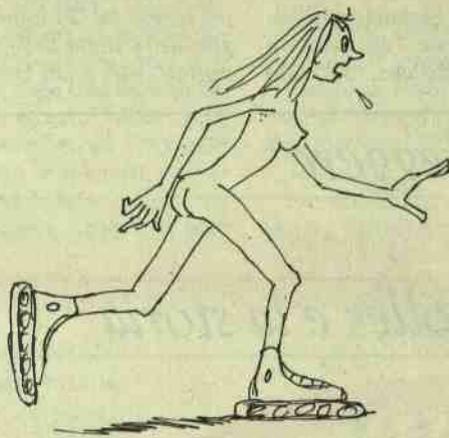
**ETTORE MASINA, L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo, prefaz. di Leonardo Boff, Gruppo Abele, Torino 1995, pp. 262, Lit 26.000.**

Pur avendo già pubblicato, per le Edizioni Cultura della Pace, una biografia di Oscar Romero, l'arcivescovo di San Salvador ucciso da un sicario degli Squadroni della morte mentre celebrava l'Eucarestia nel 1980, Masina ritorna oggi ad affrontare la figura e l'opera del grande prelado centroamericano. Ovviamente aggiornato, e arricchito di ulteriori testimonianze, questo testo deve molto, come ammette lo stesso autore, a una recente biografia di Romero: Maria Lopez Vigil, *Piezas para un retrato*, Uca, San Salvador 1993. Masina spiega questo suo secondo libro dedicato a "Monsignore", come veniva chiamato dai fedeli, con tre motivi principali: la preoccupazione per l'azione vincente delle forze "che

nella loro espressione più apertamente violenta condannarono a morte l'arcivescovo", gli interrogativi che gli insegnamenti di Romero pongono a cristiani e a quanti non lo sono, e infine la "fedeltà alla memoria dei tanti e tanti morti e desaparecidos dell'America latina... Questi morti sembrano farsi sempre più scomodi quanto più si cerca di rimuoverne le vicende e i messaggi con la scusa che la storia

è ormai finita". Per quanto concerne la vita di Oscar Romero, è meglio evitare di ripetere fatti ormai noti: da sottolineare è solo come, anche grazie ai numerosi documenti citati, questo sia uno strumento utilissimo alla ricostruzione del suo travagliato itinerario spirituale: dalla rigida ortodossia alla vocazione profetica, fino al martirio per amore del popolo.

Silvia Giacomasso



**GIAMPIETRO N. BERTI, Un'idea esagerata di libertà. Introduzione al pensiero anarchico, Elèuthera, Milano 1994, pp. 190, Lit 23.000.**

Titolo popperiano per questa guida essenziale a un viaggio tra i pensatori dell'anarchismo, teorici e militanti spesso mistificati dalla critica, liberale e marxista, e talora vittime di una divulgazione propagandistica insensibile alla molteplicità e contraddittorietà delle elaborazioni. Giampietro Berti, autore di altri validi studi (tra cui una corposa biografia di un personaggio originale e negletto quale Francesco Saverio Merlino), ci conduce attraverso le analisi di "padri fondatori" (Proudhon, Bakunin, Kropotkin), di anticipatori (Godwin, Stirner), di militanti impegnati ad attualizzare i principi classici (Malatesta, Berneri). Per Berti l'anarchismo è sicuramente figlio dell'illuminismo, ma, a differenza dei suoi fratelli (liberalismo e socialismo), esso cerca di coniugare la libertà individuale e l'eguaglianza sociale respingendo la loro contrapposizione. Interessante è pure

la riflessione sull'apparente contraddizione insanabile dell'anarchismo: esso nasce dentro la Storia, da una polemica politica — l'opposizione all'egemonia marxista nella Prima Internazionale —, ma si sviluppa contro la Storia, quasi esauendosi nella Rivoluzione intesa come "atto risolutore della lotta contro le forme storiche del dominio". Anche tale aporia sarebbe alla base del ripensamento teorico degli ultimi cinquant'anni, di cui Berti presenta un'estrema sintesi riferendosi agli apporti contemporanei, da Bookchin a Castoriadis, da Clastres a Chomsky. Questo volume è un primo tentativo, riuscito, di entrare nei labirinti di una teoria che parte dalla politica per giungere all'etica, che prende avvio dal "disincanto del mondo", legato al processo di secolarizzazione, per approdare a una sorta di "nuovo incanto", a un progetto utopico di una società senza dominio né privilegio.

Claudio Venza

## Per una scienza delle leggi

**Nomografia. Linguaggio e redazione delle leggi, a cura di Paolo di Lucia, Giuffrè, Milano 1995, pp. 134, Lit 16.000.**

Attentamente curato da Paolo di Lucia, *Nomografia* offre lo spunto per ricordare un aspetto della riflessione di Uberto Scarpelli, giurista e filosofo scomparso qualche anno fa, e il suo impegno neoilluminista per una scienza della legislazione che costituisca un valido ausilio per chi svolge il compito, delicato e grave, di redigere testi normativi.

Il volume, pubblicato nella collana dei "Quaderni di filosofia analitica del diritto" fondata dallo stesso Scarpelli, raccoglie i materiali di un seminario, svoltosi nel novembre del 1991. Si tratta di una relazione introduttiva di Scarpelli, dal titolo significativo, Il linguaggio giuridico: un ideale illuministico, e dei commenti di autorevoli giuristi e filosofi (tra gli altri Sabino Cassese, Floriano d'Alessandro, Mario Jori, Natalino Irti e Antonio Maccanico), seguiti da alcuni quesiti elaborati dalla Banca d'Italia, e arricchiti da una replica di Scarpelli, un contributo teorico di Claudio Luzzati e da una nota terminologica e una bibliografia curate da Paolo di Lucia.

L'argomento, da sempre caro a Scarpelli che ne aveva

va fatto anche l'oggetto dell'ultimo corso svolto presso l'Università di Milano, viene affrontato sia nella prospettiva più generale della filosofia del linguaggio normativo, che in quella pratico-applicativa di un'attenta e serrata analisi degli strumenti di politica del diritto per rendere, secondo l'indicazione di Cesare Beccaria che apre il saggio introduttivo, "un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico".

Il saggio sul linguaggio giuridico costituisce una sorta di autoritratto intellettuale di Scarpelli: l'adesione rigorosa al metodo della filosofia analitica interpretata in modo non dogmatico e arricchito dalla continua lettura dei classici, i suoi classici Thomas Hobbes, John Locke, Jeremy Bentham e John Stuart Mill, il liberalismo intransigente accompagnato a un pessimismo che rifiuta, con un atto di volontà più che di ragione, di diventare relativismo assoluto e nichilismo morale. Sul piano più propriamente tecnico, dell'analisi dei concetti giuridici, Scarpelli rivisita la propria riflessione, e quella degli allievi più cari, caratterizzando tali concetti come designanti entità fittizie, definite — con Bentham — impossibili eppure indispensabili per realizzare gli scopi della convivenza civile.

Anche quando si nutre qualche perplessità, come avviene per la scelta di "impossibile" per designare qualcosa che semplicemente non ha esistenza fattuale, si rimane colpiti dalla lucidità e dalla linearità della ricostruzione di Scarpelli che riesce con pochi trat-

ti a delineare i requisiti di un legislatore ideale, che risponda alle esigenze morali costituenti le precondizioni dell'obbligo politico in una società liberale. Le domande rilevanti sono in questo caso come e quando definire i termini impiegati nel linguaggio del legislatore per renderlo comprensibile, trasparente, accessibile per il cittadino dotato di media capacità culturale.

L'ultimo paragrafo del saggio, intitolato semplicemente Pessimismo, restituisce uno degli aspetti più interessanti della recente riflessione di Scarpelli, particolarmente negli ultimi scritti, una forma di acuta e drammatica denuncia delle promesse mancate della democrazia del nostro secolo, fatta da un liberale intransigente, malinconico esponente di un individualismo etico in declino che, con amara autoironia, si paragona a don Chisciotte.

Nella discussione si segnala in particolare il problema del ruolo dei giudici nel processo di formazione del diritto, che viene affrontato con speciale attenzione e con acuta sensibilità per considerazioni di tipo sociologico relative ai modi di reclutamento dei magistrati e ai loro rapporti con le altre professioni giuridiche. Sullo sfondo, anche in questo caso, ci sono i problemi della crisi dello Stato liberale come metodo di selezione delle élites e della trasformazione, forse irreversibile, dei presupposti antropologici che ne giustificavano l'esistenza.

Mario Ricciardi

## Storia

**GIORGIO CAREDDA, Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 262, Lit 35.000.**

Una recente e spesso mediocre leggenda viene sfatata. Si tratta delle origini precocemente consociative della repubblica. Questa leggenda ha trasformato un concetto della scienza politica in una corriva e ruspante immagine del passato che la *damnatio memoriae*, fatta sciaguratamente precipitare su quarant'anni di storia italiana dal nuovo avanzato e scaturito dalla decomposizione politica e dalla crisi morale ed economica degli anni novanta, ha certamente favorito. Il libro di Caredda supera infatti da una parte l'azzeramento

del passato implicitamente suggerito dalla destra attuale (postfascista, postmoderna e soprattutto "post-non-importa-che") e dall'altra la concordia agiografica suggerita in chiave difensiva, come mito delle origini, dal centro e dalla sinistra. I padri della repubblica, del resto, pur avendo faticosamente sottoscritto un patto costituzionale che per la prima volta ha unificato nella democrazia la nazione, non erano animati da progetti comuni. Il vincitore al governo (De Gasperi) e gli sconfitti all'opposizione (Nenni e Togliatti) vivevano pienamente, e anche lealmente, in uno scenario enormemente complicato dalla guerra fredda, la loro identità istituzionale e costituzionale. Le tappe del quindicennio qui esaminato sono peraltro scandite secondo un ritmo dettato dall'opposizione: la fine dei governi del Cln, il 18 aprile, il quinquennio freddissi-

mo, il gelo di Budapest piombato sul disgelo, la svolta del Psi, gli occhi del Pci puntati verso lo Sputnik, il governo Tambroni. Nuove sono le fonti utilizzate: i verbali del Consiglio dei ministri, quelli della direzione del Pci (quando si potranno consultare quelli della Dc?), quelli dell'Archivio storico della Confindustria.

Bruno Bongiovanni

**La Germania allo specchio della storia. Storiografia, politica e società nell'Otto e Novecento, a cura di Lorenzo Riberi, Angeli, Milano 1995, pp. 246, Lit 38.000.**

Sullo sfondo dell'*Historikerstreit* e all'indomani della riunificazione tedesca, in un clima europeo arroventato dal dibattito su multi-

culturalità, revisionismo storico e identità nazionale si incastonano gli scritti raccolti in questo volume, corredati da un'ottima introduzione a cura di Lorenzo Riberi. Soffermandosi sugli aspetti peculiari dell'articolato rapporto tra società, politica, storia, storiografia e loro mediazione culturale in Germania, un gruppo di noti studiosi tedeschi e italiani analizza il ruolo svolto dagli storici e dalla loro disciplina nella formazione della coscienza politica e sociale lungo il progressivo evolversi dell'idea di nazione. Scandito da parole-chiave proprie del vocabolario storico tedesco — quali *Sonderweg* e *Gelbrtenpolitiker*, *Bildungsbürgertum* e *Volksgeschichte* — si delinea un panorama composito della pluralità di tendenze e orientamenti che hanno contraddistinto i periodi salienti della Germania moderna, tra continuità e innovazione

metodologica, impeti nazionalistici e aspirazioni federaliste: la fallita emancipazione politica del 1848 e la fondazione dello stato nazionale, l'avventuroso imperialismo guglielmiano e l'esperienza repubblicana di Weimar, il dodicennio nero nazista e la rifondazione post-bellica, fino alla recente ricomposizione della nazione divisa e alla necessaria ridefinizione della memoria storica e dell'identità tedesca. E sono proprio le incognite future, unite alle voci insistenti di "sdrammatizzazione del passato" come di "alienazione etnica" che si levano da più parti anche fuori dall'Europa, a rendere quanto mai attuale (e non solo per gli specialisti del settore) la ricognizione storico-ideologica proposta in questi dieci saggi brevi.

Marisa Margara

## Economia

THOMAS MUN, **Il tesoro dell'Inghilterra nel commercio estero**, a cura di Guglielmo Forges Davanzati, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 138, Lit 21.000.

Questo libro, scritto intorno al 1630, è un celebre classico della letteratura economica mercantile. Il suo autore, Thomas Mun, fu uno dei più fertili teorici del periodo e, come molti suoi "colleghi", era un ricco mercante londinese. Nel libro egli difese gli interessi della Compagnia delle Indie Orientali (che, poi, erano anche i suoi propri interessi) proponendo la tesi, destinata a divenire famosa, per la quale la crescita della ric-

chezza inglese poteva derivare unicamente dallo scambio con l'estero. Più in particolare, la ricetta di Mun consisteva nella ricerca di un costante avanzo della bilancia commerciale da ottenersi con l'ausilio di una politica estera protezionista. Il tesoro dell'Inghilterra nel commercio estero contribuì ampiamente all'edificazione di un "modello" teorico sostanzialmente coerente di quello che Dobb definì "un sistema di sfruttamento attraverso lo scambio, regolato dallo Stato". Il libro — per la prima volta integralmente tradotto in italiano — è curato da Guglielmo Forges Davanzati che ne propone una traduzione molto attenta e offre un saggio introduttivo intelligente e informato. È un'opera da leggere tanto per chi è interessato agli aspetti teorici quanto per chi vuole

divertirsi scoprendo quali fossero i requisiti del "perfetto mercante" snocciolati con dovizia di particolari da Mun.

Riccardo Realfonzo

**Prospettive degli studi di economia e politica industriale in Italia**, a cura di Giacomo Becattini e Sergio Vaccà, Angeli, Milano 1995, pp. 398, Lit 45.000.

In occasione dei vent'anni di pubblicazione la rivista "Economia e politica industriale" ha organizzato a Milano, il 12-13 novembre 1993, presso l'Università Bocconi, un convegno con l'obiettivo retrospettivo di fare il punto sugli studi di economia industriale nel

nostro paese, e con lo scopo prospettico di individuare tematiche attuali in grado di sollecitare l'attivazione di nuovi programmi di ricerca. Il volume della Angeli riproduce le relazioni e i contributi, che spaziano così dal rapporto tra imprese e contesto socio-culturale (Marchionatti-Silva, Lunghini-Fumagalli, Salvati), agli studi sul mercato e l'organizzazione del lavoro (Frey), dall'evoluzione delle forme di mercato (Bianco-Grillo, Colombo-Mariotti, Luini) al ruolo dell'innovazione tecnologica (Archibugi-Evangelista), dall'industria italiana nel contesto dell'integrazione europea (Ranci, P. Bianchi-Sassatelli, Ninni) alla questione dell'assetto proprietario delle imprese (Barca, Cozzi-Genco, Giorgetti), fino all'analisi delle recenti teorie economico-aziendali

(Caselli, Nacamulli, Gambardella-Torrisi, Zanfei, Coda) e all'economia dei sistemi locali (Becattini-Rullani, Del Monte, Brusco, Diogradi, L. Bianchi). Con questo libro si inaugura una collana dedicata ai "Problemi dello sviluppo industriale", che intende coltivare cinque aree di studio: le relazioni tra sistemi produttivi e contesti culturali e istituzionali; la globalizzazione dei mercati e delle economie; la varietà dei modelli di impresa; i problemi del lavoro e della disoccupazione strutturale; i problemi della politica industriale, con particolare attenzione alla regolazione dei mercati e alla privatizzazione delle iniziative pubbliche in campo produttivo.

Riccardo Bellofiore

## Rifiuto del marginalismo

AUGUSTO GRAZIANI, **La teoria monetaria della produzione**, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Arezzo 1994, pp. 171, s.i.p.

La determinazione endogena dell'offerta di moneta e il rifiuto della teoria marginalistica della distribuzione rappresentano gli aspetti caratterizzanti della cosiddetta "teoria del circuito monetario". Ripercorrendone l'evoluzione storica e richiamandone le principali fonti di ispirazione (da Marx a Wicksell, da Schumpeter a Keynes), Graziani costruisce, nei nove capitoli che compongono l'opera, un'analisi macroeconomica completa, concepita come "analisi indipendente e fondata su assunti nuovi e diversi", non già "come semplice formulazione aggregata dell'analisi microeconomica".

Gli "assunti nuovi e diversi" sui quali si edifica la teoria del circuito sono sostanzialmente riconducibili a due ordini di ipotesi: la suddivisione della società in gruppi sociali distinti (imprenditori e lavoratori), caratterizzati da differenti obiettivi (l'accumulazione per gli uni, il consumo per gli altri) e differenti vincoli (ovvero, differenti disponibilità di moneta); la capacità, propria del sistema bancario, di creare mezzi di pagamento e di attivare, attraverso il soddisfacimento della domanda di credito, il processo produttivo.

L'esistenza di due gruppi sociali distinti è legata alla selezione nell'accesso al credito. Essendo il credito accessibile ai soli imprenditori, essi godono di una disponibilità di acquisto virtualmente illimitata; i lavoratori di una capacità di acquisto strettamente vincolata al reddito guadagnato.

L'ipotesi della creazione bancaria dei mezzi di pagamento produce due conseguenze analitiche rilevanti: in primo luogo, la quantità di moneta im-

messa nella circolazione ha natura endogena ed è l'esito di una contrattazione fra banche e imprese; in secondo luogo, poiché il credito non è ripartito equamente fra imprese e lavoratori, il sistema dei prezzi riflette la distribuzione delle risorse monetarie e, conseguentemente, la moneta non può considerarsi neutrale.

La ricerca di Graziani esplora a fondo le molteplici implicazioni e le diverse varianti del modello di base, dedicando la dovuta attenzione alle diversità di approccio e di accento che caratterizzano il dibattito fra i moderni teorici del circuito. Il risultato è una descrizione nitida e persuasiva dell'effettivo funzionamento dei meccanismi di produzione e distribuzione della ricchezza in un'economia monetaria. Una descrizione che rappresenta, al tempo stesso, un invito alla riflessione sui limiti — logici ed esplicativi — dell'ortodossia neoclassica: della sua analisi monetaria, della sua teoria della distribuzione.

Guglielmo Forges Davanzati

FRANCO REVIGLIO, **Meno Stato più Mercato. Come ridurre lo Stato per risanare il Paese**, Mondadori, Milano 1995, pp. 320, Lit 29.000.

Il senso del libro di Reviglio sta tutto nel titolo: occorre ridurre l'intervento statale nell'economia a favore del libero mercato per risanare le malmesse finanze pubbliche, acquisire livelli minimi di credibilità internazionale e consentire una ripresa solida e duratura di produzione e occupazione. Questa convinzione, osserva Reviglio, non sta solo nel suo pensiero ma è presente nel senso comune in forma di crescente domanda di mercato e decrescente affezione per l'intervento statale. Ciononostante, affinché sia con certezza promossa e positivamente portata a compimento la normalizzazione, sarebbe necessario — egli spiega — un diverso assetto istituzionale (più maggioritario e presidenzialismo). Un governo stabile potrebbe, infatti, fare ingoiare l'amara medicina di una (ulteriore) riduzione del "welfare" all'italiana. Non c'è comunque da spaventarsi, avverte Reviglio, giacché, pur in presenza di una drastica riduzione della spesa, sarebbe possibile, mediante un incremento della produttività del settore pubblico, migliorare i risultati conseguiti in materia di salvaguardia dei bisogni primari. Le tesi di fondo di Reviglio sembrano discendere necessariamente dai dati che egli riporta sulle mille inefficienze del settore pubblico e

sul peso del debito pubblico. Naturalmente, si tratta "solo" di alcune possibili tesi interpretative.

Riccardo Realfonzo

CRISTIANO ANTONELLI, **Economia dell'innovazione. Cambiamento tecnologico e dinamica industriale**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 264, Lit 36.000.

Il libro trova il suo asse intorno al concetto di cambiamento tecno-

logico localizzato, che riguarda solo una determinata tecnica lasciando inalterate le altre, e che è relativo al livello di intensità dei fattori, alla dimensione del processo produttivo, alla formazione della manodopera, alla struttura organizzativa, alla localizzazione regionale. Utilizzando questo concetto come strumento interpretativo, Antonelli compie un approfondito e stimolante processo di rivisitazione dei principali elementi delle diverse teorie dell'innovazione. Una interessante, e operativa, ricaduta di questo itinerario teorico è la possi-

bilità di individuare alcune caratteristiche di un sistema industriale in grado di generare un intenso cambiamento tecnologico e quindi in grado di aumentare la sua competitività internazionale: così, se le capacità innovative dipendono dall'accumulazione di conoscenza localizzata, determinanti sono la disponibilità di manodopera qualificata e istruita, come pure modelli di organizzazione del lavoro che valorizzano l'esperienza, la competenza, la creatività e l'intuizione dei vari soggetti. Inoltre, la velocità di introduzione di innovazioni tecnologiche dipende sia da alti livelli di eterogeneità industriale, sia da forti relazioni cooperative tra le imprese basate su complementarità, come nei distretti tecnologici. Infine, accanto al processo di introduzione di una innovazione localizzata, fondamentale è la sua capacità di diffusione, che può portare a un cambiamento tecnologico con effetti su tutto il sistema industriale e quindi non più localizzato, ma generico.

Aldo Enrietti

ALESSANDRO RONCAGLIA, PAOLO SYLOS LABINI, **Il pensiero economico. Temi e protagonisti**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. VII-126, Lit 15.000.

Alessandro Roncaglia e Paolo Sylos Labini hanno molte volte dimostrato, nella loro ben nota espe-

rienza di teorici dell'economia politica, vivo interesse per la storia del pensiero economico. Per fare qualche esempio, di Roncaglia si ricordano gli studi su Sraffa e su Petty, mentre di Sylos Labini vengono subito alla mente i saggi su Schumpeter e su Marx. In questa circostanza, i due studiosi rielaborano un testo già pubblicato nella *Enciclopedia delle scienze sociali* per offrire, evidentemente a un pubblico di non addetti ai lavori, una sorta di Bignami della storia dell'economia politica. Lo sforzo di sintesi e semplicità condotto dai due autori è davvero apprezzabile; essi riescono a condensare, ad esempio, in una ventina di pagine, una discussione che va da Diodoro Siculo a Marx, attraverso Petty, Smith e Ricardo. Il libro si compone sostanzialmente di tre parti: un capitolo introduttivo sul metodo dell'economia politica; i capitoli centrali (II, III, IV) dedicati alla scuola classica, al marginalismo e al dibattito tra le due guerre; la parte finale del libro (capitoli V, VI, VII, VIII) sulle discussioni recenti, nonché sui temi della dinamica e del sottosviluppo. Come è naturale, dato l'intento del lavoro, gli autori possono appena citare i grandi problemi dell'analisi economica e, per una "informazione più ampia", rimandano ai manuali "tradizionali".

Riccardo Realfonzo

C.so Buonarroti, 13  
38100 Trento



Tel. 0461/829833  
Fax 0461/829754

C. Cornoldi et al.

### Matematica e metacognizione

Atteggiamenti metacognitivi e processi di controllo

R. De Beni et al.

### Imparare a studiare la geografia

Abilità metacognitive per comprendere e ricordare

M. Pratelli

### Disgrafia

e recupero delle difficoltà grafo-motorie

D. Sharpe e S. Muller

### Abilità di studio

Livello 1 - Programma per il 2° ciclo elementare  
Livello 2 - Programma per la scuola media

## Scienze

GIORGIO ISRAEL, ANA MILLAN GASCA, **Il mondo come gioco matematico**, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1995, pp. 158, Lit 23.000.

Una delle personalità più interessanti in assoluto nel mondo scientifico del Novecento, John von Neumann riuscì a lasciare tracce indelebili nei più diversi campi della conoscenza. Alcuni esempi: il tentativo di assiomaticizzazione della matematica, insieme a Hilbert, l'assiomaticizzazione della meccanica quantistica a pochi anni dalla sua nascita, un contributo essenziale alla nascente teoria dei giochi, teoria di importanza fonda-

mentale in ambito economico e strategico. Pose poi le fondamenta della branca scientifica degli automi cellulari, che solo in questi ultimi anni inizia a evolvere. E si potrebbe continuare, ad esempio con la sua partecipazione al Progetto Manhattan. In un'epoca in cui gli scienziati si rendono conto con rammarico di come la specializzazione diventi essenziale per padroneggiare un campo di studio, von Neumann è l'ultimo grande esempio di scienziato che riesca a padroneggiare discipline così distanti fra loro. E quanto sia importante questa capacità interdisciplinare si può vedere dalle fruttuose contaminazioni fra campi diversi che von Neumann riuscì a condurre, come l'idea dell'applicazione dei campi di Hilbert alla meccanica

quantistica. Un libro essenziale per chi ormai non crede più alla figura dello scienziato postrinascimentale, in grado di dare il suo contributo a branche della scienza così diverse, e, spostando il suo punto di vista su posizioni "anomale" o addirittura eretiche, di creare nuovi campi di studio.

Alessandro Magni

JOHN D. BARROW, **Le origini dell'Universo**, Sansoni, Firenze 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, pp. 148, Lit 22.000.

Naturale continuazione dei noti volumi di Steven Weinberg e di

Stephen W. Hawking, questa "breve storia dell'Inizio per non iniziati" ripresenta ai non esperti le recenti teorie cosmologiche riguardanti la struttura e la formazione dell'universo, basate su nuove evidenze sperimentali come le misure del satellite Cobe sulla radiazione cosmica di fondo (1992). L'autore si preoccupa di offrire gli elementi utili per capire la "logica" con cui gli astrofisici studiano l'universo, prima analizzando in dettaglio i diversi fondamenti teorici e sperimentali delle moderne teorie, poi riproponendo concetti non propriamente intuitivi come lo spostamento verso il rosso, l'universo aperto, chiuso o critico, l'esistenza e la misura della radiazione cosmica di fondo. Introduzione necessaria per affrontare temi più ardui come

il grande problema cosmologico della singolarità iniziale, che immagina l'universo iniziale tutto concentrato in un punto, o le idee dell'universo inflazionario, del tempo di Planck, della struttura dello spazio-tempo nei primi istanti. Barrow sviluppa questi argomenti con la necessaria precauzione di chi è conscio non solo della difficoltà di comprensione, ma soprattutto di chi sa bene che possono esistere sempre teorie alternative. Questa "incertezza" aiuta il lettore a non smarrirsi di fronte al testo e insieme a non pretendere di capire ogni dettaglio, ma di accontentarsi di intuire le idee guida della moderna cosmologia.

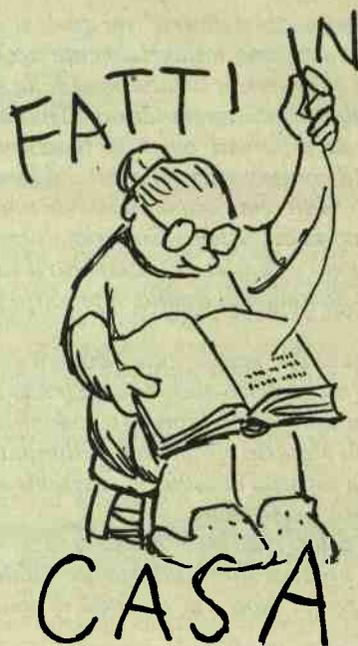
Gianfranco Durin

ALESSANDRO BARICCO, **Barnum. Cronache dal grande show**, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 206, Lit 11.000.

L'autore di *Castelli di rabbia* e di *Oceano Mare* ha raccolto, in questo volumetto dell'Universale Economica, i suoi articoli, ognuno rigorosamente di ottanta righe, pubblicati nella rubrica omonima, ogni mercoledì o quasi, sulla "Stampa". Come scrive in una brevissima nota, il titolo Barnum allude proprio a "quello del circo".

Perché tutto quello che Baricco vedeva intorno gli sembrava "un grande spettacolo di clown, domatori e acrobati; e mi piaceva l'idea di provare a raccontarlo, un po' alla volta, così come veniva". Ecco dunque di tutto un po': il pianista Sviatoslav Richter che suona Bach come "un copista benedettino ipnotizzato dal carisma del testo sacro"; i tennisti Ivanisevič e Korda "perfetta imitazione di un videogame"; Pier Paolo Pasolini che "pensava volando"; il concerto di Jovanotti "un tunnel ritmico che scava sotto la terra delle settemila vite dei settemila presenti".

Il mondo appare popolato di personaggi che diventano tutti metafora di ciò che siamo, o non siamo, o vorremmo essere.



## Clown e Briganti

RENATO MONTELEONE, **Cospiratori Guerriglieri Briganti**, Einaudi, Torino 1995, pp. 174, Lit 14.000.

Storie dell'altro Risorgimento, come dice il sottotitolo. Lo storico del movimento operaio, l'autore della biografia di Turati, si misura in queste vivaci paginette, destinate ai ragazzi da undici anni in su, con la serie B del Risorgimento: non il Re Galantuomo e il conte di Cavour, non Mazzini e Garibaldi, ma protagonisti più oscuri e sotterranei, scelti fra coloro che cospirarono per l'indipendenza, come il sottotenente Michele Morelli, che ideò e iniziò "la congiura da cui re Ferdinando fu indotto a concedere la costituzione" ma che morì ghigliottinato e dimenticato dalla storia, o fra i guerriglieri di professione, quale fu Carlo Pisacane, ma anche fra i briganti che contrastarono l'unificazione, come Chiavone, che arrivò ad avere duemila uomini, insignito da Francesco II del titolo di Comandante in capo di tutte le truppe del re delle Due Sicilie. Le vicende risorgimentali vengono a galla in un'aura fiabesca, cui contribuiscono le belle illustrazioni di Piero Ventura.

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

JONATHAN WEINER, **Il becco del fringuello. Giorno per giorno l'evoluzione delle specie**, Mondadori, Milano 1995, trad. dall'inglese di Giovanna Praderio e Davide Scalmani, pp. 331, Lit 34.000.

Il giornalista scientifico Jonathan Weiner racconta la storia affascinante delle scoperte di Peter e Rosemary Grant, i due biologi che studiano una popolazione di fringuelli delle Galapagos su Daphne Major, una piccola e quasi inaccessibile isola dell'arcipelago. Dagli anni settanta i due coniugi, accompagnati a volte dalle giovani figlie, e aiutati da dottorandi dotati di ottime qualità nella ricerca e di un notevole spirito di sacrificio, hanno studiato questo ambiente e i suoi abitanti nei più intimi aspetti. Questa meticolosa ricerca ha consentito ai Grant di trasformare i 40 ettari di lava in un perfetto laboratorio di ricerca, arrivando a conoscere individualmente l'intera popolazione di fringuelli, e riuscendo a valutare con incredibile precisione le variabili ambientali. Il loro lavoro si è focalizzato in particolare sulla misurazione e sull'analisi dei cambiamenti morfologici e comportamentali che, generazione dopo generazione, avvengono nei piccoli passeriformi frugivori. Queste variazio-

ni quasi impercettibili, in particolare nelle dimensioni del becco, sono imputabili ai grandi mutamenti climatici che causano delle variazioni consistenti nella disponibilità delle risorse alimentari. In pratica viene osservato ciò che Darwin stesso immaginava come un processo troppo lento per poter essere osservato da occhio umano: l'evol-

uzione del vivente. Weiner tuttavia non si limita alla dettagliata cronaca dell'avventura scientifica dei Grant, ma trae spunto da questa ricerca per esporre altre significative indagini naturalistico-evolutionistiche e fare frequenti riferimenti al viaggio del Beagle in queste isole, e alle teorie del suo protagonista, Charles Darwin. Questo

libro, avvincente come un romanzo, e scritto con lo stesso rigore di una pubblicazione scientifica, trasporta il lettore in un incredibile viaggio nella scienza, facendolo partecipe di uno dei più approfonditi e importanti studi sull'evoluzione, riuscendo inoltre a delineare con efficacia la complessità della ricerca naturalistica moderna.

Giorgio Malacarne, Alexa Capra

commentate le ipotesi sull'origine della vita e il progressivo aumento della complessità degli organismi viventi: dalla cellula procariote a quella eucariote, dalla scissione cellulare alla formazione di organismi pluricellulari. Su queste basi viene imbastita la seconda parte del testo, in cui viene analizzata la storia del pensiero evolutivistico e il contributo di due grandi biologi postdarwinisti: l'embriologo Haeckel e il genetista Weismann. Diversi capitoli sono dedicati alla trattazione dei rapporti tra morfogenesi ed evoluzione e alle problematiche della sessualità. La terza parte del libro è un compendio di genetica di popolazione in cui la visione neodarwinista ortodossa è vista con spirito critico ma costruttivo. Si giunge così ai capitoli su mimetismo e coevoluzione, filogenesi e speciazione, di cui l'autore è specialista. Il testo termina con un utile capitolo sui metodi utilizzati nello studio dell'evoluzione. Importanti sono i rimandi bibliografici in cui sorprende la presenza di autori italiani (un decimo circa), a conferma di quanto detto all'inizio sulla tradizione zoologica italiana. Sempre in introduzione è formulato l'auspicio che il testo esca dalle mura universitarie. Ce lo auguriamo.

Giorgio Malacarne

È IN EDICOLA

# La bottega del Restauro

L'UNICO MENSILE  
A CARATTERE DIVULGATIVO  
CHE OFFRE  
AGLI APPASSIONATI  
UN AMPIO PANORAMA  
DEL MONDO DEL RESTAURO

EMILIO BALLETO, **Zoologia evolutiva**, Zanichelli, Bologna 1995, pp. 494, Lit 60.000.

È certamente positiva la comparsa sul mercato editoriale universitario di autori italiani, in quanto riflette un'attività di ricerca competitiva a livello internazionale. A breve intervallo dall'uscita di due testi di zoologia sistematica coordinati dal prof. Baccetti, esce ora un testo complementare di zoologia evolutiva, utile in particolare per il secondo corso di zoologia degli studenti di Scienze Biologiche e Naturali. Il libro è diviso in tre parti, legate da un comune filo conduttore di tipo storico. Il primo capitolo è interamente dedicato all'origine dell'universo. Nei successivi undici capitoli vengono

C'è una gran produzione di testi di scienze della Terra da qualche anno a questa parte, volumi spesso pensati per l'educazione scolastica superiore, ma che contribuiscono a rendere disponibile un repertorio di temi geologici, naturalistici e ambientali saldamente poggiati su una base scientifica chiara e rigorosa. Un insegnamento — non il solo — che si può trarre dalla lettura di libri come questi sta nella connessione ormai acclarata fra le scienze geognomiche e quelle storiche e ambientali: ricostruzioni del passato geologico e strumenti di conoscenza e intervento ambientale affondano le proprie radici cognitive nello stesso terreno di un libro di storia o di un manuale di ecologia. Sono volumi di lettura e di consultazione, nello stesso tempo atlanti e dizionari, libri illustrati e guide, diari e manuali; mai come in questi casi limitarne l'uso e l'utenza risulta riduttivo.

*La Terra, questa conosciuta* di Mario Panizza e Sandra Piante (Loescher, Torino 1994, pp. 438, Lit 39.000) è un libro tradizionale per impostazione scientifica e anche per impianto grafico (peraltro costituito da materiale fotografico di grande qualità), in cui si esegue una lunga *zoomata* dall'universo al pianeta Terra e alla sua composizione. Va riconosciuto che è difficile essere originali in un testo obbligato da esigenze di programmi e da una certa "conservazione" intrinseca ai libri scolastici, ma la materia in continuo movimento — non tanto per i contenuti, quanto per l'ampliamento esplosivo dei suoi confini — consentirebbe una trattazione finalmente diversa. In questo caso la novità maggiore consiste nell'analisi integrata del sistema Terra che gli autori chiamano a innervare l'itinerario concettuale da loro delineato. Tale approccio sistemico, però, resta limitato al proposito iniziale e sepolto sotto una quantità forse esagerata di parole laddove sarebbero auspicabili esempi concreti e la mancanza assoluta di cortine fumogene (siamo sicuri che curriculum sia più digeribile di *curriculum*? e — vi prego — la "geosinergetica" no!). Lo spazio per il concetto di tempo geologico è stato ridotto rispetto a più datati testi consimili, e poche pagine si conquistano anche l'uomo e la sua evoluzione recente mentre è un piccolo gioiello la sezione geomorfologica, che si occupa dello studio del rilievo terrestre, in linea con i migliori testi anglosassoni: si sente qui l'aggiornamento continuo e la competenza specifica di uno degli autori.

*Scienze della Terra* di Giuliano Bellezza (McGraw-Hill, Milano 1994, pp. 502, Lit 45.000) si avvale di una intelaiatura grafica molto valida, segnata dall'uso di due corpi e del neretto, di molte fotografie e di moltissimi diagrammi accattivanti e rigorosi. "Schede" e "approfondimenti oltre il testo" si integrano con incastri precisi nell'impianto e consentono di diversificare la trattazione. I cicli geologici e geochimici sono ben messi in evidenza e danno il segno di un'impostazione moderna, insieme con i rudimenti di geologia ambientale e di studio degli ecosistemi terrestri. Le risorse, l'impatto ambientale e i diversi tipi di energia occupano tutta la parte finale del volume e aprono prospettive da approfondire in studi successivi. Alcune parti tradizionalmente trattate sono state qui trascurate, testimoniando una scelta che finalmente andava fatta, non essendo più possibile dedicare lo stesso spazio alla cosmogonia e alle frane oppure ai monsoni e ai terremoti. Anche in questo caso però una sensazione di già visto traspare da molti paragrafi e da parecchie illustrazioni, alcune delle quali originariamente presenti in volumi precedenti di scienze della Terra (e — guarda il caso — non citate nelle fonti).

Le scienze della Terra costituiscono una base così salda di quelle ambientali da non permettere ormai di fare alcuna distinzione quando si esaminano rischi e risorse connessi al pianeta e alla sua evoluzione. Anche la demografia tiene ampiamente conto della geologia ed è appena il caso di ribadire il costante incremento del contenuto sociale di quella che per decenni non è stata ritenuta nemmeno una scienza. E il caso de *L'ambiente, risorse e rischi* di Valerio Di Donna e Antonio Vallario (Liguori, Napoli 1994, pp. 370, Lit 40.000) e della rinnovata edizione de *L'atlante di Gaia* a cura di Norman Myers (Zanichelli, Bologna 1994, pp. 272, Lit 42.000; cfr. "L'Indice", 1995, n. 7). Nell'alveo di una trattazione multidisciplinare Di Donna e Vallario passano in rassegna i principali aspetti della tematica ambientale degli anni novanta, non trascurandone il lato socio-economico e politico (con un paragrafo ricco di dati sulla politica ambientale in Italia). In uno schematismo evidente — ma indispensabile e ragionevole — l'ambiente viene giustamente considerato una realtà unitaria che deve essere conosciuta prima di tutto in termini di acquisizione

culturale: solo in un secondo momento gli aspetti tecnici possono essere passati in esame e approfonditi. In verità definizioni e nozioni hanno un ruolo importante nell'impianto del libro — in ciò più simile a un manuale —, mentre, parallelamente, vengono messi in luce gli strumenti di conoscenza dell'ambiente.

Il tema delle risorse è approfondito a dovere e finalmente si fa notare che non solo di carbone o petrolio si tratta, o di minerali, ma anche di acqua, di paesaggio da fruire, di aria da respirare, tutte risorse non sostituibili a breve, cioè destinate all'esaurimento o alla corruzione. Ma la tematica di maggiore pregio qui messa in evidenza è quella dei singoli rischi ambientali, da quello sismico a quello vulcanico, dall'inquinamento allo smaltimento dei rifiuti, alla desertificazione. Previsione e prevenzione del rischio geologico godono finalmente di un buon trattamento e, in questo campo, il libro si avvale del contributo di specialisti di disciplina, che se provenissero anche da realtà non partenopee darebbero un'idea meno provinciale, a prescindere dall'autorità — fuori discussione — dei singoli ricercatori (ma chi meglio di un "indigeno" può conoscere il rischio vulcanico nell'area campana?). In un utile saggio sul dissesto geoambientale in

no di tendenza, nel rapporto Terra-civiltà dell'uomo. Ecco, in ultima analisi *Il nuovo atlante di Gaia* è un manuale di sopravvivenza possibile, uno spietato — ma non pietistico — sommario dei mali che espongono la Terra ai più svariati rischi, una guida nell'attuale crisi del pianeta e dell'umanità.

Le immagini inusuali e i bei disegni a pastello costituiscono uno dei pregi di un libro al limite fra geologia e alpinismo, limite peraltro spesso valicato da tutti i grandi geologi del passato che erano — per forza di cose — anche escursionisti e arrampicatori di valore. In *Le meraviglie delle Alpi italiane* di Pompeo L. Casati (Bema, Milano 1994, pp. 143, Lit 48.000) i soci del Club Alpino Italiano e della Società Geologica riconosceranno molti dei paesaggi e dei fenomeni che hanno reso celebre nel mondo la catena alpina, mentre il turista più avveduto troverà una serie di spunti per futuri itinerari attraverso notizie e immagini a cavallo fra la storia (geologica e non) e le curiosità. Dal Paleozoico al Quaternario si completa una rassegna ragionata delle forme del paesaggio alpino resa vivace — oltre che dalle spettacolari foto di grande formato — dall'apertura di numerose "finestre" dedicate a temi specifici di interesse generale come i fenomeni di dissesto franoso, la formazione di gole e cascate o di guglie e picchi. Non mancano poi gli spunti più specifici dedicati al collezionista di minerali o fossili o a chi vuole sapere se sono mai esistiti dinosauri sulle Alpi e dove se ne possano ancora oggi seguire le vecchie piste.

In linea con la pubblicazione delle ricche guide geologiche regionali (di cui sono ormai stati stampati cinque volumi sugli undici previsti), la Bema continua nella sua meritoria opera di divulgazione di tematiche geologiche e naturalistiche legate alle diverse realtà geografiche italiane. La caratterizzazione geologica in questo caso accresce il valore di bene ambientale e culturale che il paesaggio dovrebbe avere, rendendo possibile un turismo più consapevole e una maggiore alfabetizzazione scientifica.

Nel 1792 Lazzaro Spallanzani compiva un memorabile *Viaggio nelle Due Sicilie e in alcuni posti dell'Appennino*, compendiato in sei volumi, di cui la Cuen, in una collana della Fondazione Idis, pubblica il *Viaggio all'Etna* (Cuen, Napoli 1994, pp. 85, Lit 10.000; cfr. "L'Indice", 1995, n. 1). Un'altra faccia della geologia, raccontata peraltro da un biologo (ammesso che questa definizione allora potesse avere un senso), che costituisce ancora oggi un esempio elevato delle capacità di osservazione degli uomini rispetto alle cose della natura. Visto con gli occhi di oggi — ovviamente — il linguaggio scientifico risulta curioso, ma non manca mai di una sua stringente logica interna che dovrebbe essere ricordata a molti dei ricercatori di oggi, in qualunque campo si applichino. Comunque ciò aggiunge interesse a una scrittura vivace, sostenuta da un'arguzia empirica notevole e da una polemica continua con i naturalisti del passato (soprattutto stranieri) e contro le superstizioni che la gente aveva riguardo ai vulcani. Inutile aggiungere che molte di quelle superstizioni persistono ancora oggi nei tentativi di "inorridire" le colate di lava in uso al Vesuvio o nell'ostensione di icone e aspersori, utilizzata sull'Etna almeno fino al 1983. Certo i "fluidi elastici" e altre "meraviglie" potranno farci sorridere, ma il valore documentale e didattico del volumetto resta enorme. Fra l'altro Spallanzani va considerato l'anticipatore di concetti che sono ormai basilari nella geologia moderna — come quello di rischio vulcanico — e si rendeva ben conto di un fenomeno che aveva impedito per secoli di riconoscere la vera natura di taluni apparati vulcanici, cioè la grande mutevolezza delle forme delle montagne che venivano chiamate vulcani solo dopo un'eruzione. Lo studio delle forme e dei prodotti sarebbe servito per riconoscere i vulcani laddove se ne poteva solo sospettare l'esistenza. Il *Viaggio all'Etna* permette una grande libertà di divagazione e consente, inoltre, di addentrarsi in una sintetica storia dell'Etna attraverso gli occhi dei vecchi escursionisti nord-europei e di spaziare fra minerali rilucenti e vecchie colate.

La metodologia delle ricerche geologiche di Spallanzani, sostenuta da costante spirito critico verso i metodi precedenti, viene sottolineata nell'opportuna presentazione-inquadramento iniziale. La cura nella stampa (nonostante il formato un po' penalizzante) e le chiavi di lettura fornite a lato, nonché la scheda didattica finale che suggerisce riflessioni e permette sperimentazioni — come la lettura comparata con una carta geologica — non devono far considerare questo come un libro scolastico: si tratta di una via per fare e divulgare scienza che aspetta ancora oggi di essere nuovamente intrapresa.



Italia dal dopoguerra a oggi si trova anche una sorpresa (per chi non è addetto ai lavori): nella storia delle cosiddette catastrofi naturali del passato c'è la chiave per capire quelle del futuro. Che sarebbero dunque evitabili, basterebbe studiare tabelle e dati, prendere atto dello stato di conservazione del territorio e rendere edotte le popolazioni (il caso della recente alluvione del Po è esemplare al riguardo), ma allora saremmo in un paese civile.

Nella parte finale del libro si torna ai problemi più tecnici, come la valutazione di impatto ambientale (Via), di cui molti parlano — ma pochi sanno — e il volume si conclude con una curiosa appendice in cui si racconta dei sotterranei di Napoli (del loro stato dissestato e della loro storia), degli scavi nella zona di Sibari e del rischio di frane in località ritenute al sicuro come la penisola sorrentina.

Non molti anni sono passati da quando James Lovelock ha "scoperto" Gaia (si veda al proposito l'approfondito *L'ipotesi Gaia*, a cura di Peter Bunyard e Edward Goldsmith, Red, Como 1992, pp. 374, Lit 48.000): la Terra è un organismo vivente, immenso; ma pur sempre un organismo, dotato di vita propria e quindi capace anche di reagire in caso di pericolo. Inquinamento, depauperamento delle risorse, distruzione della biosfera, in pratica, l'uomo: ecco i maggiori problemi attuali per l'organismo Terra. Secondo Lovelock la Terra risolverà — magari in qualche milione di anni — il problema uomo semplicemente non consentendogli più di vivere sulla sua superficie, e gli ultimi decenni di danno ambientale continuato e aggravato non fanno altro che confermare questa impressione. Per la verità qualcosa sembra essere mutato negli ultimi anni, piccoli segni, forse ancora impercettibili, ma comunque indicazioni di un cambiamento, alme-

## Filosofia

**RICHARD H. POPKIN, La storia dello scetticismo. Da Erasmo a Spinoza, introd. di Simona Marini, Anabasi, Milano 1995, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 359, Lit 60.000.**

La storia dello scetticismo di Richard Popkin è un testo che, insieme ad altri articoli dello stesso autore, è alla base dell'interesse storiografico — e teorico — degli ultimi decenni per lo scetticismo e la tradizione pirroniana. Pubblicato per la prima volta nel 1960 (ma alcune parti erano già comparse precedentemente sulla "Review of Metaphysics") con il titolo *History of Scepticism from Erasmus to Descartes*, venne in seguito ampliato e prolungato fino a includere la trattazione di Spinoza, nell'edizione del 1979. Popkin individua nella storia della filosofia moderna la presenza di un filone scettico che connette tra loro pensatori di vario genere, dai più noti ad altri che sono invece piuttosto oscuri. In questo modo è messa in discussione l'intera immagine tradizionale dello sviluppo del pensiero moderno. Innanzitutto viene posta in secondo piano la lotta (forse un po' mitologica) tra scienza e fede, mentre viene rivalutata la portata epistemologica delle dispute religiose intorno al criterio della verità, dispute generate dalla Riforma protestante e rinvigorite dalla pubblicazione nel 1569 della traduzione latina delle opere di Sesto Empirico. Anche la filosofia di Descartes, so-

stanzialmente conservatrice, secondo Popkin deve essere letta prima di tutto alla luce di questo tipo di preoccupazioni religiose. Proseguendo le sue ricerche in altri scritti, Popkin ha esteso questa linea interpretativa anche alla figura di David Hume, cercando di strapparla alla triade classica degli empiristi Locke-Berkeley-Hume e ponendolo invece in connessione con la tradizione pirroniana precedente, spesso di provenienza francese. Così come le tesi sulla crisi pirroniana del Cinquecento, anche questa interpretazione di Hume è stata al centro di grandi dibattiti, talvolta anche aspri, e ha dato origine a nuovi filoni d'indagine storiografica oggi assai frequentati.

Guido Bonino

**SALVATORE NATOLI, I nuovi pagani, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 141, Lit 22.000.**

Sebbene condividano la stessa metafisica del finito, cristianesimo e paganesimo prospettano due diverse concezioni etiche. Mentre quella cristiana assume la finitudine in senso creaturale, l'etica pagana è invece contraddistinta da una finitudine naturale di tipo greco. Ciò dà luogo — secondo Natoli — a due modalità differenti di abitare il pianeta. Il cristiano, infatti, come il pagano, si comprende a partire dalla sua finitudine. Ma il carattere della sua finitudine è dato dalla creazione divina, non già dalla morte, come invece avviene per il pagano. Cossiché, venendo a man-

care Dio, per il cristiano tutto diventerebbe nulla. La finitudine creaturale cristiana non è sufficiente a se stessa e deve far ricorso al suo Dio se non intende sprofondare nell'abisso del nulla. Per non dissolversi insieme al mondo, l'uomo cristiano deve custodire la pro-

bisogno d'aiuto, ma di quell'aiuto che sarebbe bene gli uomini si scambiassero tra loro, fatti scaltri e maturi dalla consapevolezza della loro comune fragilità". L'etica dell'uomo neopagano, proposta in questo libro, è pertanto connotata da una totale e irrevocabile fedeltà



pria finitudine nell'infinità di Dio e saper soggiornare in essa. Perché è in essa che egli troverà la certezza della redenzione, sia dal dolore e dalla sofferenza dell'esistenza sia, in definitiva, dalla morte. L'uomo pagano sa invece soggiornare sulla terra accettando in maniera disincantata la propria finitudine. Egli è consapevole che non si dà alcuna redenzione ed è per questo che la sua vita è senza speranza. Ciò vuol dire che egli non avverte la necessità di trovare in qualche modo una salvezza assoluta. Caso mai — come scrive Natoli — egli "sente il

alla vita. Tuttavia, poiché dalla vita il male risulta inestirpabile, ne consegue che l'uomo neopagano accetterà la propria impotenza come una modalità diversa di abitare la terra. Modalità che non sarà contrassegnata dalla smisurata vocazione prometeica di voler ridurre gli enti al proprio incondizionato dominio di manipolazione tecnica. Ma neanche da un'altrettanto incondizionata rassegnazione ad agire nichilisticamente in un mondo privo di senso.

Giuseppe Cantarano

**VINCENZO VITIELLO, Cristianesimo senza redenzione, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 156, Lit 24.000.**

Il dolore estremo della finitezza umana: il Padre che si sottrae al Figlio nel momento necessario del bisogno. Il tragico nichilismo trinitario — secondo Vitiello — è racchiuso tutto intero in questa inaudita esperienza dell'assenza. Che è l'esperienza "dell'infinito assentarsi dell'infinito". Nell'ora nona in cui sulla croce il Figlio implora disperatamente il Padre perché lo salvi dalla follia annientatrice degli uomini, Dio tace. Incredibilmente impotente, egli si ritrae, lasciando il Figlio nella lontananza della sua terrificante solitudine. Tra Padre e Figlio si spalanca così un incolmabile abisso. Soltanto il legame dell'abbandono, quello dell'estrema lontananza e separatezza unisce paradossalmente Dio e Cristo. Null'altro. Ed è in questo vertiginoso nulla che prende corpo il cristianesimo senza redenzione evocato da Vitiello in questo libro. Un cristianesimo che ci mostra l'"esperienza dell'ultimo Dio". Di quel Dio, però, che non salva. Cossiché l'uomo, nella sua sconsolata solitudine, su questa terra non può far altro che amare "insensatamente" la malvagità altrui e quella propria. Nella consapevolezza che nessun Dio scenderà mai dal cielo per salvarlo. Perché il male, in questo mondo abbandonato dall'ultimo Dio, è irredimibile.

Giuseppe Cantarano

# DIZIONARI GARZANTI

## Qualità in evoluzione

I GRANDI DIZIONARI  
gli strumenti completi  
I DIZIONARI LEGGERI  
pensati per la scuola  
PROGETTO VIVAVOCE  
le lingue multimediali  
(con Novamedia)

OGGI ANCHE  
IN CD ROM

INGLESE IN CD ROM  
il dizionario che parla  
150 TITOLI DI LINGUE  
con frasari e manuali  
35 LINGUE  
di tutto il mondo



## Salute

PIERRE HUARD, MING WONG, **La medicina cinese**, a cura di Grazia Annunziata, Luni, Milano 1994, ed. orig. 1964, pp. 124, Lit 28.000.

I sistemi tradizionali di medicina, in particolare quelli asiatici, pur essendo molto complessi non vengono studiati in un modo adeguato: i procedimenti terapeutici che più interessano i medici occidentali vengono separati dal contesto culturale originario e utilizzati come elementi indipendenti, senza che vi sia una reale comprensione del loro ruolo. Talvolta questo accade in ossequio alle mode, con una certa fretta. Così facendo si corre il rischio di applicare male i procedimenti e di avere effetti collaterali che poi vengono attribuiti alla grossolanità dell'intero sistema tradizionale. Per evitare inconvenienti sarebbe meglio ampliare le proprie conoscenze di storia della medicina orientale, per acquisire una metodologia meno improvvisata. Per esempio, molti praticano l'agopuntura come una terapia alternativa alla medicina occidentale, ma pochi sanno che già nel VI secolo un grande agopuntore dell'epoca Tang, Sun Simiao, definiva "cattivo medico" chi utilizzava soltanto l'agopuntura, e non la moxibustione e le medicine. Questa e altre notizie interessanti sono contenute nel presente volumetto di Huard e Wong, un'introduzione fitta di nomi e da-

te alla medicina cinese, utile punto di riferimento per ulteriori letture.  
Antonella Comba

CAI JINGFENG, **La dietetica cinese**, a cura di Emilio Minelli, Jaca Book, Milano 1995, pp. 203, Lit 25.000.

"L'organismo di una persona in salute si trova in uno stato di equilibrio tra gli elementi che compongono il suo organismo e in armonia con l'universo; viceversa la predominanza di uno di loro determina processi patologici. Una malattia può essere di natura fredda o calda, dovuta a uno stato di deficit o di eccesso". Partendo da questa concezione, la Medicina Tradizionale Cinese utilizza gli alimenti terapeutici in base alla loro "natura", intesa come capacità di produrre o disperdere calore, e al loro "sapore"; ciascun "sapore è collegato ad un certo organo" ed in quantità adeguate risulta tonico per quell'organo. Il medico sceglierà l'alimento terapeutico seguendo il metodo antagonista così da colmare i vuoti e disperdere gli eccessi, raffreddare o riscaldare, al fine di recuperare l'equilibrio generale dell'organismo. Gli alimenti sono preziosi per completare e concludere l'azione terapeutica dei farmaci, che "sempre influiscono negativamente sull'energia vitale attaccando la salute mentre lottano contro la malattia". La dietetica cinese non ha solo lo scopo di curare le malattie ma, come tutta la

Medicina Tradizionale Cinese, ha a cuore la prevenzione; infatti curare dopo che la malattia si è manifestata, è come "fabbricare armi dopo che la guerra è scoppiata".

Giuliana Andrioli

GIORGIO COSMACINI, CRISTINA CENEDELLA, **I vecchi e la cura. Storia del Pio Albergo Trivulzio**, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 238, Lit 40.000.

L'evoluzione della concezione di assistenza e cura degli anziani viene ricostruita dagli autori parallelamente alla storia del Pio Albergo Trivulzio, dalla sua progettazione ai nostri giorni, e inserita nel contesto socio-culturale e politico della città di Milano. La principale fonte di informazioni proviene dai documenti degli archivi della Fondazione, che riportano con dovizia di particolari tutto ciò che concerne la vita dell'istituto, dalla gestione economica alla struttura organizzativa. Bilanci, regolamenti interni, registri di accettazione, tratteggiano di volta in volta una situazione corrispondente al panorama sociale e al grado di sviluppo economico raggiunto dalla città di Milano nello stesso periodo. Ad esempio, il formarsi di una coscienza di dignità anche nelle classi popolari e il progressivo sviluppo dei concetti di democrazia e libertà sviluppatasi nel corso dell'Ottocento si riflettono in piccole modifiche delle regole, che scandi-

vano la giornata degli ospiti all'interno dell'istituto, volte a consentire un più ampio spazio personale e a render meno rigide le imposizioni esterne. Così la maggior attenzione agli aspetti igienico-sanitari si coglie nei resoconti dei bilanci, lì dove i pagliericci vengono sostituiti da letti veri e propri, o nel regolamento, che comincia a prevedere una maggiore frequenza del cambio di biancheria. Il lettore viene così guidato attraverso i piccoli cambiamenti della realtà quotidiana di un microcosmo in lenta ma continua evoluzione, sotto la spinta delle profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche che si susseguono nel corso di due secoli nell'Italia settentrionale, e in particolare a Milano.

Giuliana Andrioli

AMEDEO LEVORATO, RENZO ROZZINI, MARCO TRABUCCHI, **I eosti della vecchiaia**, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 308, Lit 34.000.

Gli autori, affrontano in modo sistematico il problema dei costi dell'assistenza sanitaria agli anziani nell'ultimo decennio del secolo. Con dovizia di tabelle e di grafici si illustrano gli aspetti demografici ed epidemiologici della popolazione anziana che, comprendendo un arco di età di circa 35 anni, rappresenta un gruppo diversificato quanto a necessità, livello di attivazione sociale e qualità della vita. La prevenzione, la diagnosi e la terapia

delle malattie nonché i processi di riabilitazione vengono analizzati senza nascondere i lati di incertezza e complessità: forme positive e negative di utilizzo di tecnologie diventano paradigmatiche per avanzare ipotesi di risparmio. Il capitolo dedicato più specificamente ai costi dell'assistenza, analizzando aspetti epidemiologici, sociologici (leggi denatalità e aumento dell'aspettanza di vita), nosologici (leggi malattie croniche e degenerative) e tecnologici, permette di comprendere anche come e perché si arrivi a determinate cifre di spesa. Nell'ultima parte del volume si delineano gli scenari attuali e futuri della spesa sanitaria pubblica e privata nel nostro paese: dalla diversa crescita del prodotto interno lordo dipenderanno probabilmente in futuro i differenti standard di assistenza pubblica. Molto interessanti le pagine dedicate al "caso" delle demenze che, come la malattia di Alzheimer, rappresentano un aspetto emblematico dello scenario di assistenza socio-sanitaria. Al termine del libro vengono delineate le scelte da adottare negli anni a venire, in ambito di assistenza e sanità: sarà opportuno che il cittadino e le comunità locali dispongano di una maggior autonomia nella regolamentazione della spesa, mentre per parte loro regione e stato stabiliranno gli standard tecnici e organizzativi.

Sergio Bongioanni

In certi casi i risvolti o le quarte di copertina fanno davvero un cattivo servizio ai libri che dovrebbero presentare. Personalmente trovo piuttosto fastidiosi i risvolti troppo altisonanti, sia quando magnificano oltre misura il libro, sia quando utilizzano toni inadeguati (per eccesso) ai temi trattati o ai modi della trattazione. Quest'ultimo è il caso della quarta di copertina del libro di Mauro Ceruti *Evoluzione senza fondamenti* (Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 92, Lit 9.000).

Confesso di non aver letto il libro (la quarta di copertina va a mia parziale giustificazione), che comunque sembra essere costituito da una serie di riflessioni sulla storia (umana e naturale), sull'evoluzione, sulle teorie cosmologiche e sulle loro implicazioni culturali. L'esigua mole del libro (ottantasei pagine, molto piccole, di testo) fa supporre che non si possa trattare di molto più che di una raccolta, appunto, di riflessioni in margine al lavoro scientifico dell'autore. Lo stile apocalittico e visionario della quarta di copertina sembra dunque decisamente iperbolico (nel senso che tende alla figura retorica dell'iperbole). "Sta emergendo la soglia di un'età nuova, di una sto-



## Svolte epocali in saldo

di Guido Bonino

ria senza fondamenti, che ha in se stessa le condizioni della propria nascita e della propria morte": un esordio che nasconde sotto la pomposità delle parole una sostanziale povertà di concetti. Quando esatta-

mente sorge o è sorta questa età nuova (o meglio, questa "soglia di un'età nuova", qualunque cosa significhi il sorgere di una soglia)? In che senso una storia nasce, muore o è senza fondamenti? Può darsi che si trovino risposte all'interno del libro, ma l'enunciazione apodittica della quarta di copertina lascia veramente perplessi. E poi forse bisognerebbe smetterla di annunciare svolte epocali un giorno sì e un giorno no.

Immediatamente di seguito alla frase citata viene detto: "A questo scopo tutte le scienze evolutive ci possono aiutare, perché oggi riconoscono la contingenza dei processi storici". Ma qual è lo scopo di cui si sta parlando? Forse s'intende dire che le scienze evolutive ci possono aiutare ad affrontare (o a comprendere) la nuova età del mondo che si sta preannunciando, ma si tratta solo di una congettura, dal momento che di scopi non si è fatta alcuna menzione. Infine, la conclusione, tra l'enigmatico, l'ispirato e il divertito: "Le cose sono andate così, ma potevano anche andare diversamente..." (i puntini di sospensione sono nel testo). Ringrazio il prof. Aldo Fasolo per la segnalazione di questa quarta di copertina.

## Psiche

Psichiatria e nazismo, a cura di Bruno Norcio e Lorenzo Toresini, Centro di Documentazione, Pistoia 1994, pp. 54, Lit 20.000.

I Fogli di Informazione presentano un tragico volumetto — tragico non è un'iperbole — che, agli albori della società multirazziale del terzo millennio, ricorda una delle pagine più oscure della psichiatria, quella relativa alla connivenza fra cattedratici, clinici, psicopatologi germanici e quanti si

preoccupavano, nella stessa nazione, di "ripulire" l'umanità. Certo, i circa centomila malati di mente sterminati a causa del loro soffrire sono poca cosa rispetto ai sei milioni di martiri della Shoah. Così come la deportazione dei ricoverati ebrei dall'ospedale psichiatrico di Trieste è forse solo un episodio minore dell'"eutanasia selvaggia" nazista. Ma è importante che gli psichiatri conoscano e non dimentichino la loro storia. Chissà come, ma queste pagine me ne hanno riportate alla mente altre, che non dimenticherò tanto facilmente: i diari clinici dei pazienti sottoposti, in fondo non molti anni fa, a lobo-

tomia frontale. Non a Brandeburg, Grafeneck, Hadamar, Hartheim, Sonnenstein. A Milano, Italia. E in molti altri centri "evoluiti".

Pierluigi Politi

ERICH FROMM, **L'arte di ascoltare**, prefaz. e cura di Rainer Funk, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese e dal tedesco di Paola Massardo e Palma Severi, pp. 191, Lit 30.000.

Ecco un libro che richiede al lettore un po' di fatica. Intanto, per

fare un minimo di chiarezza, Erich Fromm non ha mai scritto questo libro. Né, tantomeno, potrebbe averlo fatto in anni così vicini, essendo morto nel 1980. Poi, forse, non avrebbe scelto un titolo che riprende quello del suo bestseller, né — azzardiamo — una veste editoriale così somigliante a quella dei romanzi da spiaggia. Ma, depurato da questo *look* da libreria estiva, il volume canta. È pur vero che Rainer Funk (il cui nome viene taciuto in copertina) ha assemblato in maniera assolutamente personale fonti diverse, lontane nel tempo e nello spazio: una conferenza del 1964, parti di un seminario del

1971, un'intervista del 1963, due paginette progettate per un'introduzione a un volume mai scritto sulla tecnica psicoanalitica. Forse l'itinerario seguito è soltanto uno dei tanti possibili. Certo è che la ricchezza umana e clinica di Fromm fa capolino a ogni pagina, sia che si occupi dei limiti della psicoanalisi classica e proponga dove e come andare oltre, sia che presenti un caso clinico complesso, sia che affronti la fatica che ogni paziente e ogni psicoanalista devono quotidianamente affrontare. Ma della fatica, ho già detto.

Pierluigi Politi

## Viaggi e guide

STEFANO ARDITO, **Il Parco del Monte Bianco. 99 itinerari per vette, sentieri, rifugi e ghiacciai**, Centro Documentazione Alpina, Torino 1995, pp. 183, Lit 32.000.

È innanzitutto necessario ricordare che il parco che dà il titolo al libro in realtà non esiste. Si tratta di un progetto (speriamo non solo un sogno) promosso da gruppi ambientalisti (tra cui Mountain Wilderness), che ha iniziato a trovare udienza presso le autorità italiane, francesi e svizzere, ma che per il momento non ha ancora sortito nessun effetto concreto. La regione presa in considerazione dal libro di Ardito corrisponde comunque a quella del parco progettato, ovvero all'intero massiccio del Monte Bianco. Questa guida, come si afferma nelle prime pagine, "descrive sia itinerari a carattere escursionistico sia percorsi di facile alpinismo e di 'escursionismo alpino' per rocce e ghiacciai". Nel libro sono presentate quaranta zo-

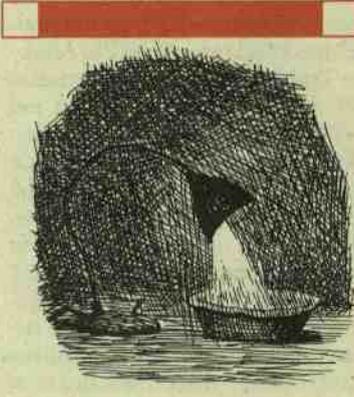
ne di escursione (diciotto in Italia, diciotto in Francia e quattro in Svizzera); per ogni zona sono descritti uno o più itinerari. Nella breve introduzione a ogni gruppo di itinerari vengono esaminate le caratteristiche dei luoghi e le ragioni di possibile interesse. Particolare attenzione è riservata alle zone meno conosciute e frequentate.

Guido Bonino

GIAN VITTORIO AVONDO, WALTER FRANCO CAVORETTO, VALTER FAURE-ROLLAND, EZIO SESIA, **Sui sentieri dei partigiani**, prefaz. di Giorgio Vaccarino, Centro Documentazione Alpina, Torino 1995, pp. 167, Lit 35.000.

L'obiettivo di questo libro è quello di presentare cinquantanove itinerari escursionistici tra le montagne della provincia di Torino in luoghi dove si siano svolti episodi significativi della Resistenza. L'esposizione è organizzata secondo un criterio geografico: le escursioni sono infatti raggruppate

per valli: Val Pellice, Val Germanasca, Val Chisone, Val di Susa, Valli di Lanzo, del Tesso e del Malone, valli del Canavese. All'inizio di ogni sezione è presentata brevemente (poche pagine) la storia delle formazioni partigiane di quella valle; segue la descrizione degli itinerari, di varia difficoltà e lunghezza, ma tutti accessibili a semplici escursionisti (alcuni sentieri sono percorribili anche in mountain bike). Numerose schede, distribuite lungo tutto il libro, ricordano specifici episodi della lotta partigiana e della repressione nazifascista. Molto interessante è anche



l'apparato iconografico, che comprende fotografie dei luoghi descritti, fotografie d'epoca relative alla Resistenza e alcuni manifesti di propaganda della Repubblica Sociale di Salò. Conclude il libro un elenco delle formazioni partigiane che hanno operato sulle montagne e nelle valli della provincia di Torino.

Guido Bonino

AA.VV., **Guida alla Certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré**, Regione Piemonte-Centro Documentazione Alpina, Torino 1995, pp. 143, Lit 29.000.

Questa guida si aggiunge a una precedente di impostazione analoga: la *Guida alla Certosa di Pesio e al parco dell'Alta Valle Pesio*. L'intento è quello di fornire una presentazione storica, artistica e naturalistica di un'area molto interessante da tutte le tre prospettive. La parte storica è a cura di Giuseppe Sergi e comprende alcuni brevi

saggi in cui viene ricostruita la storia della bassa e media Val di Susa, è messa in rilievo la sua importanza per le vie di comunicazione che la attraversano, vengono ripercorse le vicende degli insediamenti monastici della zona e in particolare della comunità certosina di Monte Benedetto e delle sue dipendenze. La seconda parte, a cura di Mariamaddalena Negro Ponzio, offre una descrizione artistico-architettonica della Certosa, le cui strutture medievali sono eccezionalmente ben conservate a causa dell'abbandono della Certosa stessa intorno al 1470, abbandono che ne "congelò" lo sviluppo architettonico. Vengono anche esaminati gli interventi di restauro realizzati con il concorso dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Piemonte e dell'Ente Parco. Nella terza parte, infine, sono affrontati gli aspetti geologici, botanici e faunistici del Parco dell'Orsiera-Rocciavré, nei cui confini si trova la Certosa. Il volume è completato da una scelta di itinerari escursionistici, un'appendice toponomastica e una breve bibliografia.

Guido Bonino

## Crociera sullo scaffale

MANUEL VICENT, **Mediterraneo. Mare interiore**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 127, Lit 22.000.

Questo libro fa parte della collana dei "Traveller Feltrinelli", composta da testi che a vario titolo si possono definire "di viaggio". In questo caso il viaggio presenta un triplice aspetto: quello geografico-spaziale (dal Café Gijón — un noto caffè letterario di Madrid — a Itaca, come recita il titolo originale), quello culturale (dalla metropoli convulsa — sempre Madrid — alla tranquilla serenità dei piccoli centri del Mediterraneo), quello interiore (la ricerca di se stesso intrapresa dall'autore-narratore).

Ma oltre che al genere "viaggi", Mediterraneo. Mare interiore può essere ascritto anche a un'altra

categoria: nella mia biblioteca casalinga, per esempio, l'ho collocato sull'eterogeneo scaffaletto transdisciplinare dei "libri sul Mediterraneo", accanto al monumentale *Civiltà e imperi del Mediterraneo* nell'età di Filippo II di Fernand Braudel (Einaudi, 1953), al più maneggevole *Il Mediterraneo*. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, a cura dello stesso Braudel (Bompiani, 1987), e a *Mediterraneo*. Un nuovo breviario di Predrag Matvejević (Garzanti, 1991). Certamente Manuel Vicent non possiede né la poderosa erudizione di Braudel, né l'eleganza di Matvejević. Tuttavia il suo libro non sfigura in loro compagnia e va ad arricchire uno scaffale che ha goduto ultimamente di una grande crescita.

Mediterraneo. Mare interiore si divide in tre parti. Nella prima, Sulla verticale di Apollo, Vicent racconta, a mo' di introduzione, di una crociera nell'Egeo con un viaggio organizzato, alternando osservazioni sulla Grecia con altre sui suoi compagni di viaggio e sui riti del turismo di massa. La seconda parte, Cabotaggio, è la descrizione di una breve na-

vigazione tra le isole delle Baleari; nei vari capitoli vengono descritti i luoghi di sosta: Ibiza, Mallorca, Cabrera, Tabarca, la costa valenciana. Segue un capitolo intitolato *Il diario di Epicuro*, in cui Vicent riflette sulla dimensione interiore del Mediterraneo e sul senso del suo lavoro, concludendo con una riflessione gastronomico-esistenziale: "Voglio salvare la mia coscienza. Cosa posso fare? Credo di contribuire alla felicità universale rivelando al mondo la maniera per scoprire i meloni e i granchi migliori. Con questo, oggi ho compiuto il mio dovere". Le professioni d'amore per la semplicità della cucina mediterranea sono peraltro numerose lungo tutto il libro. La terza parte, infine, Una memoria azzurra, racconta delle peregrinazioni di una notte madrilenia, una sorta di discesa agli inferi di locale in locale, scegliendo ambienti sempre più malfamati. La naturale conclusione di questa catabasi è un viaggio a Itaca, che svolge la funzione del dantesco "E infine uscimmo a riveder le stelle".

Guido Bonino

MARC COOPER, **Sulle tracce di Che Guevara. Un reporter allo sbaraglio in Latinoamérica**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Stefano Viviani, pp. 170, Lit 22.000.

Nell'introduzione alla versione italiana del suo libro, che purtroppo raccoglie solo alcuni articoli dell'edizione originale, Cooper spiega come sia stata la settimana passata da ricercato in Cile dopo il golpe del 1973, in attesa di riuscire a lasciare il paese, a cambiare la sua vita, in cui l'attivismo politico aveva occupato, fino ad allora, il primo posto. "Il giornalismo divenne il mio modo di fare politica". La lettura di questi servizi di Cooper risulterà senza dubbio utile a chi volesse approfondire alcuni momenti significativi della politica Usa in America Latina negli ultimi dieci anni. Momenti che devono essere letti, comunque, alla luce di quei pregiudizi e inclinazioni che Cooper apertamente dichiara. "Sono portato a credere che tutti i governi mentano, che tutte le istituzioni militari e di polizia siano repressive, che coloro che detengono il potere in qualunque

sistema tendano a porre la conservazione di quel privilegio al di sopra di tutti gli altri interessi, e che i problemi sociali... sia sempre meglio affrontarli con più democrazia anziché con una sua limitazione".

Silvia Giacomasso

GIOVANNI MUNARI, **Itinerantibus in toto orbe terrarum**, Tipografia Rumor, Vicenza 1995, pp. 648, Lit 40.000.

È la fatica di un certosino del fax, dedicata a coloro che intendono viaggiare in tutto il mondo ospiti di missionari o di istituti cattolici. La seconda edizione, ampliata e aggiornata, è disponibile anche nelle versioni *In Italia* (pp. 150, Lit 20.000) e *In Europa*, attualmente in ristampa, e si può trovare nelle librerie religiose o ordinare direttamente all'autore. Esistono ormai parecchie guide a conventi e ostelli gestiti da enti ecclesiastici, con la veste accattivante, il linguaggio e la logica della guida turistica. *Itinerantibus* ha invece l'aspetto sobrio di un catalogo, in

cui gli indirizzi (più di 2500 per l'Italia) sono sistematicamente ripartiti per continente, stato, regione o isola e una scheda telegrafica ci comunica in una sola riga se l'ospitalità è per tutti o soltanto per religiosi, se vengono accolti gruppi, se la casa è aperta anche d'inverno, di quanti posti letto dispone, se vi si può bivaccare, cucinare autonomamente, dormire nel sacco a pelo. Non tutte le schede sono ricche di notizie, ma vengono forniti sempre i dati essenziali; nel caso poi di stati ove la presenza cattolica sia marginale, si raccomanda di usare gli indirizzi soprattutto per l'orientamento e la raccolta di informazioni o eventuali altri recapiti. Anche nelle situazioni più complesse il pellegrino viene incoraggiato a continuare il viaggio: in Asia, ad esempio, lo si invita a ricorrere ai vescovi "per ricevere indicazioni utili a raggiungere le stazioni missionarie e fare eventualmente presso di loro interessanti esperienze". *Itinerantibus* è nato per i pellegrini, ma circola ormai in ambienti, soprattutto giovanili, di turismo povero, caratterizzati da grande curiosità e adattabilità. L'autore è sicuramente con-

sapevole di avere un pubblico vario e vasto, con cui difficilmente riuscirà a instaurare contatti diretti, anche se li auspica per poter correggere e aggiornare il suo lavoro: spero perciò che non gli dispiaccia leggere qualche nota presa dal margine di una copia molto "vissuta". "Eremo di Camaldoli, INCUBO. Costa poco ma rientro h OTTO!!! (ok solo se hai la tippa)". "Suore Francescane, MITO: vicino ostello, dove belli e sfigati h undici in camera, mentre a noi sup.ra (strega al telef) ha dato CHIAVI!".

Rosina Necer

LUIS SEPÚLVEDA, **Patagonia Express. Appunti dal sud del mondo**, Feltrinelli, Milano 1995, trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani, pp. 104, Lit 15.000.

Autore di grande successo internazionale, il cileno Sepúlveda è anche membro dell'equipaggio di Greenpeace; questi appunti di viaggio, o schizzi di storie e personaggi, sembrano risentire dell'in-

fluenza del lato più avventuroso della vita del loro autore. Regione all'estremo Sud della terra, la Patagonia diventa, in questi appunti, o puri racconti, la terra dove tutto sembra possibile, compreso il campionato di bugie, e dove tutti si possono incontrare, esiliati politici e avventurieri. A confondere i piani contribuisce lo stesso pretesto letterario del viaggio (elaborato insieme a Bruce Chatwin): ritrovare la fattoria dove si suppone siano sepolti i due avventurieri Butch Cassidy e Sundance Kid. Altra meta del vagabondaggio di Sepúlveda è l'Amazzonia, visitata "dall'alto" insieme al mitico capitano Palacios. Ma alla fine di una lettura molto piacevole, resta il dubbio che sia tutta una finzione: "Coloane [scrittore cileno di libri d'avventura] mi aveva passato i suoi fantasmi, i suoi personaggi, gli indios e gli emigranti di tutte le latitudini che abitano la Patagonia e la Terra del Fuoco, i suoi marinai e i suoi vagabondi del mare. Adesso sono tutti con me...".

Silvia Giacomasso

**In arrivo**

Novità di settembre

**Fiction**

CAIO ABRÈU FERNANDO, **Così lontano da Marienbad, Zanzibar**, pp. 232, Lit 22.000.

Dieci racconti di disperazione a São Paulo.

EDOARDO CALANDRA, **Juliette, Fazi**, pp. 264, Lit 24.000.

Ritratto di *femme fatale* di uno scrittore in tensione tra verismo e decadentismo.

PAULO COELHO, **L'alchimista**, Bompiani, pp. 210, Lit 24.000.

Il bestseller dello scrittore brasiliano.

VASILIJ GROSSMAN, **L'eterno riposo, Hefiti**, pp. 120, Lit 14.000.

KAZUO ISHIGURO, **Gli inconsolabili**, Einaudi, pp. 600, Lit 34.000.  
Traduzione di Gaspare Bona.

JOYCE LUSSU, **Sherlock Holmes, anarchici e siluri**, Biblioteca del Vascello, pp. 160, Lit 22.000.

GIUSEPPE PEDERIALI, **Stella di Piazza Giudia, Giunti**, pp. 216, Lit 26.000.

La storia di una donna ebrea che vendette i suoi compagni ai nazisti.

ANNA QUINDLEN, **Una cosa vera**, Rizzoli, pp. 300, Lit 28.000.

GIORGIO SCERBANENCO, **Non rimanere soli, il melangolo**, pp. 300, Lit 26.000.

DIDIER VAN CAUWELAERT, **Sola andata, Longanesi**, pp. 144, Lit 22.000.

Vincitore del premio Goncourt 1994.

**Poesia**

JEAN DE LA FONTAINE, **L'infedeltà delle donne**, Biblioteca di Minosse, pp. 65, Lit 10.000.

Novelle in versi ispirate ad Ariosto e a Boccaccio.

JEAN GIONO, **L'uomo che piantò la speranza e crebbe la felicità**, Scheiwiller, pp. 48, Lit 5.000.

Ristampa dell'opuscolo pubblicato nel 1958 a cura di Ezra Pound.

PETER HANDKE, **Canto alla durata**, Einaudi, pp. 70, Lit 14.000.

ALDA MERINI, **Ballate non pagate**, Einaudi, pp. 112, Lit 16.000.

**Non fiction**

AA.VV., **Per l'emancipazione, Cronopio**, pp. 50, Lit 8.000.

Manifesto politico redatto da un gruppo di filosofi napoletani: interventi di Carillo, Fusillo, Piro, Pomarici, Russo, Zanardi.

ELENA DONI, **Fondamentalismi. Quando la religione sconvolge il mondo**, Rizzoli, pp. 220, Lit 30.000.

BRUNO LATOUR, **Non siamo mai stati moderni. Saggio d'antropologia simmetrica**, Elèuthera, pp. 216, Lit 26.000.

ANTONELLA MASSA, **I parchi museo di arte contemporanea in Italia, Loggia de' Lanzi**, pp. 192, Lit 38.000.

JOHN MCNEILL, **Libertà gloriosa libertà. Omosessuali e fede**, Gruppo Abele, pp. 232, Lit 28.000.

EUGENIO MONTALE, **Montale pittore, Riposte**, pp. 100, Lit 30.000.

Con una testimonianza di Maria Luisa Spaziani.

JONATHAN SWIFT, **L'arte della menzogna politica, Ibis**, pp. 64, Lit 10.000.

Prima traduzione italiana.

FERDINANDA VIGLIANI, **Il coraggio di scrivere. Scritti di donne tra violenza e speranza**, Gruppo Abele, pp. 160, Lit 22.000.

In collaborazione con Telefono Rosa.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino. I dati dei volumi non sono definitivi e potrebbero subire modifiche di cui ci scusiamo in anticipo.

❑ **Sellerio** si presenta in forma smagliante con il varo di quattro nuove collane o, meglio, "serie" secondo la variante preferita da Elvira Sellerio. La prima, "Fine secolo", è coordinata da Adriano Sofri, autore anche di un titolo della medesima, Il nodo e il chiodo; il secondo titolo è un rapporto sul sistema penitenziario italiano compiuto dagli Ispettori del Consiglio d'Europa, Gladstone 1992. Gli ispettori europei nelle prigioni italiane. La seconda serie, battezzata "Il gioco delle parti. Romanzi giudiziari", intende offrire un campione di "casi", alcuni famosi grazie alle trasposizioni sul grande schermo, che contengano anche elementi del romanzesco: Il processo di Frine di Edoardo Scarfoglio, Il caso Paradine di Robert Hichens sono a disposizione; la direzione è di Remo Ceserani. Nella terza, dal nome "Le favole mistiche", sono pubblicati testi dedicati al tema dell'estasi e delle visioni della tradizione cristiana. I primi sono: Costituzioni. Sul modo di visitare i conventi di Teresa d'Avila, La notte oscura di Giovanni della Croce. Infine, la quarta recupera le opere migliori di fantascienza scritte dagli anni cinquanta fino alla cyber fiction. "Fantascienza" propone Il signore dei sogni di Roger Zelazny, Il sistema riproduttivo di John T. Sladek e soprattutto Barbagrigia di Brian A. Aldiss, "una favola per bambini, da raccontare però a bambini decrepiti e tristi" come la definì lo stesso autore.

❑ **L'Harmattan** dal gennaio scorso ha aperto una sede italiana. Riferendosi alla strategia adottata da ormai vent'anni in Francia, la filiale torinese intende aprire uno spazio editoriale specializzato sulle aree extra-europee e sulle scienze sociali, in partico-



**Archivio**

lare sui temi dell'interculturalità, dell'immigrazione e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Le collane in cantiere sono tre. "Itinerari di Ricerca: strutture e sistemi sociali a confronto" diretta da Bernardo Bernardi, Antonio Colajanni e Luigi Maria Solivetti con L'animismo di Edward Burnett Tylor di A. Ciattini; Equilibrio e controllo in una società tradizionale. Uno studio sulla Nigeria del Nord di L.M. Solivetti; Le donne nel movimento Mau-Mau di M. Santoru e Il mondo visto dall'Africa. Gli Africani parlano dello sviluppo di G. Fasciani. "La città del Terzo Mondo" diretta da Carlo Carozzi, Alfredo Mela e Mauri-

zio Tiepolo con Dal suolo rurale al suolo urbano di J.L. Piernay. "Diritto, Devianza e Società" diretta da Amedeo Cottino con la pubblicazione degli atti del convegno Diritto, Uguaglianza e Giustizia Penale a cura di Cottino; Il disordine regolato. Strutture normative e conflitto familiare dello stesso Favretto; Rubi poco: in prigione, Rubi un milione: barone. La giustizia dimenticata di C. Sarzotti e A. Cottino. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla dottoressa Elisa Pelizzari, telefono e fax: 011/8171388.

❑ **Il calamo di Roma** ha inaugurato una nuova collana di storia: "Pagine della memoria". I primi titoli sono: Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento e Ruralia. Economia e paesaggi del medioevo italiano.

❑ **Marietti-Scriptorium**: la collana "I fiori secchi" pubblicata in passato dall'editore Marietti è stata acquisita dalla casa editrice Scriptorium. Non stupisce che il desiderio sia quello di promuovere la circolazione di testi che hanno saputo dare conto della testimonianza di contadini, artigiani, operai, persone comuni. I titoli di prossima pubblicazione sono: Claudio Costantini, Un contabile alla guerra. Dall'epistolario del sergente d'artiglieria Ottone Costantini (1915-1918); Maria Rosa Cucculelli, I "Ricordi" dell'artigiano ascolano. Rinaldo Cosmi (1822-1844); Sandro Portelli, Testi autobiografici settecenteschi di afroamericani; Augusta Molinari, Guerra e matronage. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918); Antonio Gibelli, Scampato pericolo. La memoria di guerra di un contadino imperiese.

Camilla Valletti

**Premio Strega**

MARIATERESA DI LASCIA **PASSAGGIO IN OMBRA**

Il caso letterario dell'anno: un'autentica scrittrice paragonata dalla critica a Elsa Morante, Anna Maria Ortese e Tomasi di Lampedusa.



**Premio Viareggio-Rèpaci 1995 per la narrativa**

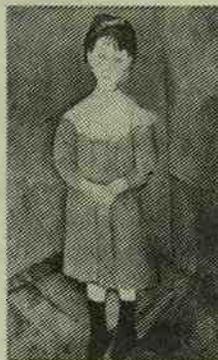
**Premio Selezione Campiello MAURIZIO MAGGIANI IL CORAGGIO DEL PETTIROSSO**

"... e dagli abissi del porto sepolto sono arrivato fin qui, ancora cercando la mia parte di Dio, la mia parte di Anarchia."

**IRENE DISCHE UN ACCORDO DRAMMATICO**

Traduzione di Grazia Gatti

In un felice romanzo composto seguendo le variazioni di Beethoven su un valzer di Diabelli, un uomo apprende di dover morire e finalmente scopre la vita. Un'architettura di accordi e di sentimento.



**ELENA GIANINI BELOTTI PIMPI OSELI**

Tra un paesino del bergamasco e la periferia di Roma, gli anni del fascismo e della devozione bigotta visti dalla parte di una bambina. Un romanzo che smonta con feroce allegria i miti dell'infanzia e della serenità idilliaca del mondo contadino.

**LEONID DOBYČIN LA CITTÀ DI ENNE**

Traduzione e postfazione di Pia Pera

Un piccolo sognatore russo, malinconico e miope, un Don Chisciotte in miniatura che fugge dalla realtà stagnante della provincia con l'ausilio di figurine e decalcomanie. Dagli archivi russi la riscoperta di un capolavoro.

**CARLO VILLA PAN DI PATATA**

Le esilaranti avventure di una piccola peste, neo Peter Pan in rivolta contro il padre, fino all'adolescenza, alla fragorosa scoperta del sesso e all'ingresso nel "torbido mondo" degli adulti. Pirotecnici giochi verbali all'interno di una scrittura instancabile.



# IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

## SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.

**Giornale più videocassetta  
a sole 6.000 lire.**

## MERCOLEDÌ LIBRO

Da De Sica a Spielberg,  
da Truffaut a Kubrick:  
l'Unità pubblica la storia del cinema  
attraverso i ritratti di venticinque  
grandi autori. Una collana di venticinque  
libri per chi ama il cinema.

**Giornale più libro solo 2.500 lire.**

# l'Unità

## Il senso comune dell'ermeneutica

di Marco Santambrogio

GIANNI VATTIMO, *Oltre l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 151, Lit 18.000.

C'è il sospetto che l'ermeneutica abbia esaurito la sua carica innovativa e sia ormai solo una *koiné*, un modo di esprimersi comune a tutta la cultura filosofica. Certo è stato ben assimilato quel suo principio centrale che riguarda la pluralità delle prospettive aperte sul mondo, la differenza dei diversi quadri concettuali possibili (equivalentemente: linguaggi, tradizioni, paradigmi...) e al tempo stesso la necessità di adottarne qualcuno. Questo principio è espresso efficacemente dicendo che non si dà verità senza interpretazione o anche che prima di poter parlare della verità intesa come corrispondenza o conformità degli enunciati rispetto alle cose e ai loro stati, dobbiamo operare una scelta e decidere da quale punto di vista — in quale linguaggio, in dipendenza da quale momento storico o personalità individuale o schema concettuale — ci collochiamo nel guardare e descrivere le cose. Lo "sguardo da nessun luogo" non è possibile. Ma al giorno d'oggi, sostiene Vattimo, tutti (neokantiani, esistenzialisti, fenomenologi e perfino filosofi analitici) accettano una versione o l'altra di tale principio che ormai è poco più di un'innocua banalità.

L'ermeneutica corre il rischio di risultare vacua; o peggio ancora, se intende quel principio come la semplice scoperta e il rispecchiamento di un fatto oggettivo — il fatto cioè che ogni fatto dev'essere interpretato da qualche prospettiva determinata e non "da nessun luogo" —, rischia di contraddirlo e di contraddirsi. Alternativamente, se non riesce a mostrarne le ragioni "oggettive", si riduce alla semplice espressione di gusti filosofici che in quanto non argomentati sono semplicemente arbitrari e "soggettivi".

La proposta di Vattimo per sfuggire a questo dilemma consiste allora nel richiamare l'ermeneutica a una "radicalizzazione nichilistica" ovvero, in parole più povere, a un riconoscimento più esplicito della propria non-neutralità, dell'essere cioè essa stessa il risultato della scelta di una particolare prospettiva, in un particolare momento storico a cui è legata in maniera non contingente. Così facendo essa sfuggirà da un lato all'arbitrarietà perché mostrerà di essere, in qualche senso ancora da chiarire, relativamente necessaria, e dall'altro alla pretesa di disvelare la "vera struttura oggettiva dell'esistenza umana". Diverrà esplicitamente la filosofia della modernità sia nel senso che della modernità darà l'interpretazione filosofica più persuasiva, sia nel senso che riconoscerà se stessa come suo esito storico. (Ma non al modo di uno storicismo metafisico che tenta di fondarsi storicamente: si tratterà invece di uno storicismo consapevole di essere "solo" un'interpretazione — sia pure la più coerente e convincente tra quelle disponibili).

Enunciata questa tesi, il libro inizia a darle applicazione e a trarne le principali conseguenze, prima nei confronti delle scienze della natura, poi dell'etica, della religione e dell'arte. Vediamone qualche esempio. Per quanto riguarda le scienze della natura, Vattimo sottolinea l'atteggiamento di so-

stanziale avversione o di svalutazione, a tutto favore delle scienze dello spirito e soprattutto dell'esperienza estetica, tenuto fin qui dai pensatori ermeneutici: "La scienza non pensa"! Ma proprio quell'atteggiamento, sostiene, denuncia un'incapacità di superare una visione ancora metafisica della scienza e di abbracciare in pieno la vocazione nichilistica.

momenti riproduce, più di quella di Kuhn, *la distinzione tra questioni esterne e questioni interne proposta da Carnap!* È Carnap e non Kuhn (che non per nulla ha fatto tesoro dell'insegnamento di Quine) che in *Empirismo, semantica e ontologia* concepisce le prime come decisioni pratiche che riguardano l'adozione di questo o di quel quadro concettuale o linguaggio,

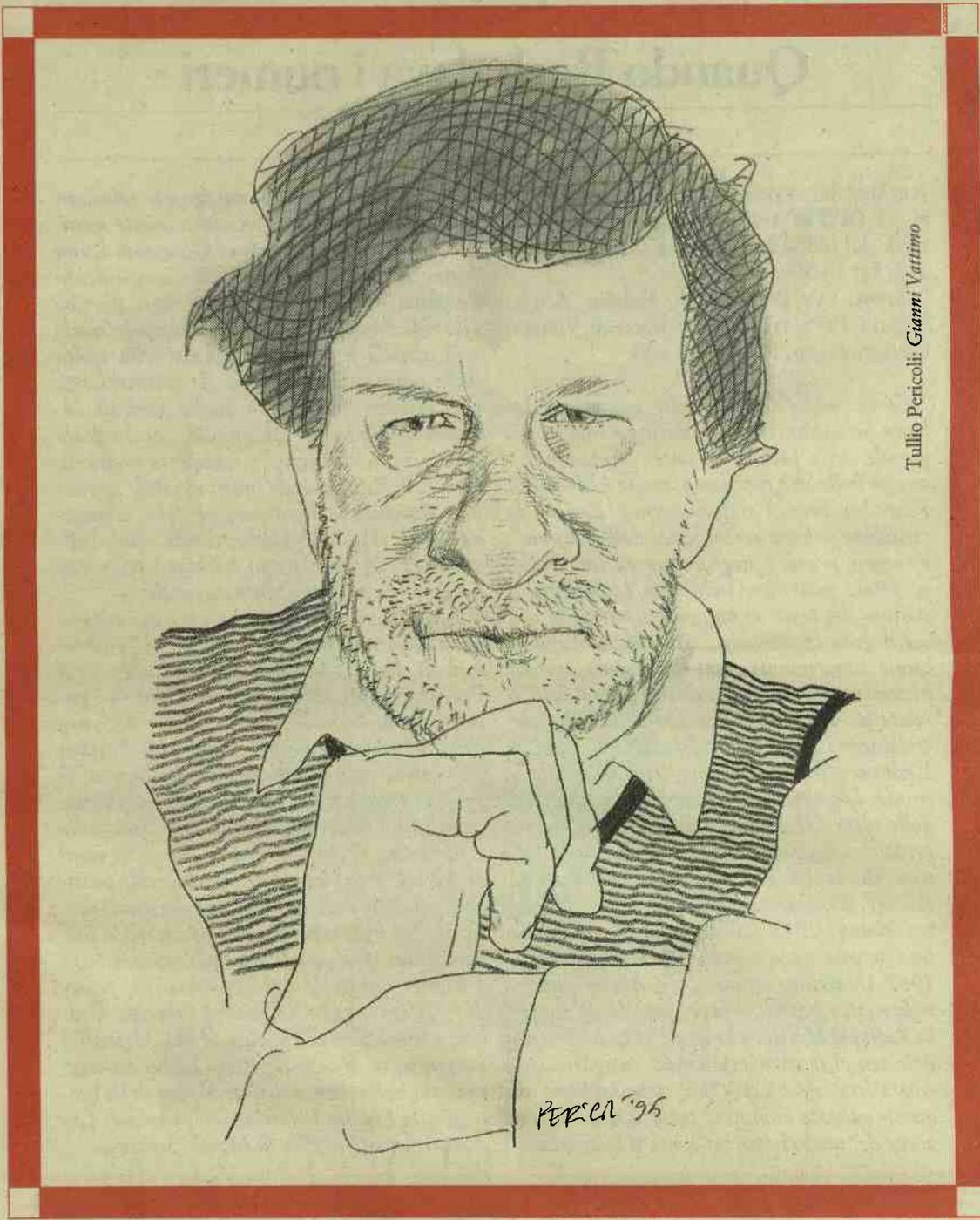
le seconde come interrogativi a cui, entro un quadro dato, possono rispondere le ricerche empiriche! Questa coincidenza, che è davvero sorprendente in vista della profonda avversione con cui il pensiero ermeneutico ha sempre guardato al grande neopositivista, meriterebbe ulteriore approfondimento.

Ho trovato invece insoddisfa-

minoranze e ancor di più degli individui per qualche verso devianti. Qui naturalmente Vattimo si sente a disagio, anche perché la sua principale motivazione per rifiutare la metafisica si trovava proprio nell'idea che ogni pensiero metafisico sia *necessariamente* violento, in quanto tenta di trovare fondamenti assoluti che chiudono la ricerca e mettono a tacere il dubbio. (Devo aggiungere però che la dimostrazione di questa necessità e in fondo anche il senso di questa violenza a me sfuggono completamente).

Anche qui Vattimo suggerisce che la radicalizzazione nichilista risolverebbe il problema: l'eticità non deve consistere in una generica capacità di inserirsi in una qualunque tradizione, comunità o tessuto sociale bensì, per lo meno oggi e per noi, nell'appellarsi ad alcuni tratti *specifici* della modernità. E siccome nella modernità ci sono sì i comunitarismi e i fondamentalismi come rivendicazioni nevrotiche di identità e appartenenze, ma anche la scienza-tecnica moderna che è altrettanto profondamente inserita nella tradizione, si tratta di "discernere ciò che 'va' e ciò che 'non va'" e, se capisco bene, di scegliere piuttosto la scienza-tecnica che il comunitarismo nevrotico. Ma ci si può chiedere: perché mai? Personalmente anch'io preferisco di gran lunga la prima al secondo, ma una teoria filosofica non può affidarsi alle preferenze personali. Sembra che in questo caso l'ermeneutica non disponga di *nessuno* strumento per "discernere ciò che 'va' e ciò che 'non va'" o per lo meno che Vattimo non lo abbia mostrato in queste pagine.

Un'ultima osservazione. Quello che colpirà certamente molti lettori in questo libro è la continua esortazione a portare alle estreme conseguenze, radicalizzando nel senso del nichilismo, le premesse poste dai fondatori dell'ermeneutica. Si tratta di una tendenza che non è fuori luogo chiamare estremistica. Prendiamo ad esempio il principio per cui "non esistono fatti, solo interpretazioni". Al senso comune il principio appare paradossale perché comunemente si pensa che ci siano sia i fatti, sia le interpretazioni e che le due cose siano molto diverse l'una dall'altra. Una volta spiegato che il suo senso è che ogni fatto dev'essere visto da qualche punto di vista, quell'aria di paradosso svanisce e anzi la cosa appare quasi banale, come si è già detto. Ma la distinzione del senso comune conserva la sua profonda ragionevolezza, che tuttavia l'estremismo (tutto preso dalla sua scoperta e pregiudizialmente ostile al senso comune) preferisce ignorare: anche se tutti i fatti sono interpretati e soggettivi, alcuni sono più soggettivi di altri. L'espressione di una semplice preferenza non è proprio sullo stesso piano di un teorema matematico; l'impressione di un giornalista non è, si spera, la stessa cosa del giudizio di un tribunale. Proclamare che tutti i fatti sono soggettivi non è sbagliato, ma non incoraggia certo a porsi e a risolvere il problema filosofico veramente difficile, che è quello di distinguere i vari tipi o i vari livelli di soggettività. Ancora una volta si vede che si può ignorare il senso comune solo a proprio rischio.



Tullio Pericoli: Gianni Vattimo

Quell'atteggiamento è ingiustificato perché anche alle scienze della natura è impossibile sottrarsi alla dimensione storica e anzi è proprio "la scienza moderna, erede e compimento della metafisica, che trasforma il mondo nel luogo dove non ci sono (più) fatti, solo interpretazioni". Qui Vattimo si appella, com'era prevedibile, a Kuhn di cui dà una lettura molto particolare: la scelta di un paradigma, che precede la fase normale della scienza, corrisponderebbe in qualche modo a quella "apertura" di cui parla Heidegger e che deve per forza precedere la verità pensata come corrispondenza o conformità. Tale apertura è da pensare (come precisa meglio un'appendice) secondo la metafora dell'abitare, dell'inserirsi in un paesaggio segnato da una tradizione e quindi in ultima analisi dell'adottare un linguaggio. Ma, per quanto appaia strano, la scansione di questi due

la ricerca folklorica testi

Luisa Del Giudice  
**Cecilia**  
Testi e contesti di un canto narrativo tradizionale  
360 pp., L. 45.000

la ricerca folklorica testi

Francesca Cappelletto  
**Il Carnevale**  
Organizzazione sociale e pratiche cerimoniali a Bagolino  
272 pp., L. 40.000

Grafo edizioni  
via A. Bassi, 10 - 25123 Brescia  
tel. 030/393221 fax 3701411

centi nella sostanza le proposte di Vattimo in campo etico. Qui l'ermeneutica nichilistica si trova spinta irresistibilmente in direzione del comunitarismo, inteso in senso lato: se non si danno verità trascendenti, se i valori sono solo quelli generati dallo sviluppo storico, in ciascuna epoca e comunità buono sarà solo quel che epoca e comunità stabiliscono che sia buono e quello che importa sarà l'inserimento delle singole esperienze e "l'appartenenza a una comunità storica che... vive nella lingua". Come si vede, ancora una volta la musica è di Hegel, anche se Gadamer ci ha messo le parole.

Ma sarebbe impossibile non vedere che, oggi come ieri, oltre al volto che *si pretende* umano e rassicurante delle piccole, pacifiche comunità tradizionali, il comunitarismo possiede ancora un volto a dir poco inquietante, di agghiacciante violenza nei confronti delle

HANS HEINRICH EGGBRECHT,  
**La musica di Gustav Mahler**,  
*La Nuova Italia, Firenze 1994*,  
*ed. orig. 1982, trad. dal tedesco*  
*di Laura Dallapiccola, pp. 291,*  
*Lit 30.000.*

Il recensore abusa spesso di una comoda scorciatoia nell'intento di dare il senso di un libro; a priori, va alla ricerca delle conclusioni. Ma questo libro non soltanto giustifica questa partenza a ritroso; quasi la esige, tanto esso è convincente nella chiusa. Convincente, osiamo dire, per una ragione negativa. Il saggio di Eggebrecht, tagliato come un'esposizione di metodi indagativi piuttosto che come un'immersione nella materia da analizzare, dà moltissime risposte parziali là dove affronta elementi linguistici ricchi di forza simbolica (il *Naturlaut*, i segnali, i procedimenti iconici che noi altrove abbiamo chiamato ideogrammi, e simili). Ma nell'ultima pagina, nell'ultimo capoverso, è tanto lungimirante da non rispondere alla domanda il cui senso va al di là dell'oggetto, la musica mahleriana come linguaggio da accogliere e da assimilare nella sua complessità.

La domanda, infatti, è una *un-answered question* per eccellenza: perché la musica di Gustav Mahler, inattuale durante la vita del suo autore e oggi — malgrado le apparenze — di nuovo inattuale per motivi diversi, è sentita come una "musica per il nostro tempo" (piuttosto che una musica del nostro tempo) e come tale amata e celebrata in maniera persino maniacale?

Chiediamo al pensiero di Eggebrecht di fare un po' di posto ad alcune nostre considerazioni. La musica di Mahler, negli anni in cui il suo autore era vivo e operoso, fu sentita come inattuale rispetto alla tradizione sinfonica classico-romantica. Certo, non mancarono coloro che ne ebbero intelligenza piena, e furono forse più numerosi di quanto non appaia dalle cronache del tempo: esemplare fu in tal senso la reazione di Arnold Schönberg, che dopo avere ascoltato la *Terza Sinfonia* scrisse a Mahler: "Ho veduto la Sua anima messa a nudo". Lo smascheramento e addirittura il denudamento progressivo (nella *Nona* e nella *Decima*, persino la radiografia impietosamente diagnostica) è un buon modello ermeneutico per intendere l'effetto di quel linguaggio. A parte la pattuglia degli estimatori fedeli e agguerriti, anche i commentatori più benevoli insistettero sulla difficoltà "logica" di seguire una sinfonia mahleriana, sulla mancanza di un filo rosso, e si compiacquero di riversare sui lettori cattedre di saggio *rappel à l'ordre*, di assiomatici richiami alla chiarezza. Quando, dirigendo in concerto musiche proprie, Mahler poneva in programma, accanto a una sua, una sinfonia di Beethoven, ecco subito il sospiro di sollievo: magari si lodava cortesemente la novità del *Kapellmeister* con velleità di compositore, e poi si lodava il ritorno a più spirabile aere. Istruttivo è in proposito, sul quotidiano di Trieste "L'Indipendente", tale V.H., semianonimo recensore al celebre concerto triestino del novembre 1905, in un raffronto tra la *Quinta* di Mahler e la sinfonia "Jupiter" di Mozart. Ma gli ostili, o i meno convinti, che sentirono inattuale in quegli anni la musica di

Mahler non assunsero soltanto la tradizione a termine di confronto. Una più colta e sofisticata linea di dissenso istituì un'alternativa entro le categorie della modernità. L'alternativa poteva essere, per esempio, Mahler-Debussy. A un gusto prevalente per il prodotto artistico *klein und fein*, per il suono analizzato e stilizzato, per il frammento prezioso tendente al limite della

musica mahleriana. Una traccia di questo tipo di giudizio echeggia nelle parole di Adorno, ma con tutt'altro segno algebrico, anzi con il piglio deciso di chi parteggia per Mahler e proprio per la sua persistente "inattualità" lo ammira: Mahler, scrisse Adorno nel suo celebre saggio dedicato al compositore (1960), usava un linguaggio già invecchiato, se paragonato a

ha per premessa quella spregiudicatezza che è immune dalle tavole dei divieti estetici stabiliti dalla cultura. Il gesto di afferrare il vetro rotto che trova sulla strada maestra, di afferrare materiali che il gusto, soggetto alla tradizione, disprezza perché banali, o che rivolti al sole acquistano colore e forma, quindi significato, e che prestano alla musica un'eloquenza mai co-

## Il vetro rotto di Mahler

di Quirino Principe

## Quando Bach dava i numeri

di Nicola Gallino

JOHANN SEBASTIAN BACH, **Cantate e Oratori - I (BWV 1-40)**, Ariete, Milano 1995, trad. dal tedesco di Viviano Cavagnoli, pp. 218, Lit 15.000.

LUDWIG VAN BEETHOVEN, **Fidelio**, Ariete, Milano 1995, trad. dal tedesco di Viviano Cavagnoli, pp. 150, Lit 12.000.

*Certo: quasi sempre nelle cantate di Johann Sebastian Bach la musica è troppo più grande della pleora di cuori tremebondi e anime belle che popolano leziose i libretti di Picander, Franck o Neumeister. Eppure la creazione sonora nasce "serva dell'orazione": è esegesi, poesia e preghiera autentica. È allora vitale penetrare nella sua estensione il corpus dei testi: ricomporre il mosaico con cui il geniale artigiano assembla schegge di corali, libra remoti canti fermi sopra ammonizioni severe, ruba al melodramma il dittico recitativo-aria per investirlo della missione commento esegetico-meditazione mistica. L'editore Ariete offre ora, con originale a fronte, la prima traduzione italiana dei testi delle oltre duecento cantate bachiane: sacre, profane o raggruppate in cicli come nell'Oratorio di Natale. Fonte è la raccolta curata da Rudolf Wustmann per Breitkopf & Härtel nel lontano 1913 e coronata in Germania da una serqua di ristampe, ultima quella del 1982. L'edizione italiana, prevista in quattro volumetti tascabili, è preceduta da un saggio di Raffaele Mellace che qua e là cade in scrupoli semplificatori esumando categorie storiografiche rischiose ("La composizione di queste cantate abbraccia tutta la grande stagione del tardo barocco"), ma si fa apprezza-*

*re per la puntualità con cui fissa le relazioni tra le scelte liturgico-poetiche e quelle musicali. La versione di Viviano Cavagnoli è una "line to line" che sacrifica scientemente l'eufonia e la gravidanza del dettato poetico alla resa scrupolosa d'una tavolozza lessicale mai casuale e sempre graduata nella scelta delle temperature emotive. La concordanza dei "numeri" poetici con quelli musicali, introdotta pensando all'ascolto, è condotta sull'edizione discografica completa incisa da Helmuth Rilling; e un'indispensabile appendice consente la ricostruzione delle eterogenee fonti testuali bibliche, corali, madrigalistiche che il sincretismo bachiano aduna in un gesto creativo possente e geniale.*

*Accanto ad altri benemeriti tasselli apparsi nella medesima collana "Libretto" — gli oratori di Felix Mendelssohn-Bartholdy e il Freischütz di Carl Maria von Weber —, anche il testo di Joseph Sonnleithner e Georg Friedrich Treitschke per Fidelio di Beethoven colma in un certo senso una lacuna. È ben vero che già nel 1983 Luigi Della Croce curò per gli Oscar Mondadori una dettagliata e fortunata Guida all'opera; che però comprendeva, mescolati in un inestricabile pastiche, versione tedesca e italiana dei brani musicali, con i dialoghi parlati offerti nella sola traduzione. Cavagnoli presenta ora con testo a fronte l'integrale del libretto 1814, preceduto da un saggio di Quirino Principe, Unità e solitudine di Fidelio, la cui originalità maggiore, al di là dell'ottimo taglio divulgativo, sta nella ricerca dell'archetipo della protagonista Fidelio-Leonora: dal poema di Ludovico Ariosto ai film di Martin Scorsese.*

*page blanche*, il sinfonismo mahleriano (e anche i Lieder di Mahler, soprattutto quelli orchestrali inclini alla grandiosa scenografia ferrata di moralità tragica) appariva fuori tempo, soggetto com'è a una concezione architettonica organizzata in maniera complessa, con rimandi, autocitazioni, arcate costruttive, insomma, mirante a una qualità di "opera compiuta" e di grande sintesi che molti pensavano incapace di funzionare. Poiché Mahler sconcertava per soprannaturalità, inserendo nelle partiture elementi eterogenei e creando un effetto volutamente ibrido, ciò aggravava il dissenso. Si pensi al modo ostentato con cui Debussy, Dukas e Pierné uscirono dal Théâtre du Châtelet a metà dell'esecuzione della *Seconda Sinfonia* di Mahler, il 17 aprile 1910. Ebbene, c'è il rischio che, per quest'ultimo motivo da noi esposto, oggi si rinnovino un giudizio d'inattualità sulla

quello di Debussy. Usava mezzi vecchi per dire cose nuovissime, e nessun altro compositore moderno fu capace di ottenere un simile risultato.

Perché dunque la musica di Mahler, malgrado tutto questo, ci parla in modo così irresistibilmente penetrante, perché è un trauma estetico ed emotivo? Eggebrecht dà bellissime risposte, in uno stile alto che sarebbe da sé solo un motivo sufficiente per indurci a dichiarare un altrettanto alto apprezzamento di questo libro. In verità, in tutta intera la sua monografia l'autore mostra di sapere scrivere come uno scrittore, appunto, piuttosto che come un musicologo o comunque da studioso accademico (Eggebrecht lo è, di fatto). Illuminante fra tutte la seguente conclusione: il linguaggio di Mahler, "che si serve della cultura con piglio usurpatario, antitradizionale ed astorico, come se fosse natura,

è un segno di libertà, la quale deriva dalla condizione di senzatetto. In quanto Mahler, in questa sua libertà, tende verso l'altro, verso la sfera beatificante e redentrice dell'angelo, verso l'irraggiungibile, la sua musica è arte per eccellenza, quella che è motivata dalla libertà dell'uomo, dalla sua condizione di senzatetto, dal suo essere eternamente in cammino, e tutto ciò esprime".

Clausola perfetta, da condividere: accentrata intorno a un'idea cara a Eggebrecht e usata ripetutamente in tutto il libro, quella di "usurpazione", che è l'appropriarsi di ciò che è già esistito, il farlo proprio nello stile e nel sangue, non con il plagio ma "rifacendo" secondo un calco: è il caso delle prime quattro battute della *Quarta Sinfonia*, che sembrano un Mozart o un Haydn pur essendo puro Mahler, e non solo (se così fosse soltanto, ciò che Eggebrecht dice

varrebbe anche per *À la manière de...* di Alfredo Casella, tanto per fare un esempio esattamente opposto a quello di Mahler, un esempio in cui il compositore dice: "Questo è l'altro..."), ma sono visse da Mahler come conquista propria e come necessarie alla sua poetica personale. Eggebrecht non dà alla difficile domanda soltanto una risposta forte e ineccepibile; ne dà altre, semplicemente perché non può eluderle, malgrado la loro marginalità. Nel "caso Mahler", il marginale può essere un elemento quasi decisivo. Egli allinea sul tavolo ciò che vorremmo ma non possiamo ignorare, anche con rammarico: la straordinaria fortuna di Mahler dopo il 1960, anno di svolta coincidente con il centesimo anniversario della nascita del compositore a Kalischt (Kaliště) in Boemia, deve qualcosa allo sviluppo del disco stereofonico, che ha reso giustizia "all'esigenza particolarmente grande della musica di Mahler di espandersi nello spazio"; all'impulso del libro di Adorno su Mahler di quello stesso 1960; al film di Visconti, *Morte a Venezia*, da Eggebrecht deprecato, poiché l'extrapolazione dell'Adagietto dal complesso della sinfonia, "l'estensione di questa musica alla lunghezza del film e le immagini che questo vi collega sono fuorvianti", dal momento che tutto ciò fa credere che la bellezza sentimentale di questo pezzo di musica sia da identificare con Mahler; un appiattimento e una falsificazione messi in scena ai danni di Mahler, una pietanza offerta dall'industria culturale, che sazia ma non estingue la fame.

Così i tentativi di rispondere sono troppi per essere conclusivi, e in verità una risposta autentica manca, sicché Eggebrecht lascia la questione aperta. Semmai, egli dà risposte parziali nell'analisi di singoli micromeccanismi compositivi, applicando alla musica un metodo analogo a quello adottato da Leo Spitzer per la poesia. Qui egli davvero scava in profondità con talento poetico unito a sapienza filologica (ossia, di lettura attenta, che è quanto di meglio si possa sperare da uno studioso). Anche per ragioni di metodo, tese all'intuizione del macrocosmo nel microcosmo, Eggebrecht scelse nel 1982, quando scrisse in originale questo libro allora edito da Piper a Monaco, una dimensione ridotta, nell'ordine di grandezza del saggio di Adorno (circa 300 pagine contro le circa 200 del filosofo onnisciente). Da allora sembra ormai impossibile non dedicare a Mahler libri sterminati, in più volumi, come hanno voluto Costantin Floros e Donald Mitchell. Il caso di La Grange è a parte, poiché lo studioso franco-americano, da ricercatore assoluto, ci ha dato una pura biografia sommersa dall'inesauribile estensione dei dati. In Eggebrecht, grazie alla sintesi, l'illuminazione è più intensa. La bella traduzione italiana è di Laura Cohen, vedova di Luigi Dallapiccola: una delle sue ultime fatiche. Laura Dallapiccola, che nel 1960 ci diede la memorabile traduzione delle *Erinnerungen* di Alma Mahler contribuendo in modo decisivo a risvegliare l'interesse per Mahler in Italia, si è uccisa pochi mesi fa, il 26 marzo di quest'anno, a Firenze, in un modo orrendo e tragico. Leggere il libro di Eggebrecht significa anche ricordare lei.

# Moana, il Mozart, il Burgess

di Sylvano Bussotti

ANTHONY BURGESS, *La banda Amadeus*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Aurelio Gariazzo con la collaborazione di Laura Mancinelli, pp. 181, Lit 25.000.

Un libro gaglioffo, nell'originale inglese intitolato *Mozart and the Wolf Gang*. Varrà la pena sottolinearlo, quel gioco di parole davvero geniale. Presentarci la vil razza dannata dei musicisti, d'ogni tempo, contrada, epoca e confessione come una banda di lupi selvaggi, strappa infine la maschera "divina" noiosamente impostaci dal più comune dei luoghi, restituendo ai meschini grandi del passato il ceffo veritiero che meritano. Beethoven un pidocchioso vecchiccio sordo come una campana, aggiungeremo, a morto e l'affarista Gershwin, puerile rapsodo al *gin and tonic*; o l'emigrato Schönberg, fissato con la sciocca democrazia delle dodici note tutte a pari merito, che idea, ma incapace a succhiare dollari al cinematografista Usa. Rossini, grasso mangione presto sterile, sfaticato e fatuo salottiero; più artista in cucina che in teatro e nel conversare maligno alla parigina, *mon cher Beyle*, soppesando scollari e poppe di soprani e nobildonne stendhaliane pallide. E i letterati, non di meno infami dei musicisti, si tratti pure di T.S. Eliot o del Da Ponte, di Henry James o di un fanatico Berlioz a doppio servizio fra la cartasuga pentagrammata e adunche piume d'oca in fregola su puttaneschi cartigli di pergamino.

Febbre d'ogni genere letterario che impesta di sudati brividi le 181 pagine zeppe: dialoghi, poesie in commedia e ghiotte sceneggiate; non senza l'effetto sicuro d'ambientarsi alle solite soglie paradisiache — malinconicamente persuasi, però, che ci si diverta di più, molto di più all'inferno —, nebbiose anticamere, viste e riviste nei "Bellissimi di Rete 4", anteposte all'incontro divino. Gioverà ricordare come le checche londinesi Domineiddio lo chiamano *la Dolores* e siccome "Solo il musicista ha accesso al cospetto di Dio", ecco che il Divin Fanciullo ribaldo e sporcaccione se ne accaparra, con puerili logorree, le michelangeloesche ginocchia; tutti quegli altri a sfogliare volgari rotocalchi della storia, aspettando un incerto turno d'ambulatorio graveolente, con la *Madonna della seggiola* e/o il *Quarto stato* formato cartolina impiccata al chiodo su pareti umide, basse, verdoline.

Sì, perché a lui, battezzato Johannes, Chrysostomus, Wolfgangus, Theophilus, fu dato in breve, sciagurata sorte d'una meteora, prodigio, l'unico, l'incantevole, l'assoluto e impareggiabile rompi. Ce le troviamo perennemente sul groppone, trinità di scimmiacce, il nasuto Alighieri, lo Shakespeare nammurato, un petomane Mozart. Tutti e tre tanto super, imparagonabili, da far presto di *tuttaltro*: tanti lilliput attorno a un Gulliver. Esplodano i petardi di questo libello come il triplice starnuto del gigante. E si contano in tredici, proprio, le schegge taglienti del volumetto: un prologo, tre atti con un abbozzo di sceneggiatura

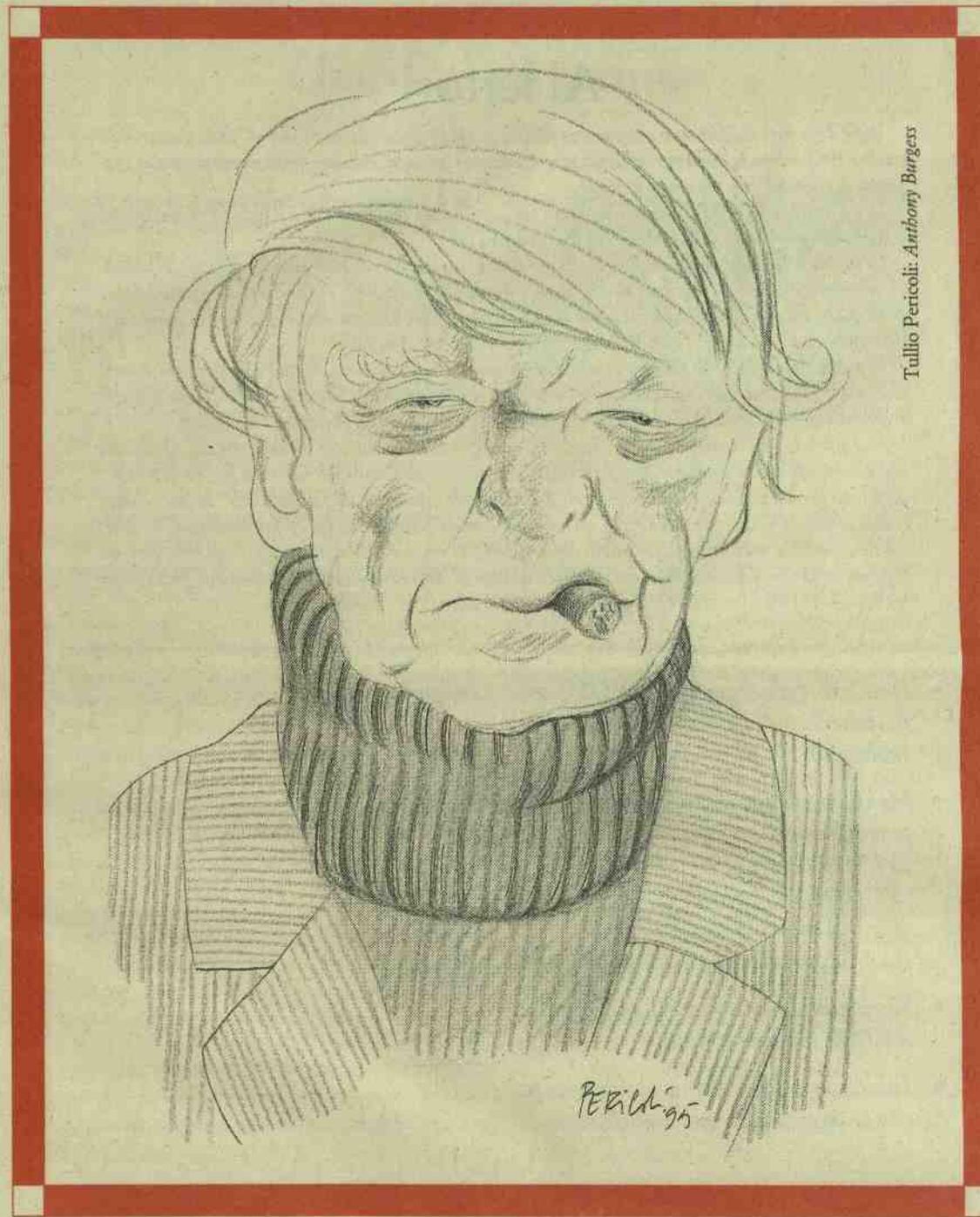
cinematografica in appendice, due operette morali, il tutto intervallato da quattro intermezzi, più il doppio salto mortale senza rete che tenta l'impossibile trasposizione letteraria della celeberrima *Sinfonia in sol minore* uscendone contuso, pien di lividi e azzoppato (lo sa e lo scrive: "talvolta le cose vanno fatte proprio per dimostrare che non si possono fare"); in fondo la

giovine, se ho davanti agli occhi uno spartito, raro e ghiotto, inedito, arrapante. *La pioggia nel pineto* per tenore e pianoforte. Il 1° luglio 1988 l'Anthony Burgess musicista dedicava a quel pianista, che l'avrebbe interpretato, una copia della composizione scrivendo, appunto, *con l'amicizia del compositore*. In questa sede non lo giudicherò. Terminato nel principato di Monaco il 4 marzo di quello stesso anno, dirò soltanto che Gabriele D'Annunzio riceve, nelle 14 paginette, l'ennesimo omaggio di un diseredato. Confesso qui la smodata passione personale del riparare ai

presunti torti del destino. Quante volte che mi sono impiccato di far sonare, pubblicare, diffondere musiche, vuoi del famoso oculista o dell'oscuro idraulico. Adoratore dei dilettanti, fui premiato alla grande almeno una volta, nel riuscire a far ascoltare, e leggere pubblicate, musiche, nientemeno, che del celeberrimo filosofo T. W. Adorno. Tutt'altro che brutte, come tutt'altro che sgradevole può tamburellare sui nostri volti... *silvani* (sospensione autografa) il tenore canto del Burgess. Mi si lasci rammentare come non c'è successo letterario, neanche se reso nababbo

da una stupenda trasposizione cinematografica, che potrà consolare il "musicista" del non essere venuto a galla, nelle piscine o ai laghi dei contemporanei, come tale.

Quanto mi piacerebbe mettermi a ricamare a mia volta con citazioni ghiotte del come hanno nominato il Mozart, da noi, e Massimo Mila e Barilli, Gabriele Baldini o i due splendidi Alberto: il Savinio e l'Arbasino, Gavazzani o Malipiero (musicista letterato fra gli eccelsi); abbandonarmi al gioco d'immaginare anche io Stendhal che manda in bestia Burgess dicendogli: "Lei, che è un letterato-musicista"; e via andare. Riapro invece *La banda Amadeus* dove si possono beccare stupendesse del tipo "Debussy prometteva un pasto completo, molto saporito. Mozart offriva soltanto pane e acqua". "Il messia di Bonn, del quale Joseph Haydn, e non Mozart, fu il profeta, apparteneva a un mondo che si batteva per diventare moderno. Beethoven si mosse in avanti, Mozart restò dov'era". Insomma Burgess ha finalmente il gran coraggio di sistemare bene le cose, riuscendo a intrufolarsi nell'iniziare un capoverso cruciale con la maiuscola "Io" per proseguire "ho cominciato la mia carriera artistica come compositore autodidatta: per scarso talento e per la consapevolezza che la musica non avrebbe potuto esprimere le cose che volevo dire" (siamo così sicuri? Se è per questo Stravinskij ha sempre predicato che la musica non esprime un bel nulla; ma chi scrive questa, forse indebita, recensione, resta fermamente convinto dell'esatto contrario) "giunto all'età di mezzo, mi dedicai a un'arte più esplicita". E più in là "l'arte è un commercio che nobilita se stesso e il consumatore, dando più di quanto non sia pagata ... Mozart compose per denaro, cosa che E. M. Forster non fu obbligato a fare: la scarsa produzione di quest'ultimo si addice a un *rentier*, mentre la capacità creativa di Mozart si confà sia a un artigiano serio sia al lavoratore costretto a guadagnarsi il pane". Davvero encomiabile. Confessiamoci allora. Che il tono agrodolce mi sorte dalla penna, distratta dal, forse più pregiato, vizio dello scrivere musica, a causa di quel maleducato ignorante dell'Anthony Burgess: non mi cita per nulla in questo libro, mentre gli cadono dalla penna cognomi e nomi anche d'infima entità. Infine me ne dovrei rallegrare, attento com'è stato a ignorare italiani ben altrimenti noti del sottoscritto, sognandomi di sedere a un tavolino in veranda del Café de Paris di fianco al Casino di Montecarlo, in mezzo all'*Amadeus* e all'Anthony, quest'ultimo con la bottiglia di J&B, quell'altro con un rubizzo Marzimino, io con la Ferrarelle. Violino, viola e violoncello, di volta in volta pizzicati o soavi, nel commento assoluto al passaggio lento della limousine impenetrabile, con dentro rimpiazzato il celebre soprano; all'andirivieni di atletici vigili urbani, mentre curvano le schiene giardinieri biondi e giardinieri negri sulle aiuole più colorate della terra; scende dal cielo *azzur* (sic) quell'angelo di Moana Pozzi e dal parcheggio sotterraneo sbuca in decapabile rosea, sotto la sua lussureggiante cascata di bionde chiome ricciutissime, a metri, Lady Chatterley (la prima): esce, nuda; viene a baciarli tutt'e due, il Mozart, il Burgess; mi strizza l'occhio e se li porta via proprio per sempre.



Tullio Pericoli: Anthony Burgess

sua brava, tradizionale conclusione. L'autobiografico tutti a casa, insomma, dove l'ultima delle maschere non riesce, beninteso, a cadere, ma scivola di traverso sulla fisionomia d'alcolizzato dello scrittore a sillabare sentenze dantesche, tentando "la via del linguaggio lirico" ma riuscendo, con il dolente scandaglio sadomaso dell'autoanalisi, soltanto a darci l'impetosa fototessera di se stesso.

Temo d'essere frainteso e d'aver l'aria, irritata, di voler stroncare un libro davvero impareggiabile. Del quale si augura vivamente la lettura a sceneggiatori, drammaturghi, saggisti, poeti e romanzieri e poi musicisti: compositori, direttori di cori e orchestre, cantanti, danzatori, solisti, specialisti in *master class* d'ogni genere, dirigenti sinfonico-teatrali, melomani appassionati, dive, divi e pianiste, ah! I pianisti: debbo a uno di loro, di cultura e curiosità sterminate malgrado l'età

## Una nuova lettura dei vangeli.



Jean Delorme, studioso ed esegeta dei vangeli, guida il lettore, attraverso l'analisi di alcuni tra i racconti più noti e conosciuti, ad una rilettura profonda e sorprendente dei testi evangelici.

**VITA E PENSIERO**  
Pubblicazioni dell'Università Cattolica  
Per informazioni: 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

# Il pittore della grotta

di Davide Gasparotto

**NICOLE DACOS, Roma quanta fuit. Tre pittori fiamminghi nella Domus Aurea, Donzelli, Roma 1995, trad. dal francese di Maria Baiocchi, pp. 146, 113 ill. in b.-n., Lit 60.000.**

Nel Proemio al terzo libro delle *Prose della volgar lingua* Pietro Bembo ci ha lasciato forse la più precoce celebrazione di quella che più tardi Vasari avrebbe chiamato la "maniera moderna": una fulgida stagione artistica nella quale ai riconosciuti capolavori dell'antichità classica si andavano aggiungendo quelli di Raffaello e Michelangelo. Tra gli artisti che "nel piccolo spazio delle loro carte" cercarono, attraverso l'antico, una nuova misura per le loro moderne creazioni, ve ne furono diversi provenienti d'oltralpe. Di un drappello di questi, calati in Italia a partire dagli anni venti del Cinquecento, traccia ora la storia Nicole Dacos, che in un agile volumetto conferisce forma organica a ricerche e interessi coltivati ormai da diversi anni.

L'indagine prende le mosse dall'esame di un dipinto, datato 1536 e firmato dal frisone Herman Postma (oggi a Vaduz, collezione Liechtenstein): si tratta di un suggestivo paesaggio con rovine classiche, in mezzo al quale campeggia una gran lapide sulla quale sono incisi dei versi ovidiani che fanno riferimento all'inesorabile voracità del tempo che tutto consuma (*Tempus edax rerum*). L'autrice propone un parallelo tra il quadro di Posthumus (come latinamente si firma l'artista) e un breve di Paolo III del 1534, attribuibile all'umanista Latino Giovenale, che lamentava la continua rovina dei "nobili ornamenti degli antichi", in linea per altro con predecessori illustri quali il Biondo e Raffaello.

Il quadro ritrae alcuni artisti intenti a disegnare e misurare i resti antichi, ma è innegabile che nell'insieme esso sia alquanto lontano dalla tensione "archeologica" del Raffaello tardo e accostabile piuttosto al paesaggismo "romantico" ed evocativo di uno Scorel. La riscoperta del dipinto ha spinto la studiosa, a più di vent'anni di distanza dal suo fortunato volume

sulle grottesche, a ridiscendere, per così dire, nelle "grotte" di Roma, per riscoprire sulla Volta nera della Domus Aurea un graffito che reca le firme di tre artisti fiamminghi che li compirono il loro apprendistato romano e che la Dacos può ora identificare: si tratta appunto di Herman Postma, di Lambert Sustris e del più celebre Marten van Heemskerck.

Uscivano tutti e tre dalla bottega di Jan van Scorel, che era stato il primo artista del Nord a compiere, tra il 1521 e il 1523, un serio viaggio d'istruzione in Italia, soggiornando a Roma negli anni del pontificato di Adriano VI di Utrecht.

Della tecnica "compendiaria" delle tanto ammirate pitture antiche dovette ricordarsi soprattutto Lambert Sustris che a Padova, a partire dagli anni quaranta, si rivelò esecutore raffinatissimo di scene di paesaggio dipinte a fresco nelle dimore private di una cerchia di amatori dell'antico. La cultura "archeologica" di Heemskerck

sembra invece condensarsi, dopo il rientro nelle Fiandre, nel *San Luca che ritrae la Vergine* (Rennes), quasi un manifesto degli ideali dei "romanisti". Ma la vera specialità per la quale i fiamminghi erano apprezzati dai committenti italiani era naturalmente il paesaggio, e due taccuini conservati a Berlino testimoniano la loro maestria in questo campo.

La discussione condotta con acribia da Nicole Dacos su questo corpus di disegni, e le conseguenti proposte attributive, costituiscono uno degli aspetti di maggiore novità del libro e speriamo foriere di

una più approfondita considerazione delle differenti tecniche grafiche e di "ripresa" dei monumenti adottate dagli artisti. C'è lo splendido Heemskerck, giunto a Roma intorno al 1532, forse con una lettera di presentazione per il cardinale Andrea Della Valle, celebre collezionista di antichità: nei suoi disegni cortili e giardini all'antica — come quello di Jacopo Galli, in mezzo al quale tra torsi e rilievi sbrecciati si erge il *Baccho* di Michelangelo, anch'esso mutilo, quasi a confermare il tipico paragone tra lo scultore fiorentino e gli antichi — sono fotografati con minuziosa precisione ma al contempo con intensa capacità di suggestione.

In un ristretto gruppo di fogli — prevalentemente raffigurazioni di architetture — l'autrice riconosce poi la mano di un artista (l'Anonimo B) fino a oggi praticamente ignorato dagli studiosi, Michiel Gast, impegnato tra l'altro in veste di comprimario in alcune imprese decorative romane a cavallo tra anni quaranta e cinquanta. Infine, nell'Anonimo A (già individuato da Egger) cui si devono alcune splendide vedute di Roma, la Dacos riconosce Herman Postma, autore anche di un album di disegni di architettura oggi a Kassel.

La ricostruzione della carriera di Posthumus — a partire dal dipinto di Vaduz e da questi nuclei grafici — è il vero e proprio cuore del volume. La studiosa ipotizza, sulla base però di indizi piuttosto labili, un apprendistato del frisone accanto a Jan Cornelisz Vermeyen, pittore che si ricorda soprattutto per i cartoni destinati a una spettacolare serie di arazzi celebranti l'impresa di Tunisi (1535), commissionati da Maria d'Ungheria. Più certa appare invece la partecipazione di Postma alle decorazioni effimere di archi trionfali lignei eretti in occasione dell'entrata a Roma di Carlo V nella primavera del 1536. All'interno di una folta équipe di artisti guidata da Antonio da Sangallo il Giovane si distinguono nei documenti, accanto a più adulte presenze, giovani promettenti, tra cui Cecchin Salviati e Battista Franco, insieme a una pattuglia di fiamminghi, che la Dacos pensa capitanati non tanto da Heemskerck (come sembrava potersi desumere da un passo vasariano) quanto proprio dal giovane

## Ai lettori

Dopo il successo del dischetto contenente i titoli di tutti i libri recensiti sull'«Indice» dalla nascita al dicembre 1993 e dopo le numerose sollecitazioni ricevute da più parti, ci siamo decisi a realizzare uno strumento di ricerca di ben più ampia portata.

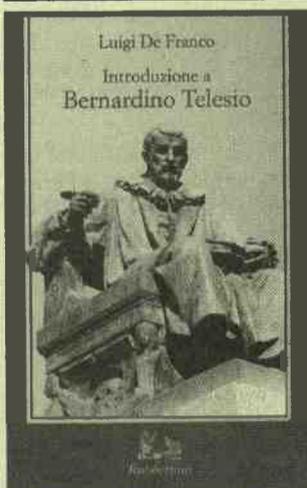
Su un semplice CD-ROM archiveremo non più solo l'Indice dell'Indice, ma il testo integrale di tutte le recensioni pubblicate dall'ottobre 1984 fino al luglio 1995.

La ricerca potrà dunque avvenire non solo per autore, titolo, casa editrice, anno di edizione, argomento, recensore, numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione, ma anche nella forma definita ipertestuale, vale a dire con l'utilizzo di più parole-chiave. Inoltre sarà possibile richiamare sullo schermo e stampare tutti i ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio.

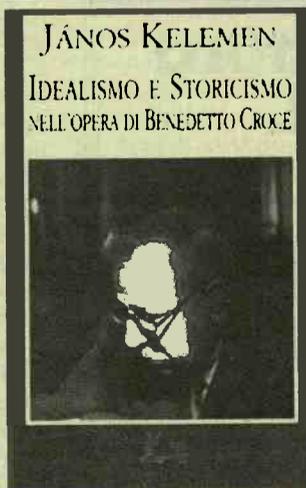
La produzione del CD-ROM ha un costo, almeno per noi, molto elevato. Tuttavia lo offriremo al prezzo di sole 75.000 lire (con una riduzione a 50.000 lire per gli abbonati), notevolmente inferiore a quello di prodotti simili, come chiunque potrà verificare nelle edicole e nelle librerie che li vendono.

Non potendo però correre rischi, sul numero scorso abbiamo pubblicato il modulo che qui riproduciamo, avvertendo che ci saremmo impegnati nella realizzazione del CD-ROM solo se ci fossero pervenute sufficienti prenotazioni entro agosto. A causa dell'intervallo estivo, questo fascicolo dell'«Indice» è stato chiuso in tipografia con grande anticipo, quando non conoscevamo ancora l'esito del sondaggio. Ne daremo perciò notizia nel prossimo numero di ottobre. Nel frattempo i lettori interessati, a cui fosse sfuggito il primo annuncio, potranno ingrossare l'elenco delle prenotazioni inviandoci il sottostante modulo per fax (06-37514390) o per posta (L'Indice - via Grazioli Lante 15/A - Roma).

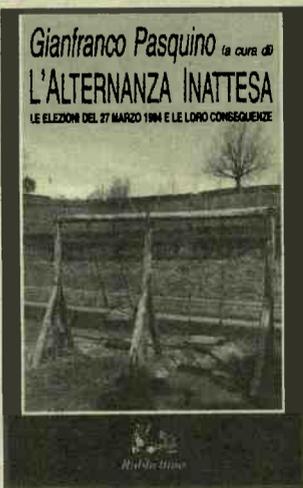
- *Desidero prenotare il CD-ROM dell'«Indice», nell'ipotesi che riuscirete a realizzarlo.* Cognome.....
- *Mi impegno fin d'ora a versare l'importo dovuto:* Nome.....  
 75.000 lire Via.....  
 50.000 lire, poiché Cap.....  
 sono abbonato. Città.....  
 mi abbonerò entro l'anno. Telefono.....
- *Vi chiedo di informarmi non appena il CD-ROM sarà pronto.* Note.....
- *Subito dopo provvederò al pagamento con le modalità che mi indicherete.* .....



Luigi De Franco  
INTRODUZIONE A  
BERNARDINO TELESIO  
pp. 460 L. 38.000



János Kelemen  
IDEALISMO E STORICISMO  
NELL'OPERA DI BENEDETTO CROCE  
pp. 144 L. 16.000



Gianfranco Pasquino (a cura di)  
L'ALTERNANZA INATTESA  
LE ELEZIONI DEL 27 MARZO 1994  
E LE LORO CONSEGUENZE  
pp. 304 L. 28.000

G. Crepaldi - S. Vassallo (a cura di)  
UNA DEMOCRAZIA  
CHE SI TRASFORMA  
pp.246 L. 24.000



Raffaele De Mucci  
GIUDICI E SISTEMA  
POLITICO  
pp. 208 L. 20.000



Carla Corradi Musi  
VAMPIRI EUROPEI  
E VAMPIRI DELL'AREA  
SCIAMANICA  
pp. 204 L. 20.000

Posthumus.

Entrato al servizio del duca Ludovico X di Baviera a partire dal 1538, l'artista prende ben presto nuovamente la strada del Nord: per la ricostruzione della parte da lui avuta nella decorazione a fresco del "palazzo italiano" di Landshut serve da appoggio l'Adorazione dei Magi per la cappella ducale (1540 circa), un dipinto in cui il pittore non riesce però a far decantare in un'organica visione suggestioni figurative prese a prestito qua e là. Durante una pausa dei lavori nella Residenz si deve pensare, a parere dell'autrice, a una rapida visita nella Mantova dominata da Giulio Romano: qui il pittore dovette appuntare sul suo taccuino (anche questi fogli sono oggi a Berlino) gli ultimi ricordi della grande maniera italiana. L'artista concluse la sua carriera nei Paesi Bassi, avendo ormai raggiunto un discreto status sociale: si fece apprezzare soprattutto come ritrattista e, forte della sua esperienza "antiquaria", partecipò forse alle decorazioni allestite ad Anversa nel 1549 per l'ingresso solenne del principe Filippo, figlio dell'imperatore che tredici anni prima Posthumus aveva visto sfilare in mezzo alle rovine di Roma.

## Gli affreschi segreti

di Michele Bacci

AA.VV., **Sancta Sanctorum, Electa**, Milano 1995, pp. 285, 80 ill. in b. n., 340 ill. a col., Lit 160.000.

Il grande pubblico ha potuto leggere sui giornali non molto tempo addietro la notizia ufficiale del compimento dei restauri della decorazione parietale (musiva, ad affresco e marmorea) della cappella lateranense del Sancta Sanctorum. Benché i quotidiani non abbiano riservato a questo avvenimento un'eccessiva attenzione, si tratta purtuttavia di un evento di straordinaria importanza per la nostra conoscenza di quel fondamentale periodo della storia della pittura in Italia che si apre negli anni settanta del secolo XIII e culmina con l'attività di Giotto, nel periodo a cavallo fra Due e Trecento.

L'opera di restauro, realizzata da Bruno Zanardi grazie al contributo economico essenziale di un'impresa privata parmense, ha infatti rivelato, sotto le ridipinture cinquecentesche, la presenza di un ciclo affrescato medievale riconducibile, con esattezza pressoché assoluta, ai primi anni del pontificato di papa Niccolò III (1277-79), di cui è presente il ritratto nell'atto di presentare il modello dell'edificio a Cristo in maestà: si tratta del resto di una figura la cui crucialità in fatto di committenza è ben nota agli storici d'arte, come ricorda nel suo saggio Alessandro Tomei, dato che lo si è ritenuto spesso e lo si ritiene tuttora, anche a maggior ragione, il promotore della decorazione ad affresco del portico della Basilica di San Pietro e del transetto della Basilica Superiore di Assisi.

La possibilità di accostare a quei ben noti lavori un intero ciclo affrescato a Roma (che per quanto ri-

guarda il periodo in questione rimane pressoché un *unicum* nell'Urbe) cambia già di per sé tutti i termini della questione. D'altra parte, l'analisi dell'aspetto formale, oltre che dell'organizzazione iconografica e dell'impostazione ideologica che essa sottende, illustra abbondantemente non solo l'alto livello qualitativo degli affreschi ma anche la loro natura di opere "dotte", che rivelano un'attenzione costante alle innovazioni contemporanee e al confronto con linguaggi formali diversi, alla ricerca di una sorta di maniera "aulica" secondo le diverse sfumature che questo

paleocristiani come i racemi, i delfini o i vasi ansati, mentre i costoloni presentano fregi di tipo classico (gli ovoli e fusarole) accostati ad altri che imitano le contemporanee o poco più antiche opere a tarsia dei maestri Cosmati. L'osservazione dei tratti fisionomici o dei panneggi richiama alla mente una pluralità di riferimenti: alcuni elementi farebbero pensare a Cimabue e Giotto, altri rimandano alla contemporanea pittura paleoioiga, altri alle opere romane della prima metà del secolo, allo stile bizantino di età macedone e tardo-comnena, all'arte federiciana e così via.

ti risultati ottenuti grazie agli interventi di restauro: innanzitutto il mosaico che sovrastava il punto più sacro dell'edificio, dove erano l'altare, l'arca delle più preziose reliquie della cristianità e la veneratissima immagine di Cristo acheropita. Di questo Maria Andaloro fornisce un'analisi, innovativa anche nella forma (che prevede un'integrazione costante tra illustrazioni, grafici e testo), in cui un'attenzione particolare è prestata ad aspetti di solito poco perlustrati dell'opera d'arte, quali le caratteristiche del *medium* musivo, la matericità, il montaggio delle singole sezioni

## Giardini da tennis

di Elena Alleva

MARK LAIRD, **I grandi giardini storici: i capolavori del giardino formale dal XV al XX secolo**, Allemandi, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Carola Lodari, pp. 248, 152 ill. a col. e 154 in b.-n., Lit 100.000.

Il termine formale in riferimento ai giardini evoca subito alla mente il classico stile "all'italiana", rinascimentale o barocco, in cui la natura è intesa come uno specchio nel quale si riflette l'ordine di una realtà perfetta e divina. Una realtà dove l'architettura di porticati, terrazze, scalinate, fontane o balaustre si fonde con la geometria, la proporzione e la simmetria delle piante potate ad arte, dando luogo a una scenografia grandiosa, composita e artificiale, in cui si celebra il dominio dell'uomo sulla natura e allo stesso tempo si magnifica il potere, il fasto e la ricchezza del proprietario del giardino.

Ma il giardino formale davvero si contrappone così nettamente al giardino paesaggistico "all'inglese" del Sette-Ottocento in virtù della sua struttura architettonica, della sua geometria e simmetria? Può essere considerato più artificiale di quest'ultimo — nato in epoca preromantica — che non è altro che un grande allestimento scenografico "naturale" di colline, boschi e laghetti, in cui gli scorci su chiostri, templi, villaggi, pagode e romitori si susseguono come gli scenari di un'opera?

Già nell'introduzione l'autore mette in discussione l'opinione corrente, la consuetudine "che i giardini formali siano stati distrutti da quelli paesaggistici di 'Capability' Brown e che il Barocco sia stato bandito dal conti-

nente europeo dalla moda del giardino inglese" — pur ammettendone la veridicità storica. A suo avviso molti dei grandi giardini formali esaminati e magnificamente illustrati nel libro, quali Chantilly in Francia, e Wilhelmsöhe e Schwetzingen in Germania, risultano proprio dall'armoniosa unione dell'impostazione formale con quella paesaggistica successiva. E sottolineando il fatto che persino un informale come Claude Monet nel suo giardino "impressionista" di Giverny accolse la simmetria e l'ordine nelle airole di fiori (riprendendo lo schema delle plates-bandes bordate da piccole siepi dei giardini "alla francese" del Settecento) desidera forse indurre il lettore a pensare che lo schema del giardino formale, pur trasformato e ridotto ai minimi termini, abbia sempre influito sulla composizione dei giardini successivi e sia tuttora presente in quelli moderni.

Il giardino formale non è stato "distrutto", né dimenticato: prova ne sia il giardino di Dumbarton Oaks, a Washington, progettato negli anni venti da Beatrix Farrand e trasformato da Ruth Havey nel 1960 in un vero e proprio giardino formale in chiave moderna. L'opera di riprogettazione ha tramutato ad esempio un campo da tennis in un originale "giardino dei ciottoli", creando un insolito spazio formale, in cui si rinnova e si fonde la tradizione del parterre d'eau (lo specchio d'acqua sagomato ad aiola) e del parterre de broderie. La pietra bianca, a contrasto coi ciottoli scuri velati dall'acqua, sostituisce il bosso nelle sue volute ornamentali e crea con semplicità un moderno giardino formale, nel formato "campo da tennis".

concetto poteva assumere.

Evidente è, ad esempio, il richiamo all'antico, soprattutto nell'impaginazione degli affreschi, nei quali per ogni parete sono dislocati due riquadri-finestre (ognuno dei quali contiene una "scena") che si aprono su un impressionante fondo decorativo rosso, caricato di motivi

L'intrinseca complessità di questa pittura, avvertibile anche solo in una lettura rapida e parziale, dovrebbe impedire il pericolo, che già sembra incombente, di una sua semplicistica interpretazione in chiave "campanilistica", fondata sull'alternativa secca "Roma o Firenze". In questo senso Serena Romano, nel suo saggio, dopo aver messo in luce la pluralità dei riferimenti culturali presenti negli affreschi del Sancta Sanctorum procede al confronto con Assisi e alla lettura dei fatti pittorici romani dei decenni seguenti, mettendo in evidenza come nel ciclo in questione emergano già con forza gran parte di quei problemi con cui verranno a cimentarsi gli artisti più tardi, ivi compresi Cimabue e Giotto, oltre ai romani Jacopo Torriti e Pietro Cavallini.

La "sensazionalità" del rinvenimento del ciclo affrescato non deve far dimenticare gli altri importan-

dell'immagine, la ricostruzione delle sequenze esecutive e del disegno preparatorio, ecc.

Sezioni di grande interesse riguardano altri aspetti essenziali dell'edificio del Sancta Sanctorum: ricordiamo di passaggio, per ragioni di brevità, il saggio di Julian Gardner sull'architettura e quello di Patrizia Tosini sugli affreschi cinquecenteschi della loggetta con la teoria di santi. Concludono il volume alcuni contributi in cui sono illustrati con abbondanza di documentazione grafica e illustrativa i diversi problemi inerenti a ogni singola fase del restauro. Tra questi, di particolare interesse è l'intervento di Bruno Zanardi, che in due appendici, integrando la propria esperienza di restauratore con l'analisi delle fonti documentarie, affronta il problema dell'uso di sagome per trasporre il disegno preparatorio e quello delle finiture a calce negli affreschi medievali.

UNOVITÀ  
GIUFFRÈ

### Aharon BARAK LA DISCREZIONALITÀ DEL GIUDICE

Traduzione di Ilaria Mattei  
Presentazione  
di Antonio Gambaro  
p. XIV-274, L. 32.000

### Andrea COMBA IL NEO LIBERISMO INTERNAZIONALE

Strutture giuridiche  
a dimensione mondiale  
dagli accordi di Bretton Woods  
all'organizzazione mondiale  
del commercio  
p. 300, L. 35.000

### Guglielmo GULOTTA LA SCIENZA DELLA VITA QUOTIDIANA

p. XXII-1024, L. 95.000

### IL DANNO BIOLOGICO, PATRIMONIALE, MORALE

Contributi di W. Brondolo,  
A. Farneti, G. Giannini,  
U. Loi, F. Mangili,  
A. Marigliano, O. Morini,  
M. Pogliani, E. Ronchi,  
E. Secchi, G. Toscano.  
p. XVI-514, L. 60.000

### Luigi LACCHE L'ESPROPRIAZIONE PER PUBBLICA UTILITÀ

Amministratori e proprietari  
nella Francia dell'Ottocento  
p. XXXIX-706, L. 90.000

### Richard R. NELSON IL PROGRESSO TECNICO COME PROCESSO EVOLUTIVO

A cura di Claudio Piga  
p. 106, L. 18.000

### Giulio VISMARA LA GIURISDIZIONE CIVILE DEI VESCOVI (Secoli I-IX)

p. X-224, L. 34.000

### Charles Jr. WOLF MERCATO O STATO

Una scelta  
fra alternative imperfette  
p. XIII-210, L. 28.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO

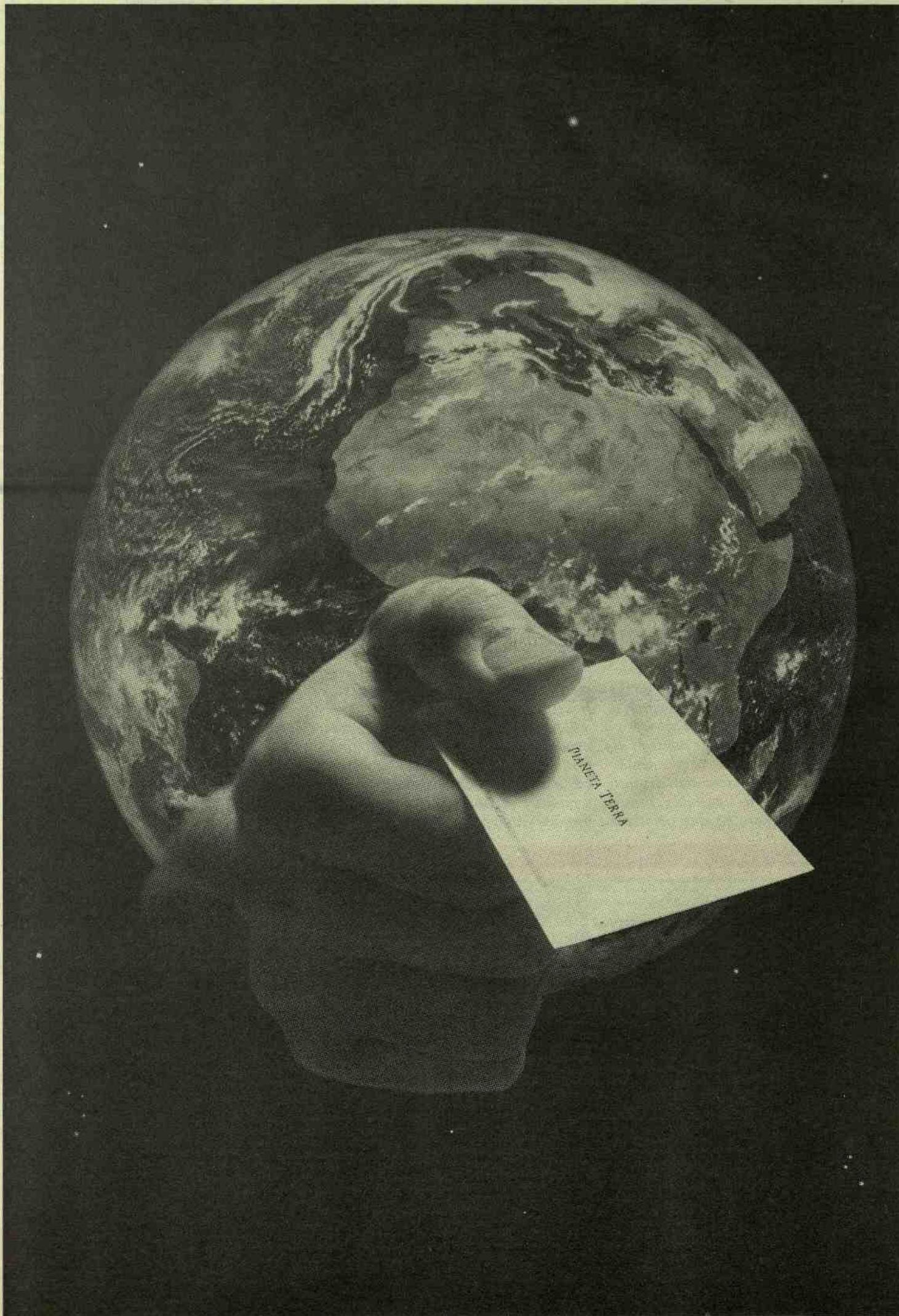
VIA BUSTO ARSIZIO 40  
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

### Le immagini

Giovanni Lurani, La storia della Mille Miglia, De Agostini, pp. 190, Lit 25.000.

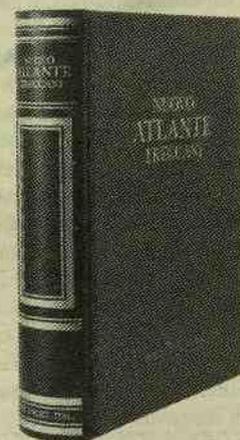
Il volume racconta la storia della celebre corsa automobilistica attraverso il ricordo di un protagonista, Giovanni Lurani, pilota di livello internazionale, che dal 1932 al 1952 partecipò alla Mille Miglia.

# NON PENSATE SIA ORA DI APPROFONDIRE CERTE CONOSCENZE?



## NUOVO ATLANTE TRECCANI

Ecco a voi il mondo che la storia degli ultimi cinquant'anni ha costruito. Un mondo unito, in cui l'ordine politico e le strutture tecnologiche sostituiranno le guerre. Presentato e illustrato, attraverso una nuova cartografia e una documentazione originali, dal Nuovo Atlante Treccani.



**TRECCANI**  
Crescere con la cultura.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

NUOVO ATLANTE TRECCANI, DISPONIBILE ANCHE NEI COLORI DELLE ALTRE OPERE TRECCANI.

LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

COGNOME \_\_\_\_\_

NOME \_\_\_\_\_

INDIRIZZO \_\_\_\_\_

CITTÀ \_\_\_\_\_

PROV. \_\_\_\_\_ C.A.P. \_\_\_\_\_

TEL. AB. \_\_\_\_\_ TEL. UFF. \_\_\_\_\_

PROFESSIONE \_\_\_\_\_

AT

# Un caso umano tra le nebbie di Arcore

di Pino Corrias

**GIUSEPPE FIORI, Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest, Garzanti, Milano 1995, pp. 215, Lit 23.000.**

Per l'appunto un venditore. Di molte cose (apparentemente) diverse: case, intrattenimento tv, calcio, pubblicità e infine politica. Non lasciatevi ingannare, in realtà venditore di una cosa sola, declinata infinite volte: il suo sorriso. Uno smagliante sorriso che desidera; una visione del mondo a trentadue denti.

Silvio Berlusconi è un caso umano, prima che politico. Uno dei più avvincenti casi umani di questa nostra Italia, scandita dal nero dei misteri e dal rosa di una spensierata allegria, rivoluzionaria senza

la, collega, spiega. Cavandone alcune costanti, diciamo così, caratteriali, ma che Silvio affila a fini strategici: la falsificazione, il vittimismo, l'extralegalità.

Le prime due sempre intrecciate in frasi standard tipo quella pronunciata ai tempi della nascente legge Mammi, aprile 1990: "Che cosa posso dirvi? Posso dire che il cittadino Berlusconi è indignato

cento del suo mazzo. Laddove non c'è legge (o poca legge o leggi aggirabili) il tycoon si destreggia al meglio. Prima con il mattone e le aree prodighe di varianti ai piani regolatori. Poi, per una dozzina d'anni, assaltando l'etere, "scalando le montagne" per piazzare i ripetitori, rintuzzando i pretori che oscuravano, invocando Bettino e la sua artiglieria di decreti legge.

Imbracciando il suo sorriso e una delle sue bugie meglio riuscite: "Misteri? Noi facciamo televisione, siamo l'azienda più trasparente d'Italia perché stiamo davanti agli occhi della gente ventiquattro ore al giorno". Trasparenti? Meditare, prego, i paragrafi dedicati alla guerra Berlusconi-De Benedetti per la conquista della Mondadori, dove Fiori mette in luce la figura di

politiche che dal reame di Bettino si allarga trasversale in quasi tutti i gruppi di Camera e Senato, con fuochi di sbarramento contro qualunque progetto di legge ostile all'azienda e ai suoi interessi. E per quanto Silvio si sforzi di smentirlo, anno dopo anno, finanziamento dopo finanziamento, bugia dopo bugia, nessun imprenditore italiano ha mai avuto un bisogno tanto vitale dell'appoggio politico. Ossigeno quotidiano così indispensabile che dall'apnea forzata di Tangentopoli Berlusconi uscirà con un colpo di reni e un'invenzione: il partito fatto in casa, anzi in azienda.

Per costruirlo può contare sugli uomini, il marketing, l'organizzazione, il knowhow aziendale, ma soprattutto sulla sua personale conoscenza degli italiani (dai molto ricchi ai molto poveri), la sua perfetta sintonia con la piccola borghesia che allaga la provincia italiana, coltivando sogni e bisogni, insofferenza e rancori, oltretutto redditi esentasse. Scrive Fiori: "Una massa di manovra in larga parte raccogliatrice, gelatinosa, politicamente apatica, influenzabile da messaggi illusori".

Forza Italia è una stella cometa. Appare e già splende. È il monoscopio acceso su un uomo solo e il suo sorriso. Un leader che ci vuole bene, vuole sacrificarsi per noi, vuole migliorarci. Diceva un giorno il suo amico Fedele Confalonieri: "In fondo Silvio è un Ceausescu buono". Il libro di Fiori confuta l'aggettivo.

E (dicevamo) le pagine del *Venditore* ci raccontano anche di un declino speculare all'ascesa di Silvio. Scrive Fiori: "Risalta la dimensione gigantesca di un problema irrisolto, la doppia anomalia del trust privato delle tv e l'assenza di regole sulla compatibilità fra incarichi di gestione della cosa pubblica e la posizione dominante in campo mediatico. Non succede altrove nel mondo". Neppure "nelle fragili democrazie sudamericane". E insomma di che declino si tratti lo avete capito.



mai una rivoluzione, ruminante, ma anche pronta a digerire, propensa al presente e perciò diseducata alla memoria.

Agli smemorati viene in soccorso Giuseppe Fiori con il suo *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, biografia molto poco autorizzata, appassionante repertorio di un'ascesa. E incidentalmente di un declino.

L'ascesa è di Silvio, partito dal quartiere Isola di Milano con gli aspirapolvere e le crociere, arrivato a Palazzo Chigi. Tutt'altro che una favola, semmai un intreccio di affari, fortuna, bravura, innovazione, azzardi, megalomania, che Fiori sbrogia come uno spago. Restituendoci il gomito degli anni ottanta di cui Silvio è stato un protagonista, cresciuto sotto il padri-naggio di Bettino Craxi.

È già stato detto e scritto molto sulle mirabolanti avventure di Berlusconi, ma fino a oggi, nulla ne riassumeva con più efficacia, con più leggibilità, questa lunga marcia verso il potere. C'erano i libri inchiesta di Guarino e Ruggeri (pubblicati da Kaos), veri mosaici dei misteri che si addensano intorno agli esordi e alla crescita della Fininvest. C'era il repertorio-archivio "Berlusconi 1" curato dal Centro Documentazione Mafia Connection di Floriano De Angeli. C'erano varie mitografie scritte da mani amiche e un istruttivo (a volte irresistibile) *Berlusconi in Concert*, di D'Anna e Moncalvo (Otzium), un psicologo e un giornalista, che per un'intera stagione hanno registrato e sbobinato le prolusioni filosofico-commerciali che Silvio destinava ai clienti e agli uomini di Publitalia.

Fiori, da questa massa di carta e di carte, riassume, condensa, rive-

perché il suo senso di giustizia è ferito. In tre settori importanti, calcio, televisione, editoria accadono cose ingiuste ai miei danni". Una frase che vi accorgerete di aver sentito centinaia di volte, diretta contro la Rai, contro la Sipra, contro la Federazione Lega Calcio, contro De Benedetti, più recentemente contro i giudici, contro i politici "del ribaltone", contro "gli alleati che tradiscono". Perfino contro il responso delle urne (ultime amministrative) quando Berlusconi si disse certo che "erano più veri gli exit-poll" del magro bottino elettorale.

Ma è l'extralegalità il fiore vin-

Sul crinale della legalità pure l'intreccio societario dentro a cui nascono, muoiono, rinascono le scatole opache dell'impero aziendale, dal 1969 a oggi, con prestanomi e sedi estere e fiduciarie svizzere che cambiano, ricompaiono in Lussemburgo. S'inabissano oltreatlantico. Risputano: Edilnord, Italcantieri, Immobiliare San Martino, Fininvest, tutte società con radici inesplorabili, come i finanziamenti, inutilmente indagati dalla commissione di inchiesta P2, inutilmente inseguiti dai giudici italiani e svizzeri.

È da questa nebbia che Berlusconi cresce, raddoppia, avanza.

Arnaldo Valente, il presidente della prima sezione civile della Corte d'Appello di Roma che firmò la (clamorosa) sentenza interamente a favore di Berlusconi. E che tre anni dopo (1994) stabilì il trasferimento a Brescia dell'inchiesta milanese sul generale della guardia di Finanza Giuseppe Cerciello (coinvolto Berlusconi) e infine, travolto da polemiche, si dimise dalla magistratura.

È soprattutto schierando pattuglie di avvocati (più o meno tutti li ritroveremo in Forza Italia) che Berlusconi procede spedito lungo la sua verticale. E anche manovrando una delle più potenti lobby

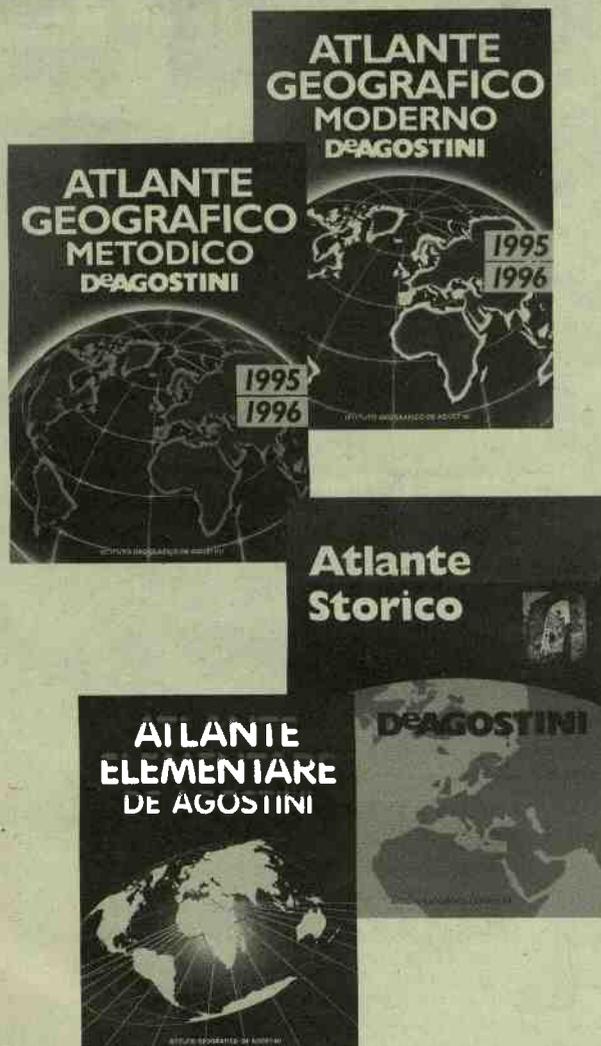
## Gli Atlanti che fanno scuola.

**Atlante geografico metodico De Agostini**  
Volume rilegato  
formato 24 x 34 cm  
pagine 312, lire 48 000

**Atlante geografico moderno De Agostini**  
Volume rilegato  
formato 24 x 34 cm  
pagine 224, lire 38 000

**Atlante elementare De Agostini**  
Volume rilegato  
formato 22 x 29 cm  
pagine 64, lire 15 000

**Atlante storico De Agostini**  
Volume rilegato  
formato 25,5 x 34 cm  
pagine 152, lire 39 000



IN LIBRERIA GLI  
**Atlanti De Agostini**

**DEAGOSTINI**

### Sul Cavaliere

A partire dalla "scesa in campo" dell'onorevole Berlusconi, molti libri sono stati dedicati all'esame della sua vita e della sua carriera imprenditoriale-politica. Si propone qui una ristretta scelta di titoli:

PINO CORRIAS, MASSIMO GRAMMELINI, CURZIO MALTESE, **1994 Colpo grosso, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 232, Lit 22.000.**

ENRICO MARRA, EDOARDO VIGNA, **Sette mesi di Berlusconi, Ediesse, Roma 1995, pp. 168, Lit 10.000.**

GIOVANNI RUGGERI, **Berlusconi. Gli affari del presidente, Kaos, Milano 1994, pp. 262, Lit 28.000.**

GIOVANNI RUGGERI, MARIO GUARINO, **Berlusconi, inchiesta sul signor TV, Kaos, Milano 1994, pp. 295, Lit 30.000.**

## Ultimissime

di Alberto Papuzzi

FURIO COLOMBO, **Ultime notizie sul giornalismo**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 243, Lit 25.000.

PEPPINO ORTOLEVA, **Un ventennio a colori**, Giunti, Firenze 1995, pp. 126, Lit 14.000.

INDRO MONTANELLI, **Una Voce poco fa**, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 95, Lit 10.000.

ROBERTO BUGLIANI, **Zucchero e altri veleni**, Piero Manni, Lecce 1995, pp. 109, Lit 25.000.

In un brillante articolo sulla "New York Review of Books" il polemista australiano Robert Hughes, l'autore del discusso *La cultura del piagnisteo*, citava una battuta un po' snob, secondo la quale la televisione non è qualcosa che si guarda ma qualcosa su cui si appare (*Why watch it, anyway?*, "New York Review of Books", 16 febbraio 1995). Al di là dello snobismo dell'intellettuale che va in televisione anche se la ignora, la battuta può essere assunta come metafora di una reale degenerazione: la televisione non è più un mezzo che comunica, un tramite fra noi e altre realtà, ma è un mondo a sé stante, una realtà autonoma, che sempre più frequentemente identifichiamo come virtuale. Questa intuizione sul ruolo assunto nella società americana da un media potente come la televisione ormai può valere anche per la società italiana e può addirittura essere estesa alla nostra stampa: anche i giornali tendono a essere non qualcosa che si legge ma qualcosa che accade.

Come questo possa accadere è spiegato nel libro di Furio Colombo, che vive e lavora a New York, è docente alla Columbia University, è stato un lettissimo collaboratore della "Stampa" mentre oggi scrive per "la Repubblica". Non lo spiega didatticamente, non lo spiega in teoria, ma attraverso il racconto di numerose vicende, quasi tutte ambientate in quell'avventuroso groviglio che è il giornalismo americano.

Prendiamo il processo al campione nero O. J. Simpson tuttora in corso: "Il pubblico ha fame di notizie e ne è nata una corsa febbrile ad esaurire la richiesta — scrive Colombo —, come se si trattasse di un bene indispensabile. La produzione di notizie su quel processo è aumentata rapidamente, includendo fatalmente una quantità di imitazioni della verità, e molte invenzioni allo scopo di dare soddisfazione al lettore. Hanno giovato alle vendite e all'audience, senza avere nulla a che fare con il rigore della professione. È accaduto di più. Si è assistito, in forma più scoperta del solito, a notizie 'su ordinazione', ovvero su richiesta popolare, un fenomeno che, purtroppo, è sempre meno insolito nel giornalismo contemporaneo".

Le notizie su ordinazione non sono falsi. Sono piuttosto ricostruzione ed enfattizzazione, scorporando un fatto dal suo contesto ed emarginando quanto può inficiarlo. Un caso lampante di queste notizie che deformano la realtà senza tuttavia essere false sono le cosiddette "leggende metropolitane", genere in gran voga da noi, ma di origine americana. "Sono narra-

zioni di fatti a cui manca sia una fonte che una verifica ma che sono molto ricche di dettagli". In genere hanno per protagonisti individui ai limiti della devianza, oppure bambini. Il gusto della leggenda metropolitana può trasformare il problema della convivenza fra italiani e immigrati in una costellazione di aneddoti su prostituzione, droga, schiavitù, violenza, osses-

controcorrente di Peppino Ortoleva, *Un ventennio a colori*, che ricostruisce le vicende della televisione commerciale nell'arco che va dal 1975 al 1995.

È interessante notare che ricompare qui, fin dalle prime pagine, l'idea della televisione come mondo virtuale, tuttavia saldamente agganciato alla realtà attraverso il consumismo. Rispetto a un'epoca pionieristica e tradizionalistica, quella del ventennio di Ettore Bernabei, tanto per capirci, in cui la televisione era vista come un rischio di americanizzazione, come una perdita di valori, per cui ali-

dell'amministrazione, che si dicevano teledipendenti, e gli intellettuali liberali.

Ma questa contrapposizione si è trasformata in un gigantesco falso problema, nel senso che ha prodotto un tira e molla in cui è andata perduta quasi ogni traccia delle concrete questioni che concernono la televisione. Riforme, decreti, spartizioni, lottizzazioni, bracci di ferro hanno essenzialmente accresciuto il potere "di condizionamento e, diciamo pure, di ricatto di tutti i partiti". Attraverso un excursus che analizza in particolare i caratteri dei telegiornali sia Rai sia

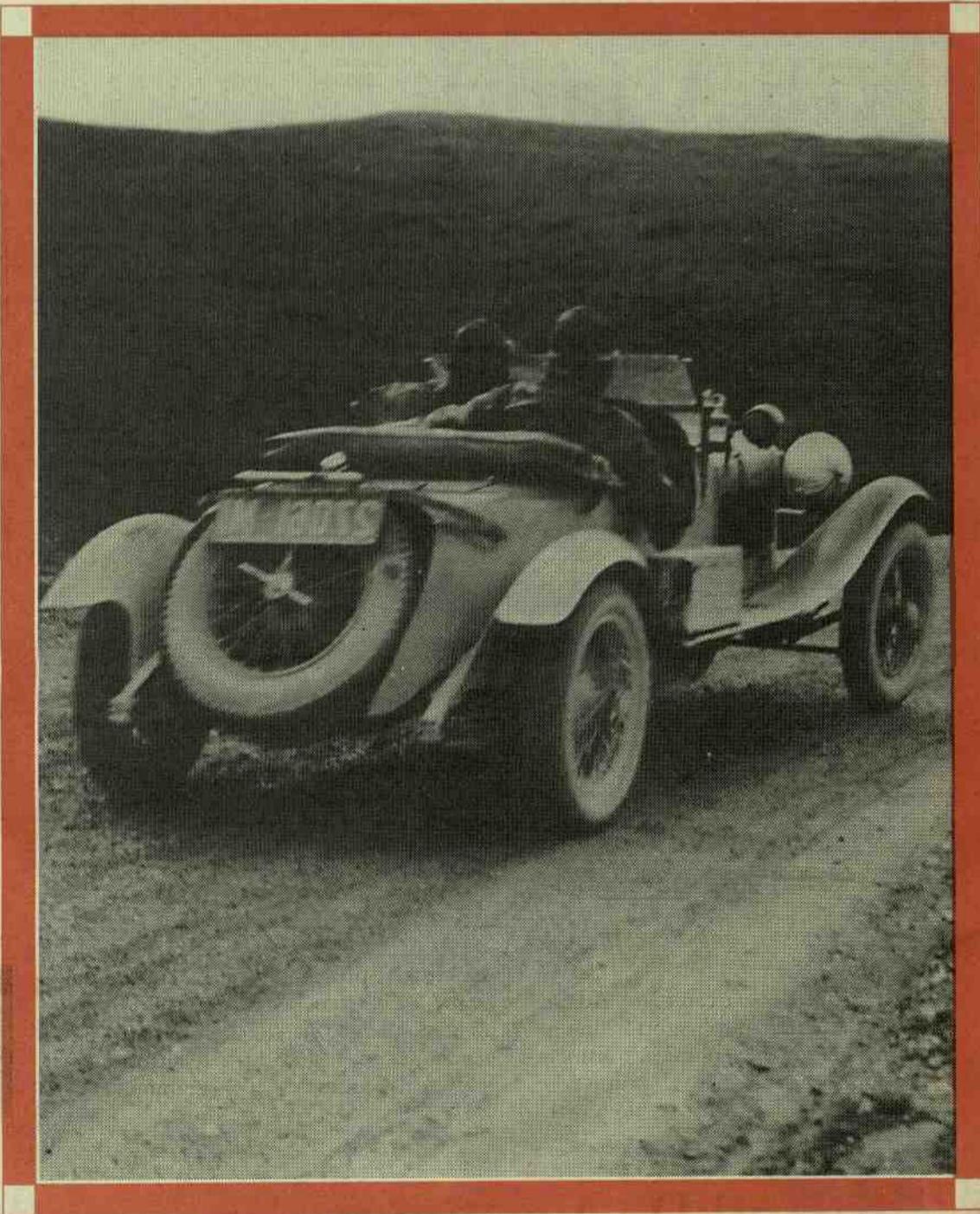
## Ritorno al futuro

PEPPINO ORTOLEVA, **Mediastoria**, Pratiche, Parma 1995, pp. 258, Lit 28.000.

PEPPINO ORTOLEVA, **Mass Media, Nascita e industrializzazione**, Giunti, Firenze 1995, pp. 187, Lit 14.000.

All'inizio c'era Marshall McLuhan, con la sua tesi che il medium è il messaggio. Ma nessuno poteva pensare, alla metà degli anni sessanta, che fosse possibile una storia della comunicazione, come scrive Peppino Ortoleva nella premessa a *Mediastoria*. D'altronde fino agli anni cinquanta "era normale l'uso della parola comunicazione per designare anche il trasporto" (da cui il residuo "vie di comunicazione"). Nel suo volume, che in parte riprende una serie di testi apparsi sotto varie forme negli anni novanta, cuciti ora con capitoli inediti, questo studioso delle comunicazioni di massa tenta appunto di identificare ed esplorare i punti di collegamento fra il sistema delle comunicazioni e i cambiamenti sociali, in questo secolo, con una specifica attenzione ai problemi attuali. Muovendosi su un terreno tuttora da sondare, direi che Ortoleva evita di giungere a conclusioni definitive: prospetta i problemi, anziché risolverli, e piuttosto che fare una storia dei media ne propone le basi. In questo modo, offre al lettore tutta una serie di chiavi indispensabili per prendere confidenza con le tecnologie della comunicazione e farsi un'idea delle questioni etiche e politiche che esse implicano. Una per tutte, la caduta del diaframma che un tempo divideva comunicazioni di massa e comunicazioni interpersonali: per esempio Internet è un medium attraverso cui io parlo a una folla di individui o attraverso cui mi costruisco una rete di relazioni? Oppure che cosa significa, dal punto di vista politico, l'idea di "ggente", con due lettere g, resa possibile dalle nuove tecnologie?"

Se invece di uno strumento di analisi e riflessione vogliamo fra le mani una vivace guida all'universo dei media, ecco un manualetto della "Collana XX Secolo" che Gabriele Turi cura per Giunti: *Mass Media*, ancora di Ortoleva, con un sottotitolo che chiarisce: *Nascita e industrializzazione*, vale a dire le macchine della comunicazione, l'industria del libro, quella del giornale, cinema, musica, radio e televisione. Ritroviamo qui, fra una messe d'informazioni, Marshall McLuhan e la sua teoria del "villaggio globale", che però non significa ciò che comunemente e banalmente immaginiamo: la riduzione del mondo alla dimensione del villaggio grazie alle potenti reti di comunicazione fornite dai mass media. Come spiegano due preziose paginette del manuale, lo studioso canadese aveva in testa un significato assai più profondo e sostanzialmente opposto a quello che va per la maggiore: la diffusione dei media produrrebbe un'implosione "che riporta nell'Occidente alfabeto una cultura acustica orale e tribale". Tesi peraltro osteggiata da Ortoleva, se la si assume come un nuovo Verbo. (a.p.)



sioni sessuali.

Costruito come un manuale in una ventina di didattici capitoletti, *Ultime notizie sul giornalismo* offre un quadro spettrale, sia pure dietro la misura e il garbo che contraddistinguono l'autore, sempre alieno dalla retorica e dall'enfasi. Sorprendente il giudizio assolutamente negativo che l'autore esprime sul genere dell'intervista — "una perdita di tempo in televisione, una pagina sprecata sul giornale" —, in nome di un'assunzione di responsabilità dei giornalisti che è l'humus etico in cui ha radici quest'appassionata difesa di ciò che è realmente notizia.

Naturalmente le degenerazioni dell'informazione hanno il loro epicentro nel conflitto televisivo fra "da un lato la ricorrente tentazione pedagogico-autoritaria, dall'altro la demagogia dell'audience e del 'dare al pubblico quel che desidera'", come si legge nel saggio

mentava appunto una funzione "pedagogico-autoritaria", il ventennio '75-'95 appartiene alla *neotelevisione*: "La Tv a colori, l'ambiente ideale per l'emittenza commerciale e più in generale per una televisione che avvolge come una pellicola tutti i momenti dell'esistenza, è forse la grande 'fantasmagoria' di cui la società italiana è spettatrice in questi anni, un universo letteralmente surreale, ma che può essere in parte trasformato in vita vissuta attraverso gli atti di consumo".

La chiave provocatoria su cui è costruito tutto il libro è l'idea che le vicende dell'Italia d'oggi e in particolare lo scontro fra neoconservatorismo e progressismo possano essere letti come una contrapposizione culturale fra un "partito della televisione" e un "partito guttenberghiano". A prova di ciò Ortoleva cita i conflitti che opposero, nell'America di Reagan, i tecnici

Fininvest, Ortoleva arriva alla conclusione che con Berlusconi "l'attrazione fatale fra sistema televisivo e sistema politico è giunta al suo approdo logico: la televisione che si fa partito".

Due personaggi agli antipodi come Montanelli e Bugliani offrono una controprova, del tutto soggettiva, del malessere dell'informazione. L'ex direttore del "Giornale" lo fa con una scelta degli editoriali scritti per la defunta "Voce", in cui mette a nudo, con tardiva generosità, la sua impotenza di fronte alla "Destra che non c'è", a una destra anch'essa virtuale, per la quale pure ha predicato. Mentre Bugliani, intellettuale di sinistra, usa le armi della satira e della parodia, mettendo in scena in una decina di raccontini il grottesco bailamme e teatrino della cosiddetta Seconda Repubblica, quale appare nell'eroico epos della nostrana informazione giornalistico-televisiva.

*Dentro lo Specchio*

## Finalmente l'Italia economica

di Marcello de Cecco

VALERIO CASTRONOVO, **Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri**, Einaudi, Torino 1995, pp. 628, Lit 48.000.

GUALBERTO GUALERNI, **Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica**, Etas Libri, Milano 1995, pp. 309, Lit 41.000.

VERA ZAMAGNI, **Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1990**, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 581, Lit 48.000.

Con lunga e faticosa procedura, lo statuto delle facoltà di Economia e Commercio è stato recentemente cambiato. In nome della nuova autonomia (che rassomiglia tanto a una sovranità limitata) è stato imposto per legge che la facoltà si chiami di Economia, il Commercio avendo ovviamente per gli esperti del Cun terminato la sua onorata carriera accademica proprio quando esso attinge priorità assoluta tra le attività degli italiani, personale politico incluso. Le nostre facoltà di Economia e Commercio furono e sono tradizionalmente dedite a insegnare quasi esclusivamente l'arte della mercatura. Bene. D'ora in avanti, chi varcherà la soglia di una facoltà di Economia, immaginerà di trovarla piena di economisti. Ma niente paura. È cambiato solo il nome del prodotto, che resta peraltro immutato rispetto a prima.

In verità, qualcosa è cambiato. Ad esempio, è stato reso obbligatorio l'insegnamento della storia economica, considerato ora esame fondamentale del primo anno.

Anche per gli storici economici si è aperto dunque un mercato di massa, quello dei libri di testo. Sul contenuto dei corsi di storia economica, il rescritto romano nulla dice (ci mancherebbe anche che il Cun ci imponesse cosa insegnare). Ma non sarebbe cattiva idea se alle giovani menti che si avvicinano per la prima volta agli studi universitari fosse data l'opportunità di imparare finalmente qualcosa sulla storia economica dell'Italia contemporanea, dato che i manuali di storia per le scuole medie superiori, in

omaggio alle tradizioni culturali di casa nostra, insegnano la storia come storia politica o, al massimo, sociale. Quando, per la persistenza di maldigerite mode transalpine, non insegnano alcune microstorie, con risultati, nell'assenza di altre, e più tradizionali, nozioni, spesso perniciose e talvolta ridicole.

Per i colleghi che decideranno di dedicare alla storia economica postunitaria del nostro paese i loro corsi, sono disponibili ora almeno tre nuovi testi. Quello di Valerio Castronovo è il più generale, il meno, se si vuole, pervaso di tecnicismo economico. L'autore sembra averlo disegnato per un pubblico più vasto di quello degli studenti del primo anno delle facoltà di Economia. Egli ha curato perciò i riferimenti alla storia politica e volutamente omesso grafici e tabelle, pur facendo ampio riferimento ai dati nel testo. Diciamo senza ambagi che questa ci sembra una decisione discutibile. Chi, tra i lettori potenziali di un libro di storia economica contemporanea, può essere disturbato o impaurito da grafici e tabelle coi quali deve confrontarsi ormai ogni giorno, tanto ne sono pieni i giornali? D'altro canto, la citazione di cifre e dati nel testo, senza poter far riferimento ad alcuna tabella, risulta assai meno efficace e assai più dispersiva, anche per chi si occupa di queste cose da professionista. La cultura dei grafici e delle tabelle forse non avrà ancora invaso il liceo classico, ma certo ha pienamente conquistato tutte le altre scuole superiori e compare nei programmi persino della scuola media inferiore.

È vero che in un recente incontro pubblico all'Università di Roma, un eccelso filologo, dovendo riferirsi all'asse delle ordinate di un grafico che aveva presentato, non ha esitato a chiamarlo "la fiancata". Ma è persona formata quando ancora don Benedetto regnava sui programmi liceali. Suo figlio — ne siamo certi — non lo farebbe mai.

Il libro di Castronovo, nella sua ansia di

*segue* ►

SETTEMBRE 1995

◀ segue

parlare a un pubblico colto ma non specializzato, segue la tradizione della narrazione cronologica, e adotta un tono sommo, scevro da desideri di fornire chiavi di lettura troppo personali ad avvenimenti alcuni dei quali sono accaduti letteralmente solo ieri.

È un proposito apprezzabile, che è realizzato anche nell'ampissima e accuratissima bibliografia messa a disposizione di chi voglia saperne di più. Se adotta questo testo, il docente potrà facilmente sovrapporre la propria interpretazione — se ne ha una — allo sfondo accuratamente preparato da Castronovo.

Dovendo esprimere un giudizio sui meriti relativi delle tre sezioni in cui è divisa l'opera, *Dall'Unità alla prima guerra mondiale, Gli anni del fascismo, I cinquant'anni di storia repubblicana*, dirò che la trattazione riservata ai primi cinquant'anni è senz'altro la migliore, la meglio integrata nella grande scena degli avvenimenti mondiali, la più abile nel coniugare politica ed economia. Secondo in classifica viene il periodo repubblicano, terzo quello fascista.

Castronovo è molto attento a chiarire la posizione di partenza dell'Italia unita, con chiari riferimenti all'economia pre-unitaria, questa grande dimenticata dei nostri studi storici. Il suo libro ha anche il merito di collocare dall'inizio nella giusta luce il problema del dualismo italiano, con una veramente ammirevole imparzialità e una precisione non frequentemente riscontrabile in molti suoi colleghi.

Delle quasi seicento pagine delle quali si compone il testo di Vera Zamagni, 311 servono a condurci alla vigilia del fascismo, e lo fanno con mano sicura. La "studentessa" del primo anno o la "lettrice" di media cultura (inchiniamoci alle mode d'oltreoceano) che vogliono sapere qualcosa della storia economica dell'Italia unita, Vera Zamagni le guida con dovizia di informazioni benissimo scelte ed efficacemente riprodotte in grafici e tabelle essenziali sparsi per tutto il volume nelle spesso intricate vicende dell'Italia prefascista. L'economista che dividerà con lo storico economico che decida di adottare questo testo il compito di introdurre gli studenti del primo anno agli studi di economia, potrà esser certo di stare parlando la stessa lingua di Vera Zamagni, di usare le stesse categorie culturali. I principali dibattiti che hanno diviso gli economisti sui modi dello sviluppo dell'Italia prefascista sono qui riportati, se si può dire, dal di dentro. Echi delle principali tematiche di teoria economica che hanno affaticato e affaticano gli studiosi sono presenti quasi in ogni pagina. Gli anni del fascismo sono percorsi con attenzione, senza retorica, dando esauriente risalto a fatti e persone.

Il sottotitolo del volume indica che la trattazione arriva al 1990. Ma solo ottanta pagine scarse del totale, contro le 311 dedicate all'Italia prefascista, analizzano quarantacinque anni, nel corso dei quali, a stare al felice titolo scelto dalla Zamagni, l'Italia ha concluso la sua lunga rincorsa delle altre nazioni europee più sviluppate, ed è giunta al centro, dalla periferia nella quale l'avevano trovata gli artefici della sua seconda rinascita. La lettrice è quindi guidata con altrettanta sicurezza, per quel che riguarda i supporti statistici, ma la narrazione non si distende come nella prima parte (o come nelle corrispondenti pagine del volume di Castronovo). Si forniscono spunti interpretativi interessanti, ma l'impressione è che la fine delle lezioni

sia prossima e, come accade anche nelle migliori scuole, il tempo sia corso troppo velocemente. Aspettiamo dunque tra breve una terza edizione, nella quale le fondamenta restino altrettanto poderose di quanto sono nella prima e l'esile guglia terminale si trasformi in più compiuto edificio. E non si periti Vera Zamagni di aggiungere altre duecento pagine al suo volume. È già un testo di riferimento e di insegnamento utilissimo così com'è e lo diventerà ancor più trattando la storia repubblicana più distesamente. Particolarmente apprezzabile è la cronologia essenziale, e intelligente l'idea di fornire schede informative sulle

tagliata analisi. Ma che una connessione esista tra la crisi che ha investito il triangolo industriale a metà degli anni sessanta e l'emigrazione dell'industria leggera nella Terza Italia nemmeno è più dubitabile.

Così come non può sfuggire che si tratta di uno sviluppo diverso da quello che aveva caratterizzato l'esperienza del Triangolo. Tanto questo era stato operazione di élites — è noto che i fondatori delle imprese settentrionali avevano un livello culturale assai elevato, certo superiore a quello dei loro equivalenti inglesi, ad esempio — quanto quello è stato un vero e proprio fenomeno di popolo, del che te-

pubbliche alla prima impresa privata italiana, si mostra nondimeno in tutta la sua profondità, Valerio Castronovo sembra guardare al terzo miracolo italiano con assai maggiore scetticismo, temperato dall'equanimità che l'intero suo volume mostra verso gli avvenimenti narrati.

Assai diverso temperamento rivela don Gualberto Gualerni nella sua *Storia dell'Italia industriale*, che nel sottotitolo fissa i suoi confini dall'Unità alla Seconda Repubblica. Come le sculture di Wiligelmo sulla facciata del Duomo di Modena, le sue affermazioni, le sue fulminanti intuizioni possono essere anche distorte, ma si imprimono

Le provocazioni dell'interpretazione di Gualerni si susseguono a ogni pagina, rendendo estremamente feconda la lettura della sua prosa elegante (specie per chi già conosca l'argomento; molto infatti è dato per acquisito da parte del lettore, sia per quanto riguarda i fatti che le teorie). Alla vulgata corrente, che insiste sul protezionismo che caratterizza il primo sviluppo industriale italiano, egli oppone l'immagine di un'industria cresciuta con un perenne legame al mercato internazionale. Trasformatrice nella sua intelligenza, per mancanza di materie prime, minerali di ferro e carbone, l'industria italiana ebbe dall'inizio a confrontarsi col vincolo esterno, e con la povertà del mercato interno di sbocco. Ultima arrivata in Europa, dovette farsi largo in un mercato oligopolistico, dove cartelli e combines erano la norma. Non ebbe quindi la possibilità di percorrere una propria via tecnologicamente indipendente, ma dovette dall'inizio adottare le tecnologie più moderne e produttive, acquistandole all'estero insieme ai necessari macchinari, che furono sempre anch'essi quelli di ultimo modello.

Gualerni imprime nella mente del lettore anche l'idea guida dei successivi modelli stranieri imitati nello sviluppo industriale italiano. Particolarmente avvincente è il confronto tra il modello francese, di stato e banche uniti nella costruzione di infrastrutture aventi per scopo più il consolidamento politico-strategico e amministrativo del nuovo paese che il suo sviluppo industriale, e quelli tedesco e americano, che si avvicendano a esso nei periodi successivi. Fondamentale è per lui la svolta del 1926, quando il regime fascista butta a mare senza ambagi l'industria tessile tradizionale, che pur aveva ampliato capacità ed esportazioni, ma anche la siderurgia tradizionale, legata alla banca tedesca, perché le ritiene senza futuro e si imbarca in una modernizzazione che, attraverso alterne vicende, porta a un completamento della matrice industriale che gli sopravvive e che spiega lo sviluppo economico italiano fino al 1963.

Naturalmente, il costo di tale poderosa operazione è ripetutamente sottolineato: esso fu pagato da operai e contadini, tramite la compressione dei salari e dei prezzi relativi dei prodotti agricoli. Così come è detto con molta chiarezza che la trasformazione fu possibile solo perché, nella grande mobilitazione della prima guerra mondiale, assunsero responsabilità di comando, nel settore pubblico e nell'imprenditoria privata delle industrie chiave uomini capaci di governare l'economia e di pilotarla nella grande trasformazione. Risulta dunque evidente che Beneduce, Menichella, Mattioli, Mattei, Valletta, Donegani, Sinigaglia appartennero tutti alla stessa categoria di grandi manager, non importa se privati o pubblici. Essi furono capaci di gestire esplicitamente lo sviluppo industriale italiano visto come lotta per l'affermazione di un paese ultimo arrivato in un mondo ostile dal quale era impossibile isolarsi. Questi grandi manager giungono sulla scena negli anni venti, divengono protagonisti negli anni trenta, e lo rimangono fino agli anni sessanta. Per Gualerni, sono questi decenni l'era del capitalismo manageriale italiano, quando si costruisce nel nostro paese lo stato industriale, in corrispondenza a quanto avviene nei paesi avanzati.

Col loro uscire di scena inizia il processo di declino della grande industria italiana che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni. Qui Gualerni fa meglio sia



**Osvaldo Soriano**  
**Pensare con i piedi**  
Il football come arte dell'intelligenza,  
inediti padri della patria,  
la fantasia di un bambino peronista.  
Traduzione di Glauco Felici.  
I coralli, pp. 224, L. 24.000

**Giampaolo Spinato**  
**Pony express**  
Una storia d'amore, mistero e motoscooter,  
fra iperrealismo, accensioni metafisiche  
e lirismo metropolitano.  
I coralli, pp. 134, L. 18.000

**Einaudi**

principali imprese italiane.

Ma la esortiamo ad affrettarsi, perché c'è il rischio, Dio ne scampi, che debba cambiare, se aspetterà troppo a lungo, il suo felice titolo in *Dalla periferia al centro, e ritorno*.

Del degrado degli ultimi vent'anni della nostra storia economica, che sono poi quelli in cui gli italiani hanno finalmente ritrovato, dopo tre secoli, un reddito pro capite simile a quello degli altri paesi sviluppati europei, Vera Zamagni non sembra infatti preoccuparsi eccessivamente, affascinata come chiunque abiti in Emilia, Veneto o Toscana, dalle meraviglie dei distretti industriali della Terza Italia. Che l'industria sia arrivata infine a quella che, almeno nell'opinione degli stranieri colti, è sempre stata l'Italia civile, anzi l'Italia tout court, e l'abbia ridestata dal lungo sonno agrituristico in cui era precipitata a seguito della crisi della sua prima industrializzazione, quattrocento anni fa, è argomento certamente affascinante, e che richiede det-

stimonia l'assai limitata scolarizzazione dei suoi protagonisti. E seppure nato come decentramento dal Triangolo, in cerca di riparo da sindacati e fisco, esso è cresciuto senza la dovizia di capitali che aveva caratterizzato l'industrializzazione dall'alto fino al 1960, e ha perciò dovuto di necessità indirizzarsi verso settori ad alta intensità di lavoro, che i paesi nostri vicini dell'Europa centro-settentrionale stavano abbandonando.

Ne è derivata una precarietà continua del fenomeno, collegata strettamente alla sua apparente irripresibilità, che ha trovato nella svalutazione della lira la soluzione alle proprie crisi periodiche di competitività nei confronti dei paesi del Sud del mondo, che si specializzano sempre più negli stessi settori industriali, in ben altre condizioni salariali.

Forse perché vive e lavora a Torino, la città dove la crisi dell'industrializzazione dall'alto, seppure alleviata con abbondanti e ricorrenti sovvenzioni

nella memoria incancellabilmente. E questo nonostante il corredo non esaltante di grafici e tabelle, l'assenza di note, l'assai scarsa acrobazia del testo (quest'ultima certo evitabile, se solo la RCS, di cui l'Etas Libri è parte, avesse deciso di aggiungere un milione ai quattrocento e passa miliardi di perdite dichiarate nel 1994, reclutando un redattore professionista per curare l'edizione di questo libro importante).

Don Gualerni è un sacerdote ma è un vero erede del Risorgimento. Capita oggi raramente di leggere un libro pervaso di amor di patria come il suo, anche se privo di qualsiasi traccia di retorica. Quella pericolosa retorica che dipinse, dopo l'Unità, di eroismo ed eccezionalità la rinascita italiana, mentre dimenticò di sottolineare in che modo i tempi fossero maturi per la rinascita stessa. E che ha proseguito la sua opera pernicioso, erigendo, ad esempio, il mito della ricostruzione postbellica, e del miracolo degli anni sessanta.

Zamagni che di Castronovo. L'arrivo, nei secondi anni venti, il trionfo, nei quarant'anni successivi, e il declino, dal 1965 a oggi, del modello americano in Italia, devono infatti essere messi al centro della storia economica del nostro paese nel Novecento. Alla ricerca costante del modello di riferimento più moderno, la cui imitazione, con gli opportuni adattamenti, permetta loro di stare sul mercato internazionale, gli imprenditori e i manager italiani importano idee e macchinari "state of the art" dagli Stati Uniti, realizzano alleanze societarie con ditte americane, acquistano licenze e brevetti, promuovono accordi che facciano dirigere verso il nostro paese grandi capitali finanziari americani. Per Gualerni, dunque, la Quota Novanta è rilevante come politica industriale, che permette il completamento della matrice produttiva del paese e il distacco dal precedente modello tedesco. Essa permette all'industria italiana di sintonizzarsi con un mondo nuovo, quello dei beni di consumo durevoli, la cui realizzazione avviene paradossalmente, dopo il breve esperimento degli anni venti, con la produzione di massa di armi per la seconda guerra mondiale da parte degli Stati Uniti, e più compiutamente nei decenni successivi. Non sfugge a Gualerni quel che aveva rilevato Graziani negli anni sessanta, che l'adozione di questo modello contrastava con il livello di reddito medio degli italiani, e quindi impose una fase prematura allo sviluppo del paese. Ma questo, per Gualerni, accadde perché, negli anni cinquanta e sessanta, quegli stessi uomini che avevano costruito il modello prima della guerra restarono a guardare la realizzazione concreta del suo potenziale in forma di esportazioni e profitti delle industrie sulle quali avevano scommesso con tanta preveggenza (il cosiddetto "miracolo italiano"), senza preoccuparsi di preparare il salto di qualità successivo.

Gualerni indica, con grande chiarezza, come la crisi del modello dipese dalla sua forzosa imposizione al consumatore italiano, quando le imprese non riuscirono a esportare tutto quanto avrebbero potuto. Il perché di questo limite alle esportazioni italiane egli non lo spiega, ma si può individuare nella costrizione, imposta dalle condizioni della pace, dell'economia tedesca entro una struttura produttiva assai diversa, e meno tecnologicamente avanzata, di quella che i tedeschi avevano ereditato dall'anteguerra, dato che le loro industrie, come accertò lo Strategic Bombing Survey alleato, erano state solo minimamente danneggiate. Fu la riconversione tedesca a un livello industriale che artificialmente escludeva le industrie di punta, a gettare sui mercati di tutto il mondo prodotti di media tecnologia che le industrie tedesche furono costrette a produrre al posto di ciò che meglio sapevano fare, ma che era ora riservato a inglesi e americani. Così gli imprenditori italiani si trovarono il passo sbarrato dall'arrivo in forze sulla scena della Germania, e dovettero ripiegare sul mercato interno. Per sfruttare al massimo gli impianti e mantenere alti i profitti. Così si spiega anche lo sciopero degli investimenti successivo al 1963, e non solo con la paura dei sindacati e del centro-sinistra e dei suoi conati programmatici e redistributivi. Non si investe perché il modello americano si è ripiegato su se stesso prima del tempo. E i successori dei grandi manager prebellici, che entrano in scena negli anni sessanta, non sono della stessa pasta di quelli che li hanno pre-

ceduti, i quali, peraltro, hanno conosciuto una fase di triste declino senza idee e iniziative prima di scomparire di scena.

Il vero modello italiano della transizione, dalla grande alla piccola impresa, dal centro faticosamente raggiunto a una nuova e ancora indefinibile semiperiferia, si dispiega dunque nei decenni successivi. Lo stato, da protagonista dello sviluppo e grande committente delle maggiori imprese, diviene un dispensatore di redditi che permettano ai consumatori di acquistare i prodotti a tecnologia intermedia che le stesse imprese italiane producono e vendono anche all'estero. Esso divie-

inventandosi, a parziale soluzione dei suoi problemi, il modello adriatico, che usa al meglio le risorse disponibili alle classi meno acculturate della popolazione. La classe dirigente protagonista dello sviluppo industriale del paese si è dissolta, e quella nuova che si sta formando non affonda le proprie radici nello stesso terreno che aveva generato quella precedente.

Le conclusioni che dalle analisi e intuizioni di Gualerni si possono trarre ci inducono quindi a pensare che, forse, bene avrebbe fatto Vera Zamagni a intitolare il suo libro *Dalla periferia al centro, e ritorno* già dalla prima edizione.

l'impatto potenziale delle nuove tecnologie sulla comunicazione politica: distribuzione dell'informazione, feedback da parte del cittadino — diretto o sotto forma di sondaggi — fino alle possibilità di forme di vera e propria democrazia e di voto "in diretta". La seconda, strettamente collegata, riguarda i modi in cui stanno cambiando il funzionamento della pubblica amministrazione e l'erogazione dei suoi servizi. Il dato fondamentale è la necessità di riconoscere la natura di sistema complesso della nuova comunicazione, frutto dell'integrazione fra strumenti noti, dal telefono alla televisione, e il

comunità della Baia di San Francisco. Di indagini "microscopiche" di questo tipo, solidamente fondate su basi archivistiche, abbiamo bisogno per evitare le grandi generalizzazioni ideologiche che sembrano invece caratterizzare il corrente dibattito sui media. Utilissima la discussione sulle prospettive della ricerca sulle reciproche influenze tra innovazione tecnologica e ambiente sociale. Quello dei mezzi di comunicazione è un terreno d'indagine che cerca una propria definita identità scientifica; mentre si trova ad attraversare campi disciplinari diversi e corre due rischi opposti: essere imprigionato in ottiche disciplinari tradizionali e ristrette o disperdersi in generico e ideologico sociologismo.

La storia in sé della diffusione del telefono negli Stati Uniti è tutto sommato meno soddisfacente, perché le tecnologie della comunicazione basate sull'elettricità se studiate una separata dall'altra finiscono con l'occultare aspetti altamente significativi del problema. Un solo esempio: il controllo esercitato dalle compagnie telefoniche sui cavi di trasmissione a lunga distanza ha conferito loro un sostanziale controllo sullo sviluppo di radio e televisione, almeno fino all'introduzione della trasmissione via satellite. È un problema simile a quello che stiamo affrontando oggi in Italia con la cablatura in fibra ottica.

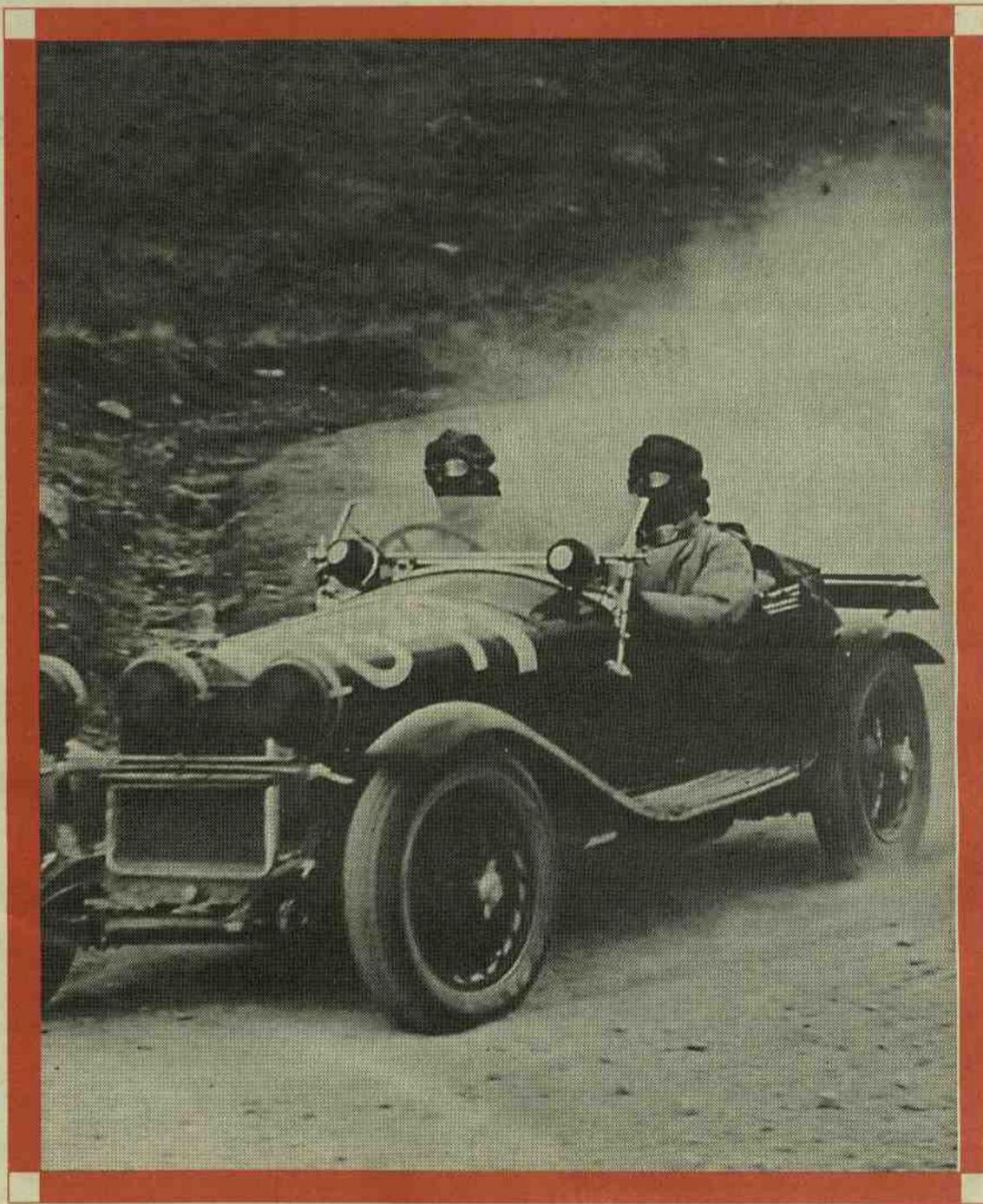
Il libro di Carolyn Marvin si occupa dei meccanismi attraverso i quali l'insieme delle tecnologie legate all'elettricità è stato socialmente metabolizzato. L'analisi parte dalla formazione dei tecnici e dal modo in cui la loro emergente identità professionale e sociale ha influenzato lo sviluppo e la percezione della tecnologia. È una questione centrale: i "tecnici dell'elettricità" svolgono un ruolo determinante nel passaggio degli Stati Uniti da una cultura prevalentemente agricola a una cultura propriamente industriale nei primi anni del Novecento. Belle le pagine sul ruolo della manodopera femminile, in particolare nei centralini telefonici, e quelle dedicate all'impatto delle tecnologie sulle gerarchie sociali, nella vita della famiglia o nei luoghi di lavoro.

Nei capitoli successivi l'interesse si sposta da un lato sui rapporti tra elettricità e nuovo senso della corporeità e dello spazio (reale e simbolico) in cui i corpi si trovano ad agire, e dall'altro sul contributo essenziale che l'elettricità dà allo sviluppo delle forme di intrattenimento di massa. Quest'ultimo discorso riserva interessanti sorprese nell'analisi dei primi anni dell'elettricità e della diffusione della luce elettrica. A tratti la mole delle storie e degli aneddoti che la Marvin racconta rischia di farci perdere di vista, almeno per un momento, il quadro generale, ma si tratta di materiali preziosi, scavati nei periodici del tempo, soprattutto in pubblicazioni specializzate a cui perfino un lettore geograficamente vicino alle fonti d'archivio avrebbe comunque difficoltà di accesso.

CAROLYN MARVIN, **Quando le vecchie tecnologie erano nuove**, Utet, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Alessandra Corini, pp. 442, Lit 42.000.

CLAUDE S. FISCHER, **Storia sociale del telefono**, Utet, Torino 1994, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Carla Palmieri, pp. 316, Lit 48.000.

**Comunicare nella metropoli**, a cura di Raimondo Catanzaro e Paolo Ceri, Utet, Torino 1995, pp. 154, Lit 18.000.



## Arrivano i nostri

di Guido Carboni

ne anche dispensatore di servizi pubblici, ma pure in questo caso con l'occhio più rivolto ai redditi dei dipendenti che assume per svolgerli, e che si trasformeranno in beni di consumo, cioè in domanda per le industrie, che all'efficienza degli stessi servizi.

Gualerni ha individuato assai bene il male oscuro che ha aggredito la nostra economia, e la nostra classe dirigente, negli anni cinquanta, e le ha impedito di compiere il salto qualitativo successivo, quello che ci avrebbe permesso di occupare stabilmente un posto al centro dell'economia mondiale. Negli anni venti si saltò su un sentiero di sviluppo sul quale si giunse al centro. Tra il 1955 e il 1965 non si riuscì a ripetere l'operazione, come invece fu possibile al Giappone. Lasciata nell'angustia di un modello per lei ormai obsoleto perché, paradossalmente, praticabile con successo solo da paesi di più vecchia industrializzazione, l'industria italiana ha quindi imboccato la strada del declino relativo,

Negli ultimi due anni si sono inevitabilmente moltiplicate le iniziative editoriali sui mezzi di comunicazione, soprattutto legati alle nuove tecnologie. In questo panorama quello che distingue la collana "Mediamorfosi" (messa in cantiere dalla Utet in collaborazione con Telecom, a cura di Peppino Ortoleva e Chiara Ottaviano) è l'attenzione ai rapporti concreti e specifici fra comunicazione, tecnologia e organizzazione della società.

Nell'ultimo dei volumi finora usciti, *Comunicare nella metropoli*, una serie di interventi diversi affrontano due questioni chiave. La prima è

personal computer con i suoi collegamenti in reti e anche in reti di reti.

Le osservazioni metodologiche di Luciano Gallino e di Paola Manacorda saranno particolarmente utili a chiunque affronti il problema dell'introduzione e dello sviluppo delle nuove tecnologie, a qualunque livello. Ma nel complesso, nonostante l'apertura al panorama internazionale di molti degli interventi, i problemi sembrano posti in termini corretti eppure ancora molto speculativi e astratti. Il lettore rimane con un grande desiderio di *case studies* che consentano di cogliere i problemi nelle loro reali complicazioni.

Gli altri due volumi hanno proprio queste concretezza e articolazione. Cominciamo dal secondo. Il nocciolo duro del volume di Fischer interesserà soprattutto i sociologi e gli storici. Si tratta di un'indagine estremamente precisa, con strumenti statistici e qualitativi, della diffusione del telefono tra il 1879 e il 1940 in tre

Lettere dalla scuola  
Imparare a leggere

*Nell'editoriale che apriva il numero di maggio avevamo invitato insegnanti e bibliotecari ad aprire un dibattito sulle letture dei giovani e sulle biblioteche scolastiche. Ringraziamo tutti i lettori che hanno accolto l'invito.*

*Alcune lettere sono molte lunghe, anche sei cartelle; altre contengono preziosi dati, sui quali ci proponiamo di intervenire in seguito. Per ora pubblichiamo alcuni brani di tre lettere, scusandoci con gli autori per gli inevitabili tagli.*

Ritengo che promuovere la pratica della libera lettura sia una delle finalità della biblioteca scolastica. Perché ciò avvenga occorre che: 1) nella scuola ci sia una biblioteca e sia accessibile agli studenti; 2) la dotazione della biblioteca consenta di ritagliarsi percorsi personali; 3) la gestione della biblioteca sia professionale.

Vediamo meglio i singoli punti. 1) Nessuna norma impone, nei fatti, che nelle scuole secondarie esista una biblioteca. Nessuna norma impone che sia accessibile. La maggior parte delle scuole secondarie possiede comunque dei libri non di testo, e si arrabbatta a renderli fruibili servendosi di personale non docente non specializzato, insegnanti con ore a disposizione, insegnanti esonerati dall'attività didattica per motivi di salute. Perché la biblioteca sia compiutamente accessibile occorre che *l'apertura sia continuativa*, in modo da creare consuetudine al servizio, *l'orario esteso, l'ambiente, fisico e umano, gradevole, e che agli studenti non venga impedito*, con disposizioni restrittive, *di frequentarla*.

Occorre che il materiale sia esposto, facilmente raggiungibile, chiaramente organizzato. 2) La dotazione della biblioteca scolastica deve essere ampia, organica, aggiornata; soprattutto deve rispondere all'effettiva domanda di lettura espressa dai ragazzi, evitando la furbata di ricondurla sempre al canone scolastico. È evidentemente una furbata di corto respiro. 3) Il bibliotecario scolastico NON è l'insegnante. Lo studente che entra in biblioteca è il normale utente di un servizio: le sue domande sono legittime; ha diritto di essere aiutato, se lo vuole; ha diritto di non essere interrogato; ha diritto di scegliere quello che gli piace; ha diritto alla riservatezza.

Probabilmente sapete che nel marzo di quest'anno il Ministero della Pubblica Istruzione ha lanciato un piano per la promozione della lettura. Spero, anche se il testo le ignora, che ne verranno iniziative *strutturali*. In ogni caso però la promozione della lettura non sarà sufficiente a garantire l'obiettivo che il Ministero indica, e che tutti immagino condividiamo: "consentire a tutti i cittadini di saper gestire autonomamente e consapevolmente il proprio rapporto con la sfera dell'informazione e con le proprie aspirazioni culturali". La nostra (dell'I.T.C. Abba) esperienza e la letteratura professionale ci portano a concludere che *per questo* il piacere della lettura non basta, e che la scuola deve assumersi un compito molto più incisivo: educare programmaticamente e sistematicamente all'uso delle fonti d'informazione e dei sistemi informativi. Quello che abbiamo provato a fare ci ha tra l'altro convinto che le due cose non sono in opposizione, contrariamente alle aspettative di tutti.

Luisella Agnolini, Brescia

La questione riproposta dall'Editoriale dell'"Indice" di maggio mi tocca come bibliotecario e come lettore, ma anche come cittadino (se è vero che in gioco c'è — fra altre cose — la trasmissione intergenerazionale dei valori su cui si fonda la coesione sociale).

L'impedimento maggiore che io avverto nella diffusione delle buone letture fra i giovani d'oggi è la

mancanza di autorevolezza e di autenticità delle testimonianze letterarie che sono loro proposte dalla scuola e dagli approcci editoriali. C'è sì un problema generale di de-

chiedermi, mentre tasto nel vivo il bisogno di orientamento personale che ciascuno porta nei propri panni: orientamento verso le difficoltà individuali tipiche dell'età, ma an-

ranno mai un gran mercato, ma neppure svaniranno mai. Così come non svaniranno i timori di chi produce libri per profitto.

Roberto Carriero, Casina (RE)

**STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA**

**La prima guerra mondiale e il fascismo**  
Nicola Tranfaglia

**La seconda guerra mondiale e la Repubblica**  
Simona Colarizi

**La Repubblica dal 1958 al 1992**  
Piero Craveri

**UTET**

ficit di autorità nella società nostra e pure di credibilità di chi si attegna a testimone. Ma c'è, a mio parere, anche un problema di autorevolezza e credibilità che tocca chi per mestiere scrive: questo non è un problema dei giovani, ma di chi cerca in loro un pubblico "letterario". Anche se in questo mancato incontro i giovani indubbiamente perdono un'esperienza notevole di confronto intellettuale. Mi sembra che i letterati (come del resto alcuni insegnanti) pecchino spesso di incapacità di comunicare, come se l'educazione letteraria da essi ricevuta comportasse l'alto rischio di trovarsi lontani dalla vita immediatamente vissuta. Nella mia professione di responsabile della biblioteca pubblica di una comunità di 4000 anime nell'Appennino reggiano, incontro quotidianamente la difficoltà di trovare e offrire la quantità di contenuti che gli studenti sono mandati a

che verso i problemi, le ambiguità e le tragedie del mondo contemporaneo, rispetto a cui è tremendamente difficile dare indicazioni non ambigue, persuasive e durevoli.

A me sembra evidente un rischio in cui spesso noi adulti incorriamo: il desiderio che i giovani cerchino e trovino riferimenti — esistenziali, sociali, simbolici, e quindi anche semantici — sufficientemente stabili per riaccendere le speranze che tremano in molti di noi. Quel che il sistema della produzione editoriale poi strombizza non può essere di gran conto.

A conclusione desidero dire che, tutto sommato, io la questione delle buone letture la ridimensionerei in questi termini: l'esercizio della lettura "letteraria" non è per forza o per natura una pratica facilmente abbordabile, bisogna accettare che ogni periodo abbia i suoi alti e bassi, perché i lettori buoni non sa-

Il libro più richiesto nella biblioteca centrale è stato *Se questo è un uomo* di Primo Levi (19 prestiti), seguito da *Chi ha paura delle mele marce?* di Don Ciotti (17), a pari merito con *Scusa i mancati giorni* di Daniele Leandri e *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli. Segue *La tregua* di Levi (16), la *Vita di Galileo* di Brecht (14), *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino* di Christiane F. e *L'amico ritrovato* di Fred Uhlman (13).

Uno degli autori più graditi, che non figura in classifica, perché le richieste si distribuiscono fra tutte le sue opere, è senz'altro Isaac Asimov, con 41 richieste (10 per cento dei prestiti di letteratura americana); poi vengono Stephen King ed Ed McBain, con 36 richieste ciascuno; Edgar Allan Poe (26), Ray Bradbury (22), Herbert (14) e Crichton (13) Stevenson conta 19 prestiti, Agatha Christie 13.

Ma quali sono i criteri in base ai quali un giovane lettore sceglie un libro? Bisognerebbe forse distinguere lo studente del triennio (16-19 anni) da quello del biennio (14-16). Il primo ha in genere interessi più precisi e non chiede molte informazioni bibliografiche; ama già la lettura oppure la aborrisce e l'ha abbandonata, a meno che non sia costretto dall'insegnante di lettere (specialmente l'ultimo anno) a leggere i classici italiani. In genere i maschi prediligono le letture "tecniche" (sport, musica rock e jazz, cinema), i gialli e i fumetti, mentre le ragazze chiedono soprattutto romanzi, poesie d'amore o testi di psicologia. Nel biennio invece si legge di più e con maggiore libertà di scelta: molti insegnanti indicano solo il genere da cercare (avventura, fantascienza, ecc.) e la quantità di libri da leggere entro un termine cronologico (per esempio quattro libri all'anno, oppure un libro al mese, ogni quindici giorni, ecc.), e talvolta danno elenchi di autori e titoli che ritengono adeguati al livello della classe. In questi casi il ruolo dell'insegnante bibliotecario è fondamentale: deve fare in modo che il primo contatto dello studente con la biblioteca e con il libro sia gradevole e lo spinga a ritornare e a diventare un lettore abituale.

È assolutamente importante evitare in questa prima fase di consigliare libri noiosi o troppo lunghi. Gli studenti di prima hanno una bassissima velocità di lettura e non reggono per più di un centinaio di pagine, a meno che non siano trascinati da una forte suspense. Quindi al loro primo ingresso in biblioteca cercano "libri sottili" o almeno tascabili.

Un libro che ha molto successo fra questi lettori alle prime armi è *Una storia semplice* di Sciascia. Più ponderosi, ma sempre efficaci nell'agganciare il lettore tenendolo con il fiato sospeso, sono i romanzi di Crichton, in particolare *Sfera* e *Jurassic Park*. Tuttavia ce ne sono anche molti altri che l'insegnante può consigliare, specie se conosce gli interessi e le precedenti esperienze degli alunni. Posso citare il caso di un ragazzo che detestava le materie letterarie, ma amava moltissimo la matematica: è diventato un lettore dopo che gli ho prestato, traendoli dalla mia biblioteca personale, *La matematica delle civiltà arcaiche* di Roero e Giacardi e *La Storia universale dei numeri* di Georges Ifrah.

Antonella Comba, Torino

## Il gioco degli insegnanti

di Elena Camino

**Il senso di fare Scienze. Un esempio di mediazione tra cultura e scuola, progetto a cura di Fiorenzo Alfieri, Maria Arcà e Paolo Guidoni, Irrsae Piemonte - Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 549, Lit 40.000.**

La prima sensazione — prendendo in mano questo libro — è stata d'imbarazzo: che tipo di libro è? Un saggio, un resoconto di esperienze? Un libro da tenere a scuola e consultare spesso, soprattutto quando si propongono attività pratiche? Oppure pagine su cui riflettere con calma, per meditare l'impostazione culturale del proprio lavoro di educatori?

Gli interrogativi sono suscitati dall'impostazione molto particolare del testo: nella prima parte (che da sola costituisce i 4/5 dell'opera) sono presentate — narrate dalle insegnanti che ne sono state protagoniste con i bambini — numerose esperienze didattiche, raggruppate per temi: la vita nell'ambiente; guardarsi fuori, esplorarsi dentro; materia ed energia; ecc. Gli ultimi capitoli, invece, aiutano il lettore a tirare le fila di tutta l'esperienza, dandogli alcune chiavi di lettura: si tratta, come dicono i curatori, delle concezioni epistemologiche, gnoseologiche e didattiche sulle quali si è fondata la ricerca, nonché di un rendiconto del percorso seguito nelle diverse fasi di realizzazione del progetto.

Probabilmente gli insegnanti interessati a utilizzare in modo spicciolo, empirico i suggerimenti didattici contenuti nel volume si troveranno meglio nel seguire il consiglio dei curatori, iniziando la lettura dai primi capitoli, ed entrando a poco a poco nell'atmosfera epistemologica e didattica che ha caratterizzato l'intero lavoro. Chi invece — come la sottoscritta — gradisce prima capire da quali presupposti e in che contesto è nata questa iniziativa, che ha coinvolto (è bene tenerlo a mente) centinaia d'insegnanti e migliaia di bambini, conviene che legga prima l'ultimo capitolo (*Il Progetto*), seguito dai capitoli IX (*La Biologia come approccio alla complessità*) e X (*Il senso di fare Scienze a scuola*).

Ma prima di entrare nel merito del testo, occorre un cenno di presentazione. E lo traggio dall'intervento di Fiorenzo Alfieri. Questo libro è il frutto e insieme la testimonianza di un'iniziativa avviata nel 1990 in alcuni Circoli Didattici di Torino. "Il Progetto — il Laboratorio di Scienze nella scuola elementare — mirava all'elaborazione di un prototipo qualitativo che contenesse una chiara proposta disciplinare e dal quale emergesse una cultura professionale degli insegnanti": con queste parole Alfieri presenta un'attività molto complessa, che si è svolta nell'arco di cinque anni e che è costata molto — lo ricorda lo stesso Alfieri — in termini di fatica intellettuale e operativa, di tempo, di pubblico denaro (peccato, a questo proposito, che non siano stati forniti dei dati).

Il progetto, impostato come una vera e propria ricerca sperimentale, si è avvalso, in ognuno dei Circoli Didattici coinvolti, della colla-

borazione di cinque insegnanti di Scienze; la responsabilità della formazione didattica e culturale era affidata alla biologa Maria Arcà e al fisico Paolo Guidoni.

Dopo questa premessa diventa più facile capire i contenuti e la struttura del libro. I primi otto capitoli presentano essenzialmente le osservazioni degli insegnanti che — alla luce della formazione epi-

suo presentarci fenomeni e sistemi con gli occhi e le parole dei bambini, il suo privilegiare le relazioni, gli intrecci, i diversi punti di vista, ci portano a poco a poco a usare nuove strategie mentali, a destrutturare schemi di pensiero rigidi a riconoscere i diversi livelli ai quali si può collocare l'idea di sistema.

Nell'intervento sono inserite numerose osservazioni che possono offrire spunti di riflessione didattica. In relazione all'idea di complessità, per esempio, la Arcà afferma che "le idee di complessità servono anche in classe, e i bambi-

ni devono accorgersi che — dopo tutto — la complessità dei viventi è in sé scientificamente imprevedibile". Questa osservazione prende spunto dalla constatazione che "lavorando in classe con organismi vivi, avvengono cose imprevedibili che attivano sequenze di processi imprevedibili". Appare difficile, dunque, se si vuole davvero insegnare la biologia, continuare a insegnare le scienze a scuola come se "ogni nozione da imparare fosse circondata dal vuoto; isolare le nozioni dal loro contesto e, in un certo senso, disumanizzarle; insegnare certezze staccandole dalla fatica,

dalle esitazioni e dal lavoro di ricerca dei tanti studiosi che le hanno pensate".

Il capitolo scritto da Paolo Guidoni richiama l'attenzione dei lettori soprattutto sul ruolo specifico di ogni insegnante: essere mediatori culturali tra realtà e dinamiche di per sé non automaticamente raccordate. A tale scopo gli insegnanti devono poter disporre di "una varietà di schemi fenomenologici, disciplinari e cognitivi" atti a fornire "il supporto interpretativo e progettuale per indirizzare e sostenere concretamente, giorno dopo giorno, un percorso risonante di costruzione di conoscenza con i loro ragazzi". Guidoni insiste sull'idea che "argomento e obiettivo essenziale della formazione scientifica di base è... il rapporto cognitivo, individuale e socializzato con la realtà, che è caratteristico della cultura in cui i ragazzi si trovano immersi dal momento della nascita, e in cui dovranno crescere e vivere".

Il contributo di Guidoni ben esemplifica la finalità con cui i responsabili del progetto hanno voluto affrontare l'intera iniziativa: rendere consapevoli gli insegnanti del loro ruolo culturale, da un lato aiutandoli a riconoscere i piani fondamentali mediante i quali la cultura si rapporta cognitivamente con la realtà; dall'altro, tentando "insieme vari modi di fare". Questi si riferiscono in particolare all'approccio fenomenologico scelto per sviluppare il Laboratorio di Scienze: tale scelta ha comportato, operativamente, di partire da ciò che nella realtà appare in modo più diretto e immediato, e quindi struttura e coinvolge in modo più profondo la percezione e l'esperienza di ciascuno: contrariamente all'abitudine, dunque, si è trattato di partire dal complicato e dall'intrecciato dell'esperienza per arrivare al semplice e al separato dell'esperimento, delle leggi, dei principi. Questo approccio ha voluto dire, da un lato, tener conto e utilizzare il ricco patrimonio di conoscenza quotidiana e non formalizzata, d'altra parte accettare di rimettere ogni volta in gioco quello che si sa o si crede di sapere, per costruire gradualmente, e collettivamente, qualcosa di sempre più efficace e comprensivo.

Nel suo capitolo, denso e a tratti un po' amaro ("uno dei mali più gravi della scuola si chiama 'far finta'") Guidoni offre numerose opportunità di riflessione e di autoanalisi ai lettori: sarebbe bello che a essa si accostassero non solo insegnanti elementari, ma anche (soprattutto?) insegnanti di scuola secondaria, inferiore e superiore, che talvolta sembrano invischiati in una routine che ha perso completamente il senso della realtà. Per loro, in particolare, potrebbe risultare utile la seguente considerazione: "Sembra essenziale... che l'adulto si appropri dei tre livelli di gioco cognitivo che sono necessari a chiunque vive, ma specialmente a chi vivendo vuole capire, o spiegare. Gioco come capacità di muoversi in un contesto, aggiustandone continuamente i dati esterni della natura e della cultura con i dati interni del proprio pensare parlare e fare. Gioco nel gioco, come capacità di accorgersi delle strategie, implicite ma non oscure, complesse ma illuminanti, attraverso cui l'aggiustamento è cercato, ottenuto, migliorato".

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

Jean-Pierre Changeux  
**Ragione e piacere**

Dalla scienza all'arte

Vladimir Jankélévitch  
**Pensare la morte?**

"L'ironia è la rivincita dell'uomo sul mistero della morte"

John Warr  
**Una scintilla nella cenere**

Teologia e ribellione

F. Di Maria G. Lo Verso  
(a cura di)  
**La psicodinamica dei gruppi**

Teorie e tecniche

D. Brown L. Zinkin  
(a cura di)

**La psiche e il mondo sociale**

La gruppo-analisi come strumento del cambiamento sociale

Laura D'Odorico  
(a cura di)  
**Sperimentazione e alternative di ricerca**

Orientamenti metodologici in psicologia dello sviluppo, sociale e clinica

stemologica e didattica ricevuta — riflettono sui contenuti disciplinari, li confrontano con il vissuto e con le capacità cognitive dei bambini, individuano modi e strategie per introdurre i vari temi in classe, riferiscono alcuni elementi significativi (conversazioni, osservazioni, disegni) che hanno contribuito alla costruzione collettiva di una conoscenza scientifica.

I capitoli scritti da Maria Arcà e da Paolo Guidoni aiutano a fare il punto sui presupposti epistemologici e — più in generale — culturali che hanno ispirato l'impostazione metodologica di questo lungo corso di formazione. Maria Arcà riprende in queste pagine un tema già affrontato in altri contesti: il tema della complessità, che ella applica alla disciplina — la biologia — ma nello stesso tempo al nostro modo di pensare e di vedere il mondo. Il suo narrare apparentemente piano di fatti e processi, il

edizioni  
**QuattroVenti**

61029 URBINO - C.P. 156

FAX 0722/220995

PASQUALE SALVUCCI

**IL FILOSOFO E LA STORIA**

In una ricca serie di saggi sulla filosofia scozzese del XVIII secolo, su Kant, Fichte, Schelling, Hegel e Marx e sulla filosofia contemporanea, l'autore interviene in un dibattito, oggi attualissimo, sul fine e sulla fine della storia.

(pp. 1016, L. 70.000)

ROBERTO FIESCHI, CLAUDIA PARIS DE RENZI, **Macchine da guerra**, Einaudi, Torino 1995, pp. 225, Lit 24.000.

Il 6 agosto di quest'anno è ricorso il cinquantenario anniversario di un evento che ha pesato e pesa come un macigno sulla coscienza civile e politica di tutti gli uomini, qualunque ne sia l'ideologia, purché incentrata sui valori più alti dell'uomo: l'esplosione della prima bomba nucleare a Hiroshima. Ma ancora di più questo anniversario pesa sul senso di responsabilità collettiva della comunità degli scienziati. Chiamati spesso a corredi di quell'evento, gli uomini di scienza, i fisici in particolare, il cui bagaglio di conoscenze dei meccanismi profondi che regolano la dinamica della materia nucleare fu il pilastro di sostegno di quella tragica esperienza, hanno nel tempo cercato di esorcizzarne il ricordo, ma esso continua a ritornare con i suoi spettri, implacabile come un incubo: in giugno, a meno di due mesi da quel terribile anniversario, il neoeletto presidente Chirac ha annunciato al mondo che presto la Francia riprenderà le prove di bombe nucleari nell'atmosfera, e subito i generali americani gli hanno fatto eco rivendicando anche per sé lo stesso macabro "privilegio".

In effetti, il lungo dibattito etico e culturale seguito alle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki e, prima ancora, alla messa in atto del progetto Manhattan, che, raccogliendo a Los Alamos i migliori fisici del mondo occidentale, ne costituì la premessa, fu spesso proposto in termini metodologicamente non corretti, dando voce a una presunta colpa storica della scienza e chiamando i fisici ad addurre argomentazioni a propria discolpa. Questo era palesemente scorretto e non necessario: in quanto puri scienziati, il perseguimento della conoscenza è per loro l'obiettivo più alto che l'uomo possa perseguire; il mistero più grande della natura, scrisse Einstein, è il fatto che noi possiamo comprenderla.

Non c'è sfida più nobile che quella di capire, perché capire significa controllare, prevedere, spiegare quanto è passato e anticipare quanto verrà. La traduzione del sapere scientifico in tecnica e tecnologia è naturalmente parte di questo processo conoscitivo, spesso ne è l'ispirazione: l'astronomia

nacque dal bisogno di conoscere i ritmi delle stagioni per rendere più efficiente l'agricoltura, Archimede concepì il primo algoritmo formale per calcolare le radici cubiche per poter costruire un miglior meccanismo di tensione per le catapulte, Nobel pensò che la dinamite dovesse solo aiutare i minatori alleviando la fatica di scavare.

Tuttavia quando, oggi, questa

interazione e compenetrazione di obiettivi, metodi e intenti ha raggiunto livelli senza precedenti nella storia, assistiamo senza stupore — come è avvenuto alla fine degli anni ottanta per la superconduttività ad alta temperatura critica — al fatto che da una scoperta scientifica fondamentale, che riguarda la struttura della materia condensata, così rilevante da valere il premio Nobel, nascono dopo soli due

anni dispositivi industriali commerciali: senza stupore e naturalmente senza lamentele. Inneggiamo anzi alla scienza applicata anche quando le radiazioni nucleari vengono applicate con successo alla cura dei tumori o alla produzione di energia, non ricordando che i principi primi sono ovviamente gli stessi sui quali si basa il micidiale

funzionamento di una bomba.

L'irrazionale collettivo in questo caso si comporta come se non fosse vero che qualsiasi macchina o dispositivo si costruisca, buono o cattivo che sia nei suoi esiti, tale costruzione viene basata sulla conoscenza delle leggi fisiche che ne presiedono alla dinamica, ma, al contrario, come se lo scienziato cercasse di conoscere le leggi fisiche solo al fine di applicarle a questo o quest'altro (magari malvagio) marchingegno. Certo talora le motivazioni della ricerca sono state quelle: proprio il progetto Manhattan ne è un esempio. È però fuori di ogni dubbio che anche se spesso la ricerca (quella vera, fondamentale) è motivata da fini pratici, pur tuttavia sempre le sue scoperte, i suoi risultati hanno carattere di universalità che trascende qualsiasi praticità per asurgere a conoscenza.

Una richiesta dunque di verdetto di innocenza che sancisca la verginità inviolabile degli scienziati? Certamente no. È giusto chiamare a corredi, assieme con generali e politici, dell'uso perverso del prezioso bagaglio delle conoscenze scientifiche anche loro, siano essi fisici, chimici, biologi, ma non in quanto essi perseguono tale conoscenza, qualsiasi possano essere le applicazioni e le implicazioni, immaginabili e non, delle loro scoperte, bensì proprio in quanto comunità.

Oggi più che mai, come già in misura minore nel passato, operare nel mondo scientifico ha profonde e complesse articolazioni sociali e politiche: i meccanismi di finanziamento della ricerca, così come quelli di trasferimento dei risultati della ricerca stessa al mondo industriale, i processi di attivazione delle politiche scientifiche che privilegiano una ricerca rispetto all'altra, la struttura stessa delle università e i percorsi culturali che esse offrono in ambito scientifico, sono gli elementi che hanno via via portato gli scienziati a organizzarsi in organismi rappresentativi, che li qualificano e li rappresentano di fronte al mondo.

In molti paesi (l'Italia è colpevolmente in ritardo in questo) gli scienziati vengono interpellati e ascoltati in audizioni speciali di parlamenti, senati e governi ed esprimono la loro visione "di categoria" sui temi che più da vicino li coinvolgono nelle loro competenze professionali. La vera colpa sta

## I cinquant'anni della bomba

di Mario Rasetti

### Ritorno agli acquitrini

di Mario Tozzi

AUGUSTO BIANCOTTI, **Le metamorfosi della Terra**, Giunti, Firenze 1995, pp. 190, Lit 22.000.

SANDRO PIGNATTI, **Ecologia del paesaggio**, Utet, Torino 1994, pp. 228, Lit 95.000.

*Qualche secolo fa la pianura pontina era una landa profondamente inospitale per l'uomo: paludi e laghi costieri formavano un sistema idrografico reso impenetrabile dall'intricatissima vegetazione. Ci volle il fascismo e l'operosità degli immigrati veneti e friulani per aver ragione di quelle terre, in una delle poche opere ingegneristiche del ventennio che sembra ben riuscita a tutti. Solo oggi ci si accorge che non è così, che le paludi — assunto il nome più impegnativo di zone umide — devono essere protette e se possibile estese in tutto il mondo. Troppo grande è il loro patrimonio naturale e paesaggistico per vederle ancora minacciate.*

*Al valore intrinseco si aggiunge ormai quello culturale del paesaggio, elemento che costituisce il legame più forte — ma non il solo — fra l'impostazione scientifica dell'impegnativo testo di Pignatti Ecologia del paesaggio e lo snello volume di Biancotti Le metamorfosi della Terra. L'eucalipto australiano piantato negli anni trenta nelle zone umide d'Italia (si riteneva tenesse lontana la malaria, in realtà grazie alle sue radici profonde contribuiva a prosciugare le paludi e solo di conseguenza a far decrescere le zanzare anofeli) fa parte ormai dello specifico di molti nostri paesaggi e testimonia le variazioni notevoli che la storia della vegetazione ha attraversato in Italia. Il Sahara, prima immensa*

*regione verde e fertile ora deserto, viene rievocato da Pignatti e Biancotti a testimonianza del valore paradigmatico e trasversale di certi esempi. Non è un caso se il conflitto terra-acqua e il costituirsi del paesaggio a partire dall'elemento vegetale sono il punto di partenza dell'esposizione di Biancotti e la trama implicita sottesa a molte delle considerazioni dell'Ecologia del paesaggio.*

*Le metamorfosi della Terra è un libro in bilico fra la denuncia delle malefatte dell'uomo nella sua insana gestione della Terra e la speranza illuminista che con una maggiore conoscenza e informazione la situazione possa migliorare in futuro. Di esempi se ne trovano a decine e, anzi, essi costituiscono l'intelaiatura del libro stesso, che si snoda fra terre perdute per sempre e terre conquistate. Con toni un po' caricati e con un frequente uso dell'aggettivo iperbolico — maggiore azzardo avrebbe potuto portare a un'esposizione decisamente futurista — Biancotti condanna decisamente tutto ciò che è esecrabile delle opere dell'uomo moderno: il dissesto idrogeologico, la deforestazione selvaggia, l'avanzata dei deserti.*

*Dei numerosi esempi sul terreno, il più originale deriva dalle fallimentari esperienze dei fantasiosi progetti sovietici di risistemazione idrogeologica — per esempio quello dei "cinque mari", che consisteva nell'unire tramite canali e fiumi le coste di tutta l'Unione — e dei loro tremendi danni che non verranno riassorbiti rapidamente, come nel caso del Volga deturpato o del lago Aral ormai definiti-*

#### VOCABOLARIO DELLA POESIA ITALIANA DEL NOVECENTO

di Giuseppe Savoca

LE CONCORDANZE DELLE POESIE DI  
EPIFFIO, FREZZA, GAZZANA, MONTANELLI,  
PASOLUNGI, SABBARETO, SPINELLI,  
TANGARELLI, CAMPANA, CARDARELLI,  
SABA, MONTALE, PASINI, QUASIMODO,  
PASOLUNGI, TUROLDI

ZANICHELLI

VOCABOLARIO DELLA POESIA ITALIANA DEL NOVECENTO

di Giuseppe Savoca  
99 500 lire

novità 1995/96

**il BOCH**  
terza edizione

DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE

di Raoul Boch

ZANICHELLI

DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE  
di Raoul Boch  
99 500 lire

**RUSSO ПУСКОИИ**

di Vladimir Kovalev

DIZIONARIO RUSSO ITALIANO ITALIANO RUSSO

ZANICHELLI

DIZIONARIO RUSSO ITALIANO ITALIANO RUSSO  
di Vladimir Kovalev  
118 000 lire

novità 1995/96

**il RAGAZZINI**  
terza edizione

DIZIONARIO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE

di Giuseppe Ragazzini

ZANICHELLI

DIZIONARIO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE  
di Giuseppe Ragazzini  
99 500 lire

#### ENCICLOPEDIA ZANICHELLI 1996



DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI ARTI, SCIENZE, TECNICHE, LETTERE, FILOSOFIA, STORIA, GEOGRAFIA, DIRITTO, ECONOMIA

52 000 nomi comuni 44 000 nomi propri

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI ARTI, SCIENZE, TECNICHE, LETTERE, FILOSOFIA, STORIA, GEOGRAFIA, DIRITTO, ECONOMIA  
a cura di Edigeo  
99 500 lire

#### lo ZINGARELLI 1996

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

di Nicola Zingarelli

ZANICHELLI

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA  
di Nicola Zingarelli  
Dodicesima edizione  
99 500 lire

ZANICHELLI  
I LIBRI SEMPRE APERTI

## Evoluzione minimalista

di Renzo Morchio

JOSEF H. REICHHOLF, **L'impulso creativo**, Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1992 trad. dell'inglese di Umberto Gandini, pp. 314, Lit 35.000.

Considerare questo libro una semplice "rilettura" è probabilm-

nel fatto che tra queste ultime non sia stato dato spazio sufficiente alle questioni etiche; che alla comunità non siano stati forniti, dagli stessi ricercatori, strumenti e meccanismi di intervento (si noti bene, non di controllo, che questi di fatto esistono, senza bisogno di essere formalizzati, per il modo stesso con cui la scienza e gli scienziati operano, che è sovranazionale, che trascende — proprio in vista del fine ultimo conoscitivo — gli stessi confini disciplinari, che trova la sua motivazione naturale in quella competizione per il raggiungimento degli obiettivi comuni, che è così caratteristica delle discipline scientifiche).

Roberto Fieschi, autore di questo bel libro con la giovanissima Claudia Paris De Rienzi, fisico della struttura della materia, da anni milita attivamente nella comunità scientifica (come membro del consiglio direttivo dell'Uspid, l'Unione degli Scienziati per il Disarmo) perché all'inquietante problema delle responsabilità dei rapporti fra scienza e armi, agli interrogativi drammatici che tali rapporti pongono ai fisici più consapevoli, venga data una risposta concreta, nella forma di un coinvolgimento diretto nei processi decisionali che ne scaturiscono. Il libro, *Macchine da guerra*, affronta con grande lucidità scientifica e al tempo stesso con altissima passione civile questi temi.

Lo fa con totale adesione alla verità storica, di cui dà testimonianza rigorosa e documentatissima, non cedendo a tentazioni retoriche né quando descrive gli sforzi, talora ingenui, ma sempre accorati dei più grandi geni della fisica, da Bohr ad Einstein, per comprendere le potenzialità distruttive di un ordigno basato sulle forze nucleari anziché su quelle atomiche e chimiche e trasmettere questa loro conoscenza ai politici, in senso positivo o negativo, né quando ricorda e ricostruisce stati d'animo ed eccitazione intellettuale degli altrettanto grandi scienziati che a Los Alamos costruirono di fatto i primi ordigni letali.

Lo fa non fingendo un'innocenza che può essere, questo sì, nei singoli individui, ma non nella collettività, proponendo, in conclusione, una sorta di nuovo "giuramento di Ippocrate" che accomuni tutti gli scienziati, non solo quelli le cui scoperte possano essere usate a fini di guerra, ma anche quelli le cui conoscenze siano potenzialmente in grado di mutare storia e natura dell'uomo, dai fisici ai genetisti che oggi operano nel settore delle manipolazioni genetiche. Non si tratta né di un gioco né di un sogno utopico: la storia ci insegna che, come poté funzionare per duemila anni di storia della medicina (le inevitabili eccezioni furono in qualche modo sempre tenute sotto controllo), potrebbe ora ridare alla scienza moderna la supremazia morale che le deve essere propria.

*tivamente prosciugato. Ma si parla anche della desertificazione irreversibile del Madagascar o della subsidenza della pianura padana causata dall'estrazione di gas naturale dal sottosuolo o dell'impatto del vulcanismo sulla civiltà minoica.*

*L'autore sembra talvolta farsi prendere la mano dalla possibilità tecnica di risolvere alcuni problemi urgenti e gravi con rimedi che sarebbero assai peggiori dei mali: non si sente davvero il bisogno di attingere all'intercalare continentale (l'immensa falda acquifera fossile nel sottosuolo del Sahara) per trasformare in giardino la Libia o di rubare altra terra al mare in Olanda. Ciò significherebbe non aver capito quale dovrebbe essere lo sviluppo naturale (l'unico sostenibile) del pianeta che invece è stato così chiaramente esposto in precedenza. Più convincenti invece sono gli esempi di riconversione paesistica di alcune regioni (la Valle d'Aosta), soluzioni più legate alla vera vocazione di quello che una volta era il giardino d'Europa.*

*E giardino l'Italia continua a esserlo, visto che ospita molte più specie vegetali rispetto al resto d'Europa, rivelando una diversità che potrebbe fare guardare il futuro con ottimismo, se non fosse per gli altri dati chiaramente esposti da Pignatti nel suo magistrale saggio. Basta scorrere il capitolo dedicato ai sistemi paesistici (primo tentativo italiano) per rendersi conto dello straordinario valore della variabilità mediterranea, fra un paesaggio carsico e uno lagunare o tra quello del Genargentu e quello della Tuscia (colpisce la presenza di due soli sistemi nell'Italia meridionale a fronte della molteplicità di quelli alpini, forse in dipendenza della mancanza di un'esperienza diretta dell'autore). Un patri-*

te riduttivo. È una rilettura nel senso che il libro offre a chi non sia particolarmente versato in questi argomenti una incisiva presentazione della teoria dell'evoluzione, delle varie interpretazioni, dei problemi e dei limiti. Ma il libro affronta direttamente anche i molti problemi che l'evoluzione degli organismi lascia aperti, offrendo di essi una propria soluzione. Reichholf non crede che lo schema darwiniano delle mutazioni casuali e della selezione di quelle che risultano efficaci da parte dell'ambiente possa essere una spiegazione valida in termini generali. Essa, col suo gradualismo, può valere al più per le piccole variazioni, non per quelle grandi, alla base della nascita di nuovi tipi di organismi, con piani di organizzazione nuovi e diversi. Del resto le origini dei grandi tipi di organismi sembrano eventi relativamente rapidi nella scala dell'evoluzione.

Secondo l'autore nei momenti di

abbondanza di alimenti e di materie prime possono avvenire dei cambiamenti di funzione nell'uso di determinate strutture che gli organismi già possedevano e che utilizzavano altrimenti. Così ad esempio le piume potevano avere inizialmente una funzione di isolamento termico, ma quando un grande sviluppo di piccoli insetti volanti mise a disposizione una grande riserva alimentare, esse misero in mostra le loro possibilità di permettere l'esercizio del volo, forse prima solo planato. Ne è seguito certo anche un correlativo adattamento dell'organismo, adattamento che

selezione ambientale e il conseguente gradualismo.

Il libro polemizza anche contro l'eccessivo ricorso al caso per risolvere i problemi della biologia. È difficile non concordare con tale polemica, soprattutto se si tiene conto dell'incredibile numero di mutazioni rese possibili dalle sconfiniate combinazioni cui un sistema genetico può dar luogo. L'autore sembra ritenere che la difficoltà non tocchi il meccanismo da lui proposto. Ma su questo avrei qualche dubbio e mi piacerebbe approfondirlo se lo spazio me lo consentisse. Molto puntuale è anche la

*monio, dunque, che è stato scarsamente tutelato, mal conservato e messo a repentaglio da decenni di politica miope e di interventi di rapina. Quella vegetale è una componente essenziale del paesaggio; l'uomo, però, lo modifica profondamente per piegarlo all'imposizione del proprio schema mentale a cui non si è ancora contrapposto efficacemente un movimento d'opinione conservazionistico di cui Pignatti sottolinea la mancanza.*

*Nell'Ecologia del paesaggio si trovano definizioni articolate e complete che faranno cambiare idea a chi pensa che flora e vegetazione siano sinonimi e a chi non ha mai sentito parlare di fitomassa o del ruolo culturale della fitogeografia. Attraverso lo studio del mondo vegetale si accenna anche a una storia del rapporto uomo-natura in Italia; in fondo nessuno sa come era costituita la flora mediterranea qualche centinaio di migliaia di anni fa: gli incendi e l'uomo ne hanno fatto un'altra cosa, quella che noi osserviamo oggi. L'origine e l'evoluzione della flora in Italia vengono poi legate alla storia geologica e gli eventi registrati dagli stratigrafi nel tempo hanno un loro riscontro nei fossili vegetali quanto e come in quelli animali. Da espressione dell'ordine naturale, la vegetazione ha assunto caratteri più complessi dopo l'avvento dell'uomo e non mancano gli esempi d'interventi distorti, supportati da una robusta base di dati (sotto forma di tabelle).*

*Nemesi storica finale: le bufale — scacciate e sterminate nell'Agro Pontino — vi sono oggi state reintrodotte e pascolano liberamente quasi in riva al mare e attorno ai laghi costieri; l'incremento nella produzione di mozzarella pregiata ha costretto i figli degli immigrati di un tempo a trasformare di nuovo in acquitrini (habitat ideale del bufalo) quelle zone di pascolo che i loro nonni avevano prosciugato.*

l'autore sembrerebbe attribuire a operazioni dell'organismo, più che dell'apparato genetico che peraltro può esser controllato dall'organismo stesso, attivando e disattivando determinati geni. Nei periodi di abbondanza si avrebbero improvvise emergenze di novità, in accordo con la teoria degli "equilibri punteggiati" (l'evoluzione non fluisce con regolarità, ma alterna momenti di insorgenza e di stasi) e in disaccordo invece con il gradualismo darwiniano.

Ma Reichholf non ritiene che le classiche idee darwiniane siano da rigettare completamente: nei periodi di penuria, quando il cibo è scarso per tutti, sono utili forme di specializzazione che consentono ad alcuni individui di sfruttare limitate riserve alimentari, ristrette a determinate nicchie, che resterebbero altrimenti inutilizzate. In questi casi potrebbe funzionare il meccanismo darwiniano di mutazioni casuali e

critica dell'autore nei confronti di chi attribuisce al patrimonio genetico una sorta di totale supremazia nei riguardi dell'organismo (Dawkins in particolare).

La tesi secondo cui la buona accettazione delle geometrie frattali da parte dei "gradualisti" sarebbe dovuta all'idea che esse sarebbero favorevoli al "gradualismo" mi sembra discutibile. La teoria delle "biforcazioni" a tali geometrie collegata sembrerebbe indicare il contrario.

In conclusione un libro di grande interesse, anche se i meccanismi proposti sembrano di prima approssimazione. Al di sotto di essi dovrebbe esserci qualcosa che, se non è il "caso", deve essere identificato altrimenti. È probabile che si debba indagare su possibili vincoli "sistemici", ma in questa direzione molto lavoro resta da fare.

LANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli  
**L'incessante  
meraviglia**

*Filosofia, espressione, verità*

Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.

Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini  
**Il profondo e  
l'espressione**

*Filosofia, psichiatria e  
psicoanalisi*

La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.

Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan  
**Un processo di  
pensiero**

Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».

Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello  
**La voce riflessa**  
*Logica ed etica della  
contraddizione*

Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.

Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling  
**JANEK**

*ritratto di un ricordo*

Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.

Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens  
**Solitaria  
conversazione  
con il nulla**

È ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.

Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci  
**Il grande Sepik**  
*Il tramonto del primitivo*

In questo libro Armando Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. È con taglio antropologico leggendo e modi di vita.

Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi  
**Diecimila foglie  
vaganti nell'aria**

Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.

Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonna 10  
20121 Milano

C L A S S I C I

NATHANIEL HAWTHORNE

**Il fauno di marmo**A cura di Agostino Lombardo  
Traduzione e note  
di Fiorenzo Fantaccini.  
pp. XXXIV+414, L. 38.000PREMIO "VALLE DEI TRULLI" 1995  
PER LA TRADUZIONEREG GADNEY  
**Professione odio**Nell'Inghilterra  
di oggi, un thriller  
ad alta tensione  
tra terroristi  
assassini e servizi  
segreti corrotti.GIUSEPPE PEDERIALI  
**Stella di Piazza Giudia**Scritta come  
un romanzo  
la storia vera  
della bella ragazza  
ebrea che a Roma  
tradiva la sua gente.

A S T R E A

CARMEN MARTIN GAITE  
**Nuvolosità variabile**Un'amicizia vissuta sul filo della scrittura.  
Il linguaggio del sentimento a confronto  
con la precarietà del mondo.  
pp. 432, L. 20.000TIZIANO SCLAVI  
**La circolazione del sangue**Un labirinto  
di storie dal creatore  
di Dylan Dog.  
Gli incubi  
della mente  
e del cuore.

S A G G I G I U N T I

FRANCO CARDINI e GIANCARLO RICCIO  
**Il cavallo impazzito**Le travagliate vicende che hanno  
segnato la gestione della RAI  
tra la Prima e la Seconda Repubblica.  
pp. 128, L. 14.000L'astuzia  
dello sciamano

di Riccardo Di Donato

PLACIDO CHERCHI, **Il signore del limite. Tre variazioni critiche su Ernesto De Martino, Liguri, Napoli 1994, pp. 207, Lit 24.000.**

Intorno all'opera di Ernesto de Martino critici e interpreti si sono impegnati fin dal suo primo manifestarsi — nella piena espressione del pensiero — con la pubblicazione del *Mondo magico* nel 1948. Il lungo dibattito su etnologia e folklore, connesso ai viaggi lucani della prima metà degli anni cinquanta e la discussione di studi importanti come *Morte e pianto rituale* del 1958, *Sud e magia* nell'anno successivo e *La terra del rimorso* nel 1961, aggiungevano a quel primo snodo critico una serie di passaggi, tutti problematici, riemersi — a ulteriore complicazione del quadro — con la pubblicazione dei materiali de *La fine del mondo* nel 1977, dodici anni dopo la morte dello studioso napoletano.

Il problema critico si manifestava a quel punto, sul versante dell'oggetto, come risultante di un difficile equilibrio tra esperienza intellettuale ed esperienza esistenziale. Definizione e interpretazione dell'opera apparivano inscindibili dal tentativo, reso difficile da una sottile rete di sviamenti messa in atto dallo stesso de Martino, di comprendere l'uomo a parte intera. Si è proceduto allora quasi a tentoni e la critica ha di necessità registrato voci molto discordanti, ciascuna delle quali rifletteva in buona misura l'angolo di tangenza tra studioso studiato e personale esperienza dell'interprete. Neppure la sistemazione critica, tentata da Clara Gallini nell'introduzione al volume postumo, poteva divenire definitiva per il fatto che la rivisitazione dell'intera storia intellettuale demartiniana vi era, di necessità, registrata sulla base dei fotogrammi dell'esperienza diretta dell'autrice nell'ultimo quinquennio della vita dello studioso. Una ricerca, fondata su documenti dell'intero percorso intellettuale e libera dalle implicazioni del contatto diretto con lo studioso studiato, s'imponesse e in parte si è cominciata a realizzare con qualche risultato nell'ultimo decennio.

Con le "variazioni critiche" raccolte ne *Il signore del limite*, Placido Cherchi, che fu, nel biennio finale, scolaro a Cagliari di de Martino, da un lato reagisce a quella parte della critica recente che la sua sensibilità avverte come freddamente storicistica (con qualche incomprensione e sproporzione, a me pare, soprattutto nei riguardi di Arnaldo Momigliano) e dall'altro sviluppa un suo proprio discorso d'interpretazione per luce, o forse meglio, per illuminazione totale.

La categoria cara a Cherchi è quella della *métis*, l'astuzia che sorreggerebbe il cammino del maestro, mago o sciamano, nella sua esperienza alla ricerca del vero. Discare gli sono — come accade in simili casi — interpretazioni o categorie altrui: di questo argomenta civilmente le ragioni. La cesura

che la guerra introduce nel corso della storia individuale di de Martino — come in quella collettiva dei suoi contemporanei — è per Cherchi ragione sufficiente a motivare la cancellazione selettiva delle tracce di alcune esperienze intellettuali e umane che lo studioso aveva vissuto con particolare intensità nella giovinezza napoletana. Non sarebbe quindi necessario preoccuparsi di contraddizioni nel pensiero e nell'opera demartiniana che andrebbe interpretata non solo momento per momento ma, vien quasi fatto di dire, in sé e per

ta e, almeno nell'ottica che io propongo, più chiara e comprensibile. Cherchi vi si occupa del rapporto tra il "proprio" e l'"alieno" nelle tesi demartiniane sull'autocoscienza culturale. Qui una lettura attenta dei testi lucani dei primi anni cinquanta permette, ad esempio, di comprendere le ragioni dell'incontro demartiniano con il Lévi-Strauss dei *Tristi tropici* che avviene nelle pagine introduttive a *La terra del rimorso* proprio intorno alla messa in causa soggettiva dell'indagatore. È un incontro che sarà, demartinianamente, premessa al *bisogna distruggerlo*, riferito allo stesso Lévi-Strauss, che lo studioso napoletano affidò a Cesare Cases nel loro ultimo indimenticabile colloquio.

L'officina  
di de Martino

ERNESTO DE MARTINO, **Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro**, introd. e cura di Marcello Massenzio, Argo, Lecce 1995, pp. 182, Lit 22.000.

ERNESTO DE MARTINO, **Note di campo. Spedizione in Lucania, 30 sett.-31 ott. 1952**, edizione critica a cura di Clara Gallini, Argo, Lecce 1995, pp. 366, Lit 39.000.

Il problema di un "ritorno ai testi" si pone periodicamente per ogni ambito di ricerca. Chi si occupa di storia intellettuale e dalle opere risale costantemente agli autori ha ancora maggiore necessità di verificare sui testi la realtà delle proprie ricostruzioni. L'opera di Ernesto de Martino ha finora costituito un serio banco di prova della veridicità di tutti questi assunti e ancor di più lo costituirà, io credo, ora che l'archivio che contiene le carte dello studioso napoletano, custodite con amore per trent'anni da Vittoria de Palma, è affidato a un'associazione internazionale, di cui Clara Gallini ha la direzione scientifica. Primo effetto della rinnovata iniziativa dei demartiniani è l'avvio di una collana in cui sono previsti cinque volumi, i primi due dei quali arrivano contemporaneamente in libreria. I due libri attingono dall'archivio in ambiti distinti e aprono capitoli nuovi alla critica.

Con il titolo *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*, Marcello Massenzio ha isolato una serie di testi che pertengono alla storia delle religioni, la disciplina che de Martino insegnò a Cagliari dai 1959 alla morte nel 1965. Accanto a due dei saggi, di maggiore rilievo metodologico, *Fenomenologia religiosa e storicismo assoluto* (1954) e *Storicismo e irrazionalismo nella storia delle religioni* (1957), apparsi nella rivista allora diretta da Raffaele Pettazzoni, Massenzio trae dall'archivio quattro nuclei che ci offrono non solo spunti ma veri elementi, ben sviluppati, della riflessione demartiniana sui fondamenti di una teoria del sacro, sul nesso mitico-rituale e sul simbolo mitico-rituale.

Se il primo nucleo è sostanzialmente coevo al primo saggio metodologico, gli altri si collocano alla fine degli anni cinquanta e illumina-



sé. La premessa del Cherchi è tuttavia contraddetta dal fatto che le influenze "contraddittorie" sono del tutto celate e in definitiva assenti nel libro che de Martino licenziò prima della guerra (*Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, 1941) e si moltiplicano invece, dopo la fitta serie di interventi nel campo di metapsichica e parapsicologia, proprio a partire da *Il mondo magico*, cui il ritardo della pubblicazione non toglieva nel 1948 il carattere di elaborazione culturale dei mutamenti vissuti dall'autore nel drammatico quinquennio della guerra.

Le pagine dello scolaro che riferisce i racconti del maestro su due momenti del dramma bellico sono molto belle e riflettono bene la ricca affabulazione demartiniana. Il loro valore di testimonianza è reale e prescinde da qualsiasi considerazione sulla realtà del vissuto originario così come viene riferito da altri testimoni del periodo in cui de Martino ha partecipato alla resistenza sul fronte del Senio.

Le due "variazioni" filosofiche sui pensatori del limite, Binswanger e Heidegger, dense e faticose, come già nel precedente libro scritto da Cherchi, in collaborazione con la sorella Maria (*Ernesto De Martino. Dalla crisi della presenza alla comunità umana*, Napoli 1987), s'iscrivono nel terreno, arduo a percorrerli e talvolta ricco di frutti amari, del piacere dell'esegesi.

Di diverso interesse è l'appendice, dichiaratamente meno elaborata

GIUNTI

no uno dei punti finora maggiormente oscuri del percorso demartiniano, quello che sbocca nella grande ricerca su *La fine del mondo*. Il tratto comune a questi inediti è una straordinaria forza teoretica che cerca interlocutori molto al di fuori della cultura storicistica da cui a lungo si è ritenuto provenisse in modo esclusivo. Gli interlocutori vanno dal Rudolf Otto de *Il Sacro* al Martin Heidegger di *Essere e tempo*.

Questo de Martino segreto prova se stesso con maggiore libertà di pensiero proprio entro il terreno in cui dovrà affrontare il giudizio del fondatore della disciplina. Massenzio, che ai rapporti intellettuali tra Pettazzoni, Brelich e de Martino ha dedicato un importante capitolo del suo recente volume (*Sacro e identità etnica*, Angeli, 1994) ha il merito di avere isolato testi che si compongono in un insieme coerente sul quale ci invita, a conclusione di una precisa introduzione, a una riflessione non frettolosa per cogliere tutte le implicazioni che gli inediti comportano per la definizione dell'apporto demartiniano allo svolgimento, a noi contemporaneo, della storia delle religioni.

Per volontario contrappunto, al de Martino teorico del primo, si giustappone, nel secondo dei libri, il pragmatico autore delle *Note di campo* redatte nel corso della spedizione in Lucania nell'autunno del 1952. Clara Gallini, che cura il volume e ne annuncia uno successivo con apparato critico e documentario, premette alla trascrizione delle note dei taccuini di de Martino e di Vittoria de Palma, una lunga introduzione. Anche in questo caso, il primo interesse risiede nel confronto tra gli inediti e i testi che l'autore pubblicò dopo l'esperienza del suo viaggio etnografico. E ancora una volta i documenti riservano sorprese sia per quel che attiene al loro oggetto, la spedizione e i suoi risultati, sia per quanto riguarda il loro autore.

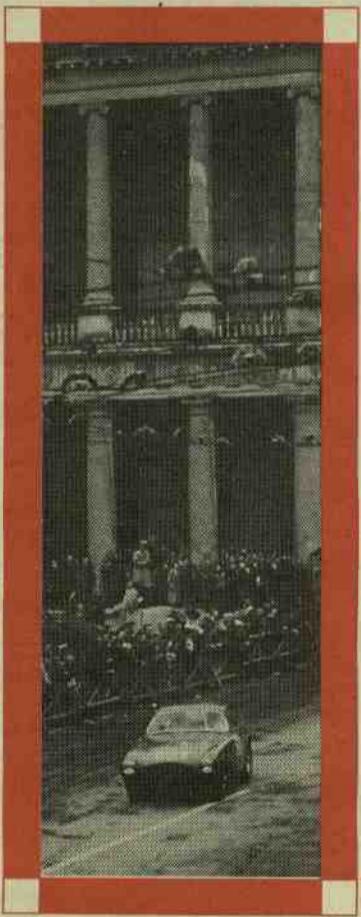
Nell'introduzione la Gallini concentra una parte essenziale della sua attenzione sulla scrittura demartiniana. Uomo letterato, fin dal periodo della formazione de Martino ha investito molto di sé nello scrivere e ha mirato al raggiungimento di una forma che ne ha fatto — è riconoscimento comune — uno dei più grandi prosatori della sua generazione. Nel caso dei taccuini lucani, quel che meglio è possibile notare è proprio il lungo lavoro di elaborazione che permetterà il passaggio dalle note ai testi editi. Il lettore può così entrare nell'officina demartiniana e intenderne qualche segreto.

Si va dai particolari — le preferenze cromatiche, la scelta dei grandi quaderni neri da parte di Ernesto contro i piccoli quaderni dalle sgargianti copertine preferiti da Vittoria — a una questione di maggior momento, la rivelazione di una rielaborazione dei materiali che non si preoccupa tanto del rigore della corrispondenza al dato reale del documento quanto della fruibilità ai fini del ragionamento più generale. Più al fondo, i taccuini riferiscono di materiale raccolto indirettamente ed escludono, metodologicamente, ogni registrazione di soggettività stabilendo, con ciò, un contrasto acutissimo con i testi demartiniani che elevano a valore la manifestazione di soggettività.

Clara Gallini si muove entro que-

sti testi con naturalezza e insieme con rispetto: accanto all'etnologo riesce a far emergere la figura di Vittoria de Palma, compagna giovanissima di de Martino, partecipe dell'attività di ricerca come della vita del suo uomo. L'unità di questa vita, anche nella dimensione intellettuale, costituisce un non piccolo problema.

I materiali di questo volume mostrano bene in azione lo studioso che trasferisce sul terreno la sua passione politica, che raccoglie i fondi per la sua spedizione mettendo insieme contributi della Cgil, del Psi, del Pci e dei suoi giornali,



con quelli della Rai o dei Centri per lo studio della musica popolare o per il teatro e lo spettacolo popolare. L'etnologia demartiniana ha radici ideologiche assai marcate e tuttavia mantiene connessioni con la sua particolare storia delle religioni. Non solo per l'oggetto specifico, la magia, che in quel momento costituisce il tramite tra i due ambiti disciplinari, ma per il risultato, la ricerca sull'uomo, e il suo destino nella storia e oltre la storia. Anche qui, il filo che lega temi diversi come magia, pianto rituale e visione apocalittica appare già forte.

Il tema costante in de Martino, la crisi della presenza nelle sue diverse manifestazioni, il rischio di non essere nel mondo, il pericolo di non essere che travaglia l'umanità intera perché può cogliere ogni singolo uomo, congiunge queste pagine, nate dall'osservazione diretta a quelle, selezionate da Massenzio, che sono prodotte di speculazione filosofica. Il carteggio, che si annuncia nel quinto dei volumi in programma, a cura di Pietro Angelini, insieme con la ristampa del libro di esordio, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, che sarà curato da Stefano de Matteis, permetteranno di riaffondare l'analisi su altri momenti e in particolare su quella che ho chiamato preistoria di Ernesto de Martino, in una Napoli che non si limita alle rassicuranti mura di Palazzo Filomarino ma cerca il suo vero senza distinzione tra razionale e irrazionale, tra storia e metastoria. (r.d.d.)

## Medicina impietosa

di Paolo Vineis

SHERWIN B. NULAND, **Come moriamo. Riflessioni sull'ultimo capitolo della vita**, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Adria Francesca Timoni, pp. 321, Lit 30.000.

Del libro di Nuland si è largamente parlato anche in Italia, dando risalto soprattutto a un aspetto oggi molto dibattuto che è quello della "qualità della morte" e del ruolo che il medico deve assumere nelle fasi terminali della malattia (oggi la discussione su questo argomento in Italia riceve ulteriori stimoli dalla pubblicazione della rivista "Confini", diretta da Silvano Costanzo). Facendo riferimento alla propria esperienza professionale e umana, Nuland (docente di chirurgia e storia della medicina all'Università di Yale) affronta con grande equilibrio e sensibilità i problemi etici legati al rapporto medico-paziente nelle fasi terminali. Attraverso il racconto di alcuni casi particolarmente eloquenti, l'autore mette in luce il groviglio di sentimenti personali, condizionamenti professionali e conflitti etici cui si trova di fronte il medico che voglia rispettare le ultime volontà del paziente. È il caso per esempio di una paziente molto anziana affetta da una grave perforazione duodenale: la donna voleva essere lasciata morire in pace, ma Nuland decise ugualmente di intervenire — sapendo che altrimenti sarebbe incorso nelle sanzioni dell'Ordine dei medici —, e la paziente non glielo perdonò più. Ne emerge un'immagine di grande dignità da parte della donna, e d'inesorabilità delle pratiche mediche, che sembrano dover comunque procedere nell'imprigionare il paziente in una gabbia tecnologica anche negli ultimi istanti. È quella "ipertrofia ex vacuo" della tecnologia (che riempie spazi lasciati vuoti dalla capacità di "prestare cura" al morente) di cui parla anche Giorgio Cosmacini nel recentissimo *La qualità del tuo medico* (Laterza, 1995).

Il libro di Nuland è dunque pregevole per l'equilibrio e l'umanità che esprime. Ha tuttavia, a mio avviso, alcuni difetti. Il primo è la prolissità: non so quanto i lettori siano interessati ai dettagli della vita quotidiana di una famiglia ebrea della periferia di New York, non essenziali per la trattazione del tema centrale. Ben diverso — molto più sintetico ed efficace —, ma anche non destinato al largo consumo, il libro di Cosmacini. Il secondo aspetto che lascia un po' perplessi è la difficile integrazione tra nozioni di fisiologia e patologia e la narrazione di storie personali. Un capitolo che mi è piaciuto perché queste due parti si integrano efficacemente è quello sull'Alzheimer, mentre altri capitoli convincono meno.

Se fosse stato lungo la metà il libro sarebbe decisamente più apprezzabile; nell'attuale versione, invece, la franchezza e l'onestà con cui Nuland si esprime (si veda per esempio la pagina 296) si diluiscono in pagine e pagine di "letteratura" non propriamente pertinente.

FSC

## Scuola Internazionale di Alti Studi Scienze della Cultura

BANDO DI ISCRIZIONE  
ANNO ACCADEMICO 1995-96

La Fondazione Collegio San Carlo di Modena istituisce, a partire dall'Anno Accademico 1995-96, la Scuola Internazionale di Alti Studi Scienze della Cultura. La Scuola ha per scopo la formazione dottorale in Scienze della Cultura secondo programmi di ricerca pluridisciplinari. Il Comitato Scientifico della Scuola è formato dai professori:

**REMO BODEI**  
Università di Pisa (I)

**BRUNO FORTE**  
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli (I)

**CLIFFORD GEERTZ**  
Università di Princeton (USA)

**TULLIO GREGORY**  
Università di Roma-La Sapienza (I)

**FRANCISCO JARAUTA**  
Università di Murcia (E)

**MAURICE OLENDER**  
Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi (F)

**AUGUSTO PALMONARI**  
Università di Bologna (I)

**WOLFGANG SCHLUCHTER**  
Università di Heidelberg (RFT)

La Scuola è riservata a candidati europei che siano in possesso di laurea italiana, o titolo universitario europeo ritenuto equipollente, o di diploma di fine ciclo, ivi compreso il dottorato, in Filosofia, Scienze Umane e Sociali o Scienze delle Religioni.

Il corso di studi avrà la durata minima di anni tre. Per ciascuno dei primi due anni sono previsti corsi residenziali di sei settimane con docenti di fama internazionale (pari a circa 180 ore), oltre a lezioni, seminari, incontri di discussione (pari ad ulteriori circa 60 ore). La frequenza ai corsi, tutti collocati nel primo semestre di ogni anno, è ritenuta obbligatoria. Il terzo anno di corso sarà prevalentemente dedicato alla stesura della tesi.

I corsi della Scuola saranno tenuti in lingua francese, inglese e italiana. E' previsto, per gli studenti stranieri, un corso intensivo di lingua italiana. La Scuola è riservata a 20 giovani ricercatori europei a dieci dei quali verrà fornito il sostegno di borsa di studio comprendente le spese di un viaggio andata e ritorno tra il paese di residenza e Modena, il vitto e l'alloggio nel Collegio della Fondazione per i due semestri interessati dai corsi (gennaio-giugno 1996 e gennaio-giugno 1997). Compatibilmente con i posti disponibili, verranno prese in considerazione le domande di studenti extraeuropei.

Le domande di ammissione, redatte in carta libera, dovranno giungere alla *Scuola Internazionale di Alti Studi. Scienze della Cultura, Fondazione Collegio San Carlo - via San Carlo 5 - 41100 Modena* entro e non oltre il 15 ottobre 1995.

Alle domande dovranno essere allegati i seguenti documenti:

- certificato di laurea, o di avvenuta conclusione del corso di studi universitari secondo i diversi ordinamenti europei, con indicazione degli esami sostenuti;
- eventuali altri titoli (anche di dottorato) ritenuti idonei ai fini del concorso;
- copia della tesi di laurea (o di fine ciclo) ed eventuali pubblicazioni;
- schema del progetto di ricerca (massimo 5 pagine);
- due lettere di presentazione, redatte da autorevoli studiosi delle materie afferenti al corso, in cui venga tracciato un profilo generale del candidato;
- dichiarazione di conoscenza delle lingue francese e inglese e di comprensione della lingua italiana.

La Scuola si riserva il diritto di chiedere informazioni ulteriori e di esaminare i candidati anche attraverso colloqui diretti.

L'ammissione alla Scuola e l'assegnazione delle borse di studio sono deliberate su parere insindacabile della Fondazione Collegio San Carlo.

Il rilascio del diploma della Scuola Internazionale di Alti Studi Scienze della Cultura è subordinato alla frequenza ai corsi e al superamento della prova finale costituita da un elaborato di carattere originale scritto nella lingua scelta dal candidato.

Per ogni informazione i candidati potranno rivolgersi alla segreteria della Scuola Internazionale di Alti Studi Scienze della Cultura, Fondazione Collegio San Carlo - via S. Carlo 5 - 41100 Modena - tel. 059/222315 fax 059/222585 o direttamente ai componenti il Comitato Scientifico presso le Istituzioni cui afferiscono.

Fondazione Collegio San Carlo di Modena

## Scrivere

Alla fine dell'Ottocento, negli Stati Uniti, Anthony Trollope teorizzava la possibilità di "educare un ragazzo a diventare romanziere", assimilando l'attività letteraria a qualunque altro mestiere. L'ottimismo pragmatico degli americani ha dato presto i suoi frutti: dal 1922 il *creative writing* è diventato materia di studio nelle facoltà di *humanities*, insieme alla diffusione del modello didattico del laboratorio e alla presenza di scrittori creativi come docenti. In Italia solo dall'anno scorso l'Università ha accolto un seminario-laboratorio di "Teoria e pratica della scrittura creativa". Ma da molti anni sono invece sorte scuole che non richiedono il sostegno delle istituzioni accademiche.

"Scrittura Creativa", fondata a Milano da Giuseppe Pontiggia dodici anni fa, è articolata in tre corsi: "Come scrivere", "La sperimentazione sulla prosa", "Come parlare". I corsi hanno come obiettivo "il miglioramento e l'arricchimento delle qualità espressive di quanti li frequentano, in modo che, nei diversi ambiti in cui operano, possano pervenire a un uso più efficace, personale e responsabile del linguaggio". Le lezioni durano una decina di giorni, al costo di Lit 280.000 (i tre corsi Lit 900.000). Presso il Teatro Verdi, via Pastrengo 16, Milano.

"La Casa Zojosa", di Antonello Nociti e Giovanna Tilche, Milano, corso di Porta Nuova 34, ha dato vita a un corso di scrittura diviso in due stages: "Alla ricerca dello stile" e "L'architettura del racconto", dedicati alla scrittura argomentativa, letteraria e a itinerari di scienza e filosofia. Il prezzo di ogni corso è di Lit 280.000. Le lezioni, sei per il primo e cinque per il secondo corso, iniziano a ottobre.

La "Scuola Internazionale di scrittura creativa Omero" di Roma ha preso in considerazione dal 1988 la formula americana del *creative writing* organizzando seminari, laboratori e conferenze e, infine, una vera e propria scuola presso la John Cabot University, università americana con sede in via della Lungara 233, scuola in cui si promuovono corsi di scrittura a vari livelli di approfondimento e sui vari settori di linguaggio, dalla narrativa al cinema. Per ogni anno

di studio è previsto come risultato un "prodotto editoriale". Affiancata dalla rivista "Omero", la scuola ha promosso, lo scorso anno, un seminario di "Teoria e pratica della scrittura creativa" presso l'Università La Sapienza, diretto dal professor Tullio De Mauro, con la partecipazione di artisti e studiosi, come Edoardo Albinati, Marco Bellocchio, Valerio Magrelli, Lidia Ravera. Informazioni in via Sprovieri 6, Roma. Il corso propedeutico (20 incontri, più 6 incontri con scrittori) costa Lit 2.380.000. Il corso avanzato (20 lezioni, più 6 incontri con scrittori) Lit 3.570.000.

"Holden", neonata — 1994 — a Torino, corso Dante 118, propone corsi di tre tipi: stages intensivi di 7-14 giorni, corsi di 3-6 mesi con due incontri settimanali, e il Master, che dura due anni e comporta una frequenza di 5-6 ore al giorno per 6 mesi l'anno. Tra i docenti: Gianni Amelio, Lorenzo Arruga, Alessandro Baricco, Ernesto Franco, Laura Grimaldi, Sandro Veronesi, Dario Voltolini. I corsi: Racconto e romanzo. Sceneggiatura. Laboratorio di lettura. Scrivere di musica. Scrivere di cinema. Fare la radio. Orientamento professionale per l'editoria. Leggere di poesia. Imparare a raccontare. Alfabetizzazione musicale. Sono ammessi trentacinque allievi. Il costo del Master è di Lit 7.500.000.

## Musica

La diciottesima edizione di "Settembre Musica", a Torino, offre dal 2 al 22 un calendario di concerti da scoprire e da decifrare. Le proposte sono infatti assai variegata: volte al comune scopo di avvicinare il pubblico alle sonorità provenienti dalle culture dimenticate, sono sorrette dalla presenza di due grandi sperimentalisti quali Béla Bartók e Luciano Berio. Proprio per celebrare il settantesimo compleanno di Berio, la kermesse gli dedica una rassegna, alla quale prendono parte la London Symphony — 9 settembre — l'Orchestre de Paris — 14 settembre — e l'Ensemble InterContemporain che si esibisce il 10 e l'11 settembre.

Nella direzione della rottura con il passato e la tradizione, lo spazio dedicato alla musica del periodo futurista e delle avanguardie sovietiche

è il 5 con la *Febbre modernistica degli anni venti in Unione Sovietica*, il 6 *Anibccam* e l'8 *Il tamburo di fuoco* di Filippo Tommaso Marinetti.

Più accessibile al grande pubblico sembra la sezione che ripercorre la storia del rapporto musica-cinema attraverso famose colonne sonore: si segnalano il 12 settembre *Un cuore in inverno*, il 18 settembre *Tutte le mattine del mondo* e le musiche di Nino Rota composte per molti dei film di Federico Fellini.

## Premi

È nato un altro premio che si ispirerà a Elsa Morante. Uscito da una costola del "Procida, Isola di Arturo - Elsa Morante", di cui già abbiamo dato notizia, il premio, che si propone la massima libertà di regole e di luoghi, è stato fondato da Giorgio Agamben, Piergiorgio Bellocchio, Alfonso Berardinelli, Gianfranco Bettin, Patrizia Cavalli, Carlo Cecchi, Grazia Cherchi, Goffredo Fofi, Cesare Garboli e Fabrizia Ramondino. Questo il suo stringato — e forse eccentrico? — programma: "Il premio verrà assegnato ogni anno a dicembre, ma non avrà né sede fissa, né statuto, né bando di concorso, né altra regola al di fuori di ciò che riterremo giusto e opportuno. Questo premio, pur dotato di una somma di denaro, sarà una semplice festosa lode con la quale un gruppo di amici accoglie ogni anno un'opera o gesto o evento di cultura che Elsa Morante forse avrebbe apprezzato".

## Anno tassiano

Nel IV centenario della morte di Torquato Tasso fioriscono convegni, studi, pubblicazioni. Diamo qui alcuni titoli, ricordando che l'ultima edizione completa delle opere di Torquato Tasso venne pubblicata a Pisa tra il 1821 e il 1832.

Bollati Boringhieri ha pubblicato nel 1995 *Rousseau e Tasso* (pp. 91, Lit 12.000), commento di Jean Starobinski alla traduzione di Rousseau del I canto della *Gerusalemme Liberata*. Lo stesso editore torinese ha in preparazione per il prossimo anno i *Dialoghi*, a cura di

Carlo Ossola. Presso l'editore Salerno di Roma sono uscite l'anno scorso le *Rime* (pp. XLVI-2.096, Lit 76.000), a cura di Bruno Basile, e quest'anno la *Vita di Torquato Tasso* di Giovan Battista Manso, edizione critica curata da Bruno Basile (pp. XLII-336, Lit 55.000). Franco Panini di Modena ha pubblicato nel 1994 le *Rime d'amore*, a cura di Vercingetorige Martignone (pp. 376, Lit 80.000). È appena uscita, presso l'editore Piemme di Casale Monferrato (Al), la *Vita di Torquato Tasso. L'anima e l'avventura*, di Ferruccio Ulivi (pp. 154, Lit 24.000). Di imminente pubbli-

cazione, entro il 1995, presso l'editore Le lettere di Firenze, *Or s'indora ed or verdeggia. Il ritratto femminile dalla "Liberata" alla "Conquistata"*, di Giuliana Picco (pp. 160), con la presentazione di Carlo Ossola. Tra i convegni segnaliamo "Tasso e Padova" (Padova, 10 e 11 novembre), "Tasso e la cultura estense" (Ferrara, 11, 12 e 13 dicembre). Altre manifestazioni sono in corso di programmazione per l'anno 1996.

Pagina a cura di Elide La Rosa

## Ai lettori

A partire dal gennaio prossimo il prezzo di copertina dell'"Indice" sarà portato a 9.500 lire. L'aumento dei costi, e soprattutto del prezzo della carta, rischia di mettere in forte tensione i conti dell'"Indice", usciti recentemente e felicemente da una non facile crisi.

Avvertiamo perciò fin d'ora anche gli abbonati che le tariffe per il 1996 subiranno un aumento:

Italia: Lit 83.600 (sconto del 20% sul prezzo di copertina: 9.500 x 11=104.500);  
Estero, via superficiale: Lit 104.500 (come il prezzo di copertina);  
Estero, via aerea Europa: Lit 115.000;  
Paesi extra-europei: Lit 140.000

Le nuove tariffe entreranno in vigore il prossimo 1° dicembre. Diamo così a tutti la possibilità di rinviare di un anno l'aumento del prezzo: basterà abbonarsi entro il 30 novembre. Anche i titolari di un abbonamento in corso, ma con una scadenza successiva, potranno anticipare il rinnovo e usufruire dello "sconto".

## Hanno collaborato

**Elena Alleva:** paesaggista e realizzatrice di parchi e giardini. Collabora con il "Messaggero".

**Michele Bacci:** perfezionando in storia dell'arte medievale presso la scuola Normale di Pisa.

**Alberto Boatto:** saggista (*Il gioco dei dadi negli uomini e negli dei*, in uscita da Costa & Nolan).

**Alfonso Botti:** insegna storia dell'Europa all'Università di Urbino. Condirettore di "Spagna contemporanea" (*Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova, 1881-1975*, Angeli, 1992).

**Marisa Bulgheroni:** saggista e studiosa di letteratura americana.

**Sylvano Bussotti:** musicista, accademico di Santa Cecilia; direttore del Bussottioperaballet di Genazzano.

**Dario Buzzolan:** collabora come

consulente e traduttore con diverse case editrici.

**Elena Camino:** ricercatrice di fisiologia, si occupa di didattica e pedagogia della scienza.

**Guido Carboni:** insegna letteratura nordamericana all'Università di Vercelli.

**Anna Chiarloni:** insegna letteratura tedesca all'Università di Torino (*Nuovi poeti tedeschi*, Einaudi, 1994).

**Silvia Contarini:** sta portando a termine un dottorato in italianistica all'Università di Bologna.

**Pino Corrias:** inviato de "La Stampa" autore insieme a Curzio Maltese e Massimo Gramellini di *1994 Colpo grosso*, Baldini & Castoldi, 1994.

**Franca D'Agostini:** si occupa di filosofia contemporanea; collabora a "Tuttolibri", alla "Rivista di estetica" e a "Filosofia".

**Marcello de Cecco:** insegna eco-

nomia monetaria e creditaria all'Università La Sapienza di Roma (*L'economia italiana nella finanza internazionale 1860-1914*, Laterza, 1990).

**Alberto Destro:** insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Bologna.

**Riccardo Di Donato:** insegna antropologia del mondo antico alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa.

**Bruno Falchetto:** si occupa di letteratura italiana otto-novecentesca e di editoria (*Storia della narrativa neorealista*, Mursia, 1992).

**Alessandro Fo:** insegna letteratura latina all'Università di Siena (*Otto febbraio*, Scheiwiller, 1995).

**Bianca Maria Frabotta:** poeta e saggista, insegna letteratura contemporanea all'Università di Roma (*Giorgio Caproni. Il Poeta del di-*

## PREMIO LETTERARIO Palazzo al Bosco

### Bando

Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l'anno 1996 la sesta edizione del Premio che prevede due sezioni:

A) Sezione dedicata all'inedito. Potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi che constino di almeno 100 cartelle. Non è prevista alcuna tassa di lettura. L'opera vincitrice della sezione "inedito" riceverà un premio di L. 3.000.000 e sarà pubblicata da una casa editrice scelta dalla Presidente del Premio. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio. Il Premio potrà essere assegnato in ex-aequo a due opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

B) Sezione dedicata all'edito. Concorrono a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1° gennaio al 31 dicembre 1995. Al vincitore - scelto da una rosa di tre finalisti - verrà assegnato un premio di L. 30.000.000. Le opere in concorso verranno scelte ad esclusiva discrezione dei giurati.

Anche per questa sezione la Giuria si riserva il diritto di assegnare il Premio ex-aequo in caso di opere che riterrà di uguale valore.

### Norme di partecipazione

1) Le opere inedite debbono pervenire alla segreteria del Premio presso: Palazzo al Bosco - La Romola - 50020 Firenze in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

2) Si fa divieto di usare pseudonimi.

3) L'esito del concorso sarà comunicato personalmente ai vincitori e ai finalisti. Tutti i partecipanti ne avranno notizia attraverso i consueti mezzi di informazione.

4) Il premio deve essere ritirato dal vincitore.

5) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

6) Le opere inedite devono pervenire alla segreteria del premio entro e non oltre il 31 ottobre 1995. Fa fede il timbro postale.

**Lettere**

**Schnitzler**

Nella sua recensione al mio volume su Schnitzler Luigi Reitani si è avventurato in un lungo elenco di errori e imprecisazioni. Si tratta in realtà di rilievi che lasciano sconcertati e che autorizzano a pensare a una lettura molto frettolosa del libro. Mi limiterei a riflettere in privato sul senso di recensioni di questo tipo se il rispetto per il lettore non mi imponesse alcune puntualizzazioni.

1) "Freud ci viene presentato come vicino di casa di Schnitzler (ipotesi suggestiva ma contraria alla topografia viennese)", scrive Reitani, non ricordando che il giovane Schnitzler abitava a Burgring 1 mentre Freud aveva già aperto uno studio a Rathausstrasse 7 nel 1886 e che, a partire dal 1900 (ed è proprio l'anno di cui si parla), lo scrittore abita a Frankgasse all'angolo della Votivkirche — a pochi passi, come appunto la topografia viennese insegna, da Berggasse.

2) Reitani sostiene che sbaglio affermando che tra Freud e Schnitzler vi sia un rapporto puramente intellettuale, ma non tiene conto del fatto che si sta parlando del 1900. Probabilmente non ricorda che il citatissimo Weinzierl fa risalire la prima lettera di Schnitzler a Freud al 1906.

3) Reitani si scandalizza dell'uso dello stesso saggio di Freud nell'analisi di due novelle. Non riesco proprio a capire perché sia errato valersi di una sola chiave interpretativa (esplicitando ovviamente a quale testo l'interpretazione si riferisca cosa che faccio puntualmente a p. 216) per opere intimamente legate tra loro.

4) Con sufficienza il recensore liquidava l'ipotesi che dopo la pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni*, Schnitzler perda interesse come autore per l'esperienza onirica, criticandomi per non aver segnalato che, in seguito agli incontri con Freud o con il circolo degli psicoanalisti, Schnitzler sogni di più e lo annoti sul diario. Non è facile mettere ordine in queste affermazioni, ma suggerirei a) di non confondere i sogni nella vita con quelli nelle opere; b) di non chiedermi di trattare di eventi che hanno luogo dopo il 1912 quando si parla del 1900. Se il recensore avrà pazienza, troverà menzione del rinnovato inte-

resse di Schnitzler per la problematica onirica in seguito ai rapporti con Freud e il suo circolo al momento opportuno e cioè quando si tratta degli anni successivi al 1912, a p. 216. Tornando nel merito, vorrei ricordare che dal 1900 (data in calce alla *Interpretazione*) al 1907 non compaiono sogni nei testi schnitzleriani che pure ne erano stati così prodighi in precedenza, e che l'ipotesi che a lui sembra così azzardata di un'esigenza di differenziarsi da Freud si basa su studi noti — basti ricordare un saggio di Bevilacqua del 1983.

5) Reitani contesta la mia pro-

per un critico che risolve un problema tanto dibattuto con un "mi sembra palese", mi chiedo per quale ansia autolesionista si menzionino qui proprio due volumi in cui il lettore non troverà reminiscenze freudiane di alcun tipo — neppure l'elemento più condiviso tra i due e cioè l'idea che il sogno sia appagamento di desideri pulsionali. Verrebbe da pensare (anche se è cosa impossibile) che egli citi un po' a caso le due opere o che non ricordi l'*Interpretazione dei sogni*.

6) Reitani mi rimprovera di aver impostato l'analisi delle opere di Schnitzler maturo sull'errata inter-

schnitzleriana dedico una circostanziata trattazione e che mi sfugge il motivo per cui si accanisca su questa unica frase. Comunque sia, è noto che "aus dem Kopf" significa "a memoria". Se io scelgo una soluzione diversa e lo leggo in una sottintesa contrapposizione con "aus dem Herzen" non è per capriccio, ma nel rispetto del contesto generale. Se escludo invece la formulazione di Reitani è sulla base dell'indicazione sul modo di dettare contenuta in una lettera a Brandes del 3.5.1900 e per la conoscenza di quel procedimento che in Schnitzler si struttura per rifinitu-

esplorati non sono fatti miticamente risolutori, ma hanno un senso solo se creano un crocevia tra mondo interiore e realtà storica.

Roberta Ascarelli

Roberta Ascarelli recensisce la mia recensione con un puntiglio che avrebbe fatto bene ad applicare al suo libro. Resisto comunque alla tentazione di ribattere punto per punto. Diversamente si innescerebbe una spirale polemica odiosa nella forma e fuori luogo per la rivista. Il lettore saprà del resto valutare nel giusto modo l'attendibilità delle precisazioni fornite dall'autrice. Se mi sono permesso di rilevare, con una certa severità, errori a mio avviso incontestabili (tra l'Ospedale e il Policlinico di Vienna, ad esempio, esiste una bella differenza, visto che il primo, famosissimo, fu fondato da Giuseppe II e l'altro nacque nel secondo Ottocento come struttura privata) o ipotesi quanto meno azzardate (vedi il problema dei sogni nelle opere dopo il 1900), ciò dipende da una lunga frequentazione con i testi di Schnitzler, e da una personale ricerca sul suo rapporto con la psicoanalisi, i cui risultati ho avuto modo di esporre più volte e a cui rimando per i punti controversi. Vorrei precisare, infine, che la mia recensione, per quanto critica, non aveva affatto il carattere di una polemica personale. Il mio intento era quello di fornire una panoramica sugli studi schnitzleriani in Europa, prendendo in considerazione tre diversi libri. Purtroppo la forbice redazionale ha cancellato - presumo per mancanza di spazio - il riferimento bibliografico in occhio al libro di Weinzierl (Arthur Schnitzler, *Lieben Träumen Sterben*, Fischer, Frankfurt a.M. 1994, pp. 288) e eliminato del tutto il passaggio finale, che concerneva una nuova edizione tedesca di Verso la libertà ottimamente curata da Konstanze Fliedl. In tal modo al volume di Roberta Ascarelli è stata attribuita una centralità non voluta. Dispiace comunque che l'autrice reagisca con tanta violenza a quello che è il più elementare diritto (e dovere) di ogni recensore: la critica.

Luigi Reitani

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione  
Presidente: Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto - Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione: Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione: Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.

Progetto grafico  
Agenzia Pirella Göttsche

Ritratti  
Tullio Pericoli

Disegni  
Franco Matticchio

Redazione  
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino  
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma  
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma  
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità  
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino  
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice  
"Nuovo L'Indice s.r.l."  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)  
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000

Numeri arretrati: Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.  
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola  
S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,  
via Bettola 18  
20092 Cinisello B.mo (MI)  
tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria  
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro  
50019 Sesto Fiorentino (FI)  
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia  
Joo - distribuzione e promozione  
periodici - via Filippo Argelati 35  
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione  
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.  
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 agosto 1995

spettiva di una sostanziale autonomia di Schnitzler in questo ambito scrivendo: "E che lo scrittore segua da vicino il modello freudiano è un dato che personalmente mi sembra palese come dimostrano i sogni in *Il sottotenente Gusti* o *Verso la libertà*". A parte l'ammirazione

pretazione di una frase, un "Dictieren — questa la grafia di Reitani — aus dem Kopf" che io ho tradotto con "dettare di testa" (ovviamente alla segretaria, impossibile intendere altro) e che secondo lui significa invece "dettare all'impronta". Inutile dire che alla maturità

re successive.

Vorrei concludere chiarendo che il volume intende essere una biografia intellettuale e non una storia della vita di Schnitzler: in questo senso i commerci amorosi, la ricchezza dell'aneddoto o anche lo scavo in dettagli biografici poco

◀ *sincanto*, Officina, 1993).

**Davide Gasparotto**: perfezionando in storia della critica d'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

**Gian Franco Gianotti**: insegna filologia classica all'Università di Torino. **Mario Marchetti**: insegnante di lettere, fa parte del comitato di lettura del premio Italo Calvino.

**Matteo Moder**: giornalista dell'Ansa. Collabora con "Il Manifesto", "Narcmafie", "Cuore".

**Renzo Morchio**: insegna biofisica all'Università di Genova.

**Ermanno Paccagnini**: ricercatore di letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano; critico letterario del "Sole-24 Ore".

**Giorgio Patrizi**: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma (Stefano Guazzo e

la "Civil conversazione", Bulzoni, 1990).

**Giulia Poggi**: insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Verona.

**Quirino Principe**: insegna musicologia al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano. (*I Quartetti per archi di Beethoven*, Anabasi, 1993).

**Sergio Quinzio**: collabora al "Corriere della Sera" (*La sconfitta di Dio*, Adelphi, 1992).

**Mario Rasetti**: insegna fisica teorica al Politecnico di Torino.

**Francesco Roat**: consulente editoriale. Collabora a quotidiani e riviste.

**Marco Santambrogio**: insegna teoria dei modelli all'Università di Bologna.

**Achille Silvestrini**: cardinale, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

**Graziella Spampinato**: studiosa

di poesia italiana del Novecento.

**Pietro Spirito**: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

**Mario Tozzi**: dottore di ricerca in scienza della Terra e ricercatore al Cnr.

**Paolo Vineis**: epidemiologo, lavora presso l'Ospedale Maggiore di Torino (*L'osservazione medica*, Garzanti, 1992).

**Maria Vittoria Vittori**: insegnante e pubblicitista, collabora a "Noi donne" e al "Mattino" di Napoli (*Il clown futurista*, Bulzoni, 1990).



**Saluto a Eliana**

Dopo undici anni di lavoro, Eliana Bouchard lascia il posto di capo redattore perché si trasferisce a Roma con la famiglia. Per questi undici anni è stata la principale interlocutrice di editori e collaboratori. Le prime telefonate, nel 1984, le faceva da casa propria, annunciando che stava per uscire quest'oggetto misterioso che si sarebbe chiamato "L'Indice dei Libri del Mese". In undici anni ha commissionato migliaia di articoli e ha disegnato centinaia di pagine. Recensori, autori, addetti stampa hanno avuto in Eliana un incrollabile punto di riferimento, anche se il suo nome, per telefono, per posta o per fax, veniva storpiato in tutte le salse. La Bouchard — o Boucard, Busciar, Beauchard, Buschar e così via — continua da Roma a collaborare con noi, occupandosi in particolare delle iniziative speciali. Il suo posto di capo della redazione è stato preso da Simonetta Gasbarro. A lei vanno i migliori auguri, a Eliana i più calorosi ringraziamenti per quanto fatto sinora per "L'Indice".

# GLI

FRANCO MONTANARI

## VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

**Dopo**  
**mezzo secolo**  
**un vocabolario**  
**innovativo**

6 anni di lavoro  
Una équipe di oltre 30 grecisti diretta da Franco Montanari

Documentazione basata su circa 10 000 opere di 4 000 autori

130 000 lemmi tratti dalla letteratura arcaica, classica, ellenistica, dai testi di età imperiale e tardo-antica, dalle opere dei primi secoli del Cristianesimo, dalle testimonianze di papiri ed epigrafi

Grande quantità di traduttori dei lemmi  
Fitta e articolata rete di esempi accompagnati da precise traduzioni

Costanti e puntuali citazioni dei luoghi delle fonti  
Altissimo numero di nomi propri (di persone, di popoli, di luoghi, ecc...)

Illuminanti spiegazioni e commenti all'interno delle voci  
Lemmi-aiuto e registrazione delle forme coniugate o declinate o dialettali

Alta leggibilità dell'impianto grafico

2 304 pagine, 148 000 lire



*e bello dopo  
il morire vivere.  
anchora...*

**LOESCHER  
EDITORE  
TORINO**

Via Vittorio Amedeo II, 18 Torino  
Telefono 011/5654111  
Fax 011/5625822